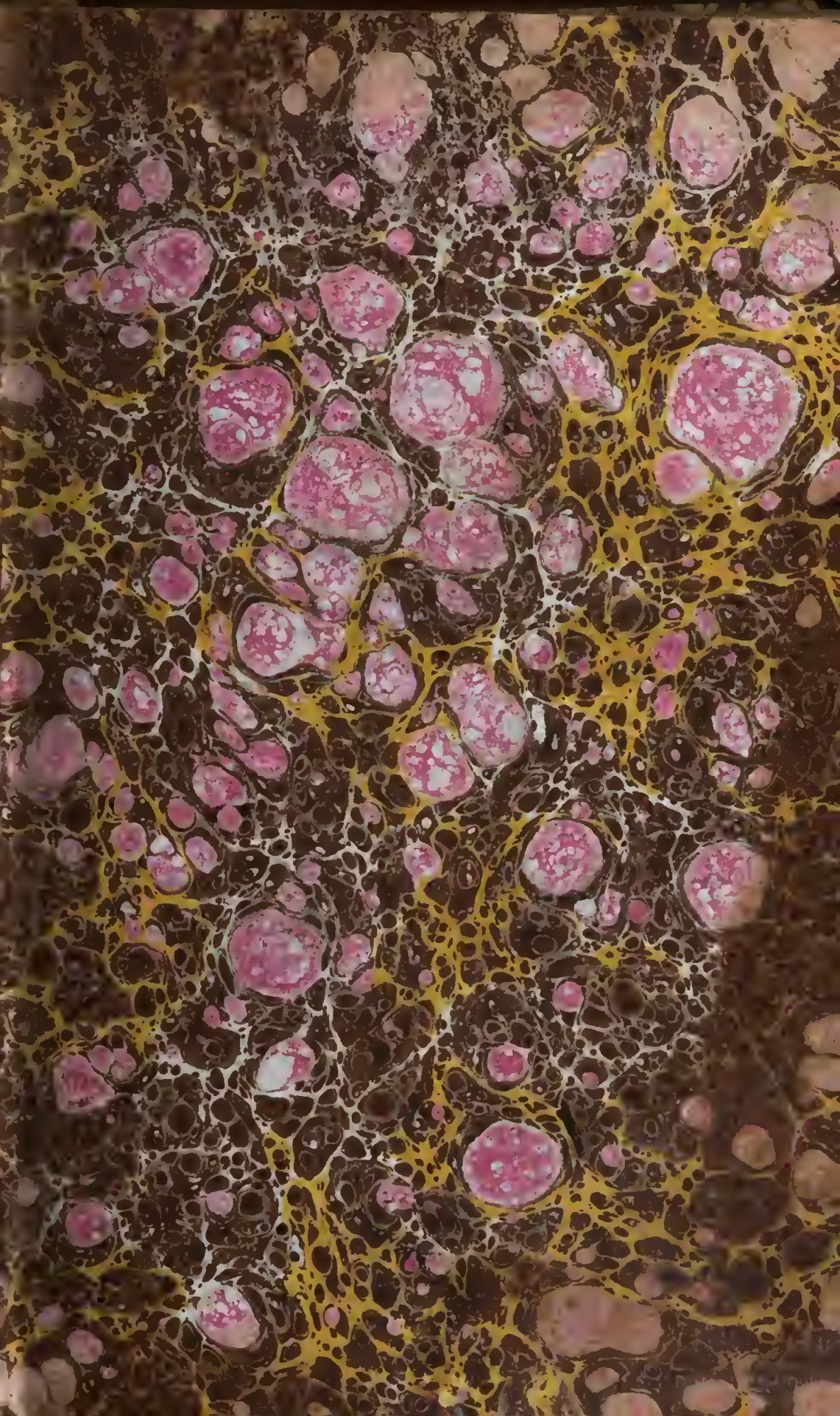
B 15
3
312
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA
di
ncesco Paolo Perugini
Pari del Regno

S.E.G.E.V.T.V.
Firenze 1859



Виноваты

L'ILIADE D'OMERO

VOLGARIZZATA LETTERALMENTE IN PROSA

E RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' AB.

MELCHIOR CESAROTTI

AMPIAMENTE ILLUSTRATA DA UNA SCELTA DELLE OSSERVAZIONI ORIGINALI DE' PIÙ CELEBRI CRITICI ANTICHI E MODERNI, E DA QUELLE DEL TRADUTTORE.

EDIZIONE II.

RIVEDUTA, ED AMPLIATA DAL TRADUTTORE STESSO; COLL' AGGIUNTA DEL TESTO GRECO.

TOMO VII.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE - REPUBBLICA ITALIANA

IN PADOVA

M. DCCC.

A spese di PIETRO BRANDOLESE.

B°15. 3 312.

INDICE

Delle cose contenute in questo Settimo Tomo.

Volgarizzamento Letterale del Canto XIII. Pag. 1

Scelta delle varie lezioni tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison. 104

Versione Poetica del Canto XIII. 105

Versi osservabili per meccanismo espressivo. 128

Volgarizzamento letterale del Canto XIV. 131

Scelta delle varie lezioni, tratte dall' Edizione del Sig. di Villoison. 208

Versione Poetica del Canto XIV. 209

Versi osservabili per meccanismo espressivo. 227

Volgarizzamento letterale del Canto XV. 229

Scelta delle varie lezioni, tratte dall' Edizione del Sig. di Villoiſon. 316

Verſione Poetica del Canto XV. 317

Verſi oſſervabili per meccaniſmo eſpreſſivo. 339

A R-

L' ILIADE D' OMERO

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

NEttuno osservando che Giove avea rivolto il guardo ad altra parte si dispone ad assistere i Greci. Descrizione del suo viaggio sul mare. Presa la forma di Calcante infiamma i due Ajaci, indi scorrendo per le navi spinge di nuovo alla battaglia que' Greci che s' erano ritirati dal campo. Prodezze d' Idomeneo, di Merione, e di Menelao. L' ala sinistra dei Trojani, malgrado la gagliarda resistenza, e qualche impresa d' Enea e di Deifobo, è costretta a cedere. Ettore intanto alla destra sostiene il vantaggio del terreno contro gli Ajaci, ma essendo le sue genti bersagliate da un corpo volante d'arcieri Locresi, il Capitano passa all' altra ala, e raccogliendo i Trojani dispersi ritorna con Paride alla battaglia che si rinfranca, e divien dubbiosa e terribile.

Continua il giorno ventottesimo: la scena è tra la muraglia dei Greci e il lido del mare.

VOLGARIZZAMENTO
LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMOTERZO.

Poſciachè Giove ebbe accoſtati alle navi i Trojani ed Ettore; laſciò queſti intorno ad eſſe a faticare, e travagliarſi inceſſantemente (*a*), ed egli rivolſe indietro gli ſplendidi occhi (*b*), guar-

(*a*) Ciò parrebbe ſignificare che Giove è ſtanco di aſſiſtere i Trojani, e che gli abbandona perchè ſiano a vicenda battuti: Pure vedremo che l'intenzione di Giove è affatto diverſa; quindi l'eſpreſſione d'Omero è ſtranamente ineſatta, quando non voglia dirſi che la voce (τὺς) *queſti*, debba tradurſi *quelli*, vale a dir *quelli delle navi*, a cui quel *τὺς* può riferirſi, cioè ai Greci. CESAROTTI.

(*b*) Giove ceſſa di riſguardar i Trojani e i Greci per laſciar in ſoſpeſo il deſtino degli uni e degli altri: imperciocchè ſiccome i ſuoi ſguardi ſono l'efficacia ſteſſa, tutto sareb-

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἡ ΓΡΑΜΜΑ Ν'.

Ἐπιγραφή.

Ἡ ἐπὶ ταῖς νηυσὶ μάχη.

Ἄλλως.

Νῦν δ', ἐπὶ νηυσὶ μάχῃ Δαναοῖς ἤμυνε Ποσειδῶν.

Ἄλλη.

Νῦν δὲ, Ποσειδάων Δαναοῖς κράτος ὤπασε λάθρῃ.

Ζεὺς δ' ἐπεὶ οὖν Τρῶάς τε καὶ Ἕκτορα νηυσὶ πέλασσε,
Τοὺς μὲν ἔα παρὰ τῦμβον ὀϊζύν τ' ἐχέμεν καὶ ὀϊζύν
Νωλεμέως· αὐτὸς δὲ πάλιν τρέπεν ὄσσε φαεινὼ,

rebbe ben tosto finito s'egli avesse continuato a guardarli: Non è dunque per odio verso i Trojani che Giove ritorce il guardo da loro, quantunque sia verissimo che dicesi ordinariamente che Dio storna da noi la sua vista, per dire che ci abbandona, e che noi stiam già per perire. Così appunto si spiega Iddio presso Geremia: *mostrerò loro il dorso, non la faccia nel dì della perdizione.* Cap. 18. v. 7. MAD. DACIER.

Quando Omero volle rappresentarci la possanza di Giove, egli ci dipinse questo Dio che scuote l'Olimpo al solo mover del ciglio: Quantunque l'imagine ch'ora ci offre di questo Dio non sia così terribile, ella non è però men sublime.

guardando lungi di là sulla terra dei Traci maneggiatori-di-cavalli, e dei Misj combattenti-da-presso (*a*), e degl' illustri Ippemolghi, mangiatori-di-latte, di lunga vita, giustissimi tra gli uomoni (*b*). Allora egli cessò affatto di volgere ver-

---

me. Giove assiso sulla cima dell' Olimpo storna i suoi sguardi da queste pianure coperte di stragi e di sangue per arrestarli sopra popoli umani ed amanti della pace. Prescindendo dalla magnificenza di questa imagine filosofica, Omero sembra ancora aver avuto per oggetto di dar un esempio della libertà ch' egli voleva accordare con quello dell' influenza di Dio sopra le azioni degli uomini. Giove somministrò ai Trojani l' occasione e i mezzi di segnalarsi; tocca adesso a loro a profittarne. Questa conciliazione dei due sistemi bastava a soddisfare la moltitudine, ed è la moltitudine che importa di condurre e rassicurare. ROCHEFORT.

(*a*) Io approvo la conghiettura di Posidonio il quale vuol che Omero intenda qui di parlare de' Misj Europei compresi nella Tracia. Perciocchè avendo Giove rivolto il guardo da Troja, per guardar su i Traci, egli non poteva nel tempo stesso vedere i Misj Asiatici contigui alla Troade. Del resto dai Misj d' Europa son discesi gli altri Misj che abitano tra i Lidj, i Frigj, e i Trojani. STRABONE.

(*b*) Questi versi diedero molto esercizio agli Eruditi: si dubitò quali fossero i popoli qui nominati; quale tra i vocaboli Omerici fosse il nome proprio del popolo, e quale l' epiteto, se i popoli da Omero accennati siano due o un solo: finalmente ci fu chi si diede a credere che tutte queste popolazioni non fossero che un parto dell' imaginazione d' Omero. Strabone si arrestò di proposito su questo luogo, confutando Eratostene ed Apollodoro, i quali pretendevano che Omero non conoscendo i veri popoli della Scizia ne avesse creato d' imaginarj. Gioverà di esaminare i termini principali.

I rispettabili Ippemolghi. I vocaboli del Testo sono *Agavon Hippemolgon*, il primo de' quali è comunemente preso per l' epiteto del susseguente. Non mancò per altro chi credesse tutto all' opposto che *Agavi* fosse il nome proprio d' un popolo di cui l' altro termine era l' aggiunto. Così la intesero alcuni antichi per attestato d' Esichio, e quel che più d' ogni al-

Νόσφιν ἰὼν ἱπποπόλων Θρηκῶν καδορήμων ἄιαν,
Μυσῶν τ' ἀγχεμάχων, ἠδ' ἀγαυῶν Ἱππημολγῶν,
Γλακτοφάγων, ἀβίων τε, δικαιοτάτων ἀνδρώπων.

altro dee calcolarsi; Strabone stesso, e così la pensa tra i moderni il Sig. Maciuca. Chi però legge con attenzione il Testo di Strabone potrà avvedersi ch' egli non crede così perchè conoscesse un popolo di Scizia detto gli *Agavi*, ma perchè la costruzione delle parole Omeriche gli sembrava favorir meglio questa interpretazione, e perchè di questi due termini il secondo gli parve un epiteto più decisamente del primo.

Ippemolghi. Ciò vuol dire letteralmente *mungitori di cavalle*, ed è il nome o soprannome degli Sciti detti Nomadi vale a dire *Pascolatori*. Ecco come descrive la loro vita il vecchio di Coo nel suo trattatello dell' aria, dell' acqua, e dei luoghi. „ Nel deserto di Scizia abitano gli Sciti detti „ Nomadi, perchè non hanno veruna casa, ma vivono so„ pra i carri, ricoperti con baracche di lana grossa, e fab„ bricati a guisa di case, e ben difesi contro le ingiurie dell' „ acque, della neve, e del vento. Sopra questi carri sog„ giornano le femmine, e gli uomini vanno su i lor caval„ li: tengono loro dietro branchi e mandre di pecore, ca„ valli, e buoi; e s'arrestano in un certo luogo fino a tan„ to che trovano pascolo ai loro bestiami; ove poi questo „ vien meno, passano altrove. Bevono latte di cavalla, e cacio „ pur di cavallo usano per cibo „. Ippocrate.

Nella stessa guisa ne parla Eforo antico Storico Greco, come pure Eschilo, e Strabone. Così Marziale *Venit & epotâ Sarmatâ pâstus equâ*.

Diasi dunque pace il Signor Maciuca, e lasci che gli Sciti o Sarmati beano latte di cavallo o d' asino a loro grado, nè voglia derivare Ippemolghi dalla sua Etimologia Fenicia di *Ipì* in senso di bello, decoroso, per poi trasformarlo in ricco, abbondante, e quindi tradurre quel nome *ricchi di latte munto*, quando la storia e l' autorità suffragano l' interpretazione comune.

Mangiatori di latte non dee dunque intendersi di latte in genere, ma di latte cavallino.

E degli Abj: Che questo sia nome d' una popolazione Scitica fu confermato da Curzio e da Ammiano Marcellino; ma queste autorità sarebbero di poca forza, stantechè Curzio

verſo Troja gli ſplendidi occhi: poichè egli non aſ-

è più Romanziere che Storico, ed Ammiano li nomina ſolzanto ſull' altrui fede (*ſub Aquilone dicuntur Abii verſari*). Maggior peſo dee fare il teſtimonio d' Arriano di Nicomedia, che nella ſua ſpedizione d' Aleſſandro fa eſpreſſa menzione di queſto popolo. Contuttociò molti altri interpreti, e ſegnatamente Strabone, credono che la voce *Abii* non ſia che un addiettivo dei ſoprallodati *Ippomolghi*. In tal caſo reſta da ſaperſi qual ſia il vero ſenſo di queſto termine. *Abio* propriamente ſignifica *ſenza vita*. Poſidonio con una interpretazione curioſa credè che quel popolo foſſe così detto perchè non conoſceſſe il vincolo del maritaggao, come ſe una vita ſenza matrimonio non foſſe vita. Ma Strabone confuta queſta ſpiegazione col teſtimonio totalmente oppoſto di Menandro preſſo di cui un uomo di razza Scitica così favella:

Fra noi di mogli una decina almeno
Sposa ciaſcuno, e tal dodeci, o quindeci;
Che s' un talor ſol quattro o cinque avendone
Viene a caſo a morir, tutti lo piangono
Come in ira a Imeneo, ſgraziato, e celibe.

Perciò Strabone li crede piuttoſto detti perchè vivevano ſenza tetto, ed erano accaſati ſu i carri. Altri però crede che *Abio* ſia lo ſteſſo che *Oligobio* cioè di poca vita in ſenſo di vitto, come a dire ſchietti nel loro modo di vivere, e contenti del poco. Altri alfine prende la particella *a* di queſto nome non per privativa, ma per intenſiva, e interpreta Abj per *di lunga vita*, il che riſguardano come una conſeguenza della loro dieta lattea, e d' un coſtume lontano d' ogni mollezza. Tal è la ſpiegazione del Clarke ſeguita dal Pope, dal Bitaubè, e dal Rochefort.

I più giuſti degli uomini. „ E poichè le maggiori ſcelleraggini e frodi ſi commettono da noi per l' amore delle „ ricchezze, qual meraviglia ſe Omero chiama giuſtiſſimi gli „ Agavi, la di cui vita non è imbarazzata da contratti, nè „ occupata in maneggiar denaro, ma che trattone la tazza e „ la ſpada hanno tutto in comune, e ſpezialmente le mogli „ e i figli, ſecondo gl' inſtituti di Platone? Eſchilo ſteſſo „ s' accorda col Poeta così parlando

I mangiator di cavallino cacio
Sciti d' ottime leggi.

„ Queſta opinione perſiſte tuttavia tra i Greci. Perciocchè „ noi

„ noi ſtimiamo gli Sciti ſchiettiſſimi, e lontani da ogni frau-
„ dolenza, e vieppiù frugali di noi, e più ſufficienti a ſe
„ ſteſſi: tuttochè la foggia di vivere del noſtro ſecolo propa-
„ gata per ogni terra fe' sì che ogni popolo declinaſſe al
„ peggio, introducendo il luſſo, e la mollezza, e le male
„ arti, ed ogni maniera di frode. Della qual corruttela ſo-
„ noſi in gran parte infetti anche i barbari, e i Nomadi
„ ſteſſi, perciocchè o avendo aſſaggiato il mare divennero
„ malvagi, e ſi diedero a corſeggiare e rubare, o avendo
„ preſo a converſare con altri popoli appreſero da loro il
„ luſſo, e il commercio, le quali coſe benchè ſembrino gio-
„ vare ad ammanſar i coſtumi, alfine poi gli corrompono, e
„ alla primiera felicità ſoſtituiſcono la ſquiſitezza e la mali-
„ zia. Ma quegli Sciti che furono innanzi di noi, e ſpe-
„ zialmente intorno i tempi d' Omero, tali e furono e ven-
„ nero giudicati dai Greci quali Omero ce gli deſcriſſe „.
STRABONE.

Orazio fa pur egli un elogio di queſti Sciti come dei più virtuoſi dei popoli. Tacito ſcrittore più autorevole fece anch'egli un ritratto aſſai vantaggioſo dei coſtumi dei Germani. Vi ſono però alcuni ragionatori che non ſanno dar certa fede a coteſti traſmodati elogj delle virtù Tartariche, e credono che debbano metterſi con quei ſublimi panegirici che alcuni ſeveri Miſantropi ſogliono far tutto giorno dei coſtumi de' loro antenati per diffonderſi più impunemente nella ſatira dei contemporanei. CESAROTTI.

Fra tante diverſe opinioni io ho ſcelto quella che mi parve aveſſe a far miglior figura nella Poeſia. E' una bella imaginazione e piena di moralità il ſupporre che la lunga vita degl'Ippemolghi foſſe un effetto della loro ſemplice dieta, e un premio della loro giuſtizia; e che l' Eſſer ſupremo, diſguſtato delle perpetue ſcene delle umane diſcordie e violenze, voleſſe ricreare i ſuoi ſguardi contemplando la ſemplicità d' un popolo puro e innocente. POPE.

Queſta idea fa onore al Pope come a Poeta, e a Filoſofo, ma non ſo credere che un tal penſiero poſſa convenirſi al Giove Omerico, per il quale, come ſi è veduto altrove, la contemplazione di due armate che fanno una carnificina reciproca formava un delizioſo ſpettacolo. Omero ſteſſo ſembra

di-

aſpettava nel ſuo animo che alcuno degl'immortali veniſſe a dar ſoccorſo o ai Trojani, o ai Danai. Non però in vano ſtava alla vedetta il Re ſcoti-terra: imperocchè egli ſedeva in alto ſulla ſomma vetta della Treicia ſelvoſa Samo contemplando la guerra e la pugna; giacchè colà appariva tutto l'Ida, ed appariva la città di Priamo, e le navi degli Achei. Ivi uſcito dal mare egli ſedeva, e compaſſionava gli Achei domi dai Trojani; e crucciavaſi fortemente con Giove. Toſto egli diſceſe dal monte ſcoſceſo velocemente avanzando il piede: tremavano gli alti monti e la ſelva ſotto gl' immortali piedi del camminante Nettuno (*a*). Tre volte ſteſe il paſſo, alla quarta giunſe alla meta (*b*) in Ega (*c*). Colà in fondo al ma-

---

diſtrugger queſta felice idea mettendo inſieme cogl' Ippemolghi e cogli Abj i Traci ed i Misj, ch' ebbero ſempre fama ben più di ferocia che d' innocenza. Chi ſa paragonar Omero a ſe ſteſſo crederà più facilmente che il ſuo Giove foſſe ormai ſtanco di guardar ſempre da una parte, e che ſiccome quando Giove guardava da un lato non poteva veder dall' altro, perciò gli pareſſe queſto un bel trovato per far che Nettuno poteſſe impunemente aſſiſtere i Greci alla barba del Re dell' Olimpo, mentre queſti ſtavano buonamente con l'occhio confitto, e col collo immobile a guardar la magnitura de' cavalli. Cesarotti.

(*a*) Longino confeſſa di ſentirſi meravigliosamente colpito dalla ſublimità di queſto luogo, e lo cita come un eſempio della facoltà d' Omero di rappreſentar gli Dei in tutta la loro grandezza e maeſtà, ſenza alcuna miſtura di baſſe e terreſtri imagini. Troviamo nei Salmi un tratto analogo di queſta ſublime maniera d' imaginare. *O Dio, quando tu uſciſti fuora ittanzi al tuo popolo, quando tu marciaſti per mezzo il deſerto, la terra ſi ſcoſſe, i cieli ſtillarono alla preſenza di Dio; Sinai ſteſſo fu commoſſo alla preſenza di Dio, del Dio d' Iſraele.* Pope.

(*b*) V' è qui una grande imaginazione che uguaglia, ſe non

Οὐ γὰρ ὄγ' ἀθανάτων αἰ̓ν̓ εἰλήλουθε δὲ κατὰ δῆμον
Ἐλθόντ', ἢ Τρώεσσιν ἀρηγέμεν, ἢ Δαναοῖσιν.
Οὐδ' ἀλαοσκοπιὴν ἔχε κρείων Ἐννοσίχθων·
Καὶ γὰρ ὁ θαυμάζων ἧστο πτολεμόν τε μάχην τε
Τλῶ ἐπ' ἀκροτάτης κορυφῆς Σάμου ὑλήεσσης,
Θρηϊκίης· ἔνθεν γὰρ ἐφαίνετο πᾶσα μὲν Ἴδη,
Φαίνετο δὲ Πριάμοιο πόλις, ἠδὲ νῆες Ἀχαιῶν.
Ἔνθ' ἄρ' ὅγ' ἐξ ἁλὸς ἷζε ἰών, ἐλέαιρε δ' Ἀχαιοὺς
Τρωσὶν δαμναμένους, Διὶ δὲ κρατερῶς ἐνεμέσσα.
Αὐτίκα δ' ἐξ ὄρεος καταβήσετο παιπαλόεντος,
Κραιπνὰ ποσὶ προβιβάς· τρέμε δ' ὑπαὶ μακρὰ ἔ ὕλη
Ποσσὶν ὑπ' ἀθανάτοισι Ποσειδάωνος ἰόντος.
Τεῖ μὲν ὀρίξατ' ἰὼν· τὸ δὲ τέτρατον ἵκετο σῆμα,
Αἰγάς· ἔνθα δέ οἱ κλυτὰ δώματα βένθεσι λίμνης,

Χρύ-

---

non trascende, ciò che abbiam veduto pur ora sul passaggio di questo Dio. Noi abbiam detto che in quattro passi egli arrivò in Ega, lo che (supponendosi che qui si parli della città di questo nome in Eubea, ch' era prossima alla Tracia) fa poco meno d' un grado per ciaschedun passo. Con una mappa dinanzi il lettore può imaginarsi di veder Nettuno a marciar di promontorio in promontorio. Il primo passo è sul monte Ato, il secondo sopra Pallene, il terzo sopra Pelio, e 'l quarto in Eubea. Mad. Dacier nella sua versione omise questa prodigiosa circostanza, che s' accorda perfettamente col mirabile dell' intero luogo, e senza di cui la sublime imagine d' Omero non è compiuta. Pope.

La proprietà dei Poeti è di vedere e dipingere. Mentre che il Dio si slancia verso l' Eubea dov' è la città di Ega, Pope segue la sua marcia e la descrive. Egli vede Nettuno che cammina di promontorio in promontorio. Ecco veramente un Comentatore degno d' Omero. Pure oserò farci un osservazione. Il pensier d' Omero non sarebbe egli come i *bons mots* che non vogliono esser comentati? Un tal pensiero reso sensibile divien materiale e giganteſco: laddove stando all' espressione d' Omero ella ha qualche cosa di vago e di sublime che convienſi meglio alle idee incomplete che lo spirito si forma d' una Divinità. Rochefort.

Ec-

mare era a lui fabbricato inclito palagio, aureo, rilucente, sempre incorruttibile. Com'ei qua giunse, tirò sotto il cocchio i cavalli piè-di-bronzo, ratto-volanti, chiamati di treccie d'oro. Oro egli pure vestì d'intorno alla pelle, e prese l'aurea ben-lavorata sferza, e montò il suo seggio, e prese a cacciarli per l'onde (*a*): da per tutto sot-

---

Ecco la versione del Pope

Fierce as he past the lofty mountains nod
The forest shake. Earth trembled as he trod,
And felt the footsteps of th' immortal God.
From realm to realm three ample strides he took,
And, at the fourth, the distant Ægæ shook.

I tre primi versi sono mirabili, ma temo che il quarto con quel *di regno in regno* aggiunto al Testo non allunghi un poco un' imagine che il Poeta presenta in una maniera rapidissima. Si vede nel Pope ciaschedun passo di Nettuno: in Omero sembra che i tre primi passi del Dio non siano che un solo, tanto son essi precipitati. Bitaubè.

(*c*) Eravi due città di questo nome, una nel Peloponneso, l'altra in Eubea. Nettuno aveva un tempio in ambedue. Qui si parla della seconda. Ma si domanda perchè Nettuno ch'è assiso sulla cima della montagna di Samo, o Samotracia, in luogo di prender la sinistra per andare a Troja, si volga a dritta, e vada per un cammino del tutto opposto a quello ove ha disegno di andare. Non è difficile di rispondere a questa obbiezione. Giove è sul monte Ida cogli occhi rivolti verso la Tracia, e per conseguenza verso il luogo dov'è Nettuno, il quale non poteva andar direttamente da Samotracia a Troja senza essere osservato da Giove. Egli prende adunque una volta per nascondersi alla di lui vista. Inoltre la lunghezza del cammino fa molto per gli uomini, ma non fa nulla per gli Dei che vanno ratti quanto il pensiero. Mad. Dacier.

Resta sempre a domandarsi perchè Omero non ci abbia avvertito della ragione di questa giravolta di Nettuno, che dovea sorprendere i suoi lettori, e abbia voluto obbligarli ad un Comento. Cesarotti.

(*a*) I versi d'Omero in questo luogo rotolano con più ce-

Χρύσεα, μαρμαίροντα τετεύχατα, ἄφθιτα αἰεί.
Ἔνθ' ἐλάων, ὑπ' ὄχεσφι ποδώκεα χαλκόποδ' ἵππω,
Ὤκυπέτα, χρυσήνιν ἐθείρησιν κομόωντε.
Χρυσὸν δ' αὐτὸς ἔδυνε περὶ χροΐ· γέντο δ' ἱμάσθλην
Χρυσείην, δύτυχτον, ἰὼ δ' ἐπεβήσατο δίφρου·
Βῆ δ' ἐλάων ἐπὶ κύμαθ'· ἅμαδε δὲ κήτε' ὑπ' αὐτῷ

Πάν-

celerità dello ſteſſo Dio. Baſta aver orecchio per ſentir la rapidità del carro di Nettuno nel proprio ſuono dei tre verſi compoſti interamente di dattili

Bè d' elaan epi cymat' atalle de cete yp' auto . . .
Gethoſyne de thalaſſa diiſtato, ti d' epetonde
Rimfa mal' ud' ypenerthe diæneto chalceos axon

Nettuno in queſta deſcrizione grandeggia dinanzi a noi; il ſuo paſſaggio per l'acqua è ancora più pomposo che quel della terra. Il Dio che marcia per mezzo il mare, le balene che lo riconoſcono, le onde che ſi rallegrano, e fanno ſtrada al loro Monarca, tutto ciò è pieno di quel mirabile così naturale all' imaginazione del noſtro Autore. Virgilio nel 5. dell' Eneide non ci diede che un debole compendio di queſto luogo.

Manibuſque omnes effundit habenas:
Cæruleo per ſumma levis volat æquora curru;
Subſidunt undæ, tumidumque ſub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vaſto æthere nimbi,
Tum variæ comitum facies, immania cete,

Scaligero ſteſſo, e quel ch' io credo, fu ſenſibile alla ſuperiorità del Poeta Greco, poichè paſsò in ſilenzio queſto luogo che preſentava una comparazione sì ovvia. POPE.

Queſto paſſo è pure citato da Longino nel ſoprammentovato luogo come pieno di ſublimità.

Boileau lo traduſſe così:

Il attele ſon char, & montant fièrement
Lui fait fendre les flots de l' humide élément.
Dès qu' on le voit marcher ſur ces liquides plaines
D' aiſe on entend ſauter les peſantes baleines,
L' eau frémit ſous le Dieu qui lui donne la loi,
Et ſemble avec plaiſir reconnoître ſon Roi.

M.r Dacier oſſerva che queſti verſi tuttochè nobili non eſprimono il penſiero Omerico. Ciò non ſarebbe un delitto in una ver-

verſione Poetica, purchè Omero non aveſſe a diſcapitarci. Le balene preſſo Boileau ſaltano d'allegrezza, come può accader altre volte ſenza Nettuno, ma non accorrono in frotta dalle loro grotte per far omaggio colle loro treſche al Re del mare. Ma ſe il Poeta Franceſe non eſpreſſe in ciò adeguatamente la bellezza del Teſto, fece però ſentir la mole di quei moſtri aquatici colla peſantezza del verſo, coſa di cui Omero non ſi curò: *D'aiſe ou entend ſauter les peſantes baleines*. Queſta circoſtanza fu egregiamente eſpreſſa dal Tollio negl'inſigni verſi che ſi vedranno più ſotto. Lo ſteſſo Dacier non è contento del *l'eau frémit*: poichè un picciolo fremito, dic' egli, ſi fa ſentire ſotto le più picciole barche, come ſotto le navi più grandi, laddove Omero ci rappreſenta le onde ſpalancate, e un mare che ſi divide. Quanto al fremito è chiaro che queſto è un fremito metaforico, come per un raccapriccio religioſo alla viſta del Dio-Re. Il reſtante del Teſto il Boileau non osò tradurlo, perchè ſi diede a credere che il ſenſo preciſo foſſe che *l'acqua vedendo Nettuno s'increſpava*, e ſembrava ſorrider di gioja. Il Signor Rochefort ſi moſtra ſcandalezzato che un così dotto Greciſta abbia preſo un tale sbaglio. Credo anch'io che ſiaſi ingannato; ma contuttociò non trovo ragione di tanto ſcandalo. Omero dice che il mar ſi diviſe, o ſeparò per allegrezza: ciò ci rappreſenta un increſpamento, e i Greci appunto chiamavano queſto increſpamento il *riſo* del mare. *L'innumerevol riſo dei marini flutti*, dice Eſchilo, e preſſo i Latini la ſemplice voce *cachinni* indica il dolce increſparſi del mare, che deſta l'idea d'un ſorriſo. Ora ſe i prati ridono, e ride pure il cielo e la terra quando ſiavi cagione di univerſale e viva giocondità, il mare avrà ancora maggior diritto ſu queſta fraſe, perchè la metafora ha il fondamento d'una apparenza fiſica, che manca negli altri caſi. Del reſto la lezione di *gethoſyne* poſto al dativo fu forſe quella che indiſſe Boileau a queſta ſpiegazione, giacchè par che il Teſto ſignifichi che l'onde ſi diviſero non in atto di riverenza, ma per ſenſo d'allegrezza. Egli avrebbe forſe inteſo il Teſto diverſamente ſe aveſſe con Ariſtarco preſo *gethoſyne* per nominativo, il che vorrebbe dire ſoltanto *il mar lieto*, ſenza che la letizia di eſſo foſſe la cagione del ſuo dividerſi. Aggiunge Boileau che il mare che riconoſce il ſuo Re gli parve un'idea più ſublime che quella delle balene che lo riconoſcono. Ciò è vero, ma gli Omerici ſcrupoloſi diranno che l'altra imagine è più naturale, e che queſto appunto è il carattere della ſublimità Omerica di non eſſer diſgiunta dalla naturalezza. Alle cenſure di queſto luogo di Boileau aggiungo io che la fraſe del ſecondo verſo

Lui

Lui fait fendre les flots è proliſſa, e lenta, ove pur ſi tratta di maſſima celerità. Queſta è vivamente eſpreſſa nel verſo del Rochefort

Il monte ſur ſon char, & vole ſur les ondes.

chiuderò queſto luogo coi bei verſi di Jacopo Tollio

. . . . Ille per undas
Pergit agens currum: linquunt penetralia cete
Æquoris, & dominum facto agmine circumſultant,
Ipſum lætitia tumidas mare diſſidit undas
Impeteque aligerum volucris volat axis equorum.

CESAROTTI.

Ogni diſcorſo che ſcopre, eſprime, o dipinge qualche qualità ſtraordinaria nelle perſone, non può mancare d'eſſer ſublime. Ma quel che lo rende tale non è il moſtrar le loro qualità direttamente nelle perſone che le poſſeggono, ma nelle impreſſioni che fanno ſu gli altri, vale a dire per mezzo delle azioni, dei diſcorſi, e dei movimenti altrui che ſono l'effetto o della preſenza, o della grandezza, o della potenza delle perſone eſaltate. Gli eſempj faranno intendere il mio penſiero. *Il mare vide e fuggì, il Giordano ſi volſe indietro* dice Davidde ſul paſſaggio del mar Roſſo. Queſte parole ſono un'imagine della grandezza, della gloria, e della maeſtà di Dio. Queſta ſi vede, ſi ſente, e per così dir ſi miſura; non però direttamente in ſe ſteſſa, ma nell'azione del Giordano e del mare che fuggono dinanzi la faccia di Dio. Così non è propriamente e unicamente l'imagine di queſto movimento, e di queſt'azione del fiume e del mare, quantunque aſſai ſtraordinaria, che in queſto luogo forma il ſublime, ma bensì l'idea che ci danno della potenza di Dio... Quand'anche le azioni attribuite alle coſe inanimate non foſſero tanto prodigioſe in ſe ſteſſe, nè tanto contrarie all'ordine della natura com'è queſta, l'imagine non laſcierebbe d'eſſer ſublime quando appariſſe che procedeſſero dalla ſola preſenza del Dio. Queſto è il caſo della deſcrizione fatta da Omero di Nettuno che va ſul mare. Imperciocchè che l'acqua ſi fenda, e che mandi una ſpezie di fremito ſotto un carro o ſotto una nave, e che le balene ſaltino di gioja alla viſta di un oggetto aggradevole, tutte queſte ſono azioni aſſai naturali e ordinarie, o almeno infinitamente inferiori a quelle dei mari che fuggono, e dei fiumi che ritornano alla loro fonte. Contuttociò che la ſola viſta di Nettuno ecciti queſti movimenti, e che inſpiri la gioja nella balene e nel mare ſteſſo, queſt'è ciò ch'è ammirabile, e che produce il ſublime, perchè ci dà un'idea ſtraordinaria dalla grandezza di Nettuno negli effetti prodotti dalla ſua preſenza. Può ditſi

lo

ſotto di eſſo ſaltavano le balene fuor delle tane ; che non ignoravavano il loro Re ; ſpartivaſi il mare per gioja: quelli aſſai velocemente volavano; nè al di ſotto rimanea bagnato l' aſſe di bronzo : toſto i ben-ſaltanti cavalli portarono il Dio alle navi degli Achei. V' è nel cupo della profonda pa-

---

lo ſteſſo di quel tratto del Salmo, *l'acque ti videro, o Iddio; eſſe ti videro e paventarono*. Ma il linguaggio degli aſtri val bene per queſto capo lo ſpavento e i movimenti del mare. *I cieli raccontano la gloria del Signore; il giorno ne parla al giorno, la notte alla notte; e 'l firmamento atteſtà ch' egli è l' opera delle ſue mani*. Queſte ſono imagini d' una aggiuſtatezza e d' una ſublimità affatto divina. *Il giorno ne parla al giorno*: chi è di noi che poſſa ſentir queſta voce e queſta converſazione ſenza eſſere e ſollevato con traſporto ; e umiliato nello ſteſſo tempo ? Imperciocchè, come Cicerone dice aſſai bene, *il penſiero delle coſe celeſti, e la viſtà delle opere di Dio debbono inſpirar un ſenſo di modeſtia e inſieme di grandezza d' animo in quelli che le contemplano*. SILVAIN.

Calliſtene volle imitar queſto luogo d' Omero allorchè parlando del paſſaggio d' Aleſſandro ſul mar di Panfilia, diſſe che *il mare ammonticchiavà le ſue onde come in atto di render omaggio a quel Principe*. Ma queſto Iſtorico non compreſe che il meraviglioſo il quale è permeſſo alla Poeſia, non è ugualmente permeſſo alla Storia, e che queſto meraviglioſo deve anche aver ſempre un fondamento. Le balene ſaltano dinanzi a Nettuno, e 'l mare ſi ſpiana dinanzi a lui ; perchè queſto è 'l Dio del mare. Omero non fa che accadano le ſteſſe meraviglie dinanzi a Mercurio, allorchè queſto Dio paſſa il mare nell' Odiſſea ; ancor meno doveaſi imaginar queſto prodigioſo oſſequio per Aleſſandro il quale non è che un uomo ; e Calliſtene cercando il grande cadde nel freddo : MAD. DACIER.

Queſto luogo d' Omero merita la ſua celebrità, ma il ſuo pregio ancora maggiore ſi è d' avere ſvegliato l' idea al grande Autor del Telemaco di farne un' imitazione che può far dimenticar l' originale nella deſcrizione del carro d' Anfitrite ſpoſa di Nettuno. Ben però oſſerva il Signor Bitaubè che nel Telemaco lo ſpettacolo potea dipingerſi di propoſito

e a-

Πάντοθεν ἐκ κευθμῶν, ἀδ' ἤγειραν ἄνακτα·
Γηθοσύνη δὲ θάλασσα διίστατο· τοὶ δ' ἐπέτοντο
Ῥίμφα μάλ', οὐδ' ὑπένερθε διαίνετο χάλκεος ἄξων·
Τὸν δ' ἐς Ἀχαιῶν νῆας ἐυσκάρθμοι φέρον ἵπποι.

Εστι

e agiatamente, laddove presso Omero nè la fretta di Nettuno, nè la circostanza non esigevano di più. Gli amatori della bella Poesia mi sapranno buon grado di metter loro sotto gli occhi questo insigne squarcio.

„ Mentre Azaele e Mentore stavano parlando noi scor-
„ gemmo alcuni delfini coperti d'una squama che parea d'oro
„ e d'azzurro. Trescando fra loro sollevavano le onde con
„ molta spuma. Veniano dietro loro i Tritoni che sonavano
„ la tromba colle loro conche ricurve. Essi circondavano il
„ carro d'Anfitrite tratto da cavalli marini più bianchi della
„ neve, che fendendo le salse onde lasciavano dietro di se
„ un vasto solco nel mare. I loro occhi erano infiammati,
„ le loro bocche fumanti. Il carro della Dea era una conca
„ di meravigliosa figura: la sua bianchezza risplendeva più
„ che l'avorio, le ruote n'erano d'oro. Questo carro sem-
„ brava volare sulla faccia dell'onde pacifiche; Un drappello
„ di Ninfe coronate di fiori nuotavano in folla dietro del
„ carro; i loro bei capelli pendevano sulle loro spalle, e
„ ondeggiavano in balia de' venti. La Dea teneva con una
„ mano uno scettro d'oro per comandare ai flutti, coll'altra
„ portava sul ginocchio il picciolo Palemone suo figlio che
„ le pendea dalla poppa. Spirava nel suo volto sereno una
„ dolce maestà che facea fuggire i venti sedizioni, e le nere
„ tempeste; i Tritoni guidavano i cavalli, e tenevano le do-
„ rate briglie. Un'ampia vela di porpora sventolava nell'aria
„ al di sopra del carro; ella era mezzo rigonfia dal soffio
„ d'una moltitudine di Zefiretti che si sforzavano di spingerla
„ innanzi col loro fiato. Scorgevasi nel mezzo dell'aria Eolo
„ affannoso, inquieto ed ardente. La sua faccia rugosa e bur-
„ bera, la sua voce minacciante, le sue ciglia folte e aggrot-
„ tate, i suoi occhi pieni d'un fuoco concentrato e terribile
„ tenevano in silenzio i fieri Aquiloni, e rispingevano tutte
„ le nubi. Le immense balene, e tutti i mostri marini fa-
„ cendo colle gonfie nari un flusso e riflusso dell'onde ama-
„ re, uscivano in fretta dalle grotte profonde per contemplar
„ la loro Dea „. Fenelon.

palude una larga grotta fra mezzo a Tenedo ed alla ſcoſcesa Imbro (*a*); colà Nettuno ſcoti-terra rattenne i cavalli avendoli ſciolti dai carri, e gittò loro dinanzi da mangiare un' eſca d' ambroſia, e miſe intorno ai lor piedi paſtoje d' oro infrangibili, indiſſolubili, acciocchè coſtantemente quivi rimaneſſero fino al ritorno del Re (*b*): egli poi

(*a*) Chi può formarſi una giuſta idea della poſizione, della lontananza, e della proſpettiva dell' Olimpo, dell' Ida, e del campo dei Greci, vedrà che le abitazioni degli Dei ſono legate colla carta di Troja, che la ſcena paſſa naturalmente da uno di queſti luoghi all' altro, e ravviſa un così gran numero di verità di detaglio, che le ſcappate le più ſtraordinarie dell' imaginazione ſomigliano a realità. Eccone un eſempio. Giove aſſiſo ſul monte Gargaro in vetta dell' Ida non ſoſpetta che alcun Dio oſi mancare alla neutralità da lui eſpreſſamente ordinata; egli ceſſa per un momento di contemplar il macello che facevaſi nella pianura dello Scamandro, e gitta gli occhi verſo le pacifiche terre della Tracia e della Miſia. Nettuno che s' intereſſa per la ſorte dei Greci e che vede il loro imbarazzo ſi pianta ſopra una montagna della Samotracia, dalla quale diſcopre l' Ida, Troja, e la flotta. Egli oſſerva che Giove è rivolto alla parte oppoſta, e vuol cogliere queſto momento per nuocere ai Trojani. Egli va nel ſuo palagio di Ega a cercarvi la ſua armatura, laſcia il ſuo carro e i ſuoi cavalli in uno grotta tra Imbro e Tenedo, e marcia al campo di battaglia. Giunone che protegge parimenti i Greci ſcopre nel tempo ſteſſo dall' Olimpo ciò che ſi fa preſſo le navi, ſpia i movimenti di Giove e di Nettuno, forma il progetto di ajutar queſt' ultimo, diſtornando maggiormente l' attenzione del Sovrano del mondo. Ella ſi adorna colla cintura di Venere, paſſa a Lenno a ſollecitar il ſoccorſo del Dio del ſonno, e arriva poſcia appreſſo Giove ſul monte Gargaro. Non ſi è, forſe giammai imaginato che la Geografia poſſa eſſere eſattamente oſſervata in queſta favola; e contuttociò per ſentir tutto il merito del Poeta ſi ha biſogno d' una carta. L' aſpetto della terra e dell' acque di cui qui ſi parla riſguardano da un certo punto di viſta, getta un lume ſopra l' azione, e ciò che per lo innanzi ſcm-

Ἔστι δέ τις σπιὸς λιμὴν βαθὺς εἰν ἁλὶ βένθος
Μισσηγὺς Τενέδοιο ἐὴ Γυρὸς παπαλοίσσης·
Ἔνθ' ἵππους ἔστησε Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
Λύσας ἐξ ὀχέων, παρὰ δ' ἀμβρόσιον βάλεν εἶδαρ
Ἔδμεναι· ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδας ἔβαλε χρυσείας,
Ἀῤῥήκτους, ἀλύτους, ὅφρ' ἔμπεδον αὖθι μένοιεν
Νοστήσαντα ἄνακτα· ὁ δ' ἐς στρατὸν ᾤχετ' Ἀχαιῶν.

sembrava confuso e imbrogliato, riesce distintissimo e pittoresco all'estremo. Un solo movimento di Giove porta un felice contrasto tra le scene dell' innocenza e tranquillità, e quelle della carnificina e dello sterminio, ed è inoltre necessario all'episodio di Nettuno e di Giunone. Si gusta un nuovo piacere nel seguitare tutti i passi di questi Dei: la vista del paese ove passò questa scena, e l'accordo della favola e della positura de' luoghi fanno sentire ancor meglio tutto il pregio della descrizione del viaggio di Nettuno che passa per una delle produzioni le più felici d'una imaginazione poetica. Il viaggio di Giunone (Lib. 14.) non è descritto con minore esatteza. Ella va dall' Olimpo sull' Ato per la Pieria e l'Emazia, e dall' Ato per mare a Lenno, da dove segue il suo cammino a Imbro, dopo aversi procacciato il soccorso del Dio del sonno. Da Imbro arriva a Lecto, promontorio il più considerabile dell'Ida, e abbandonando il mare s'avanza verso Gargaro. Allorchè dalla cima dell' Ida e d'alcune altre montagne elevate della costa Eolia ed Ionia del mar Egeo io intraprendeva di seguire in detaglio tutti cotesti viaggi poetici, io abbracciava tanti punti di strada che potea facilmente coglierne la totalità; e non ebbi il medesimo successo quand'io tentai la stessa esperienza sulle montagne della Grecia in Europa: ciò mi porta a credere, che il poema fosse composto nell'Asia, e che Omero concepisse nei contorni di Troja l'idea del viaggio di Nettuno e di Giunone. Wood.

(*b*) Nettuno è impaziente di soccorrere i Greci. Omero racconta che questo Dio va a cercar il suo carro in un certo luogo; ch'egli arriva poscia in un altro più vicino al campo; colà distacca i suoi cavalli, e li racchiude egli stesso, onde ritrovarli al suo ritorno; detaglio che non conviene nè alla maestà del Dio, nè alla sua impazienza. Omero in questo e in altri luoghi simili pecca contro il principio che dee guidar un poeta nella scelta delle circostanze. Egli può imagi-

poi avvioſſi all'eſercito degli Achei. Ivi i Trojani inſieme uniti ſomiglianti a fiamma, o a procella, inſaziabilmente aizzati, ſtrepitanti, volanti ſeguivano Ettore Priamide, e ſperavano di prendere le navi degli Achei, e di uccidere preſſo di eſſe gli Achivi tutti. Ma Nettuno cingi-terra, ſcoti-terra uſcito dal profondo mare incoraggiava gli Argivi aſſomigliato a Calcante nel corpo, e nella inſtancabile voce. Volſe prima il parlare ai due Ajaci già concitati da ſe:

Ajaci, voi due ſalverete il popolo degli Achei ricordandovi della voſtra forza, e non della gelida fuga. Imperocchè altrove io non temo le intrattabili mani de' Trojani, i quali colla moltitu-

---

ginar a ſuo grado dei fatti proprj a eccitar l'ammirazione, la compaſſione, la gioja, o qualunque altro ſentimento: ma ſcelti una volta coteſti fatti, convien che il detaglio ne ſoſtenga il fondo. Il fatto è egli grande? grandi pure eſſer debbono le circoſtanze: intereſſante? non dee meſcolarviſi nulla che non accreſca l'intereſſe. Così l'unità che dee regnare nel tutto, deve anche regnare in ciaſcheduna parte; vale a dire che ſiccome la riunione dei fatti che compongono tutto il Poema dee produrre un effetto unico e generale, così la riunione delle circoſtanze che compongono ciaſchedun fatto particolare non dee produr che un effetto unico, benchè ſubordinato all'effetto general del Poema. DE LA MOTTE.

La cenſura di queſto Critico è un pò diſavveduta. Un altro ſcrittor Franceſe riſponde che per quanto paziente ſia rappreſentato Nettuno, niun Dio non eſce alla guerra ſenza le ſue arme, e l'arme, il carro, e i cavalli di Nettuno erano in Ega. Egli prende l'arme, ſale ſul carro e parte; niente è più rapido del ſuo corſo, egli vola ſopra le onde, non fa che tre paſſi per arrivarci; coſicchè ciò che la Motte chiama tardezza, è la ſteſſa celerità. POPE.

Queſta riſpoſta è meſchina, e di mala fede. La celerità dell'andata in Ega e del corſo di Nettuno ſul mare non fa che il viaggio di Troja nel ſuo totale non ſia lento per le gi-

Τρῶες δὲ φλογὶ ἶσοι ἀϊδήϊες, ἠὲ δυείμῃ,
Ἔκτορι Πριαμίδῃ ἅμοσαν μεμαῶτες ἕπεσθαι,
Ἄβρομοι, αἰόλιχοι· ἐλπετο δὲ νῆας Ἀχαιῶν
Αἱρήσειν, κτενέειν δὲ παρ' αὐτόφι πάντας Ἀχαιούς·
Ἀλλὰ Ποσειδάων γαιήοχος, ἐννοσίγαιος,
Ἀργείοις ὦτρυνε, βαθείης ἐξ ἁλὸς ἐλθών,
Εἰσάμενος Κάλχαντι δέμας ἠΰτε φωνήν·
Αἴαντε πρώτω προσέφη, μεμαῶτε καὶ αὐτώ·
Αἴαντε, σφὼ μέν κε σαώσετε λαὸν Ἀχαιῶν,
Ἀλκῆς μνησαμένω, μηδὲ κρυεροῖο φόβοιο.
Ἄλλη μὲν γὰρ ἔγωγ' ὀΐδια χεῖρας ἀάπτους
Τρώων, οἳ μέγα τεῖχος ὑπερκατέβησαν ὁμίλῳ·

giravolte e per i detagli. Conveniva, ſi diee, che Nettuno andaſſe per le lunghe per evitar lo ſguardo di Giove. Ma qual neceſſità, v' era ch' egli foſſe ito a piantarſi ſulla montagna di Samotracia? Non poteva egli alzar il capo dal mare, e veder ugualmente lo ſtato dei Greci? Inoltre un Dio che fa ſeſſanta miglia al paſſo, potea, bene valicar il mare d' un ſalto. Qual meſtiere avea di cavalli, s' era pur andato in Samotracia ſenza di loro? e poichè è naturale di credere che i cavalli di Nettuno foſſero Ippopotami non poteva egli trovarne a ſua poſta in qualunque punto del mare, ſenza andar ſino in Ega, e non iſtava perciò in lui d' uſcir dal fondo in un ſito più vicino a Troja? Ma egli dovea prender le ſue arme che ſtavano in Ega. Oſſerviſi che Omero non parla d' arme, e Nettuno non eſce per combattere, ma per animare i combattenti. Fatto ſta che ſe Nettuno non era in Samotracia, e di là non andava in Ega, non potea farſi onore con quei tre paſſi che ſtavano tanto a cuore ad Omero. Ma paſſiamogli anche queſta. Dovea però anche quel Dio-Re dar di ſua mano il fieno ai cavalli, ed arreſtarſi ad impaſtojarli perchè non fuggiſſero? Il Pope che non è diſavveduto come il de la Motte, ſi guardò bene dal riſpondere a queſto punto della cenſura del Critico Franceſe. Queſte incoerenze, e queſte ozioſe e baſſe particolarità ſcemano di molto il merito di quei tre gran paſſi. Nettuno avrebbe moſtrata più vivamente e la ſua maeſtà e la ſua fretta ſe al quarto paſſo foſſe ſtato ſulla ſpiaggia di Troja piuttoſto che in Ega; io

lo

tudine valicarono il gran muro (*a*) (poichè gli Achei da'-vaghi-ſchinieri ſapranno ben ritenerli). Bensì da queſta parte graviſſimamente io temo che non abbiamo a ſoffrir qualche danno, dove capitaneggia quell' arrabbiato di Ettore uguale a un incendio, il quale ſi gloria di eſſer figlio del prepotente Giove. Così a voi due qualcuno degli Dei ponga nella mente di tenervi pure fortemente, e di animare gli altri. In tal guiſa quantunque furibondo lo riſpingerete dalle celeri-grande navi benchè lo ſproni lo ſteſſo Olimpio.

Diſſe, e 'l cingi-terra ſcoti-terra percuotendo ambedue collo ſcettro gli riempì di robuſta poſſa, e ne fece lievi le membra, i piedi, e le mani al di ſopra. Egli poi ſiccome muoveſi a volare un ali-veloce ſparviere, il quale inalzandoſi da una ſcoſcеſa, e ſpazioſa rupe, ſi ſlancia ſulla pianura per inſeguire un altro uccello: così lungi da loro ſcaglioſſi lo ſcoti-terra Nettuno. Primo dei due ſe n' avvisò il veloce Ajace di Oilèo, il quale toſto parlò ad Ajace figliuolo di Telamone: Ajace, poichè qualcuno degli Dei che ſtanno nell' Olimpo aſſomigliato al profeta ci comanda di pugnare preſſo alle navi, che queſto non è Calcante l' auguratore divino; facilmente ravviſai l' orme di dietro dei piedi (*b*), e delle gambe mentr' ei partiva: gli Dei ſono agevoli a co[illegible]ſcerſi, anche a me l'animo nel caro petto vie più s' infoca a pugna-

---

lo ammirava in qualche modo come un Gigante, e miſurava la ſua impazienza, ma quando lo veggo arreſtarſi a far da ſtalliere, io ſono aſſai tentato di ridere, e di applicargli il detto d' Orazio

Quid dignum tanto facit *hic* ſaltator *hiatu*?

CESAROTTI.

Ἔξιστο γὰρ ἅπαντας ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί·
Τῇ δὲ δὴ αὐτόσσυτον περιδέδια, μήπω πάθωμεν,
Ἦτ ῥ' ὄγ' ὁ λυσσώδης, φλογὶ εἴκελος, ἠγεμονῆες
Ἕκτωρ, ὃς Διόθεν ἔχετ' ἐϊσθενέος παῖς εἶναι.
Σφωΐν δ' αὖδε θεῶν τις ἐνὶ φρεσὶ ποιήσειεν,
Αὐτώ θ' ἑσσάμενον περ ἐρωήσαιτ' ἀπὸ νηῶν
Ὠκυπόρων, αὐτὸς δὲ μιν Οὐλύμπιος αὖτις ἐγείρῃ.
Ἦ, ῥ' σκηπανίῳ γαμψόχειρ Ἐννοσίγαιος
Ἀμφοτέρω κείροντε πλῆσεν μένεος κρατεροῖο,
Γυῖα δ' ἔδηκεν ἐλαφρὰ, πόδας δὲ χεῖρας ὑπερθεν.
Αὐτὸς δ', ὥς τ' ἴρηξ ὠκύπτερος ἆρτο πέτεσθαι,
Ὅς ῥά τ' ἀπ' αἰγίλιπος πέτρης πεφυλάκηκε ἀρηΐθων
Ὄρμησεν πεδίοιο διώκειν ὄρνιν ἄλλο·
Ὣς ἀπὸ τῶν ἴκτην Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Τοῖσιν δ' ἔγνω πρόσθεν Οἰλῆος ταχὺς Αἴας.
Αἶψα δ' ἄρ' Αἴαντα προσέφη Τελαμώνιον υἱόν·
Αἶαν, ἐπεὶ τις νῶϊ θεῶν, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσι,
Μάντιϊ εἰδόμενος κέλεται παρὰ νηυσὶ μάχεσθαι,
Οὐδ' ὄγε Κάλχας ἐστὶ, θεοπρόπος οἰωνιστής·
Ἴχνια γὰρ μετέπιφθε ποδῶν ἠδὲ κνημάων
Ῥεῖ' ἐγνων ἀπιόντος· ἀείγνωτοι δὲ θεοί περ·
Καὶ δ' ἐμοὶ αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισι
Μᾶλλον ἐφορμᾶται πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι,

(*a*) L' eſattezza avrebbe richieſto che ſi diceſſe *benchè abbiano varcato il muro*. CESAROTTI.

(*b*) Era perſuaſione comune di tutte le nazioni che Dio non poteſſe vederſi in faccia ſenza morire. Queſta credenza è fondata ſopra ciò che Dio ſteſſo dice nell' Eſodo: *Non videbit me homo, & vivet*, e altrove: *Videbis poſteriora mea, faciem autem meam videre non poteris*. Quindi Virgilio nell' Egloga 7. ordinà a colui che facea malìe, e invocava Ecate per impietoſir l' amante, di non guardarſi addietro: *Transque cava jace, ne reſpexeris*. MAD. DACIER.

gnare ed a combattere, e mi s' infuriano i piedi sotto, e sopra le mani (*a*).

A questo rispondendo disse l'Ajace Telamonio: Così pure anco a me le indomabili mani brulicano d'intorno all'asta, e mi si solleva l' animo, di sotto mi si agitano ambidue i piedi, e bramo impazientemente di pugnar anco solo con Ettore Priamide che ha una insaziabile smania (di guerra).

Così andavano essi parlando fra loro, allegri pel desio di pugna, che il Dio avea posto nel di loro animo. Frattanto il Cingi-terra eccitò gli Achei ch' eran di dietro, i quali ristoravano il caro cuore presso alle celeri navi. Aveano essi stemprate le care membra dalla travagliosa fatica, e cordoglio era insorto nel loro animo al vedere i Trojani che aveano colla truppa sormontato il gran muro. Perciò nel rimirarli versavano lagrime di sotto il ciglio: imperocchè non credevano potersi sottrarre dalla sciagura. Ma lo Scoti-terra intervenendo facilmente animò le forti falangi. Accostossi egli prima per confortarli a Teucro ed a Leito, ed all' Eroe Peneleo, ed a Toante, e a Deipiro, e a Merione, e ad Antiloco periti in guerra. A questi animandoli rivolse alate parole:

Vergogna (*b*) o Argivi giovani di prima età,

(*a*) Io so che vi sono a' tempi nostri persone così sgraziatamente delicate, che restano offese da queste espressioni di *piè leggieri*, o di *mani forti*; ma so altresì che ciò non è per colpa di queste espressioni che sono bellissime e nobilissime. Innanzi Omero Davidde s'era espresso nella stessa forma: *Dio ha reso i miei piedi leggieri come quei del cervo; egli insegnò alle mie mani il combattere, e tende il mio braccio come un arco di bronzo.* Salm. 17. v. 36. Mad. Dacier.

(*b*) Questa parlata con cui Nettuno incoraggia i Greci spa-

Μαιμώωσι δ' ἑτέρωθε πόδες ἠδὲ χεῖρες ὑπερθεν.
Τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη Τελαμώνιος Αἴας·
Οὕτω νῦν ἐμοὶ περὶ δύρατι χεῖρες ἄκοντι
Μαιμῶσιν, κ' μοι μένος ὦρορε, πόδε δὲ ποσσὶν
Ἐσσυμαι ἀμφοτέροισι· μετεινάω δὲ ἑ οἶος
Ἑκτορί Πριαμίδῃ ἄμοσον μεμαῶτι μάχεσθαι.
Ὣς οἱ μὲν παιῶσι πρὸς ἀθήλας ἀγόρδους,
Χάρμῃ γηθόσυνοι, τὴν σφιν θεὸς ἐμβαλε θυμῷ.
Τόφρα δὲ τὸς ὀπίσθεν Γαιήοχος ὦρσεν Ἀχαιὸς,
Οἳ παρὰ νηυσὶ δοῆσιν ἀνίψυχον φίλον ἦτορ·
Τῶν ῥ' ἅμα τ' ἀργαλέῳ καμάτῳ φίλα γυῖα λέλυντο,
Καί σφιν ἄχος κατὰ θυμὸν ἐγίνετο, δερκομένοισι
Τρῶας, τοὶ μέγα τεῖχος ὑπερκατέβησαν ὁμίλῳ·
Τὸς οἳγ' ἀσορόωντες, ὑπ' ἰρῦσι δάκρυα λεῖβον·
Οὐ γὰρ ἔφαν φάξεσθαι ὑπ' ἐκ κακεῖ· ἀλλ' Ἐνοσίχθων
Ῥεῖα μετασσάμενος κραπαρὰς ὦτρυνε φάλαγγας.
Τᾶχρον ἐπὶ πρῶτον δ' Λῆϊτον ἦλθε κελεύων,
Πηνέλεών θ' ἥρωα, Θόαντά τε, Δηΐπυρόν τε,
Μηριόνην τε, δ' Ἀνδρόμαχον, μήστορας αὖτως·
Τὸς ὄγ' ἐποτρύνων, ἔπια πτερόεντα προσηύδα.
Αἰδὼς, Ἀργεῖοι, κύδος νέοι· ὑμμιν ἐγωγε

ſpaventati e fuggitivi, e li richiama al cimento è una delle più nobili e più ingegnoſe dell' Iliade. Ciò che la rende ſingolarmente artifiziosa è ch' egli attribuiſce il loro abbandono di ſpirito non a codardia, ma bensì a riſentimento e rancore per l' inſolenza fatta dal Capitano al loro favorito Achille. Collo ſteſſo inſinuante artifizio dice loro, ch' egli ſdegnerebbe di parlar così ad uomini codardi, ma ch' egli era attriſtato per la loro mala condotta appunto perch' erano i più valoroſi dell' armata. Pope.

Ecco ſenza dubbio una maniera originale di vendicarſi, laſciarſi ammazzare per caſtigar il Capitano. Terrasson.

E quando mai Omero fece nemmeno preſentire che alcuno dei condottieri ſubalterni foſſe adirato con Agamennone per l' ingiuria d' Achille, e combatteſſe a diſpetto? Veggaſi la ſoſtituzione fatta a queſto ſentimento nella verſione Poetica. Cesarotti.

età, io mi confidava che perſiſtendo voi nel pugnare doveſſero rimaner ſalve le noſtre navi: ma ſe voi pure abbandonerete la feroce pugna, ora certamente apparve il giorno in cui ſarem domi dai Trojani. Ah Dei! qual gran prodigio è queſto ch'io veggo cogli occhi terribile, qual non mi ſarei mai; creduto che poteſſe accadere! i Trojani venir alle noſtre navi, quei che dinanzi erano ſimili a cerve fugaci, le quali errando qua e là per la ſelva, ſenza forza, e diſadatte al combattere ſervon di cibo a'toi, ai leopardi, ed ai lupi. Tali una volta i Trojani non oſavano nemmeno un momento ſtarſi all'incontro alla forza e alle mani degli Achei: e ora lungi dalla città pugnano preſſo alle concave navi per colpa del Duce, e per negligenza de' popoli, i quali contraſtando con lui non vogliono reſpinger coſtoro dalle celeri-grande navi, ma ſi laſciano uccidere preſſo di quelle. Ma quantunque ſia di tutto la vera cagione l'Eroe Atride ampio-regnante Agamennone, che ingiuriò il piè-veloce Pelide, non però a noi è lecito a verun patto di abbandonar la battaglia. Orsù poniamoci preſto rimedio; che ſanabili ſono le menti de' buoni. A voi ſopra tutto diſdice di abbandonar l'impetuoſa fortezza, che ſiete i più valoroſi dell'eſercito; nè io già vorrei rimbrottare un uomo che abbandonaſſe la guerra eſſendo un dappoco: bensì con voi mi ſdegno di cuore. O effemminati, queſta voſtra ſcioperataggine vi trarrà ben toſto adoſſo un male più grave. Su via ciaſcun di voi ſi riempia l'animo di vergogna e di ſdegno: poichè graviſſima è la riſſa che ſi deſtò. Ch'Ettore valente maſtro di guerra combatte preſſo alle navi, ed ha già ſpezzate le porte, e la lunga ſtanga.

In tal guiſa il Cingi-terra incoraggiò, e com-

Μαρναμένοισι πέποιθε σαωσέμεναι νέας ἁμάς·
Εἰ δ' ὑμεῖς πολέμοιο μεδήσετε λαυκανίοιο,
Νῦν δὴ εἴδεται ἦμαρ ὑπὸ Τρώεσσι δαμῆναι.
Ὢ πέποι, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι,
Δαυὸν, ὃ ἄποτ' ἐγωγε πολὺ πίσεσθαι ἔρασσον,
Τρῶας ἐφ' ἡμετέρας ἰέναι νέας, οἳ πάρος περ
Φυζακτῆς ἀλάπαξιν ἐοίκεσαν, ἄστε καθ' ὕλην
Θῶες, πορδαλίον τε, λύκοι τ' ἴφια πίλνανται,
Ἄσπετ' ἀλάσκοντα, ἀνάλκιδες, οὐδ' ἐπὶ χάρμῃ·
Ὣς Τρῶες πτολέμῳ γε μίνυ Ἑ χεῖρας Ἀχαιῶν
Μίμνειν οὐκ ἐθέλεσκον ἐναντίον, οὐδ' ἠβαιόν·
Νῦν δ' ἴκαδεν πόλεῳ κοίλης ἐπὶ νηυσὶ μάχονται,
Ἠγεμόνος κακότητι, μεδημοσύνῃσί τε λαῶν,
Οἳ κάρτῃ ἐείσαντες ἀμυνέμεν οὐκ ἐθέλουσι
Νηῶν ὠκυπόρων, ἀλλὰ κτείνονται ἀν' αὐτάς.
Ἀλλ' εἰ δὴ Ἑ πάμπαν ἐπήτυμον αἶσά ἐστιν
Ἥρης Ἀτρεΐδης, ἀρυκρεΐων Ἀγαμέμνων,
Οὕνεκ' ἀπεσύμησε ποδώκεα Πηλεΐωνα,
Ἡμέας γ' ὄπιθεν ἐστὶ μεδιέμεναι πολέμοιο.
Ἀλλ' ἀκεώμεθα θᾶσσον· ἀκεσταί τοι φρένες ἐσθλῶν.
Τμεῖς δ' ἐκέπι καλὰ μεδέστε θέρεθ' ἁλκῆς,
Πάντες ἄρειοι ἐόντες ἀνὰ στρατόν· οὐδ' ἂν ἔγωγε
Ἀνδρὶ μαχεσσάμην, ὅστις πολέμοιο μεδέῃ,
Λυγρὸς ἐών· ὑμῖν δὲ νεμεσσῶμαι περὶ κῆρι.
Ὢ πέπονες, πάχα δή τι κακὸν ποιήσετε μᾶζον
Τῇδε μεδημοσύνῃ· ἀλλ' ἐν φρεσὶ θέσθε ἕκαστος
Αἰδῶ Ἑ νίκην τε· δὴ γὰρ μέγα νεῖκος ὄρωρεν.
Ἕκτωρ δὴ παρὰ νηυσὶ βοὴν ἀγαθὸς πολεμίζει,
Καρτερός· ἐρρῆξεν δὲ πύλας Ἑ μακρὸν ὀχῆα.
Ὣς ῥα κελευσπόων Γαιήοχος ὦρσεν Ἀχαιούς·

commoſſe gli Achei. Stavano intanto intorno ai due Ajaci le robuſte falangi (*a*), tali che Marte ſteſſo ſe vi ſi foſſe trovato, nè la ſteſſa Minerva ſommovitrice-di-popoli non avrebbe avuto nulla a ridirci. Imperocchè gli ottimi traſcelti attendeano i Trojani, ed Ettore divino, ſerrando a guiſa di ſiepe (*b*) aſta con aſta, e ſcudo con ſcudo il più fittamente. Brocchiero puntellava brocchiero, elmo elmo, ed uomo uomo; crollandoſi ſi toccavano gli elmi caval-criniti cogli ſplendidi cimieri; così tra loro ſi ſtavano fitti; ſquaſſavanſi le lancie ſcoſſe dalle ardite mani: quelli tendeano a dirittura (contro i nemici), ed agognavano di pugnare. I Trojani affollati furono i primi a percuotere. Precedeva Ettore furioſamente avanzandoſi all' incontro qual ſaſſo ſtruggitore-nel-corſo (*c*) rotolanteſi

---

(*a*) E' una novella riferita da Plutarco e da Filoſtrato che Omero ed Eſiodo eſſendo venuti a una sfida di Poeſia per ottener il premio d'un tripode, il primo recitò i trenta ſeguenti verſi. La tradizione è favoloſa (V. Rag. Prel.) ma ella moſtra l'alto pregio in cui fu tenuta queſta deſcrizione da tutta l'antichità. CESAROTTI.

Si può dire che ſe nè Marte, nè Pallade non potevano trovar nulla a riprendere nell'ordine della battaglia deſcritta da Omero, Apollo nè Minerva non troverebbero la più picciola coſa a cenſurare nella ſublimità ſingolare della deſcrizione. MAD. DACIER.

(*b*) La ſtruttura pittoreſca di queſti due verſi inarrivabili ſarà ſenſibile a tutte le orecchie che non ſiano quelle di Mida

Phraxantes dory duri, facos ſacei prothelymno
Aſpida d' aſpis eride, corys coryn, anera d' aner.

L'imitazione di Virgilio è digiuna, e reſta molto al di ſotto dell'originale

Hærent pede pes, denſuſque viro vir

Bensì gareggia con eſſo quella del Pope

An iron'ſcene gleans dreadful o'er the field,

Ar-

Ἀμφὶ δ' ἄρ' Αἴαντας δοιὰς ἴσαντο φάλαγγες
Καρτεραὶ, ἀΐς ὅτ' ἄν τε Ἄρης ὀρόσαιτο μιαιλθών,
Οὔτε κ' Ἀθηναίη λαοσσόος· οἱ γὰρ ἄριστοι
Κεινδύνεις Τρῶάς τε καὶ Ἕκτορα δῖον ἔμιμνον,
Φράξαντες δόρυ δυεὶ, σάκεϊ σάκεϊ προθελύμενοι·
Ἀσπὶς ἄρ' ἀσπίδ' ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ' ἀνήρ·
Φαῦον δ' ἱππόκομοι κόρυθες λαμπροῖσι φάλοισι
Νεύοντων· ὡς πυκνοὶ ἐφέστασαν ἀλλήλοισιν·
Ἔγχεα δ' ἐντύσσοντο θρασειάων ἀπὸ χειρῶν
Σεύασθαι· οἱ δ' ἰδὺς φρόνεον, μίμασσαν δὲ μάχεσθαι.
Τρῶες δὲ πρῶτυλλα κολίσσες, ἦρχε δ' ἄρ' Ἕκτωρ
Ἀγχαρὺ μιμαώς· ὁλοοίτροχος ὡς ἀπὸ πέτρης,

Ον-

Armour in armour lock'd, and shields in shields,
Spear lean on ſpears, on targets targets throng,
Helms ſtuck to helms, and man drove man along.
The floating plumes unnumber'd waave above
As when an earth quake ſtirs the nodding grove.
CESAROTTI.

(c) Queſta è una delle più nobili comparazioni che ſi trovino in tutto Omero, e che più aggiuſtatamente corriſponda in ogni ſua circoſtanza alla coſa deſcritta. La furioſa calata di Ettore dal muro rappreſentata da un maſſo che piomba dall' alto d' una roccia, l' Eroe ſoſpinto dalla forza ſuperiore di Giove, come una pietra ſtraſcinata da un torrente, le rovine del muro che gli cadono dietro, il rincular dei Greci dinanzi a lui, lo ſcompiglio e lo ſchiamazzo che gli ſi ſolleva all' intorno, tutte imagini ſuſcitate dal violento precipitare e trabalzar della pietra; lo ſcricchiolar degli alberi, le ſcoſſe, la rapidità irreſiſtibile, l' aumento di forza che ſi fa maggior col progreſſo, tutti queſti punti di ſomiglianza non fanno che la prima parte di queſta ammirabile comparazione. L' improvviſo arreſtarſi dalla pietra quando è giunta al piano, com' Ettore s' arreſta allor che giunge alla falange degli Ajaci, e nel fine l' immobilità d' ambedue reciprocamente arreſtati, non potendo nè il nemico reſpinger Ettore, nè queſti andar più oltre; è queſto il ſecondo ramo della comparazione ch' è il più felice del mondo, e benchè niuno dei Comentatori l' abbia finora oſſervato ne forma per mio

av-

teſi da una rupe; cui giù dalla creſta abbia ſo-
ſpinto invernal-corrente di fiume, ſpezzando con
immenſo acquazzone i ritegni della ſconcia rupe:
queſta in alto ſobbalzando vola, e infranto ſott'
eſſo rimbomba il boſco: continua egli agevolmen-
te nel corſo finchè ſia giunto alla pianura; allora
non ſi rotola più quantunque incitato. Così ſino
al-

---

avviſo la principal forza e bellezza. Queſta ſimilitudine fu copiata da Virgilio

Ac veluti montis ſaxum de vertice præceps
Cum ruit avulſum ventis, ſeu turbidus imber
Proluit, aut annis ſolvit ſublata vetuſtas,
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exultatque ſolo, ſylvas, armenta, viroſque
Involvens ſecum, diſjecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros. (Æn. 12.)

E il Taſſo la ricopiò da Virgilio

Qual gran ſaſſo talor che o la vecchiezza
Solve da un monte o ſvelle ira de' venti,
Ruinoſo dirupa, e porta e ſpezza
Le ſelve, e con le caſe anco gli armenti;
Tal giù traea dalla ſublime altezza
L' orribil trave e merli, ed arme, e genti:
Diè la torre a quel moto uno o due crolli,
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

La giuſtizia eſige che ſi oſſervi quanto infinitamente inferiori ſieno ambedue queſte imitazioni all' Originale. I due Poeti hanno preſo l' imagine ſenza la ſimilitudine, ed omiſero quelle circoſtanze corriſpondenti che formano l' aggiuſtatezza e la ſublimità di quella d' Omero. Preſſo Virgilio tutta l'applicazione conſiſte nella ſola violenza di Turno, e il Taſſo non allude che alla caduta d' una trave. V' è un' altra bellezza nella verſificazione di queſto luogo. Come i verſi ci fan vedere, così il ſuono ci fa ſentire ciò che rappreſenta colla nobile aſprezza, rapidità, e ſonora cadenza che li diſtingue

Rexas aſpeto ombro anædeos echmata petres ec.

Pope.

La comparazione Omerica ſarebbe perfettiſſima, ſe il Poeta aveſſe fatto ſentir meglio il punto eſſenziale ch' è la cauſa

Ὅτε κατὰ στρατὸν ποταμὸς χειμάρροος ὄρνυ,
Ῥῆξας ἀσπέτῳ ὄμβρῳ ἀναιδέϊ ἴχματα πίπτει,
Τῷ τ' ἀναδρώσκων πίτνησι, κτυπέει δέ θ' ὑπ' αὐτῷ
Τλῆ· ὁ δ' ἀσφαλέως δίη ἴμπεδον, ὄρρ' ἂν ἵκηται
Ἴσόπεδον, ὅτε δ' ἂν κυλίνδεται, ἐσσύμενός περ·

Ως

causa dell' arreſtamento. Il ſaſſo nella pianura ſembra arreſtarſi perchè il ſuo impeto ceſſa da ſe, ma Ettore è arreſtato dalla reſiſtenza degli Ajaci, punto tanto più oſſervabile perchè ſerve ad onorare i Greci. Si ſarebbero conſervati ed eſpreſſi con finezza tutti i rapporti, dicendo che il ſaſſo nel cader al ſuolo intoppa d'improvviſo in un monte, e ſi arreſta alle ſue falde, il che avrebbe rappreſentato la maſſa che la folta falange degli Ajaci oppone all' impetuoſità di Ettore. Veggaſi la Verſione Poetica. Del reſto io acconſento che il Pope preferiſca la comparazione d' Omero a quelle di Virgilio e del Taſſo, purchè accordi che queſte hanno tutta la bellezza neceſſaria, non avendo que' due Poeti verun biſogno di rappreſentar il ſecondo punto della comparazione Omerica. Ma ſe il Pope trova qui gli altri due celebri Epici inferiori ad Omero, io credo che i lettori imparziali e giuſti troveranno Omero inferiore al Pope ſteſſo, che rappreſentò queſto luogo con una forza e maeſtria ſorprendente:

As from ſome mountain's craggy forehed torn,
A rock 's reund fragment flies with fury borne
Wich from the ſtubborn ſtone a torrent rends
Precipitate the pond' rous maſſ deſcend.
From ſteep to ſteep the rolling ruin bounds
At ev'ry shock the crakling vvood reſounds.
Still gath' ring force it ſmokes, and nrg' d amain,
Whirls, leaps, and thunders dovva, impetuous to the plain;
There ſtops: ſo Hector.

Laſciando l' altre bellezze niente più ammirabile di queſt' ultimo verſo che nella collocazione delle parole dipinge l' arreſtarſi del maſſo. Avrei però bramato che il Pope ſi arreſtaſſe anch' eſſo qui, ſenza aggiungerci

Sheir vvhole force he prov 'd,
Reſiſteleſs vvhen he rag 'd, and vvhen he ſtept, un mov 'd.

Queſt' ultimo tratto moſtra un' anſietà ricercata, e un contrappoſto non era fatto per chiuder un luogo di tal grandezza, Cesarotti.

allora Ettore minacciava di pervenire uccidendo alle tende ed alle navi degli Achei, e di cacciarli persino al mare: ma quando poi s'abbattè nelle folte falangi, allora ristette appoggiandosi di tutta possa all'incontro: ma i figliuoli degli Achei opponendosi ferendo colle spade e colle lancie a due tagli lo rispingevano da loro: egli ritraendosi con impeto retrocesse, e gridò con voce penetrabile chiamando i Trojani.

Trojani, e Licj, e Dardani dappresso-pugnanti state saldi; non a lungo mi sosterranno gli Achei, quantuque si squadronino a foggia di torre. Ma ben cred'io che tosto rinculeranno dalla mia lancia, s'egli è pur vero che m'abbia qua spinto il potentissimo degli Dei l'altitonante marito di Giunone.

Così avendo parlato incitò la possa, e l'animo di ciascheduno. Deifobo figliuol di Priamo marciava tra questi assai animoso (*a*), ed avea dinanzi lo scudo dapertutto eguale, avanzandosi leggermente co' piedi, e procedendo sotto lo scudo. Merione mirava contro a lui coll'asta splendente, nè lo sfallì, ma percosse nel bovino scudo dapertutto eguale: pure nol trapassò, ma poichè si cacciò molto addentro la lunga asta si spezzò nella

---

(*a*) Come si vede un giudizioso pittore nella composizione d'un gran quadro distribuir con arte la moltiplicità delle sue figure, aggrupparle vantaggiosamente, dar a ciaschedun gruppo un particolare interesse relativo all'interesse generale, così s'è condotto Omero nell'ultima parte di questo libro, nella quale ci offre lo spettacolo della mischia più spaventevole. Questi combattimenti così interessanti pei Greci, a cagion dei nomi delle loro antiche famiglie che vi son celebrate, erano forse la parte del suo Poema la più difficile a trat-

Ὡς Ἕκτωρ, υἱὸς μὲν ἀπείλει μίχεσ θαλάσσης
Ῥεῖά δ' ἐλιάσσεσθαι κλισίας ἐς νῆας Ἀχαιῶν,
Κτείνων· ἀλλ' ὅτε δὴ πυκινῇς ἐνίκυρσε φάλαγξι,
Σοῦ μὲν μάλ' ἐγχεμάχοιο· οἱ δ' ἀνέπαυον υἷες Ἀχαιῶν·
Νύσσοντες ξίφεσίν τε ἐς ἔγχεσιν ἀμφιγύοισιν,
Ὅσσαν ἀπὸ σφείων· ὁ δὲ χασσάμενος πελεμίχθη,
Ἤϋσεν δὲ διαπρύσιον Τρώεσσι γεγωνώς·
Τρῶες, ἐ Λύκιοι, ἐ Δάρδανοι ἐγχιμαχηταί,
Μίμνετ' ἐπὶ δηρὸν ἐμὶ ὀχήσουσιν Ἀχαιοί,
Καὶ μάλα τοργηδὸν ὄφιας αὐτὼς ἀρτύναντες·
Ἀλλ', οἶω, χάσσονται ὑπ' ἔγχεϊ, εἰ ἐτεόν μοι
Ὧρσε Διὸς ἀρίστου, ἐριγδούπου πόσις Ἥρης.
Ὡς εἰπὼν, ὤτρυνε μένος ἐ θυμὸν ἑκάστου.
Δηΐφοβον δ' ἐν τοῖσι μέγα φρονέων ἐβιβήκει
Πεμπάδης, πρόσθεν δ' ἔχεν ἀσπίδα πάντοσε ἶσην,
Κόρυθι ποσὶ προβιβὰς, ἐ ὑπασπίδια προποδίζων.
Μηριόνης δ' αὐτοῖο τυχὼν δουρὶ φαεινῷ,
Καὶ βάλεν, ἠδ' ἁφάμαρτε, κατ' ἀσπίδα πάντοσε ἶσην,
Ταυρείην· τῆς δ' ὄπ διήλασεν, ἀλλὰ πολὺ πρὶν

E'

---

a' trattarsi: Quando Omero aveva a parlar degli Dei si comprende che la Mitologia poteva somministrargli delle idee grandiose e mirabili; quando introduceva a parlar gli Eroi, si concepisce ancora che fedele osservator della natura egli potea dar loro un linguaggio assortito ai loro costumi; e che tutte le passioni in quell'età così gagliardamente sentite andavano per così dire dinanzi a chiunque volea dipingerle. Ma in questa distribuzione di combattenti che si attaccano alla rinfusa, evvi egli alcuna qualità propria del Genio Poetico che possa trarlo d'imbarazzo? Imaginazione, eloquenza, invenzione, tutti quei talenti che sono il partaggio ordinario dei grandi Poeti, qui non bastavano. Conveniva ch' egli avesse ancora quella vasta comprensione che abbracciando e penetrando tutti i detagli d'un soggetto complicato gli ordina tutti ad un tempo come se veniffero a collocarsi da loro stessi, e sa conservare in mezzo a quest'ordine ammirabile il calore del più bel disordine. Rochefort.

la punta. Deifobo intanto teneva alto e diſcoſto da ſe lo ſcudo bovino, che paventava nell' animo l' aſta del bellicoſo Merione. Ma l'Eroe ſi ritraſſe tra la folla de' compagni gravemente crucciato sì per la vittoria (perduta) sì per l' aſta che ſe gli era rotta. Quindi s' avviò per andare oltre alle tende ed alle navi degli Achei a prendere l' aſta lunga che gli era rimaſta nelle tende (*a*); pugnavano gli altri, ed alzoſſi un ineſtinguibile grido. Teucro figliuol di Telamone fu il primo ad uccidere un uomo, Imbrio il battagliere guerriero, figliuolo di Mentore dai molti cavalli. Abitava egli in Pedea pria che veniſſero i figliuoli degli Achei, ed avea in moglie Medeſicaſte figliuola baſtarda di Priamo. Ma poichè vennero le navi de-

---

(*a*) Merione avendo rotta le lancia, abbandona la battaglia, e va alle navi a pigliarne una intera, come ſe non aveſſe avuto la ſpada a canto, o fra tanta gente morta non ve ne foſſa ſtata alcun' altra. Veggaſi l' Arioſto, ſe finge quando i ſuoi guerrieri hanno rotta la lancia che ritornino a caſa a pigliarne un' altra, o ſe nel Taſſo ſi legge invenzione così barbogia. Tassoni.

Meriones haſta conjecta & fracta nihil habet quo ſe tueatur aut hoſtem feriat, niſi pugnis velit certare. Excedit pugna aliam ſibi haſtam ex tabernaculo petiturus. Romani certe pugnantes, conjectis pilis rem gladiis gerebant. Gugl. Modicio.

Queſta idea è coſa in vero efficaciſſima in commedia, o in altro piacevole trattenimento per fare ſfoggiatamente ſmaſcellar dalle riſa la gente. Miglior Comico dunque che buon Epico ci rieſce Omero per cui la Grecia tanto alza la creſta. Nisely.

Queſta è la ſola occaſione in tutta l' Iliade, in cui veggaſi un guerriero dopo avere ſpezzata la ſua lancia andarne a cercar un' altra nella ſua tenda. Eſſendoſi i Greci formati in una falange onde reſpingere i Trojani, Merione in un tal combattimento diventava inutile ſenza una lancia. Pope.

[L' oſ-

Ἐν κανλῷ ἐάγη δολιχὸν δόρυ· Δηΐφοβος δὲ
Ἀστίδα ταυρείην κὰδ' ἀτὸ ἴο, δέισε δὲ θυμῷ
Ἔγχος Μηριόναο δαΐφρονος· αὐτὰρ ὅγ' ἦρως
Ἀψ ἰπέων ἐς ἕθνος ἐχάζετο, χώσατο δ' αἰνῶς
Ἀμφότερον, νίκης τε, καὶ ἐγχεος, ᾧ ξυνέαξε·
Βῆ δ' ἰέναι παρά τε κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Οἰσόμενος δόρυ μακρὸν, ὃ οἱ κλισίηφι λέλειπτο.
Οἱ δ' ἄλλοι μάρναντο, βοὴ δ' ἀσβεστος ὀρώρει.
Τῦκρος δὲ πρῶτος Τελαμώνιος ἄνδρα κατέκτα
Γ'μβρον αἰχμητὴν, πολυΐππου Μέντορος υἱόν.
Ναῖε δὲ Πήδαιον, πρὶν ἐλθεῖν υἷας Ἀχαιῶν,
Κήρην δὲ Περιμήδη νόθην ἔχε Μηδεσικάστην·
Αὐτὰρ ἐπεὶ Δαναῶν νῆες ἠλυθον ἀμφιέλισσαι,

L'osservazione del Pope è giusta, ma questo luogo merita qualche discussione. Si vede in Omero, benchè rare volte, dei Capitani accompagnati da un domestico che li scarica di tempo in tempo delle loro arme, ma d' ordinario questo domestico non porta arme in riserbo per il suo padrone. Gli scudieri erano essi medesimi guerrieri distinti. Merione non era certamente un dei meno illustri fra loro, e non ha alcuno intorno di se, che possa andare a cercargli una lancia. La semplicità di questi costumi è osservabile non meno che il poco d' ordine che regnava in una battaglia. Tutto ciò doveva prolungarle molto. Si dirà che Merione avrebbe potuto prender l' asta da un soldato, e commetter ad esso la cura che qui si prende egli stesso. Ma noi veggiamo spesso che in que' tempi v' era molta differenza tra arme ed arme, e che si portava un' attenzion singolare nella loro scelta, potendo ciascheduno giudicar sol egli di quelle che meglio gli convenissero. Quando Achille ha perduto le sue arme ei dice che non può combattere. Quest' è perchè allora nei combattimenti si usava assai più la forza che la destrezza, la quale avrebbe potuto supplire al difetto d' una buona armadura. BITAUBÈ.

Tutto bene, ma presso un Poeta più avveduto Merione o avrebbe combattuto come poteva, o non avrebbe rotto la lancia, incidente non punto necessario, e che non ha nulla d'interessante, o mirabile. CESAROTTI.

degli Achei quinci-e quindi-remeggianti, trasferissi in Ilio; e si distinguea fra i Trojani: abitava presso di Priamo; e questi lo aveva in pregio al paro de' proprj figli. Il figliuol di Telamone ferì costui colla lunga picca sotto l'orecchio, indi ne la estrasse, e quegli cadde qual frassino, il quale sulla cima d'un monte che da lungi apparisce, tagliato dall'acciaro accosti alla terra le tenere foglie. Così cadde Imbrio; e intorno a lui risuonarono le armi svariate di rame. Accorse allora Teucro bramoso di spogliarlo dell'armi, ma nell'atto ch'egli correva, Ettore gli lanciò contro l'asta splendente; egli però veggendolo scansò un pochino la lancia di rame; e l'altro colpì coll'asta nel petto Anfimaco figliuolo di Creato Attoride, ch'entrava nel combattimento. Strepitò cadendo, e sopra di lui risuonarono le armi. Ettore accorse onde rapir dal capo del magnanimo Anfimaco l'elmo ben adatto alle tempie. Ma nell'atto ch'egli correva Ajace lanciò contro lui l'asta splendente: non però lo colse in alcun luogo della pelle, poichè era egli tutto coperto di spaventevole rame, bensì percosse il colmo dello scudo, e lo rispinse con gran forza: Ettore si ritrasse dietro ad ambedue i morti: ma questi vennero poi strascicati dagli Achei. Anfimaco fu portato al popolo degli Achei da Stichio e dal divino Menesteo Principi degli Ateniesi: e Imbrio similmente dai due Ajaci bramosi della impetuosa zuffa. Siccome due leoni avendo rubata una capra alla vista dei cani dagli-aspri-denti la portano per folte macchie tenendola sopra terra in alto infra le mascelle; così appunto i due Ajaci armati tenendo quello in alto lo dispogliarono delle armi. Ma il figlio d'Oileo, sdegnato per Anfimaco, gli recise il capo dal morbido collo, e gittollo nella turba ro-

tean-

Α'ψ εἰς Ἴλιον ἦλθε, μετὰ τρισὶ δὲ Τρώεσσι·
Νωΐτῃ δὲ παρ' Πριάμῳ· ὁ δὲ μιν τίεν ἶσα τέκεσσι.
Τὸν ῥ' υἱὸς Τελαμῶνος ὑπ' ὦπας ἔγχει μακρῷ
Νύξ, ἐκ δ' ἔσπασεν ἔγχος· ὁ δ' αὖτ' ἔπεσεν, μελίη δὲ,
Ἠ' τ' ὄρεος κορυφῇ ἔκαδεν πεφυωμένοιο
Χαλκῷ ταμνομένη τέρενα χθονὶ φύλλα πελάσσῃ·
Ὡς πέσεν· ἀμφὶ δέ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῷ.
Τὰ κρος δ' ὡρμήθη, μεμαὼς ἀπὸ τεύχεα δῦσαι·
Ἕκτωρ δ' ὁρμηθέντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ,
Ἀλλ' ὃ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλεύατο χάλκεον ἔγχος
Τυτθόν· ὁ δ' Ἀμφίμαχον, Κτεάτου υἱὸν Ἀκτορίωνα,
Νισσόμενον πόλεμόνδε, κατὰ στῆθος βάλε δουρί·
Δύπησεν δὲ πεσών, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ.
Ἕκτωρ δ' ὡρμήθη κόρυθα κροτάφοις ἀραρυῖαν
Κρατὸς ἁφαρπάξαι μεγαλήτορος Ἀμφιμάχοιο.
Αἴας δ' ὁρμηθέντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ
Ἕκτορος· ἀλλ' οὔπω χροὸς ἵκετο· πᾶς δ' ἄρα χαλκῷ
Σμερδαλέῳ κεκάλυπτ'· ὁ δ' ἄρ' ἀσπίδος ὀμφαλὸν ἔπλη,
Ὥσε δὲ μιν σθένεϊ μεγάλῳ· ὁ δὲ χάσσατ' ὀπίσσω
Νεκρῶν ἀμφοτέρων· τὼ δ' ἐξέρυσσαν Ἀχαιοί,
Ἀμφίμαχον μὲν ἄρα Στίχιος, δῖός τε Μενεσθεύς,
Ἀρχοὶ Ἀθηναίων, κόμισαν κατὰ λαὸν Ἀχαιῶν·
Ἴμβριον αὖτ' Αἴαντε, μεμαότε δουρὶ δαΐξαι.
Ὥστε δύ' αἶγε λέοντε, κυνῶν ὑπὸ καρχαροδόντων
Ἁρπάξαντε, φέρητον ἀνὰ ῥωπήια πυκνά,
Τῷ ὑπὲρ γαίης κατὰ γαμφηλῆσιν ἔχοντε·
Ὡς ῥα τὼ ἰλλῷ ἔχοντε δύω Αἴαντε κορυστὰ
Τεύχεα συλήσην, κεφαλὴν δ' ἀπαλῆς ἀπὸ δαρῆς
Κόπτεν Οἰλιάδης, κεχολωμένῳ Ἀμφιμάχοιο·
Ἧκε δέ μιν σφαιρηδὸν ἑλιξάμενον δι' ὁμίλου,

teandolo qual palla, ficchè venne a cader nella polvere dinanzi ai piedi d'Ettore. Allor sì che Nettuno cruccioſſi di cuore veggendo il nipote caduto nella grave miſchia. Avvioſſi per andare alle tende ed alle navi degli Achei per eccitar i Danai: e macchinava angoſcie ai Trojani. Vennegli incontro Idomeneo inclito-per-l'aſta (*a*) che ritornava dall'aver aſſiſtito un ſuo camerata pocanzi condotto a lui fuor della zuffa ferito nel garetto da un acuto ferro: i compagni ſuoi lo avevano traſportato dal campo, ed egli avendolo accomandato ai medici (*b*) ritornava dalla ſua tenda

(*a*) Idomeneo fa molta comparſa in queſto libro. Il ſuo carattere è di quelli che s'incontrano ſpeſſo nella vita comune. Egli è un uomo del primo rango, borioſo dell'alta ſua naſcita, avanzato in età, conſapevole del dechinar delle ſue forze cerca di riſarcirſi de' ſuoi diſcapiti con una certa aria di dignità e d'importanza; un vecchio ſoldato che non vorrebbe perder nulla della riputazione acquiſtata: egli è fermo e coraggioſo, ma roſo cauto dall'eſperienza e dal ſenſo della ſua età non s'arriſchia leggermente ove è troppo ſproporzionato il cimento. E' ſenſibile alle ferite de' ſuoi vecchi ſoldati, ama di favellare ſopra ſoggetti di guerra, e rammemorar ciò che fece ne' migliori ſuoi giorni. Il riſpetto con cui lo tratta Agamennone, e le diſtinzioni che accenna di uſargli alla menſa, moſtrano ch'egli era perſonaggio dignitoſo e pretendente. Il vantar ch'ei fa in queſto libro la ſua famiglia, non meno che i ſuoi ſarcaſmi ſprezzanti ai nemici morti ſentono del medeſimo tornio di ſpirito. Io debbo a queſto propoſito far una volta per ſempre un'oſſervazione applicabile a molti luoghi d'Omero, e atta a riſolvere più d'una difficoltà. Queſt'è che il noſtro Autore ſegna diverſi de' ſuoi caratteri coll'occhio alle ſtorie allora cognite dei famoſi perſonaggi, o delle tradizioni che aveano ſpaccio in que' tempi. Non può penſarſi altrimenti d'un Poeta che ſi moſtra così minutamente eſatto nell'oſſervar tutte le uſanze dell'età ch'ei deſcrive; nè poſſiamo credere che l'infinito numero di minute circoſtanze relative alle perſone particolari, che s'incontrano

ad

Ἐκ τοῦ δὲ προπάροιθε ποδῶν πέσεν ἐν κονίῃσι.
Καὶ τότε δὴ περὶ κῆρι Ποσειδάων ἐχολώθη,
Τίωνοῖο πεσόντος ἐν αἰνῇ δηιοτῆτι·
Βῆ δ' ἴμεν ἀμφὶ παρά τε κλισίας καὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Οὐρανίων Δαναοὺς, Τρώεσσι δὲ κήδε' ἐτεύχων.
Ἰδομενεὺς δ' ἄρα οἱ δεξιτερὸν κλονέοντα ἀντεβόλησεν,
Ἐρχόμενος παρ' ἑταίρου, ὃ οἱ νέον ἐκ πολέμοιο
Ἦλθε, κατ' ἰγνύην βεβλημένος ὀξέϊ χαλκῷ.
Τὸν μὲν ἑταῖροι ἔρυσαν, ὁ δ' ἰητροῖς ἐπετέλλετ'

ad ogni istante nel suo Poema, sienſi imaginate da lui stesso come semplici arbitrarj ornamenti. Questa riflessione è applicabile non solo ai caratteri, ma insieme anche alle parlate dell' Iliade, imperciocchè siccome niun autore non è più vero d' Omero nei caratteri delle persone ch' egli introduce a parlare, così niuno adatta meglio la sua eloquenza ai caratteri di quei che parlano. Per esempio la parlata di Agamennone a Idomeneo da me accennata pocanzi, nella quale gli rammemora il magnifico trattamento con cui speſlò lo convitò, diviene sotto questo aspetto meno strana, e può trovarsi anzi assai conveniente. Perciocchè chi sa che il Poeta non alluda al costume dei Cretesi comandati da Idomeneo, il di cui carattere era passato in proverbio?

Mala bestia è 'l Cretese, e ventre ingordo. POPE.

(*b*) Macaone e Podalirio non erano dunque i soli medici dell' armata. Apparisce da alcuni passi di questo Poema che ciaschedun corpo di truppe ne aveva alcuno di proprio. EUSTAZIO.

Ecco in questo Canto il secondo esempio d' un Capitano che si allontana dal suo posto innanzi la fine del combattimento. L'arte della guerra era allora nella sua infanzia. Tal era l' opinione vantaggiosa che si avea del coraggio di quei guerrieri; che non si facea loro una legge di non allontanarsi dal campo, tanto ognuno era sicuro che non coglierebbero verun pretesto per sottrarsi al pericolo. Quanto più ci faremo un' idea esatta del modo con cui allora si usava combattere, tanto meno saremo offesi nel veder Ettore nel 6. Canto abbandonar per poco tempo il campo di battaglia. Quanto a Idomeneo, ai tempi nostri non basterebbe a scusarlo nè l' amicizia, nè il rallentarsi del combattimento, da cui Giove distornò gli occhi, cessando per alcuni istanti di proteggere i Trojani. BITAUBÉ.

da avido di partecipar della pugna. Parlò a questo il Re Nettuno assomigliandosi nella voce a Toante figliuolo d'Andremone, il quale in tutta Pleurone, e nell'eccelsa Calidone imperava agli Etolj, e qual Nume era onorato dal popolo.

Idomeneo consiglier de' Cretesi, ove ne andarono quelle minacce colle quali i figliuoli degli Achei minacciavano i Trojani? A questo rispose Idomeneo Duce de' Cretesi. O Toante, nessun uomo ora n'ha colpa per quanto io comprendo: poichè tutti sappiam combattere; nè alcuno è ritenuto da discoraggiante timore, nè cedendo alla pigrezza fugge la mala guerra; ma forse così fia grato all'oltrepossente Saturnio, che gli Achei perano qui senza nome lungi da Argo. Ma tu Toante, giacchè anche per l'innanzi fosti bellicoso, ed usi incitar altrui qualor lo vedi rilento, fa ora di non cessare, ed innanima ciaschedun uomo.

A questo indi rispose lo scoti-terra Nettuno: Idomeneo possa non ritornar da Troja, ma sia in vece tripudio de' cani, colui che in questo giorno cesserà volontario dal combattere. Orsù via, va, prendi le armi, e ritorna qua: egli è d'uopo di spacciarsi (onde vedere) se essendo due possiamo essere di qualche vantaggio. Forza d'uomini anche dappoco qualor si unisce è giovevole. E noi siam cotali da combattere anche coi più forti.

Così avendo parlato il Dio s'avviò ver lo travaglio degli uomini. Idomeneo dal suo canto venuto alla ben costrutta tenda si vestì le belle armi intorno alla cute, e prese due aste, e s'avviò per andare simile alla folgore, che il Saturnio squassatala colla mano vibra dal risplendente Olimpo, dando un segno ai mortali, e i di lei raggi son vivacissimi. Tale il rame mentr'ei correva lampeggiavagli intorno al petto. Era di poco lungi

gi

Ἦλθ' ἐκ κλισίης· ἔπε γὰρ πολέμοιο μεμήνα
Ἀντάων· τὸν δὲ πρόσθε κραίων Ἐνοσίχθων,
Εἰσάμενος φθογγὴν Ἀνδραίμονος υἷϊ Θόαντι,
Ὃς πάσῃ Πλευρῶνι ἔ αἰπεινῇ Καλυδῶνι,
Αἰτωλοῖσιν ἄνασσε, θεὸς δ' ὣς πίσυ δήμῳ·
Ἰδομενεῦ, Κρητῶν βυληφόρε, πῆ νοι ἀπειλαὶ
Οἴχονται, τὰς Τρωσὶν ἀπείλεον υἷες Ἀχαιῶν;
Τὸν δ' αὖτ' Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἀντίον ηὔδα·
Ὦ Θόαν, ἦ τις ἀνὴρ νῦν γ' αἶψα, ὅσσον ἔγωγε
Γιγνώσκω· πάντες γὰρ ἐπισταμένως πολεμίζειν·
Οὔτέ τινα δείδοικε ἀκήριον, οὔτε τις ὄκνῳ
Εἴκων, ἀνδύεται πόλεμον κακόν· ἀλλά τε ἔπλε
Μίμνε δὴ φίλον εἶναι ὑπερμενέϊ Κρονίωνι,
Νωνύμνις ἀπολέσθαι ἀπ' Ἄργεος ἐνθάδ' Ἀχαιῶν.
Ἀλλά, Θόαν, ἔ γὰρ πάρος μενεδήϊος ἦθα,
Οὔτρύνεις δὲ ἔ ἄλλον, ὅτις μεθίησιν ἰδήαι·
Τῷ νῦν μήτ' ἀπόλῃς, κέλομαί τε φωτὶ ἑκάστῳ.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Ἰδομενεῦ, μὴ κεῖνος ἀνὴρ ἔτι νοστήσειεν
Ἐκ Τροίης, ἀλλ' αὐθι κυνῶν μέλπηθρα γένοιτο,
Ὅς τις ἐπ' ἤματα τῆδε ἑκὼν μεθίῃσι μάχεσθαι.
Ἀλλ' ἄγε, τεύχεα δῦρο λαβὼν ἴθι· ταῦτα δ' ἅμα χρή
Σπεύδειν· αἰνὸ ὄφελός τι γενώμεθα ἔ δύ' ἐόντε.
Συμφερτὴ δ' ἀρετὴ πέλει ἀνδρῶν ἔ μάλα λυγρῶν.
Νωΐ δὲ κἠ κ' ἀγαθοῖσιν ἐπισταίμεσθα μάχεσθαι.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν αὖτις ἔβη, θεὸς ἀμπόνον ἀνδρῶν·
Ἰδομενεὺς δ' ὦκα δὴ κλισίην ἐὐτυκτον ἵκανε,
Δύσετο τεύχε' ἀραρότα περὶ χροΐ, γέντο δὲ δῦρε·
Βῆ δ' ἴμεν ἀστεροπῇ ἐναλίγκιος, ἣν τε Κρονίων
Χειρὶ λαβὼν ἐτίναξε πατὴρ αἰγλήεντος Οὐλύμπου,
Δεικνὺς σήματα βροτοῖσιν· ἀρίζηλοι δὲ οἱ αὐγαί·
Ὣς τῷ χαλκὸς ἔλαμπε περὶ στήθεσσι θέοντος·

gi dalla tenda quando gli venne incontro Merione ſuo valente compagno: imperocchè andava a cercare d'un'aſta di rame. A queſto diſſe il valore d'Idomeneo:

Merione, figliuol di Molo, preſto ne' piedi, cariſſimo fra' miei compagni, perchè veniſti laſciando la guerra e l'oſtilità? Sei tu forſe ferito, e t'addolora la punta dello ſtrale? Ovvero veniſti a me per annunziar qualche coſa? Io ſteſſo non bramo già di ſeder nelle tende ma di combattere.

A queſto riſpoſe il prudente Merione. Idomeneo conſiglier de' Creteſi incamiciati-di-bronzo, io vengo per vedere ſe qualche aſta ti foſſe rimaſta nelle tende, e portarla meco: imperocchè quella ch'io aveva innanzi la ſpezzai nel colpir lo ſcudo del tracotante Deifobo.

A queſto replicò Idomeneo Duce de' Creteſi: Se tu vuoi delle aſte, ne ritroverai ed una e venti, che ſtanno nella tenda alle pareti tutte ſplendenti, dico, aſte Trojane, quelle ch'io tolgo agli uccisi. Poichè io non amo di combattere tenendomi diſcoſto dagli uomini nemici: per queſto io poſſeggo e lancie, e ſcudi ricolmi, ed elmi, e corazze brillanti di lume.

A queſto di nuovo riſpoſe il prudente Merione. Anch'io nella mia tenda e nella negra nave ho di molte ſpoglie de'Trojani: ma non ſon davvicino onde poterle prendere. Perciocchè nemmen io credo d'aver mai ſcordata la fortezza, ma ſto infra i primi nella battaglia decoratrice-degl'uomini, allorchè ſi deſta zuffa di guerra. Forſe qualche altro degli Achei incamiciati-di-rame potrebbe per avventura non avermi oſſervato abbaſtanza allor ch'io combatto, ma tu cred' io, dei ſaperlo.

A queſto di nuovo riſpoſe Idomeneo Duce de'

Cre-

Μηριόνης δ' ἄρα οἱ, θεράπων ἐὺς, ἀντεβόλησεν,
Ἐγγὺς ἐπι κλισίης· καταὶ γὰρ δόρυ χάλκειον ἧκε
Οἰσόμενος· τὸν δὲ προσέφη σθένος Ἰδομενῆος·
Μηριόνη, Μόλε υἱὲ, πόδας ταχύ, φίλταθ' ἑταίρων,
Τίπτ' ἦλθες πόλεμόν τε λιπὼν ἠὲ δηϊοτῆτα;
Ἠέ τι βέβληαι, βέλος δέ σε τέρεα ἀκωκὴ;
Ἠέ τό ἀγγελίης μετ' ἐμὲ ἤλυθες; αὐτὸς ἰδέσθαι
Ἧσθαι ἐνὶ κλισίῃσι λιλαίομαι, ἀλλὰ μάχεσθαι.
Τὸν δ' αὖ Μηριόνης πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·
Ἰδομενεῦ, Κρητῶν βουληφόρε χαλκοχιτώνων,
Ἔρχομαι, εἴ τι τοι ἔγχος ἐνὶ κλισίῃσι λέλειπται,
Οἰσόμενος· τὸ γὰρ κατέαξαμεν, ὅ πρὶν ἔχεσκον,
Ἀσπίδα Δηϊφόβοιο βαλὼν ὑπερμενορέοντος.
Τὸν δ' αὖ Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἀντίον ηὔδα·
Δύρατά γ', αἴκ' ἐθέλησθα, ἓξ ἐν ἓξ εἴκοσι δήεις,
Ἑσταότ' ἐν κλισίῃ πρὸς ἐυπρὸ παμφανόωντα,
Τρωϊκά, τὰ κταμένων ἀποαίνυμαι· οὐ γὰρ ὀΐω
Ἀνδρῶν δυσμενέων ἐκὰς ἑστάμεναι πολεμίζειν.
Τῷ μοι δύρατά ἐστι, καὶ ἀσπίδες ὀμφαλόεσσαι,
Καὶ κόρυθες, καὶ θώρηκες λαμπρὸν γανόωντες.
Τὸν δ' αὖ Μηριόνης πεπνυμένος ἀντίον ηὔδα·
Καί τοι ἐμοὶ παρά τε κλισίῃ καὶ νηὶ μελαίνῃ
Πόλλ' ἔναρα Τρώων· ἀλλ' οὐ χρεὼ ἐστὶν ἑλέσθαι·
Οὐδὲ γὰρ οὐδ' ἐμέ φημι λελασμένον ἔμμεναι ἀλκῆς,
Ἀλλὰ μετὰ πρώτοισι μάχην ἀνὰ κυδιάνειραν
Ἵστασθαι, ὅππότε νεῖκος ὀρώρηται πολέμοιο.
Ἄλλον τύ τινα μᾶλλον Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
Λήθω μαρναμένους, σὲ δὲ ἴδμεναι αὐτὸν ὀΐω.
Τὸν δ' αὖ Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγὸς, ἀντίον ηὔδα·

Creteſi (*a*); M' è noto qual ſia il tuo valore; qual meſtier c'è che tu dica ſiffatte coſe? Imperocchè ſe ora preſſo alle navi foſſimo ſcelti tutti i migliori per un agguato (dove ſpezialmente ſi diſcerne il coraggio degli uomini; dove toſto appariſce e l'uom codardo, ed il forte (*b*). Concioſ-

---

(*a*) Idomeneo e Merione ſi ſcontrano lungi dalla battaglia in un momento aſſai vivo, aſſai delicato, e che potea far naſcer il ſoſpetto che ſi foſſero ritirati volontieri dal campo. Eſſi vogliono dunque giuſtificarſi l' uno appo l'altro, e queſto è ciò che dà luogo alla preſente converſazione. Ma s' io oſo dire il mio penſiero, parmi che queſta converſazione per quanto breve ella ſiaſi, non ſia molto ben collocata. Queſti due guerrieri ſanno ch'Ettore ha sforzati i loro trincieramenti, e che fa degli sforzi incredibili per penetrare fino alle loro navi: poſſono dunque aver nulla di più preſſante che di volare in loro difeſa? Queſto non è il tempo di parlar delle loro impreſe. Io ſono perſuaſa che queſto ſia uno de' luoghi che Orazio ebbe in viſta allorchè diſſe ch' egli ſi cruciava quando Omero ſonnacchiava, perciocchè nulla era più facile ad Omero quanto l' evitar queſto piccol fallo, poichè egli ſteſſo lo riconoſce per tale, come ſi vedrà più ſotto; baſtava troncar alcuni verſi, e tutto andava a meraviglia. MAD. DACIER.

Idomeneo e Merione ſi ſcontrano fuor della miſchia, da cui ſono uſciti per cercar delle nuove arme. Qui Idomeneo diſponendo mal la ſua fraſe fa una parenteſi d' una mezza pagina per iſpacciar dei luoghi comuni ſopra il valore. Quindi dopo aver finito, aggiunge con una ingenuità incomprenſibile dalla parte del Poeta, *or via finiamo d' intrattenerci di ſiffatte coſe, ſtando qui fermi come inſenſati, onde alcuno non ci riprenda oltre modo.* Madama Dacier medeſima abbandona queſta converſazione, e queſto è il ſolo luogo in tutta l' Iliade ch' ella condanni. Se non che non è la natura del fallo, ma la confeſſione del Poeta ſteſſo, che le fa coraggio per condannarlo: s' ella non conſultaſſe che ſe medeſima, ella ſentirebbe che queſta converſazione è molto meno vizioſa che quella d'Enea e di Pandaro nel Lib. 5. ſia perch' è meno puerile in ſe ſteſſa, ſia perch' è più breve d' un terzo, ſia infine perchè ſendo fat-

ta

Οἷδ' ἀριστῆες ἐσσὶ· τί σε χρὴ πάντας λιγαίνειν;
Εἰ γὰρ νῦν παρὰ νηυσὶ λιγοίμεθα πάντες ἄριστοι
Ἕκτορ, (ἔνθα μάλιστ' ἀριστὴ διαπέρσεται ἀνδρῶν,
Ἔνθ' ἔο, τῷ δειλὸς ἀνὴρ, ὃς τ' ἀλκιμος, ἴξαφάανδε·

Τῷ

ta in disparte non ha l'incongruità d'una conversazione regolata in un luogo e in tempo ove appena si sarebbe potuto farsi intendere colle più alte grida. Terrasson.

Il Pope più prevenuto questa volta di Madama Dacier risponde che la circostanza giustifica abbastanza Omero; che Merione era stato punto nell'onore, ed era ben dritto che si giustificasse, e che Idomeneo dal suo canto dovea fare una riparazione a quel valoroso guerriero del torto che sembrava avergli fatto colle sue inconsiderate parole. Questa difesa il Signor Bitaubè la trova solida, io la trovo da Scoliaste. Ella potrebbe ammettersi quando la conversazione fra que' due Capitani, e 'l rimprovero d'Idomeneo fossero non solo fatti storici, ma tali che non potessero nè dovessero dissimularsi. Ma se tutto ciò è una pura e arbitraria imaginazione d'Omero, egli non è scusabile d'aver imaginato un incidente, che portava la necessità d'una altercazione sconvenevole e inopportuna al momento. Fatto sta che questo colloquio benchè introdotto senza proposito avrebbe potuto tollerarsi, ed aver anche il suo pregio senza quella tediosa prolissità, e quel dettaglio impertinente ch'è il morbo più capitale d'Omero. Nella Versione Poetica io abbreviai di molto la conversazione, e procurai di renderla più naturale e sensibilmente caratteristica. Cesarotti.

(*b*) Abbiam veduto anche altrove il gran caso che facevano i Greci dell'imboscata. Gl'Indiani dell'America Settentrionale pensano allo stesso modo. Il seguente passo d'un celebre Viaggiatore moderno servirà non solo ad illustrar questo luogo, ma insieme a mostrarci qualche altra somiglianza fra gli Americani ed i Greci Omerici rapporto alle idee del valore e dell'onor militare. I partigiani d'Omero ci troveranno di che giustificarlo dall'apparenza di codardia ch'egli attribuisce più d'una volta a' suoi Capitani.

„ Lo stratagemma, l'imboscata, e la sorpresa sono i soli mezzi usati dagl'Indiani nelle loro guerre. Essi non attaccano se non di notte, poco innanzi lo spuntar del giorno, momento in cui suppongono il nemico immerso nel sonno il più pro-

ciocchiachè del trifto ſi cangia il colore d'uno in altro, nè a lui è fermo l'animo nelle viſcere onde poſſa ſtarſi tranquillo, ma piega le ginocchia, e ſiede ſopra ambedue i piedi; il core gli palpita forte nel petto preſentendo la morte, e lo coglie un batter di denti: il prode all' oppoſto non ſi cangia di colore nè teme di ſoverchio, poſciachè primo ſi ripoſe nell'agguato degli uomini, ma fa voti per meſchiarſi prontamente nella perniciosa zuffa) in tal occaſione, dico, niuno avrebbe di che biaſimare nè il tuo coraggio, nè le tue mani. Imperocchè ſe mai travagliando in battaglia avvenga che tu ſia frecciato, o percoſſo, lo ſtrale non verrà già eſſo a cader di dietro nella nuca oppur nella ſchiena, ma ti coglierà nel petto o nel ventre allorchè t' inoltri nella brigata de' primi combattenti. Ma ſu via, ceſſiamo di ciarlar di tai coſe ſtando qui ritti come bambocci; onde alcuno non abbia a ſparlar di noi ſconciamente (*a*). Or tu va alla tenda, e prendi la gagliarda lancia;

Co-

---

profondo. Durante tutta la notte che precede l'attacco ſi tengono col ventre a terra ſenza movimento, e fanno i loro approcci aggrappandoſi in queſta guiſa ſulle loro mani fino a tanto che ſiano più proſſimi che a portata dell'arco a coloro che vogliono ſorprendere. Allora dato il ſegno dal loro Capo, a cui riſpondono cogli urli più ſpaventevoli, s' alzano tutto ad un tratto, e facendo una ſcarica generale delle loro freccie, ſenza dar ai loro nemici il tempo di rinvenir dalla loro ſorpreſa e dal lor terrore, corrono ſopra di eſſi col loro *tomahak* oſſia *ſpaccateſta* alla mano. Talora ſi mettono al coperto dietro degli alberi, dei ceſpugli, o delle roccie, ed avendo fatto di là una o due ſcariche ſi ritirano innanzi d' eſſere ſcoperti. E' un' opinion comune preſſo gl' Indiani che v'è poco onore nell' attaccar il nemico alla ſcoperta, e in piena cam-

Τὰ μὲν γάρ τε κακὰ τρέπεται χρὼς ἀλλυδις ἄλλη,
Οὐδέ οἱ ἀτρέμας ἧδυ ἐρητύετ' ἐν φρεσὶ θυμὸς,
Ἀλλὰ μετοκλάζει, ἐς ἐπ' ἀμφοτέρας πόδας ἵζει·
Ἐν δέ τε οἱ κραδίη μεγάλα στέρνοισι πατάσσει,
Κῆρας ὀϊομένῳ· πάσσυδίη δέ τε γίνετ' ὀδόντων
Τὰ δ' ἀγαθὰ ἔτ' ἄρ τρέπεται χρὼς, ὅτε τ' αἶψα
Ταρβεῖ, ἐπειδὰν πρῶτον ἐσίζηται λόχον ἀνδρῶν,
Ἀρᾶται δὲ πάχισα μιγήμεναι ἐν δαὶ λυγρῇ·)
Οὐδέ κεν ἔνθα πεόν γε μένος ἐς χεῖρας ἑποιτο,
Εἴ περ γάρ κε βλεῖο πονεύμενος, ἠὲ τυπείης,
Οὐκ ἂν ἐν αὐχέν' ὄπισθε πέσοι βέλος, οὐδ' ἐνὶ νώτῳ,
Ἀλλά κεν ἢ στέρνων, ἢ νηδύος ἀντάσειε,
Πρόσσω ἰεμένοιο, μετὰ προμάχων ὀαριστύν.
Ἀλλ' ἄγε, μηκέτι ταῦτα λεγώμεθα, νηπύτιοι ὥς,
Ἑσταότες, μή πού τις ὑπερφιάλως νεμεσήσῃ.
Ἀλλὰ σύ γε κλισίηνδε κιὼν ἕλε ὄβριμον ἔγχος.

Ὡς

---

campagna, La loro gloria veramente grande ſi è quella di ſorprendere o di ſopraffare: quindi rare volte s' impegnano in un combattimento quando non vi ſia un' apparenza manifeſta di vantaggio. Se il loro nemico ſta ſulla guardia; s' è trincierato tropo fortemente, o ſuperiore di numero, eſſi ſi ritirano, ſuppoſto ch' abbiano il mezzo di farlo. Finalmente la qualità di cui fanno il maſſimo conto in un Capitano di guerra, ſi è quella d' eſſer capace di condurre un attacco per modo che uccidendo molti uomini al nemico, venga a perderne de' ſuoi quanto meno è poſſibile ,, . Gionata Carver. (Viaggio all' Amer. Settentr.)

(a) Queſte parole moſtrano che Omero s' accorſe che queſta converſazione poteva eſſer cenſurata. Ma la rifleſſione d' Idomeneo viene un pò tardi. Omero potea pur far a meno di quello dialogo, o almeno abbreviarlo. Io ſo bene che l'attacco dei Trojani eſſendoſi raffreddato, perchè Giove avea ceſſato d' aſſiſterli, il Poeta avea libertà di sfogarſi. Ma io vorrei pure che aveſſe cercato qualche ornamento diverſo, perchè certamente queſta converſazione non è a ſuo luogo. Mad. Dacier.

Così disse: allora Merione simile al veloce Marte tolse prestamente fuor della tenda l'asta di bronzo, e andò dietro a Idomeneo, perchè molto gli stava a cuore la battaglia. Siccome Marte peste degli uomini va per meschiarsi nella guerra, e lo accompagna forte insieme, ed intrepido il Terrore suo caro figlio (*a*), il quale spaventa il guerriero per quanto sia di cuor fermo: ambedue si armano cogli Efiri di Tracia, ovvero coi magnanimi Flegj (*b*); nè già esaudiscono ambedue i popoli; ma all'un di loro accordano gloria: così Merione e Idomeneo condottieri d'uomini andavano alla guerra armati di fiammante rame. Merlone il primo fece all'altro queste parole:

Figlio di Deucalione da qual parte pensi tu d'entrar nella truppa? forse alla destra di tutto l'esercito, o nel mezzo, o piuttosto alla sinistra? poichè in nessun luogo credo io che i capo-chiomati Achei abbiano cotanto bisogno d'un soccorso di guerra?

A

(*a*) *Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri*
Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes
Bella movens immittit equos; ille aquore aperto
Ante Notos Zephyrumque volat; gemit ultima pulsu
Thraca pedum, circumque atræ Formidinis ora,
Iræque, Insidiæque Dei comitatus aguntur:
Virgil. En. Lib. 12.

Idomeneo e 'l suo scudiere più giovine di lui danno luogo a questa imagine di Marte seguito dal suo figlio, il Dio del Terrore e della Fuga, imagine piena di nobiltà, e di grandezza. Io non so se Omero fosse il primo che divinasse il Terrore, e 'l facesse figlio di Marte. Quest'idea è grande e felice. Mad. Dacier.

Omero personifica la Paura sotto il nome di Phobos, e ne fa uno dei figli di Marte. Ecco di quelle allegorie poetiche che non impongono alla credulità del popolo, e ch'era-

no

Ὡς φάτο· Μηριόνης δὲ, ποδῶ ἀκέλευστος Ἄρηϊ,
Καρπαλίμως κλισίηθεν ἀείρετο χάλκεον ἔγχος·
Βῆ δὲ μετ' Ἰδομενῆα, μέγα πτολέμοιο μεμηλώς.
Οἷος δὲ βροτολοιγὸς Ἄρης πόλεμόνδε μίσεται,
Τῷ δὲ Φόβος, φίλος υἱὸς, ἅμα κρατερὸς τ' ἀταρβὴς,
Ἔσπετο, ὅς τ' ἰφόβησε καὶ ἀφραδέα περ πολεμιστήν·
Τὼ μὲν ἄρ' ἐκ Θρήκης Ἐφύρης μέτα δηριάασθον,
Ἠὲ μετὰ Φλεγύας μεγαλήτορας· οὐδ' ἄρα τώγε
Ἔκλυον ἀμφοτέρων, ἑτέροισι δὲ κῦδος ἔδωκαν·
Τοῖοι Μηριόνης τε καὶ Ἰδομενῆος, ἀγοὶ ἀνδρῶν,
Ἤϊσαν εἰς πόλεμον, κεκορυθμένοι αἴθοπι χαλκῷ.
Τὸν δὲ Μηριόνης πρότερος πρὸς μῦθον ἔειπε.
Δαΐκαλίδη, πῆ τ' ἄρ μέλλομεν κατὰ δῦναι ὅμιλον;
Ἦ ἐπὶ δεξιόφιν παντὸς στρατοῦ, ἢ ἀνὰ μέσσους,
Ἢ ἐπ' ἀριστερόφιν; ἐπεὶ οὔτοδί γε λέλυμαι ἔοικε
Δῖσθαι πολέμοιο κορυσσομένοντας Ἀχαιούς.

Τὸν

---

no facilmente intese. Il Poeta non istabilisce qui una nuova Divinità: si sapea ciò che volea dir questa espressione *figlio di Marte*. Pure si chiuse gli occhi sopra il senso di questa allegoria, e s' innalzò in seguito un tempio alla Paura. Eschilo nella sua Tragedia dei Sette a Tebe fa giurar in nome della Paura, come d'una Divinità. Rochefort.

Poichè tutte le azioni della vita, e tutti i movimenti dell' animo dipendono da un qualche essere superiore da cui sono inspirati o diretti, non trovo ragione di credere che il Terrore non potesse essere anco nella mente d' Omero una Divinità reale che inspirava quel sentimento. Una tal foggia di pensare dovea moltiplicare all' infinito la popolazion degli Dei, e la fantasia di ciascheduno aveva una facoltà illimitata d' ingrossarne il Catalogo. Cesarotti.

(*b*) Questi erano due popoli di Tessaglia. Quei d' Efira abitavano la città di Cranone presso il fiume Enipeo, e i Flegj abitavano la Città di Girtono appiè del monte Olimpo presso l' imboccatura del Peneo. La loro vicinanza li metteva continuamente alle mani. Mad. Dacier.

L' idea che Marte dalla Tracia (paese di sua propria giurisdizione) passi naturalmente agli Efiri e ai Flegj, è un' assai bella e poetica maniera di celebrar il genio Marziale di due popoli, che vivono in guerra perpetua. Pope.

A queſto di nuovo riſpoſe Idomeneo Duce de' Creteſi: Nel mezzo alle navi ſonvi altri atti a recar ſoccorſo, ſopra tutto i due Ajaci, e Teucro ch'è il miglior degli Achei nel tirar d'arco, valente anco nella pugna a piè fermo. Queſti abbaſtanza travaglieranno Ettore Priamide, quantunque ſia incitato alla guerra, ed aſſai gagliardo. Brami pur egli di pugnare, gli ſarà nonpertanto aſſai malagevole ſoperchiando la loro forza, e le indomite mani incendiar le navi, quando pur lo ſteſſo Saturnio non iſcagli entro le celeri navi un tizzone ardente (*a*). Perciocchè il grande Ajace di Telamone non cederebbe ad uomo al mondo, che ſia mortale, e mangi la biada di Cerere, e poſſa eſſer intaccato da ferro, o da ſaſſi, ch' egli non iſchiferebbe nemmeno Achille sbaraglia-eſerciti, dico nel combattere a piè fermo: che nel corſo non può gareggiare con lui. Quanto a noi tienti qua alla ſiniſtra dell'eſercito acciocchè preſtamente ſi vegga ſe noi daremo ad altri cagion di gloria, o s'altri daralla a noi.

Così diſſe. Allora Merione uguale a Marte veloce cominciò ad andare, finchè giunſero al campo, laddove egli avea ordinato. Queſti come videro Idomeneo in robuſtezza ſimile a fiamma (*b*), lui ed il compagno colle armi vagamente-lavorate, innanimandoſi per la turba, andarono tutti ſo-

(*a*) Qual elogio per Ettore il quale farà poi ciò che non ſi credeva che poteſſe eſſer fatto ſe non da Giove! Mad. Dacier.

(*b*) Per meglio intendere la condotta d'Omero in ciaſcheduna battaglia ch' egli deſcrive convien riflettere alla ſpezie particolare dei varj combattimenti, e alle circoſtanze che gli

Τὸν δ' αὖτ' Ἰδομενεὺς, Κρητῶν ἀγός, ἀντίον ηὔδα·
Νηυσὶ μὲν ἐν μέσσῃσιν ἀμύμονα εἰσὶ ἕ ἄλλοι,
Αἴαντές τε δύω, Τεῦκρός θ', ὃς ἄριστος Ἀχαιῶν
Τοξοσύνῃ, ἀγαθὸς δὲ ἕ ἐν σταδίῃ μεμάτηκε·
Οἵ μιν ἄδην ἐλόωσι ἕ ἐσσύμενον πολέμοιο,
Ἕκτορα Πριαμίδην, ἕ εἰ μάλα καρτερός ἐστιν,
Αἰπύ οἱ ἐσσεῖται, μάλα περ μεμαῶτα μάχεσθαι,
Κείνων νικήσαντα μένος ἕ χεῖράς τε πόδας τε,
Νῆας ἐπιπρῆσαι, ὅτε μὴ αὐτός γε Κρονίων
Ἐμβάλοι αἰθόμενον δαλὸν νήεσσι θοῇσιν.
Ἀνδρὶ δέ κ' ἐκ εἴξαι μέγας Τελαμωνίας Αἴας,
Ὅς θνητός τ' ἔῃ, ἕ ἐδοι Δημήτερος ἀκτήν,
Χαλκῷ τε ῥηκτὸς, μεγάλοισί τε χερμαδίοισιν·
Οὐδ' ἂν Ἀχιλλῆϊ ῥηξήνορι χωρήσειεν,
Ἐν γ' αὐτοσταδίῃ· ποσὶ δ' ἔπρεπε εἶδος ἐείζων.
Νῶϊν δ' ὧδ' ἐπ' ἀριστερὰ ἔχε στρατὸν, ὄφρα πάχιστα
Εἰδομεν, ἠέ τῳ ἔγχος ὀρέξομεν, ἠέ τις ἡμῖν.
Ὣς φάτο· Μηριόνης δὲ, ποδῶκὺς Ἄρηϊ,
Ἦρχ' ἴμεν, ὄφρ' ἀφίκοντο κατὰ στρατὸν, ἣ μιν ἀνώγει.
Οἱ δ' ὡς Ἰδομενῆα ἴδον, φλογὶ εἴκελον ἀλκὴν,
Αὐτὸν ἕ θεράποντα σὺν ἔντεσι δαιδαλέοισι,

---

gli distinguono. Con questa vista dobbiamo ricordarci che questa è una battaglia in campo chiuso, nella quale le armate si azzuffano in un grosso e compatto corpo, senza alcuna scaramuccia o fatti di attività così spesso mentovati negli altri combattimenti. I Greci formatisi fin dal principio in una falange restano fino al fine in un tale stato senza spezzarsi. L'arme principale non è che la lancia, come la più propria a questa foggia di combattere; nè si fa altro uso di carri se non se per condur via i morti o i feriti. Quindi possiamo osservare con qual giudizio e proprietà Omero introduca Idomeneo come Capitano principale in questo incontro: perciocchè questo Eroe essendo reso alquanto tardo e pesante dagli anni non era propriamente atto che a condurre una battaglia di questa spezie.

Pope.

ſopra di lui. Sorſe fra coſtoro battaglia uguale preſſo alle poppe delle navi. Siccome quando ſollevate dagli ſtriduli venti corrono in furia le procelle nel giorno in cui moltiſſima è la polvere per le vie, perciocchè eſſi venti riuniti alzano grandiſſima nebbia di polvere: tale da queſti inſieme eccitoſſi la pugna, perciocchè ardevano nell' anime di uccidersi coll' acuto ferro gli uni gli altri per la turba. Raccapricciava la pugna ſtruggitrice-d' uomini per l'aſte lunghe trincia-pelle ch' eſſi tenevano: abbacinava gli occhi il raggio del rame (*a*) (che uſcia) dalle lampeggianti celate, e dalle corazze luſtre di freſco, e dai lucidi ſcudi; mentre s' accozzavano inſieme. Ben ſarebbe ſtato aſſai d'-ardito-core colui che allora ſi foſſe rallegrato vedendo il travaglio, nè addolorato ſi foſſe (*b*). In tal guiſa diviſamente penſando i due potenti figliuoli di Saturno macchinavano gravi dolori agli uomini Eroi. Giove dal ſuo canto volea dar la vittoria ai Trojani, e ad Ettore, affine di glorificar Achille veloce nei piedi; nè però voleva egli diſtruggere affatto il popolo Acaico dinanzi ad Ilio, ma ſolo intendeva di onorar Tetide, e 'l ſuo magnanimo figlio. Nettuno dall' altro lato uſcito di naſcoſto dal canuto mare andava aſſiſtendo e incitando gli Achei. Imperciocchè ſofſri-

---

(*a*) Gli antichi, come oſſerva Euſtazio, ammirarono l' audacia di queſta eſpreſſione. Omero ha quaſi infocate queſt' arme, e fattone una maſſa di luce come quella del Sole. Mad. Dacier.

(*b*) Tuttochè la lingua Greca ſia molto abbondante, la neceſſità o almeno la commodità del verſo induſſe Omero più d' una volta a far uſo d' eſpreſſioni ineſatte ed inopportune. Siane teſtimonio la fraſe preſente: *Ben avrebbe l' anima audace colui che ſi foſſe rallegrato in veder queſt' aſpro combatti-*

Κεκλόμενοι καθ' ὅμιλον, ἐπ' αὐτῷ πάντες ἔβησαν·
Τῶν δ' ὁμὸν ἵστατο νῆχος, ἐπὶ πρύμνῃσι νέεσσιν.
Ὡς δ' ὅθ' ὑπὸ λιγέων ἀνέμων σπέρχωσιν ἄελλαι
Ἤματι τῷ, ὅτε τε πλείστη κόνις ἀμφὶ κελεύθους,
Οἵτ' ἄμυδις κονίης μεγάλην ἐτάσσιν ὁμίχλην·
Ὡς ἄρα τῶν ὁμόσ' ἦλθε μάχη, μέμασαν δ' ἐνὶ θυμῷ
Ἀλλήλους καθ' ὅμιλον ἐναρίμεν ὀξέϊ χαλκῷ.
Ἔφριξεν δὲ μάχη φθισίμβροτος ἐγχείῃσι
Μακρῇς, ἃς εἶχον παμφαίνοντας· ὄσσε δ' ἀμέρδεν
Αὐγὴ χαλκείη κορυθῶν ἀπὸ λαμπομενάων,
Θωρήκων τε νεοσμήκτων, σακέων τε φαεινῶν,
Ἐρχομένων ἄμυδις· μάλα κεν θρασυκάρδιος εἴη,
Ὅς τ' οὐ γηθήσειεν ἰδὼν πόνον, οὐδ' ἀκάχοιτο.
Τὼ δ' ἀμφὶς φρονέοντε δύω Κρόνου υἷε κραταιὼ
Ἀνδράσιν ἡρώεσσι τετεύχασιν ἄλγεα λυγρά.
Ζεὺς μὲν ἄρα Τρώεσσι καὶ Ἕκτορι βούλετο νίκην,
Κυδαίνων Ἀχιλῆα ποδάρκεα τηλόθι νηῶν,
Ἤθελε λαὸν ὀλέσσαι Ἀχαϊκὸν Ἰλιόθι πρό,
Ἀλλὰ Θέτιν κύδαινε καὶ υἱέα καρτερόθυμον·
Ἀργείους δὲ Ποσειδάων ὀρόθυνε μετελθών,
Ἀάσθη ὑπεξαναδύς τε πολιῆς ἁλός· ἤχθετο γὰρ ῥα

timento, e non ſe ne foſſe rattriſtato. Chi è mai che penſi a rallegrarſi veggendo un combattimento? e dall' altra parte è queſto forſe un oggetto di triſtezza propriamente detta? Conveniva aſſolutamente metter nel primo membro *che foſſe reſtato tranquillo*: e Madama Dacier corresſe aſſai bene il ſecondo dicendo *colpito di terrore*, TERRASSON.

Il Clarke dopo aver citato alcuni paſſi che moſtrano come la maniera negativa d'eſprimerſi abbia la forza di affermar maggiormente il contrario, eſclama ammirativamente: *Quam ignaviter de hoc loco Terraſſon!* Ma un Criticò della ſua tempera potrebbe riſpondergli ch'egli piuttoſto moſtra l'ignavia dell' animale detto ignavo per eccellenza, quando non s'accorge che il Terraſſon non condanna già il modo negativo, ma l'improprietà dei termini uſati da Omero, contro la quale obbiezione la ſua difeſa Gramaticale non è di veruna forza. CESAROTTI.

ſciva di mal grado che veniſſero domati dai Trojani, ed era fortemente sdegnato contro di Giove. Ambedue invero aveano uguale la ſchiatta, ed una la patria; ma Giove era nato il primo, e ſapeva più coſe: perciò Nettuno ſi guardava di ſoccorrere i Greci in paleſe, bensì di naſcoſto non ceſſava di animarli andando per lo eſercito, ſimile ad un uomo. Quindi eſſi tirando alternativamente le funi dell'aſpra conteſa (*a*) e della pareggiata guerra ne diſteſero ſopra d'ambedue i popoli la infrangibile e indiſſolubile rete, che ſciolſe le ginocchia di molti. Qui benchè mezzo, canuto Idomeneo comandando ai Danai, ed aſſalendo i Trojani deſtò in loro ſpavento. Imperciocchè uccise Otrioneo da Cabeſo che quivi era, il quale

(*a*) Queſta breve ma comprenſiva allegoria è attiſſima a darci un'idea la più eſatta della ſituazione di due armate che ſendo poderoſamente ſoſtenute dall'aſſiſtenza di due Divinità ſi azzuffano inſieme ſenza verun conſiderabile vantaggio dell'una o dell'altra. Il Poeta ci rappreſenta Giove e Nettuno che tengono ſtrette le due armate con una forte catena ch'ei chiama la fune della diſcordia e della guerra, della qual fune gli Dei tirano le due eſtremità, in guiſa che le armate reſtano chiuſe ed affaſtellate inſieme ſenza che ſia loro poſſibile nè di ſepararſi, nè di ſoperchiarſi. Non v'è forſe in tutto Omero un'imagine in cui ſi trovi ad un tempo tanto d'eſattezza e d'audacia. Pope.

Qual imagine più energica è più terribile potrebbe dipinger l'accanimento di due armate che ſi combattono con uguali forze e vantaggi? Queſto è ancora uno di quegli emblemi ſenſibili che ſervono a far concepire tutta l'eſtenſione dell'imaginazion del Poeta, e moſtra ſu qual fondamento filoſofico egli ſtabiliſſe la ſua allegoria. I Trojani penetrarono nel campo dei Greci, e ſiccome non accade nulla nel mondo ſenza la permiſſione dell'Eſſer ſupremo, così è Giove che guida e ſpinge i Trojani. Ma la neceſſità quella poſſente molla, di cui parla ſovente Omero, viene in ſoccorſo dei Greci,

Τρωσὶν δαμναμένους, Διὶ δὲ κρατερῶς ἐνεμίσσα.
Ἦ μὲν ἀμφοτέροισιν ὁμὸν γένος, ἠδ' ἰα πάτρη·
Ἀλλὰ Ζεὺς πρότερός γε γένετ' ἔκ πλείονα ᾔδη.
Τῷ ῥα ἑ ἀμφαδίην μὲν ἀλεξέμεναι ἀλέεινε,
Λάθρῃ δ' αἰὲν ἔγειρε κατὰ στρατὸν, ἀνδρὶ ἐοικώς.
Τὼ δ' ἐριδὼ κρατερῆς ἐ ὁμοίἡ πολέμοιο
Πεῖραρ ἐπαλλάξαντες, ἐπ' ἀμφοτέροισι πάνυσσαν,
Ἄῤῥηκτόν τ' ἄλυτόν τε, τὸ πολλῶν γόνατ' ἔλυσεν·
Ἔνθα, μεσαπόλιός περ ἐὼν, Δαναοῖσι κελεύσας
Γδομενεὺς, Τρώεσσιν ἐπάλμενος ἐν φόβον ὦρσε·
Εἶφρε γὰρ Ὀθρυονῆα, Καβησόθεν ἔνδον ἐόντα,

ci. S'essi fuggono dinanzi ai Trojani, il mare sta dietro loro per inghiottirli. Così è Nettuno che viene a soccorrere i Greci, egli è che tiene un dei capi della catena, che presta i combattenti, e gli spinge l'un sopra l'altro. Contuttociò questa imagine sarebbe forse stata troppo ardita, se l'imaginazione d'Omero l'avesse prodotta da se, senza esservi autorizzata da qualche espressione metaforica che ajutasse gli ascoltanti a coglier il senso allegorico di questa frase. Ma è verisimile che questa metafora fosse già familiare alla lingua de' Greci, come a quella degli Ebrei; nella quale Davidde parlando a Dio si esprime così: *Funes inferni circumdederunt me*. Posto ciò è facile a concepirsi come la metafora potesse produr naturalmente l'allegoria. Rochefort.

Temo che questo luogo non siasi inteso a dovere dagl'Interpreti ed illustratori. La frase Greca *pirar epallattin* non vuol dir certamente stringer la fune di qua, e di là, ma *tirarla alternativamente*. *Epallattin* è tirar da una parte e dall'altra. Così presso i Dialettici gli argomenti dicevansi *parallasseſthae*, allorchè come si esprime Cicerone, *disputando in utramque partem trahuntur*. Ernesti.

Io ho creduto meglio di omettere tutto questo pezzo per salvar il decoro di Giove, e risparmiar una contraddizione al Poeta. Giove al presente non assiste i Trojani, ma guarda tuttavia i suoi Sciti, e Nettuno non assiste i Greci *ex professo*, ma di soppiatto, temendo il comando e la potenza di Giove. Quando il Dio dell'Olimpo tornerà a voltar il capo dalla parte di Troja, vedremo se Nettuno oserà tirar la fune della rete. Cesarotti.

le di freſco era venuto ſulla fama di queſta guerra, e chiedeva in iſpoſa Caſſandra la più bella nel ſembiante delle figliuole di Priamo, e ciò ſenza i doni nuziali (*a*). Aveva egli promeſſa in iſcambio una grande impreſa, di ſcacciar da Troja i figli degli Achei loro malgrado. Il vecchio Priamo la gli promiſe, ed acconſentì di darla: egli confidato nelle promeſſe andava combattendo. Idomeneo mirò a lui colla ſplendida aſta, e colpillo mentre marciava con alteri paſſi: nè valſe a ſalvarlo la corazza di rame che portava; che l'aſta gli ſi confiſſe in mezzo al ventre. Rimbombò cadendo, e Idomeneo borioſſene, e diſſe:

Otrioneo, io vorrò ben lodarti ſopra tutti i mortali, ſe daddovvero adempi tutte quelle coſe che prometteſti a Priamo Dardanide (*b*). Egli ti promiſe la ſua figlia: ma noi pure potremmo prometterti le ſteſſe coſe, e adempirle, e ti daremmo la più bella tra le figliuole d'Atride, facendola venir d'Argo, onde tu la goda come tua moglie, purchè tu voleſſi unirti a noi per diſtruggere la ben-popolata città d'Ilio. Or via ſeguimi, acciocchè facciamo inſieme il contratto intorno alle

(*a*) Omero dice che Otrioneo domandava in iſpoſa Caſſandra *anaednon*. Queſto termine potrebbe trarre in inganno chi non ſi ricordaſſe dei coſtumi de' tempi Eroici. Imperciocchè Omero non vuol già dire che Otrioneo domandava Caſſandra ſenza beni, o ſenza veruna dote datagli dal padre; ma anzi all'oppoſto ſenza obbligarſi dal ſuo canto a farle preſenti, e a dotarſa, ſecondo l'uſanza di cui ho parlato altrove. Si vede qui chiaramente la conformità dei coſtumi de' Greci con quelli de' Patriarchi. Perciocchè Otrioneo fa preciſamente ciò che fa Davidde nel 1. Libro dei Re, il quale non eſſendo abbaſtanza ricco per ſpoſar la figlia di Saule col farle i regali ordinarj, egli vuol meritarla uccidendo cento Filiſtei. Otrioneo nel modo ſteſſo, non eſſendo abbaſtanza prove-

Ὅς ῥα νέον πολέμοιο μετὰ κλισίηφιν ἐλήλυθει·
Ἥιτει δὲ Πριάμοιο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην,
Κασσάνδρην, ἀγάασθαι· ὑπέσχετο δὲ μέγα ἔργον,
Ἐκ Τροίης ἀέκοντας ἀπωσέμεν υἷας Ἀχαιῶν.
Τῷ δ' ὁ γέρων Πρίαμος ὑπό τ' ἔσχετο, καὶ κατένευσε
Δωσέμεναι· ὁ δὲ μάρνατ', ὑποσχεσίῃσι πιθήσας.
Ἰδομενεὺς δ' αὖτ' αὖτε κατύσκιον ἄρεϊ φαεινῷ,
Καὶ βάλεν ὑψι βιβάντα τυχών· ἀὸ ἤρκισε δούρῃ
Χάλκιος, ὃν φορέεσκε, μέσην δ' ἐν γαστέρα πῆξε·
Δύπησεν δὲ πεσών· ὁ δ' ἐπεύξατο, φώνησέν τε.
Ὄρσεναξ, πέρι δή σε βροτῶν αἰνίζομ' ἁπάντων,
Εἰ ἐτεὸν δὴ πάντα τελευτήσεις, ὅσ' ὑπέστης
Δαρδανίδῃ Πριάμῳ· ὁ δ' ὑπέσχετο θυγατέρα ἦν.
Καί κέ τοι ἡμεῖς ταῦτά γ' ὑποσχόμενοι τελέσαιμεν·
Δοῖμεν δ' Ἀτρείδαο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην,
Ἄρηος ἐξαγαγόντες, ὀτυλίμεν, εἶκε σὺν ἄμμιν
Ἰλίου ἐκπέρσῃς εὖ ναιόμενον πτολίεθρον.
Ἀλλ' ἕπευ, ὄφρ' ἐπὶ νηυσὶ συνώμεθα πιστωτόρεσσιν

veduto di beni per dotar Caſſandra, vuol meritarla co' ſuoi ſervigj. Mad. Dacier.

Queſt' Otrioneo è lo ſteſſo che il Corebo Virgiliano:

Juveniſque Choræbus
Mygdonides, illis ad Trojam forte diebus
Venerat, inſano Caſſandræ accenſus amore,
Et gener auxilium Priamo, Phrygibuſque ferebat

Il Poeta latino vi aggiunſe un tratto da maeſtro

Infelix, qui non ſponſæ præcepta furentis
Audierat.

Ciò che accade a queſto Corebo preſſo Virgilio moſtra quanto ei poſſedeſſe meglio d' Omero l' arte di cavar partito da un carattere intereſſante qual era quello d' Otrioneo. V. Trad. Poet. v. 354. Cesarotti.

(*b*) Come poteva Idomeneo eſſer iſtrutto di queſta particolarità? Egli doveva averlo inteſo da qualcheduno degli ſchiavi. Eustazio.

le nozze preſſo alle navi tragitta-mare; poichè certo non ſiam dotatori ſpregevoli (*a*).

Co-

(*a*) L'Arciveſcovo di Teſſalonica lungi dal condannare, com' ei doveva, queſto ſcherzo crudele d' Idomeneo, trova che ſerve a rilevar il carattere di queſt' Eroe con una certa aria di giocondità e di ſangue freddo ch' è la qualità caratteriſtica degli Eroi. Mad. Dacier è del medeſimo ſentimento. Io credo all' oppoſto che una così amara e ſanguinoſa ironia ſopra un moribondo ſia un gran peccato in morale, ſe non lo è in Poeſia: In qualunque luogo ella ſarebbe mal collocata, ma lo è peſſimamente in queſto. Idomeneo è rappreſentato per un guerriero ſenſibile e compaſſionevole. Qual ragione poteva egli avere d' inſultar così crudelmente queſto ſciaurato Principe, di cui egli non era nè rivale, nè particolar nemico? Il vero coraggio è inſeparabile dall' umanità, e ogni guerriero generoſo riſguarda la ſua vittoria con dolore quando penſa al ſangue che coſta. Io ſo che può riſponderſi che tali erano i coſtumi ai tempi d' Omero. Uno ſpirito di furore e di crudeltà regnava allora preſſo tutte le nazioni, anche tra 'l popolo ſteſſo eletto da Dio, come può ſcorgerſi nelle azioni di Gioſuè ec. Pure ſe vuolſi perdonar la crudeltà, non ſi può in verun modo perdonargli la gioja. Queſto inumano ſcherno non era chiamato da veruna neceſſità, anzi il Poeta al contrario è coſtretto a interrompere il tuono ſerio del ſuo poema per introdurvelo. Ciò fa naſcer il ſoſpetto che per quanto il genio d' Omero foſſe ſuperiore per altri riſpetti, le ſue idee di moralità non ſi ſollevaſſero gran fatto ſopra la barbarie del ſuo ſecolo. Di fatto io non trovo coſa in queſto Autore che meriti d' offenderci di più che quello ſpirito di crudeltà che appariſce manifeſtamente nell' Iliade. Virgilio era troppo giudizioſo per imitare Omero in queſte licenze. S' egli ſi permette qualche ſarcaſmo di queſto genere, egli è infinitamente più riſervato. Non ſe ne trovano più di quattro in tutta l' Eneide. L' ironia che Pirro indirizza a Priamo nel 2. Libro, quantunque crudele in ſe ſteſſa, non ſembra aver altro oggetto che di rendere il carattere di Pirro più odioſo, laddove Omero mette queſti barbari ſcherni nella bocca de' ſuoi Eroi favoriti. Quello d' Aſcanio ſul corpo di Numano nel L. 9. può ſcuſarſi colla giovinezza di quel Principe, e non è inoltre che una riſpoſta moderata agl' inſulti del ſuo aggreſſore:

Ἀμφὶ γάμῳ· ἐπεὶ οὔ τι ἰδύνεται κακὸν ἄμμιν.

Ω 5

I, verbis virtutem illude superbis:
Bis captì Phryges hæc Rutulis responsa remittunt.

La sola risposta ch' egli permette a Enea dopo aver vendicata sopra Mezenzio la morte del suo caro Pallante, è corta e non ha nulla che ributti.

. . . . Ubi nunc Mezentius acer, & illa
Effera vis animi?

La più crudele di tutto questo Poema, e che pur è molto più scusabile che quelle d' Omero si è quella di Turno ad Eumede nel Lib. 12.

En agros & quam bello Trojane petisti
Italiam metire jacens: hæc præmia qui me
Ferro ausi tentare, ferunt, sic mœnia condunt.

POPE.

Omero avea per le mani un carattere amabile e interessante nella persona d' Otrioneo, che potea servir d' esempio dell' efficàcia d' un amor legittimo e nobile per sospingere alle grandi azioni. Questo giovine amante di Cassandra, la più bella delle figlie di Priamo, s' era prefisso di meritarla col suo valore. Priamo n' era contentissimo, e l' amante coll' idea d' un tal premio affrontava ogni pericolo per segnalarsi. Su questo sbozzo che ci fa il Poeta medesimo si crederebbe ch' egli volesse sostener nel nostro animo l' impressione d' interesse con cui dovea colpire questo carattere. Ma Omero che non manca mai di guastare i suoi più bei luoghi con qualche tratto spiacevole, non contento di far ammazzare il giovine Trojano da Idomeneo, fa inoltre insultar quello sventurato amante colla più vil crudeltà, e con uno scherno di cui non vi fu mai nè il più ingiusto, nè il più sciapito. TERRASSON.

Fra i varj punti di somiglianza che trova il Wood fra i costumi degli Arabi Bedouini, e dei Greci Omerici v' è pur quello degli scherni sopra i nemici. Lo stesso è il carattere dei Selvaggi Americani. Del resto affine di render più tollerabili i sarcasmi d' Idomeneo, nella Versione Poetica si ebbe attenzione di dar ad Otrioneo un carattere di vanità e di audacia spensierata, che smacca alquanto la compassione della sua morte, e rende meno odioso l' insulto di quel soldataccio. V. Vers. Poet. al luogo citato. CESAROTTI.

Così avendo parlato l' Eroe Idomeneo traſſelo per un piede fuor della zuffa. Venne allora per vendicarlo Aſio ch' era a piedi dinanzi i cavalli; che queſti sbuffanti il buon cocchiere gli teneva ſempre alle ſpalle. Bramava eſſo nell' animo di colpire Idomeneo; ma queſti lo prevenne e il colpì coll' aſta nella ſtrozza ſotto al mento, e vi cacciò dentro tutto il ferro (*a*). Cadde Aſio, ſiccome cade una quercia, o una bianca pioppa, o un eccelſo pino, cui ſulle montagne uomini lavoratori abbiano tagliato colle accette di-freſco-affilate, onde farne un albero da nave: così quegli dinanzi i cavalli ed il carro giacea diſteſo digrignando, aggrappando la ſanguinoſa polvere. Allora il cocchiero ſentiſſi ſcompigliar lo ſpirito che dinanzi avea, coſicchè non osò nemmeno volgere indietro i cavalli per fuggir dalle mani dei nemici. Quindi Antiloco pronto in guerra cogliendolo trapaſſollo per mezzo coll' aſta, nè lo difeſe la corazza di ferro ch' egli portava, che l' aſta ſi confiſſe nel mezzo del ventre, ed egli anſante cadde giù dal ben-lavorato ſedile. Antiloco allora figliuolo del magnanimo Neſtore cacciò i cavalli dal campo dei Trojani alle navi degli Achei da-vaghi ſchinieri. Ma Deifobo venne aſſai preſſo a Idomeneo, doglioſo per Aſio, e gli lanciò contro un' aſta rilucente; ma Idomeneo veggendolo innanzi ſcansò l' aſta di rame: imperciocchè occultoſſi ſotto lo ſcudo dapertutto eguale, ch' egli portava fornito con pelli di buoi e ſplendido rame, e adattato con due regoli. Sotto a queſto tutto ſi rannicchiò, ſorvolò

ad

(*a*) Queſto è quell' Aſio, che nel Libro precedente vol-

Ὡς ἐπὼν, ποδὸς ἆλτο κατὰ κρατερὴν ὑσμίνην
Ἥρως Ἰδομενεύς· τῷ δ' Ἄρηϊ ἤλυθεν ἀμύντωρ,
Πηζὸς πρόσθ' ἵππων· τὼ δὲ πτολέεσσι κατ' ὄμων
Αἴθων ἴαχ' ἀτρεκέως θεράπων· ὁ δὲ ἵππο θυμῷ
Ἰδομενῆα βαλεῖν, ὁ δὲ μιν φθάμενος βάλε δουρὶ
Λαμπὸν ὑπ' ἀνθερεῶνα, διὰ πρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασσεν·
Ἤριπε δ', ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν, ἢ ἀχερωΐς,
Ἢ πίτυς βλωθρὴ, τὴν τ' ἄρμενοι τέκτονες ἀνδρὸς
Ἐξέταμον τηλίκισσι νεήκεσι, νήϊον εἶναι·
Ὡς ὁ πρόσθ' ἵππων ἑ δίφρου κῆσιν ταναοδὸν,
Βεβρυχὼς, κόνιϊ δεδραγμένος αἱματόεσσαν.
Ἕκ δέ οἱ ἠνιόχῳ πλῆγη φρένας, ἃς πάρος ἔσχεν,
Οὐδ' ὄγε τόλμησεν, δηΐων ὑπὸ χεῖρας ἁλύξας,
Ἀλλ' ἵππους τρέψαι· τὸν δ' Ἀνχίλοχος μενεχάρμης
Δουρὶ μέσον τορέσσε τυχών· ὁδὸν ἤρκεσε δούρῃ
Χάλκεος, ὃν φορέεσκε, μίσῳ δ' ἐν γαστέρι πῆξεν.
Αὐτὰρ ὃγ' ἀσθμαίνων διεργέος ἐκπεσε δίφρου.
Ἵππους δ' Ἀνχίλοχος, μεγαθύμου Νίσορος υἱὸς,
Ἐξέλασε Τρώων μετ' εὐκνήμιδας Ἀχαιούς.
Δηΐφοβος δὲ βέλος χεδόν ἤλυθεν Ἰδομενῆος,
Ἀσσον ἀχνύμενος, ἕ ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ.
Ἀλλ' ὁ μὲν ἄρτι ἰδὼν ἠλάσκετο χάλκεον ἔγχος
Ἰδομενεύς· κρύφθη γὰρ ὑπ' ἀσπίδι παντοσε ἴσῃ,
Τὴν ἄρ' ὅγ' ἐν ῥινοῖσι βοῶν ἑ νώροπι χαλκῷ
Διπλοΐων φορέεσκε, δύω κανόνεσσ' ἀραρυῖαν·
Τῇ ὑπο πᾶς ἐλύη, τὼ δ' ὑπέρπτατο χάλκεον ἔγχος·

Καρ-

---

volle paſſar ſolo il foſſo co' ſuoi cavalli contro gli ordini del Capitano, e che proruppe in beſtemmie contro di Giove perchè i Greci non furono pronti ad aprirgli le porte. Nella Verſione Poetica la morte di coſtui è rappreſentata come una punizione della ſua borioſa temerità. V. v. 386. Cesarotti.

ad esso l'asta di rame; e lo scudo sovrascorrendovi l'asta mandò un arido suono. Nè però ella a vuoto uscì dalla pesante mano; ma colpì Ipsenore figlio d'Ippaso pastor di popoli nel fegato sotto ai precordj; e subito gli dinerbò le ginocchia. Deifobo allora menò vampo sopra il percosso ad alta voce gridando:

Asio al certo non giace ora invendicato; ma spero che andando al feroce Orco porte-chiuso s' allegrerà nell'animo poscichè gli diedi un compagno.

Così disse; ed agli Argivi recò dispetto un tal vanto: sopra tutti Antiloco il bellicoso ne fu commosso nell'animo. Pure quantunque dogliosо non trascurò il suo compagno, ma correndo v'andò intorno, e lo ricoprì collo scudo. Poscia sottentrando i due diletti compagni Mecisteo figliuolo d' Echio, e 'l divino Alastore lo portarono alle concave navi gravemente gemendo. Idomeneo non cessava della sua gran possa, ma sempre agognava o d' immergere qualcuno de' Trojani in caliginosa notte, o di stramazzar egli stesso a terra con grave rimbombo, purchè campasse gli Achei dallo sterminio.

Allora il caro figlio di Esieta nudrito-da-Giove; l' Eroe Alcatoo (era questi genero di Anchise, ed avea in moglie la maggior delle figliuole di esso, Ippodamia, che il padre, e la veneranda madre amavano di cuore quand'era in casa, perchè sopra tutte le sue coetanee era adorna di bellezza, d'ingegno ne' lavori, e di senno: per la qual cosa sposolla un uomo ragguardevolissimo fra quanti n'erano nell'ampia Troja) allora, dico, Nettuno domò Alcatoo per le mani d' Idomeneo; perciocchè gli ammaliò i lucidi occhi, e gli allacciò le vaghe membra: cosicchè non poteva nè dar ad-

Καρφαλέον δὲ οἱ ἀσπὶς ἐπιθρίξασπος ἄυσεν
Ἔγχεος· ἐδ' ἄλιεν ῥα βαρείης χειρὸς ἀφῆκεν,
Ἀλλ' ἔβαλ' Ἱππασίδην Τάφιον, ποιμένα λαῶν,
Ἦπαρ ὑπὸ πραπίδων, εἶδαρ δ' ὑπὸ γύνατ' ἔλυσε,
Δυίφοβος δ' ἐκπαγλον ἐπᾴξατο, μακρὸν ἀΰσας·
Οὐ μὰν αὖτ' ἄπονος κεῖτ' Ἄσιος· ἀλλά ἑ φημὶ,
Εἰς Ἀΐδός περ ἰόντα πυλάρταο, κρατερὸιο,
Γηθήσειν κατὰ θυμόν· ἐπεὶ ῥά οἱ ὦπασε πομπόν·
Ὣς ἔφατ'· Ἀργείοισι δ' ἄχος γένετ' ὀξαμένοιο,
Ἀνταλόχῳ δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινεν.
Ἀλλ' ἐδ', ἀχνύμενός περ, ἑῷ ἀμύλησεν ἑταίρῳ,
Ἀλλὰ θέων πελάβη, καί οἱ σάκος ἀμφεκάλυψε.
Τὼ μὲν ἔπειθ' ὑποδύντε δύω ἐρίηρες ἑταῖροι,
Μηκιστεύς, Ἐχίειο πάϊς, θεῖος Ἀλάστωρ,
Νῆας ἐπὶ γλαφυρὰς φερέτην, βαρέα στενάχοντε.
Ἰδομενεὺς δ' ὑ λῆγε μενεχάρμης μέγας ἔπω δ' αἰεὶ
Ἤ τινα Τρώων ἐρεβεννῇ νυκτὶ καλύψαι,
Ἢ αὐτὸς δυπῆσαι, ἀμύνων λοιγὸν Ἀχαιοῖς.
Ἔνθ' Αἰσυήτιο διοτρεφέος φίλον υἱὸν
Ἤρω' Ἀλκάθοον· γαμβρὸς δ' ἦν Ἀγχίσαο·
Πρεσβυτάτην δ' ὤπυιε θυγατρῶν Ἱπποδάμειαν,
Τὴν περὶ κῆρι φίλησε πατὴρ ἠδὲ πότνια μήτηρ
Ἐν μεγάρῳ· πᾶσαν γὰρ ὁμηλικίην ἐκέκαστο
Καλῇ, ἠδ' ἔργοισιν, ἰδὲ φρεσί· τῷ ἑκάμ μιν
Γῆμεν ἀνὴρ ὥριστος ἐνὶ Τροίῃ εὐρείῃ·
Τὸν τόθ' ὑπ' Ἰδομενῆϊ Ποσειδάων ἐδάμασσε,
Θέλξας ὄσσε φαεινὰ, πέδησε δὲ φαίδιμα γυῖα.
Οὔτε γὰρ ἐξοπίσω φυγέειν δύνατ', οὔτ' ἀλέασθαι·

Ἀλλ',

addietro, nè ſcanſarſi, ma ſiccome colonna od albero alto-fronzuto che immobile ſta; l' Eroe Idomeneo lo ferì coll' aſta per mezzo al petto, e ruppegli intorno la corazza di ferro, che a lui dinanzi tenea lontana dal corpo la morte: allora diede un cupo ſuono ſquarciata dall' aſta. Rimbombò egli cadendo, l' aſta conficcoſſegli nel cuore, che palpitando ſquaſſava ancora l' eſtrema punta della lancia (*a*): allora alfinè la poderoſa lancia rallentò il ſuo impeto (*b*). Idomeneo ferocemente menò vampo ſopra di lui (*c*) gridando ad alta voce:

Deifobo, parti ora che ſappiamo dar un giuſto compenſo (*d*), quando per uno ne uccidiamo tre? vana è perciò la tua boria. Ma ſu via, bravaccio, vien tu pure, e fammiti incontro, acciocchè tu vegga s' io venni qua uſcito dalla ſchiatta di Giove: che Giove primo generò Minoſſe cuſtode di Creta, Minoſſe poſcia generò ſuo figlio Deucalione uomo ſenza taccia, e Deucalione generò me Re di molti uomini nell' ampia Creta: ora

---

(*a*) Non ſi può legger Omero ſenza oſſervar la meravigliosa varietà nelle ferite e nel genere di morte de' ſuoi guerrieri. Alcune di queſte ferite ſono dipinte con circoſtanze particolari; e queſte d' un artifizio e d' una bellezza non comune. Tal è la preſente. Alcatoo è ferito nel cuore, e queſto batte coal forte che il ſuo moto è comunicato fino all' eſtremità della lancia, che perciò oſcilla. Queſta circoſtanza potrebbe ſembrar ardita e fuor di natura, ſe non foſſimo iſtrutti dai più dotti Anatomiſti della meravigliosa forza di queſto muſcolo, che ſecondo il Lower, il Borelli, ed altri uguaglia molte centinaja di libre. Pope.

All' incontro l' Hales riduce la ſua forza a libre 5, il Jurino, a 15, e Keilio giunge ad impicciolirla fino ad otto oncie. Il Signor Walter conſultato dal Signor Biraube non crede che il cuore trapaſſato da una lancia poſſa aver la forza che gli attribuiſce il Poeta. *Perciò*, aggiunge il detto Critico,

Ἀλλ', ὄφρα σύλην, ἢ δίνδριον ὑλιπέπλοιν
Ἀτρέμας ἑσσάμην, σῶδος μίσον ἔπασι δυεῖ
Ἥρως Ἰδομενεύς; ῥῆξιν δέ οἱ ἀμφὶ χιτῶνα
Χάλκιον, ὅς οἱ πρόσθεν ἀπὸ χροὸς ὦρχεν ὄλιδρον;
Δὴ τότε γ' αὖον ἄυσιν, ἰφθιμότατος περὶ δυεῖ·
Δύσπνουν δὲ πυρὸν, δόρυ δ' ἐν χραδίῃ ἐπεπήγει,
Ἢ ῥά νι ἀσπαίρουσα, ἓ νεϊαχὸν πελέμιζεν
Ἔγχος· ἐνθὰ δ' ἔπειτ' ἀρίπα μένος ὄβριμος Ἄρης.
Ἰδομενεὺς δ' ἐκπαγλον ἐπεύξατο, μακρὸν ἀύσας·
Δηΐφοβ', ἦ ἄρα δή τι ἐϊσκομεν ἄξιον εἶναι
Τρῶας ἑνὸς ἀνταφάσθαι, ἐπεὶ σύ περ ἔγχεϊ αὔτως;
Δαιμόνι', ἀλλὰ σὲ αὐτὸς ἐναντίος ἵσταο μοῦνος,
Ὄφρα ἴδῃς, οἷος Διὸς γόνος ἐνθάδ' ἱκάνω,
Ὅς πρῶτον Μίνωα τέκε Κρήτην ἐπίουρον·
Μίνως δ' αὖ τέκετ' υἱὸν ἀμύμονα Δευκαλίωνα·
Δευκαλίων δ' ἐμὲ τέκε, πολέσσ' ἀνδράσιν ἄνακτα,
Κρήτῃ ἐν εὐρείῃ· νῦν δ' ἐνθάδε νῆες ἐνεικαν,

Σοὶ

---

co, *conviene riſguardar queſta idea come un abbellimento poetico, che Omero forſe non ſi ſarebbe permeſſo, ſe aveſſe avuto maggior conoſcenza del corpo umano*. Se così è dobbiamo conſolarci ch' ei non ſia ſtato tanto valente Anatomico, quanto pretendono alcuni; La Poeſia ci avrebbe perduto una felice e vivaciſſima imagine. CESAROTTI.

(*b*) Ciò che ſi è tradotto per *lancia* nel Teſto ſi dice *Marte*: eſpreſſione ſconveniente di per ſe, ma inoltre ambigua in un Poema ove Marte è ſpeſſo uno degli Attori. CESAROTTI.

(*c*) Queſta era veramente un' impreſa da ſcriverne al paeſe: ella diſonora Idomeneo al par di Nettuno; nè Omero per mio avviſo ci guadagna molto raccontando con enfaſi queſte baſſe atrocità ſenza verun indizio di diſapprovazione. Io ho creduto di farmi merito col Poeta preſtandogli un tratto di queſta ſpezie. V. v. 446. CESAROTTI.

(*d*) V'è del garbuglio e della proliſſità nelle parole del Teſto. Il ſenſo è quello che ſi è preſentato, ma non è facile di rilevarlo. CESAROTTI.

ora poi qua le navi me portarono flagello di te; di tuo padre, e degli altri Trojani.

Così diſſe. Deifobo poi ſtava tra due penſando; ſe doveſſe aſſociarſi con alcuno de' magnanimi Trojani tornando al cimento, ovvero ſe ſi provaſſe anco ſolo. Mentre così penſava ſembrogli più ſaggia coſa l'andarſene ad Enea. Trovollo che ſtava l'ultimo nell'eſercito: imperocchè ſempre era crucciato contro il divino Priamo, perchè queſti non gli preſtava verun onore, tuttocchè foſſe de' migliori e più prodi (*a*). Fattoſi dunque preſſo gli addrizzò alate parole:

Enea

(*a*) Queſto paſſo è puramente iſtorico, e gli antichi ci hanno preſervato una tradizione che ſerve a ſpiegarlo. Queſt' è ch' Enea divenne ſoſpetto a Priamo a cagion d' un oracolo, il quale gli avea predetto che in progreſſo di tempo egli regnerebbe ſopra i Trojani. Perciò il Re non moſtrava per lui veruna conſiderazione, affine di ſcreditarlo, e renderlo ſpregevole al popolo. Eustazio.

Su queſto ed altri paſſi d' Omero relativi a queſto articolo il P. Harduino venne nella bizzarra opinione che il vero diſegno dell' Iliade, diſegno non mai ſcoperto da veruno innanzi di lui, ſia 1. la diſtruzione intera della caſa di Priamo, caſa colpevole, e maladetta, o abbandonata dagli Dei; diſtruzione incominciata colla morte di Ettore ch' era l' unico ſoſtegno di queſta caſa, e predetta da Nettuno quanto al reſto di queſto ramo sfortunato 2. il traſporro della corona di Troja nel ramo collaterale, e nella perſona d' Enea che ſolo reſtava di queſta linea, e ch' era un principe pio, valoroſo, giuſto, e prediletto dagli Dei. Con queſta idea egli crede che il titolo d' Iliade non ſignifichi le diſgrazie d' Ilio, oſſia di Troja, ma la diſtruzione d' Ilo (vale a dire della ſua famiglia) nella perſona di Ettore pronipote d' Ilo, come Enea lo era d' Aſſaraco. Del reſto di queſt' Oracolo dato ad Enea, ſe ne parlerà più a propoſito in altro luogo.

Non devo omettere che il paſſo preſente avvalorò un' oſſervazione critica dell' Ab. Terraſſon a un paſſo d' Orazio, ch' è degna d' eſſer qui riferita. Cesarotti.

Io

Σοί τε κακὸν, ἔ πατερ, ἔ ἄλλοισι Τρώεσσι.
Ὡς φάτο· Δηΐφοβος δὲ διάνδιχα μερμήριξεν,
Ἦ πρὸ πυ Τρώων ἐπιείσεται μεγαθύμων,
Ἀλλ' ἀναχωρήσας· ἢ περήσεται ἔ οἱ ὅγε.
Ὧδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
Βῆναι ἐπ' Αἰνείαν· τὸν δ' ὕστατον ὦρσεν ὁμίλου
Ἑλκεσίπεπλος· αἰεὶ γὰρ Πριάμῳ ἐτεμήνιε δίῳ,
Οὕνεκ' ἄρ', ἰσόθεον ἐόντα μετ' ἀνδράσιν, οὐκ ἐτίησεν·
Ἀγχοῦ δ' ἰσάμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

Io mi ricordo d' una oſſervazione di Mad. Dacier ſu queſta ſtanza del Poema ſecolare d' Orazio

Cui per ardentem ſine fraude Trojam
Caſtus Æneas patriæ ſuperſtes
Liberum munivit iter.

Ecco ſopra ciò l'oſſervazione. „ Servio ſul 1. libro dell' E„ neide dice che Orazio ha poſto qui le parole *ſine fraude* „ per iſcuſar Enea del rimprovero che gli veniva fatto d' a„ ver tradito la ſua patria, per aver la libertà di ſalvarſi. „ Ma queſto dotto Gramatico s' inganna ſicuramente. Orazio „ era troppo diſcreto e polito per rinnovellare nello ſpirito „ dei Romani un ſoſpetto di queſta natura in una occaſione „ tanto ſolenne quanto era queſta. Egli ſapea troppo bene „ che queſta ſcuſa non avrebbe ſoddisfatto Auguſto, e che „ per piacergli biſognava ignorare ch' Enea foſſe ſtato accuſato „ d' una viltà così orribile. *Sine fraude* è qui dunque poſto „ per *ſine noxa*, vale a dire con ſicurezza. Queſta oſſervazione fa onore alla politezza ed al guſto di Mad. Dacier, ma ſe l'eſpreſſion Latina faceva naſcere nello ſpirito de' Romani la minima idea di queſto rimprovero, l'oſſervazione ſi rivolge contro d' Orazio, tanto più che in Omero ſteſſo (C. 13.) vien „ detto, ch' Enea conſervava ſempre un ſegreto riſentimento „ contro Priamo, perchè queſti non ricompenſava i ſuoi ſer„ vigj con alcun contraſſegno di diſtinzione e fiducia „ quindi v' è molta apparenza che il *ſine fraude* preſentaſſe ai Latini queſto cattivo ſenſo. Di fatto Servio uomo Latino del quarto ſecolo lo vi trovò, il che prova che i Poeti del tempo d' Auguſto, per quanto politi ſi foſſero, non lo erano però tanto quanto i noſtri Comentatori medeſimi. TERRASSON.

Enea conſiglier de' Trojani, ora aſſai ti è d'uopo di vendicar il cognato, ſe ti calè poco o molto della tua gloria. Or via ſeguimi, andiamo a vendicare Alcatoo, il quale per l'addietro eſſendoti cognato ti nutricò nella ſua caſa, mentr' eri fanciulletto, e ora Idomeneo chiaro-per-l'-aſta l'ucciſe.

Così diſſe; e gli commoſſe l'animo nel petto. Andò verſo Idomeneo eſſendo aſſai bramoſo di guerra. Ma Idomeneo non ſi laſciò prender dal timore come foſſe un bambolo, ma ſtette fermo come un cignale ſu i monti, confidato nella forza, il quale in luogo deſarto aſpetta una frotta d'uomini ſopravvegnente con alto fraſtuono, ed arricciaſi ſopra della ſchiena, e i di lui occhi lampeggiano di fuoco, indi aguzza i denti pronto a riſoſpingere e cani ed uomini: così Idomeneo chiaro-per-l'-aſta aſpettava ſenza arretrarſi Enea ſopravvegnente veloce in guerra: ſolo guardando all'intorno chiamò i compagni Aſcalafo, Afareo, Deipiro, Merione, ed Antiloco ſperti di battaglia. Queſti egli eccitando diſſe alate parole:

Qua venite amici, e a me che ſon ſolo porgete aita; che gravemente io temo d'Enea che ſopravviene veloce nei piedi (*a*), il quale mi vie-

(*a*) Idomeneo che voleva egli ſolo divorarſi tutto il campo Trojano, vedendoſi venir incontro Enea comincia a gridare miſericordia chiamando in ſuo ajuto Aſcalafo, Afareo, Deipiro, e Antiloco, e ſe più ve n'erano più ne chiamava. TASSONI.

Altre volte i Capitani chiamano o adunano qualche ſoccorſo, ma ciò ſi fa con un'aria e per de' motivi che ſembrano dettati ben più dalla viltà che dalla prudenza. Deifobo delibera fra ſe s'ei debba attaccar ſolo Idomeneo, o chiamar in ſuo ſoccorſo qualche valoroſo Trojano. Queſt'ultimo partito la vince come il più ſicuro. Egli cerca Enea, e queſti co-

Αἰνέα, Τρώων βουληφόρε, νῦν σε μάλα χρὴ
Γαμβρῷ ἀμυνέμεναι, εἴπερ τά σε κῆδος ἱκάνει.
Ἀλλ' ἔπευ, Ἀλκαθόῳ ἐπαμύνομεν, ὅς σε πάρος περ
Γαμβρὸς ἐὼν ἔθρεψε, δόμοις ἔνι, τυτθὸν ἐόντα·
Τὸν δέ τοι Ἰδομενῆος δυσκλυτὸς ἐξενάριξεν.
Ὣς φάτο· τῷ δ' ἄρα θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ὄρινε·
Βῆ δὲ μετ' Ἰδομενῆα, μέγα πολέμοιο μεμηλώς.
Ἀλλ' οὐκ Ἰδομενῆα φόβος λάβε, πλύγινον ὥς,
Ἀλλ' ἔμεν', ὡς ὅτε τις σῦς ὄρεσιν ἀλκὶ πεποιθώς,
Ὅς τε μένει κολοσυρτὸν ἐπερχόμενον πολὺν ἀνδρῶν
Χώρῳ ἐν οἰοπόλῳ, φρίσσει δέ τε νῶτον ὑπερθεν·
Ὀφθαλμὼ δ' ἄρα οἱ πυρὶ λάμπετον· αὐτὰρ ὀδόντας
Θήγει, ἀλέξασθαι μεμαὼς κύνας ἠδὲ καὶ ἄνδρας.
Ὣς μένεν Ἰδομενεὺς δυσκλυτὸς, (οὐδ' ὑπεχώρει,)
Αἰνέαν ἐπιόντα βοὴν ἀγαθὸν· αὖτε δ' ἑταίρους,
Ἀσκάλαφόν τ' ἐσορῶν, Ἀφαρήά τε, Δηίπυρόν τε,
Μηριόνην τε, καὶ Ἀντίλοχον, μήστωρας ἀϋτῆς·
Τοὺς ὄγ' ἐποτρύνων ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Δεῦτε, φίλοι, καὶ μ' οἶῳ ἀμύνατε· δείδια δ' αἰνῶς
Αἰνείαν ἐπιόντα πόδας ταχύν, ὅς μοι ἔπεσιν

eccitato dalle parole di Deifobo va con grande audacia contro Idomeneo. Il Greco vedendolo avvicinarsi non prende la fuga, ma lo aspetta di piè fermo come un cignale, che vien dal Poeta rappresentato in tutto l' atteggiamento della più coraggiosa ferocia. Ma per una contraddizione inconcepibile, immediatamente dopo di questa comparazione Idomeneo chiama uno stuolo di compagni che venga a difenderlo lagnandosi d' esser solo, e confessando d' aver non poca paura d' Enea ch' era pieno di forza, e nel fiore di gioventù. Enea veggendo arrivar a Idomeneo questo rinforzo, chiama anch' egli dal suo canto Deifobo ed altri che lo fiancheggino. Si può dire a tutto ciò che in una battaglia non si tratta di disputar la vittoria secondo le regole d' un duello, che la cosa è anzi impraticabile nel tumulto e nella mischia, che finalmente convien pensare al vantaggio della sua nazione, preferendolo a una gloria propria, che non è a suo luogo. Io accetto tutte

viene addoſſo, perciocchè è aſſai robuſto nella pugna ad uccidere gli uomini, ed ha il fior di giovinezza ch'è la maſſima forza: che ſe foſſimo della ſteſſa età, con quel cuore ch'io ſerbo, toſto o egli o io riporterebbe glorioſa vittoria.

Così diſſe; e queſti poſcia tutti avendo un ſol animo nelle viſcere ſi rapproſſimarono inchinando gli ſcudi ſulle ſpalle. Enea poi dall'altra parte animava i ſuoi compagni riguardando Deifobo, Paride, e 'l divino Agenore, che aſſieme con lui erano Duci de' Trojani; e dietro ne venivano le truppe, ſiccome dietro l'ariete vengono le pecore (che van) dal paſcolo a bere, ed il paſtor ſe n'allegra nel cuore: così allegroſſi nel petto l'animo di Enea, come vide la turba dei popoli che lo ſeguivano. Or queſti intorno ad Alcatoo colà ſi precipitavano da preſſo colle lunghe aſte; croccava il ferro intorno ai petti di coloro che per la turba ſi ſcagliavano l'un contro l'altro. Due marziali uomini ſopra gli altri eccellenti, Enea e Idomeneo, uguali a Marte, bramavano a vicenda di cinciſchiarſi il corpo collo ſpietato ferro. Enea il primo tirò ſopra Idomeneo; ma quegli avvertendolo ſcansò l'aſta di ferro; e la punta di Enea vibrata andò in terra, che invano fu lanciata dalla robuſta mano: ma Idomeneo colpì in mezzo al ventre Enomao, ruppegli la cavità del torace, ed il ferro cavogli fuora gl'inteſtini; egli caduto nella polvere afferrò la terra colla palma della mano. Poſcia Idomeneo ſtrappò dal morto l'aſta di-lunga-ombra, ma non però potè rapirgli dalle ſpalle le alte belle armi; imperciocchè era oppreſſo dagli

ſtra-

---

queſte riſpoſte; ma direi a un giovine Poeta che mi preſen-

taſſe

Ὅς μάλα καρτερός ἐστι μάχῃ ἔνι φῶτας ἀναίρειν·
Καὶ δ' ἔχεν ἦβης ἄνθος, ὃ, τε κράτος ἐστὶ μέγιστον·
Εἰ γὰρ ὁμηλικίῃ γενεοίμεθα τῷ δ' ἐνὶ θυμῷ,
Αἶψά κεν ἢ φέροιτο μέγα κράτος, ἢ φεροίμην.
Ὣς ἐφαθ'· οἱ δ' ἄρα πάντες, ἕνα φρεσὶ θυμὸν ἔχοντες,
Πλησίοι ἔσσαν, σάκεϊ ὤμοισι κλίναντες.
Αἰνείας δ' ἐπέρωδεν ἐκέκλετο οἷς ἑτάροισι,
Δηΐφοβόν τε, Πάριν τ' ἰσορῶν, ἠδ' Ἀγήνορα δῖον,
Οἵ οἱ ἅμ' ἡγεμόνες Τρώων ἔσαν· αὐτὰρ ἑπεῖτα
Λαοὶ ἕποντ'· ὠσεί τε μετὰ κτίλον ἔσπετο μῆλα,
Πῖσμα' ἐκ βοτάνης· γάνυται δ' ἄρα τε φρένα ποιμήν·
Ὣς Αἰνείᾳ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι γεγήθει,
Ὡς ἴδε λαῶν ἦνθος ἑπισπόμενον ἑοῖ αὐτῷ.
Οἱ δ' ἀμφ' Ἀλκάθοῳ αὐτοσχεδὸν ὡρμήθησαν
Μακροῖσι ξυστοῖσι· περὶ στήθεσσι δὲ χαλκὸς
Σμερδαλέον κονάβιζε, τετυσκομένων κάθ' ὅμιλον
Ἀλλήλων· δύο δ' ἄνδρες ἀρήϊοι, ἔξοχοι ἄλλων,
Αἰνείας τε, Ἰδομενεύς, ἀπάλαιστοι Ἄρηϊ,
Γεντ' ἀλλήλων ταμέειν χρόα νηλεῖ χαλκῷ.
Αἰνείας δὲ πρῶτος ἀκόντισεν Ἰδομενῆος·
Ἀλλ' ὁ μὲν ἄντα ἰδὼν ἠλύσκανε χάλκεον ἔγχος·
Αἶχμὴ δ' Αἰνείαο κραδαινομένη κατὰ γαίης
Ὤϊχετ', ἐπεὶ ῥ' ἄλιον σιβάρης ἀπὸ χειρὸς ὄρουσεν·
Ἰδομενεὺς δ' ἄρα Οἰνόμαον βάλε γαστέρα μέσσην·
Ῥῆξε δὲ θώρηκος γύαλον, διὰ δ' ἔντερα χαλκὸς
Ἤρυσ'· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν ἕλε γαῖαν ἀγοστῷ·
Ἰδομενεὺς δ' ἐκ μὲν νέκυος δολιχόσκιον ἔγχος
Ἐσπάσατ', οὐδ' ἄρ' ἔτ' ἄμπα δυνήσατο σώεϊ κεκλὰ

---

taſſe uno ſquarcio ſimile á quello teſtè allegato : ihettete i voſtri Eroi in un lume che ſia loro vantaggioſo, cangiate in precauzione di gran Capitano queſte diffidenze di cattivo ſoldato, in una parola imitate ſu queſto articolo tutti i Poeti del mondo piuttoſto che Omero. TERRASSON.

ſtrali. Concioſſiachè non aveva egli ben ſalde le giunture de' piedi per correr preſto, nè per iſcagliarſi a ripigliar la ſua lancia nè per iſcanſar quelle de' nemici. Quindi bensì a piè fermo tenea lungi da ſe il crudo giorno, ma i piedi non erano così leggieri a fuggire, e a portarlo fuor dalla guerra (*a*). Mentr'egli adunque andava ritirandoſi paſſo paſſo, Deifobo tirogli ſopra colla ſplendida aſta; giacchè ſempre avea rancore con lui (*b*). Ma egli allora sfallì, e colpì coll' aſta Aſcalafo figliuolo di Marte, e la forte aſta penetrò nella ſpalla (*c*); ed egli caduto nella polvere afferrò la terra colla palma della mano. Nè per anco l'altogridante poderoſo Marte avea inteſo nulla del figliuol ſuo caduto nella forte miſchia: ma egli ſotto le aurate nuvole racchiuſo pei conſigli di Giove, ſedevaſi nell' alto Olimpo, ove gli altri Dei immortali erano tenuti lontani dalla pugna. I guerrieri intanto ſi affollavano dappreſſo intorno ad Aſcalafo. Deifobo rapì dal capo d' Aſcalafo la lucida celata: ma Merione pari al veloce Marte aſſalendolo gli percoſſe coll' aſta il braccio, e 'l tricreſtato elmo cadutogli dalla mano in terra ne rimbombò. Merione di nuovo balzando ſiccome avoltojo eſtraſſe dal fondo del braccio la forte lancia, e ritiroſſi indietro nella turba de' compagni

---

(*a*) Ecco un uomo fortunato d'eſſer vecchio, ciò gli fa far buon contegno: ſe aveſſe avuto il vigor della gioventù, ſi ſarebbe poſto a correre a tutte gambe. TERRASSON.

(*b*) Omero non ci ragguaglia della cagione di queſt' odio. Ma Simonide ed Ibico ci fanno ſapere che Idomeneo e Deifobo erano rivali, e ambedue amanti di Elena. EUSTAZIO.

(*c*) Queſta morte è ben meſchina per un figliuolo di Mar-

Ὤμοιϊν ἀφελέσθαι· ἐπάγετο γὰρ βελέεσσιν.
Οὐ γὰρ ἔτ' ἐμπεδα γυῖα ποδῶν ἦν ὁρμηθέντι,
Οὔτ' ἄρ' ἐπαΐξαι μετ' ἰὸν βέλος, οὔτ' ἀλέασθαι.
Τῷ ῥα ἓ ἐν σαδίῃ μὲν ἀμύνετο νηλεὲς ἦμαρ,
Τρίσσαι δ' ἐκίτη ῥίμφα πόδες φέρον ἐκ πολέμοιο·
Τῇ δὲ βάδην ἀπιόντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ
Δηΐφοβος· δὴ γὰρ οἱ ἔχεν κότον ἐμμενὲς αἰεί.
Ἀλλ' ὅγε τόθ' ἅμαρτεν, ὁ δ' Ἀσκάλαφον βάλε δουρὶ
Τιὸν Ἐνυαλίοιο, δὶ ὤμου δ' ὄβριμον ἔγχος
Ἔσχεν· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν ἶλε γαῖαν ἀγοστῷ.
Οὐδ' ἄρα πώ τι πέπυστο βελήτυος ὄβριμος Ἄρης
Τοῦ ἑοῦ πεσόντος ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ·
Ἀλλ' ὅγ' ἄρ' ἄκρῳ Ὀλύμπῳ ὑπὸ χρυσείοισι νέφεσσιν
Ἧστο, Διὸς βουλῇσιν ἐειλέος, ἔνθα περ ἄλλοι
Ἀθάνατοι θεοὶ ἦσαν ἐεργόμενοι πολέμοιο.
Οἱ δ' ἀμφ' Ἀσκαλάφῳ αὐτοσχεδὸν ὡρμήθησαν·
Δηΐφοβος μὲν ἀπ' Ἀσκαλάφου πήληκα φαεινὴν
Ἥρπασε· Μηριόνης δὲ θοῷ ἀπάλαντος Ἄρηϊ
Δουρὶ βραχίονα τύψεν ἐπάλμενος, ἐκ δ' ἄρα χειρὸς
Αὐλῶπις τρυφάλεια χαμαὶ βόμβησε πεσοῦσα.
Μηριόνης δ' ἐξαῦτις ἐπάλμενος, αἰγυπιὸς ὥς,
Ἔξέρυσε πρυμνοῖο βραχίονος ὄβριμον ἔγχος·

Marte, e anche coteſti perpetui sfallimenti, oltre la loro tediosa uniformità, sono ben poco decorosi per gli Eroi dell' Iliade, Omero ha trovato il modo di togliere a' suoi guerrieri anche il merito dei lor successi. La uccisione d' un figlio di Marte potea far onore a Deifobo, ma quando si pensa ch'egli non lo colpì che in fallo, egli divien più spregevole per la sua poca destrità che lodevole per la fortezza. Potrebbe dirsi che qui Omero lo fa di proposito per non esaltar di troppo un Trojano, ma vediamo che la cosa è assai comune anche trattandosi dei Greci, senza eccettuare i più celebri. Nella Versione Poetica non si volle che Deifobo fosse debitore al caso di questa fortuna, e si rilevò questa morte con un' Apostrofe a Marte. V. v. 483. 486. Cesarotti.

gni. Accorse a ſoſtener Deifobo Polite il fratello; e ſtendendo le mani intorno a mezzo il ſuo corpo traſſelo fuor della guerra d'orribil-ſuono finchè giunſe ai cavalli veloci, i quali ſtavanſi attendendolo dietro alla pugna, e alla battaglia, avendo e'l cocchiero e lo ſvariato cocchio, e queſti lo portarono alla città trasnte gravi ſoſpiri, ed abbattuto; e dalla mano ferita di freſco ſpicciava il ſangue. Gli altri frattanto combattevano, e ſurſe un grido ineſtinguibile. Enea poſcia ſcagliandoſi colpì nella gola Afareo di Caletore che contro a lui s'era volto coll' aſta acuta. Chinoſſi il capo dall' altra parte, gli andò dietro lo ſcudo e l'elmo; e intorno a lui ſi diffuſe la morte ſeparatrice dell'anima.

Poſcia Antiloco ſpiando Toone che avea rivolto la ſchiena balzatogli ſopra lo ferì, e gli tagliò tutta la vena la quale ſcorendo da per tutto il dorſo giugne al collo, queſta egli tutta tagliò: e quello cadde ſupino nella polvere ſtendendo ambedue le mani ai cari compagni. Antiloco precipitovvi ſopra, e guardandoſi intorno gli toglieva le armi dalle ſpalle. Ma i Trojani che gli ſtavano d'intorno chi qua chi là ferivano il largo ſcudo tutto-ſvariato, nè potevano col crudo ferro graffiare la tenera pelle di Antiloco: imperocchè da ogni parte Nettuno ſcuoti-terra difendeva anco tra molti dardi il figliuolo di Neſtore: concioſſiachè non mai egli ſtava lontano dai nemici, ma s'aggirava tra loro; nè l'aſta ſua ſi teneva in ripoſo, ma maiſempre aſſai ſcoſſa vibravaſi, ed egli era ſempre inteſo collo ſpirito o a lanciar colpi da lungi, o a ſcagliarſi dappreſſo ſopra i nemici. Ma mentr' egli andava mirando per la turba s' avvisò di lui Adamante d'Aſio, il quale lo ferì per mezzo allo ſcudo coll'acuto ferro aſſalendolo dappreſſo:

ma

Ἀλλ' ὅτε δὴ τοὺς μὲν ἔδυ κλαγγὴ τε μάχη τε,
Αὐτοκασιγνήτους, περὶ μέσσῳ χάρμη πίτνας,
Ἔξῆγεν πολέμοιο δυσηχέος, ὦρσε δ' ἵππους
Ὠκείας, οἱ οἱ ὄτισθε μάχης ἠδὲ πολέμοιο
Ἕστασαν, ἡνιόχοι τε ἑὰ ἅρματα ποικίλ' ἔχοντες·
Οἱ τὸν γε πρὸς ἄστυ φέρον βαρέα στενάχοντα,
Ταρφέσιον· κατὰ δ' αἵματι νεκτάρεα ἔρρεε χαίτη
Οἱ δ' ἄλλοι μάρναντο, βοὴ δ' ἄσβεστος ὀρώρει.
Αἰνείας δ' Ἀφαρῆα Καλητορίδην, ἱππιοχάων,
Λαιμὸν τύψ', ἐπὶ οἱ τετραμμένον, ὀξέϊ δουρί·
Ἐκλίνθη δ' ἐπέρωσε κάρη, ἐπὶ δ' ἀσπὶς ἐάφθη,
Καὶ κόρυς· ἀμφὶ δέ οἱ θάνατος χύτο θυμοραϊστής.
Ἀντίλοχος δὲ Θόωνα, μεταστρεφθέντα δαφοίνας,
Οὔτασ' ἐπαΐξας· ἀτὰρ δὲ φλέβα πᾶσαν ἔκερσεν,
Ἥ τ' ἀνὰ νῶτα θέουσα διαμπερὲς, αὐχέν' ἱκάνει,
Τὴν ἅπο πᾶσαν ἔκερσεν· ὁ δ' ὕπτιος ἐν κονίῃσι
Κάππεσεν, ἄμφω χεῖρε φίλοις ἑτάροισι πετάσας.
Ἀντίλοχος δ' ἐπόρουσε, ἕ' αὖτω τεύχε' ἀπ' ὤμων,
Παπταίνων· Τρῶες δὲ περισταδὸν ἄλοθεν ἄλλοι
Οὔτασον σάκος εὐρὺ παναίολον, οὐδὲ δύναντο
Ἔσω ἐπιγράψαι τέρενα χρόα νηλέϊ χαλκῷ
Ἀντιλόχου· περὶ γάρ ῥα Ποσειδάων ἐνοσίχθων
Νίσαο υἱὸν ἔρυτο, ἕ' ἐν πολλοῖσι βέλεσσιν.
Οὐ μέν γάρ ποτ' ἄνδ' ἀδίων ἦν, ἀλλά κατ' αὐτὸς
Στρωφᾶτ'· οὐδέ οἱ ἔγχος ἐχ' ἀτρέμας, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
Σείομενον ἐλέλιχτο· πτύσσετο δέ φρεσὶν ἧσιν,
Ἢ τιν' ἀκοντίσσαι, ἢ σχεδὸν ὁρμηθῆναι.
Ἀλλ' ὁ λῆθ' Ἀδάμαντα πτυσσόμενος παρ' ὁμίλου
Ἀσπίδην, ὃς οἱ ἄπο σάκος μέσον ὀξέϊ χαλκῷ,
Ἐγγύθεν ὁρμηθείς· ἀμυκήνωσεν δέ οἱ αἰχμὴν

Κυα-

ma ne fiaccò la punta il chiomazzurro Nettuno non ſofferendo che gli toglieſſe la vita; e un pezzo ne rimaſe nello ſcudo di Antiloco ſiccome ſpino arſiccio, e l'altra metà giacque ſulla terra. Ritiroſſi Adamante addietro nella turba de' compagni ſchifando la Parca: ma Merione, poſtoſi ad inſeguirlo mentre partiva lo colpì coll' aſta tra mezzo l' anguinaja e 'l bellico dove la piaga di Marte rieſce acerbiſſima agli ſciaurati mortali. Colà ficcogli la lancia: ed egli dimenandoſi dietro all' aſta palpitava, ſiccome un bue che là ſopra i monti gli uomini bifolchi traggono ſuo malgrado colla forza legandolo cogli ſtrettoj. Così palpitava egli per qualche tempo, ma non durò a lungo in tale ſtato; ſolo fino a tanto che l'Eroe Merione andandogli preſſo traſſe la lancia fuori del corpo: allora i di lui occhi furono coperti di tenebre. Eleno poi fattoſi dappreſſo percoſſe nella tempia Deipiro con un coltello Tracio, grande, e gli tagliò via il tricreſtato elmo che balzò in terra, e qualcuno degli Achei combattenti lo ricolſe mentre gli ruzzolava tra' piedi: tenebroſa notte ricoperſe gli occhi di Deipiro. Soprappreſo di dolore fu il prode in guerra Menelao, e andò minaccioſo contro Eleno Eroe Re (*a*) crollando l'acuta lancia. Eleno dal ſuo canto tirò la corda dell' arco: ambedue inſieme ſi appreſſarono, l'uno ſi ſtudiava di trafiggere con l'aſta acuta, e l'altro collo ſtrale incoccato. Il Priamide colpì col dardo nel petto il vuoto del torace, ma volò via l'acerba ſaetta. E ſiccome quando da largo vaglio in un' aja ſpa-

(*a*) La denominazione di Re non era anticamente riſtret-

Κυανοχαίτα Ποσειδάων, βιότοιο μεγήρας.
Καὶ τὸ μὲν αὐτῷ μεῖνε, ὥστε σκῶλος πυθέσθαι,
Ἐν σάκει Ἀνταλόχοιο, τὸ δ' ἤμισυ κεῖτ' ἐπὶ γαίης·
Ἀψ δ' ἰσάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων.
Μηριόνης δ' ἀπιόντα μεταστρέψας βάλε δουρὶ
Αἰδοίου τε μεσηγὺ καὶ ὀμφαλοῦ· ἔνθα μάλιστα
Γίνετ' ἄρης ἀλεγεινὸς ὀϊζυροῖσι βροτοῖσιν·
Ἔνθα οἱ ἔγχος ἔπηξεν· ὁ δ' ἐσσύμενος, περὶ δουρὶ
Ἡσταρ', ὡς ὅτε βοῦς, τὸν τ' ἄρσεν βουκόλοι ἄνδρες
Ἀμφὶς ἐν ἀϊλωτῇ βίῃ δήσαντες ἄγουσιν·
Ὣς ὁ τυπεὶς ἅσπαιρε μινυνθά περ, οὐ μάλα δήν,
Ὄφρα οἱ ἐκ χροὸς ἔγχος ἀνασπάσατ' ἐγγύθεν ἐλθὼν
Ἥρως Μηριόνης· τὸν δὲ σκότος ὄσσε ἐκάλυψε.
Δηΐπυρον δ' Ἕλενος ξίφεϊ κεδὸν ἤλασε κόρσην
Θρηϊκίῳ, μεγάλῳ, ἀπὸ δὲ τρυφάλειαν ἄραξεν·
Ἡ μὲν ἀποπλαγχθεῖσα, χαμαὶ πέσε, κ' ἤτις Ἀχαιῶν
Μαρναμένων μετὰ ποσσὶ κυλινδομένην ἐκόμισσε·
Τὸν δὲ κατ' ὀφθαλμὼ ἱμερτὴ νὺξ ἐκάλυψεν·
Ἀτρεΐδην δ' ἄχος εἷλε, βοὴν ἀγαθὸν Μενέλαον·
Βῆ δ' ἐπαπειλήσας Ἑλένῳ ἥρωϊ ἄνακτι,
Οἰξὺ δάρυ κραδάων· ὁ δὲ τόξῳ πῆχυν ἀνεῖλκε.
Τὼ δ' ἅρ' ὁμαρτήτην, ὁ μὲν ἐγχεῖ ὀξυόεντι
Γιγνόμενος, ὁ δ' ἀπὸ νευρῆφιν ὀϊστῷ.
Πειραίδης μὲν ἔπειτα κατὰ στῆθος βάλεν ἰῷ
Θώρηκος γύαλον· ἀπὸ δ' ἔπτατο πικρὸς ὀϊστός·
Ὡς δ' ὅτ' ἀπὸ πλατέος πτυόφιν μεγάλην κατ' ἀλωὴν

Θρέ-

ſtretta a quei ſoli ch' erano riveſtiti della ſuprema dignità, ma ſi applicava a molti altri. Nell' Iſola di Cipro v' era un intero ordine d' uffiziali chiamati *Re*, il di cui uffizio era di ricever le informazioni di tutto ciò che accadeva nell' iſola, e di regolarne gli affari a tenor di eſſe. Eustazio.

ſpazioſa rimbalzano le fave di nera buccia, ovvero i ceci per lo ſtridulo vento, e per l' impeto del vagliatore (*a*); così dal torace dell' illuſtre Menelao molto rimbalzando volò via l' acerba faetta. Ma l' Atride valente in guerra Menelao colpì quella mano che teneva il tornito arco; e l' aſta di ferro imberciando l' arco ſi ſpinſe avanti per la mano dall' altra parte: Eleno ſchifando la Parca ritiroſſi addietro nella turba de' compagni colla mano penzolone; e traevaſi dietro l' aſta di fraſſino

---

(*a*) Queſte frequenti comparazioni preſe dalle occupazioni della vita campeſtre non hanno nulla che debba offenderci, allorchè ſi rifletta che in queſti primi tempi, quando le arti del luſſo non aveano ancora ecliſſato le arti neceſſarie alla vita, l' agricoltura era l' occupazione ugualmente dei primi come degli infimi dei cittadini. La Storia Sacra e la Romana ce ne ſomminiſtrano un gran numero d' eſempj. Ma poſciachè queſte arti hanno perduto la loro antica dignità, e ſono cadute nel diſprezzo, le comparazioni che poſſono trarſene parrebbero baſſe al comun dei lettori, e troppo indegne d' occupar un poſto nel Poema Epico. Pope.

Malgrado ciò che avanza il Pope, io credo che ſebbene queſte arti di prima utilità ſieno cadute nel diſpregio per una inconſeguenza aſſurda, non ne ſegue però che queſte comparazioni tratte dalla vita campeſtre non poſſano piacere alla noſtra immaginazione, e non abbiano ancora una certa ſemplicità che c' intereſſa. Queſt' è, per dir così, il grido della natura che ci rappella alla noſtra antica origine, e reclama contro l' aſſurdità delle noſtre prevenzioni. Rochefort.

Non v' è perſona che non vegga la ſconvenienza del rimbalzo d' un ſolo dardo lanciato orizzontalmente contro uno ſcudo immobile col ſalto che fanno migliaja di grani ſcoſſi e ſoſpinti in alto col vaglio ſteſſo. Mad. Dacier ha ben ſentito la miſeria di queſta comparazione, perciocchè ella ne fa un' apologia più ſeria che d' alcun' altra, e la ſua ammirazione s' indiſpettiſce vivamente contro la noſtra lingua: queſta è la ſua riſorſa ordinaria per ſalvar Omero nei luoghi che ci diſpiacciono. „ Io mi ſono, dic' ella, più volte ſtupita che i „ noſtri Zoili, i quali hanno preſo l' aſſunto di far parer O-

„ me-

Θρώσκειν κύαμοι μελανόχροες, ἢ ἐρέβινθοι,
Πυρὶῇ ὑπὸ λυγυρῇ ἔ λικμητῆρος ἰρωῇ·
Ὣς ἀπὸ θώρηκος Μενελάϊ κυδαλίμοιο
Πολλὸν ἀποπλαγχθεὶς, ἐκὰς ἔπεσε πικρὸς ὀϊστός.
Ἀτρεΐδης δ' ἄρα χῶρα, βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος,
Τὴν βάλεν, ἢ ῥ' ἔχε τόξον ἐΰξοον· ἐν δ' ἄρα τόξῳ
Ἀνικρὺ διὰ χειρὸς ἐλήλατο χάλκεον ἔγχος·
Ἂψ δ' ἐπάρων εἰς ἔθνος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων,
Χεῖρα παραχρεμάσας· τὼ δ' ἐφέλκετο μείλινον ἔγχος·

Καὶ

„ mero ridicolo non abbiano profittato di queſto luogo; im-
„ perciocchè ſicuramente nulla in Franceſe ſarebbe più ridi-
„ colo che il dire *come veggonſi dei ceci e delle fave ſaltar*
„ *in aria*. La più parte di quelli che non ſanno il Greco vi
„ ſarebbero ingannati, e ammirerebbero l'acume di coteſti
„ ſublimi Critici; ma quelli che conoſcono Omero vedreb-
„ bero che tutto il ridicolo ſtarebbe nella traduzione, e di-
„ ſpregerebbero altamente chi non ſentiſſe la differenza infi-
„ nita che paſſa fra le noſtre eſpreſſioni baſſe e triviali, e
„ quelle di cui ſi ſerve il Poeta, le quali moſtrano perfet-
„ tamente la forza incantatrice della Poeſia che dice nobil-
„ mente le più picciole coſe, ed impiega i termini più co-
„ muni con tanto d'arte, e d'induſtria che li rende nobili ed
„ armonioſi „. Ella ci avea già fatto oſſervare che le voci del Teſto *cyami*, ed *erebinthi* ſono eleganti e ſonore, e che il Poeta ſa inoltre abbellirli colla ricchezza degli epiteti. Dei legumi accompagnati da epiteti ricchi ſono veramente un' idea curioſa. Ma qui non ſi tratta della baſſezza dei termini; io non ho cenſurato la comparazione di *fave* e *ceci*, poichè Mad. Dacier non gli usò nella ſua Traduzione da me allegata. Io non trovai la comparazione punto migliore ſotto il termine *grani*; perchè in effetto ella pecca per difetto d'aggiuſtatezza, difetto che rieſce più ſenſibile nelle comparazioni tratte da ſoggetti ſemplici, i quali per ſe ſteſſi non corriſpondono alla dignità del Poema Eroico. In vigor di queſto principio io condannerò parimenti la comparazione che fa Virgilio d'una Regina agitata con una trottola, perchè il rapporto fra i due oggetti non è abbaſtanza felice per compenſar la ſemplicità, o a dirla più ſchiettamente, la baſſezza della comparazione, della quale i fanciulli ſteſſi reſtano offeſi. TERRASSON.

no. Queſta poi traſſegli dalla mano il magnanimo Agenore, e la faſciò con lana di pecora ben ritorta a guiſa di fionda (*a*), che il ſervo teneva pronta al paſtor di popoli. Allora Piſandro feſſi incontro addirittura all'illuſtre Menelao: ma la triſta Parca della morte lo traſſe al ſuo fine perchè foſſe domato da te o Menelao nell'aſpra tenzone. Già queſti ſi erano dappreſſo andando l'un contro l'altro, ma sfallì Atride, che l'aſta gli ſi voltò nella mano. Piſandro poi colpì lo ſcudo dell'illuſtre Menelao, ma non potè ſpigner oltre il ferro; che ne lo impedì il largo ſcudo, e l'aſta ſi ſpezzò nel fuſto. Contuttociò queſti allegroſſi nel ſuo cuore, e ſperava vittoria. Ma l'Atride ſguainata la ſpada dagli-argentei-chiovi ſaltò addoſſo a Piſandro. e queſti traſſe di ſotto allo ſcudo una bella accetta di buon metallo (*b*) con un manico d'olivo, lungo, ben-liſcio, e inſieme l'un l'altro ſi colſero. Piſandro percoſſe il cono della ſplendida celata folta-di-crini-di-cavallo ſotto il cimiero: ma Menelao percoſſe l'altro che accoſtavaſi nella fronte ſopra l'eſtremità del naſo: croſciarono le oſſa, e gli occhi ſanguinolenti gli caddero a terra tra' piedi, e diè giù. Atride andandogli col calcio in ſul petto ſpogliollo delle armi, e gloriandoſi pronunziò tai parole (*c*).

Così alfine laſcierete le navi de' Danai da-preſti-polledri, o Trojani violatori-de'-patti, inſaziabili di cruda pugna. Oggimai dovrebbero baſtarvi le in-

(*a*) Le fionde a' tempi d'Omero ſi facevano di lana filata, e non di nervi come ſi fece dappoi. Eustazio.

(*b*) Omero non attribuiſce l'accetta ſe non ai barbari: le nazioni polite non la uſavano. Era queſta l'arma favorita delle Amazoni. Eustazio.

Καὶ τὸ μὲν ἐκ χαρὶς ἕρυσεν μεγάθυμος Ἀγήνωρ,
Αὐτὰρ δὲ ξυνέδησεν ἐϋστρόφῳ οἰὸς ἀώτῳ,
Σφενδόνῃ, ἣν ἄρα οἱ θεράπων ἔχε ποιμένι λαῶν.
Πείσανδροι δ' ἰθὺς Μενελάου κυδαλίμοιο
Ἤϊε· τὸν δ' ἄγε μοῖρα κακὴ θανάτοιο τέλοσδε,
Σοὶ, Μενέλαε, δαμῆναι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι·
Οἱ δ' ὅτε δὴ σχεδὸν ἦσαν, ἐπ' ἀλλήλοισιν ἰόντες,
Ἀτρεΐδης μὲν ἅμαρτε, παραὶ δέ οἱ ἴτραπεν ἔγχος·
Πείσανδρος δὲ σάκος Μενελάου κυδαλίμοιο
Οὔτασεν, οὐδὲ διὰ πρὸ δυνήσατο χαλκὸν ἐλάσσαι·
Ἔσχετο γὰρ σάκος ἄρρηκτον, κατεκλάσθη δ' ἐνὶ καυλῷ
Ἔγχος· ὁ δὲ φρεσὶν ἧσι χάρη, ἔ εἰλπετο νίκην·
Ἀτρεΐδης δὲ, ἐρυσσάμενος ξίφος ἀργυρόηλον,
Ἆλτ' ἐπὶ Πεισάνδρῳ· ὁ δ' ὑπ' ἀσπίδος εἵλετο καλὴν
Ἀξίνην εὐχαλκον, ἐλαΐνῳ ἀμφὶ πελέκκῳ,
Μακρῷ, εὐξέστῳ· ἅμα δ' ἀλλήλων ἐφίκοντο.
Ἧκοι ὁ μὲν κόρυθος φάλον ἤλασεν ἱππιοδασείης
Ἄκρον ὑπαὶ λόφον αὐτόν· ὁ δὲ προσιόντα, μέτωπον,
Ῥινὸς ὑπὲρ πυμάτης· λάκε δ' ὀστέα, τὸ δέ οἱ ὄσσε
Πάρ ποσὶν αἱματόεντα χαμαὶ πέσον ἐν κονίῃσιν·
Ἰδνώθη δὲ πεσών· ὁ δὲ λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων,
Τεύχεά τ' ἐξενάριξε, ἔ εὐχόμενος ἔπος ηὔδα·
Λείψετέ γ' ἦν ἔτι γε νέας Δαναῶν πεχυπώλων,
Τρῶες ὑπερφίαλοι, δαΐφρονος ἀκόρητοι αὐτῆς.

Ἀλ-

(*) La morte di Piſandro ſi diſtingue dalle altre nell' atrocità delle circoſtanze, e la ferocia che moſtra qui Menelao s'allontana alquanto dal ſuo carattere. Inoltre l'invettiva che fa lo ſteſſo Menelao contro i Trojani ſembra naſcere da qualche motivo particolare. Io perciò mi credetti abbaſtanza autorizzato a ſupporre che coteſto Piſandro foſſe il principale dei compagni di Paride nel ratto di Elena. Con queſta ſuppoſizione, che par ſuggerita dal Teſto, la fierezza e l'inſulto di Menelao acquiſta tutta la convenienza, e un grado d'intereſſe più vivo. V. v. 544. Cesarotti.

ingiurie e l' onte con cui m'ingiuriaſte, villane cagne. Perciocchè non temeſte nell'animo la grave ira di Giove alti-tonante oſpitale, il qual pure un giorno ſtruggerà la voſtra eccelſa città, e ſenza ragione alcuna ne menaſte via la giovinetta mia ſpoſa, e molte richezze, dopo che foſte da lei amichevolmente accolti. Ora per giunta bramate di gittar il fuoco ſterminatore nelle navi tragittatrici-del-mare, e di uccidere gli Eroi Achivi*. Pure malgrado il voſtro furore ſiete una volta coſtretti a rinunziar alla pugna. Giove padre, ognuno pur dice che tu ſuperi in senno quanti ſono altri uomini e Dei, e pure tutte queſte coſe provengono da te, il quale ora favoreggi uomini ſopraffattori, queſti Trojani che hanno un' anima ſempre malvagia (*a*) nè poſſono ſaziarſi della contenzioſa guerra a tutti ugualmente funeſta (*b*).

Di

(*a*) Queſto diſcorſo di Menelao ſul corpo d'un nemico conviene perfettamente al carattere di queſto Principe. Queſti non ſono inſulti vani, ſarcaſmi crudeli, ſcherni barbari contro il moribondo. Eſacerbato dagli oltraggi perſonali ch'ei ricevè dai Trojani, li rammemora per goder della ſua vendetta. Egli mette la ſua confidenza nel Dio dell' oſpitalità, e ciò può ſervire a far conoſcere in qual ſenſo debba prenderſi la ſpezie d'imprecazione che termina il ſuo diſcorſo. Queſta è l'eſpreſſione d'un'anima ſdegnata di veder le lunghe proſperità dei malvagi. In tal guiſa parla Geremia Cap. 12. v. 1. *Quare via impiorum proſperatur?* POPE, ROCHEFORT.

Sto a veder che queſti Critici vorranno ſantificar la beſtemmia. Qual confronto tra un dubbio involontario, eſpoſto con una interrogazion riſpettoſa, e un'accuſa formale contro la ſapienza e la giuſtizia di Dio? La diſtanza è tanto grande quanto fra Giove e Jehovà, Menelao e Geremia. Anche Mad. Dacier trova in queſto diſcorſo la forza, la convenienza, e l'aggiuſtatezza. Sopra di che il Terraſſon, „ E' vero che in

„ ge-

Ἄλλος μὲν λώβης τε καὶ αἴσχεος ἐκ ἐπιδεύεις,
Ἢν ἐμὲ λωβήσασθε, κακαὶ κύνες· οὐδέ τι θυμῷ
Ζηνὸς ἐρυβριάσετε χαλεπὴν ἐδδείσατε μῆνιν,
Ξανθὲ, ὅσα πρόσθ' ὔμμι διαφθέρσω πόλιν αἰπήν,
Οἳ μὲν κεκλίην ἄλοχον τε τέκνα τε πρὸς
Μέλλ οἴκεσθ' ἀνάγοντες, ἐπὶ φιλίσαθε παρ' αὐτῇ·
Νῦν αὖτ' ἐν νηυσὶν μενεαίνετε πεντοπόροισι
Πῦρ ὀλοὸν βαλέειν, κτεῖναι δ' ἥρωας Ἀχαιούς·
Ἀλλά ποδι χήσεσθε, ἐπ' ἰσσύμενοί περ, ἄρηι.
Ζεῦ πάτερ, ἦ τί σε φασι περὶ φρένας ἔμμεναι ἄλλων
Ἀνδρῶν, ἠδὲ θεῶν· σὺ δ' ἐκ πάντα πέλονται
Οἷον δὴ ἄνδρεσσι χαρίζεαι ὑβριστῆσι
Τρωσὶν, τῶν μένος αἰὲν ἀπόσβεσον, οὐδέ δύνανται
Φυλόπιδος κορέσασθαι ὁμοίιο πολέμοιο.

„ generale il discorso di Menelao è buono, ma la invettiva „ inserita nel fine contro Giove mostra che non v' è discorso „ d' Omero un po' lungo, che sia privo di qualche macchia „. Ciò che può scusar Omero nei trasporti d' empietà in cui prorompono gli Eroi dell' Iliade, si è piuttosto che così fatti eccessi non facevano sopra i Pagani quell' impressione di scandalo che ne avrebbero concepito i moderni nati e allevati in una religione più pura. I Greci che conoscevano i loro Dei meglio di noi, erano persuasi di potersi prender con loro in buona coscienza di queste dimestichezze. In tempi assai più ragionevoli di quei d'Omero, i personaggi i più divoti non si fecero scrupolo di protestarsi altamente offesi dei loro Dei, e quel ch' è più, di trarne una vendetta solenne. Il pio Augusto, avendo la sua flotta fatto due naufragj consecutivi, ordinò che non si rendessero più a Nettuno gli onori del culto pubblico. Ancor più singolare è il tratto dell' Imperator Giuliano, tanto Pagano superstizioso, quanto Principe eccellente, il quale avendo una volta provata contraria la sorte della guerra, giurò che non avrebbe mai più fatto sacrifizio al Dio Marte. Con questi esempj Menelao può ancora comparir modesto e discreto nelle sue bestemmie. Io però ho creduto che il lamento di quell' Eroe contro Giove potesse conciliarsi meglio col decoro del Re degli Dei. V. v. 580. segg. Cesarotti.

(*b*) Il rimprovero non sembra il più aggiustato. I Gre-

ci

Di tutto vien ſazietà, e del ſonno, e dell' amore, e del dolce canto (*a*), e dell' aggiuſtata danza (*b*); delle quali coſe taluno più deſidera trarſi la voglia che della guerra: pure i Trojani ſono inſaziabili di battaglia.

Così detto, togliendo dal corpo l'armi ſanguigne l'illuſtre Menelao, diedele ai compagni; ed eſſo poi andò a meſchiarſi di nuovo fra i primi combattenti. Allora lo aſſalì il figliuolo del Re Pilemene, Arpalione, il quale avea ſeguito il caro padre alla guerra di Troja, nè più ritornò nella patria terra. Queſti allora coll'aſta percoſſe nel mezzo lo ſcudo d'Atride, nè potè cacciar addentro la punta; perciò ritiroſſi indietro nella turba de' compagni ſchifando la Parca, guardandoſi intorno da per tutto, acciocchè qualcuno non gli ſfioraſſe il corpo col ferro. Ma mentre egli ſe ne andava, Merione tirogli un appuntato ſtrale, e lo colpì nella natica deſtra: lo ſtrale dall'altra parte paſſò fuori ſotto l'oſſo nella veſcica, ed egli ivi accoſciato ſpirando l'anima tra le mani de' cari compagni, giacque proſteſo ſul ſuolo a guiſa d'un verme; ſcaturiva fuora il nero ſangue, e bagnava la

---

ci erano gli aggreſſori di Troja, e la volevano diſtrutta: non era egli naturale che i Trojani ſi difendeſſero fino all'ultimo ſangue? Dovea dirſi piuttoſto che perſiſtevano nella loro iniquità anche a riſchio del loro eccidio, quando potevano liberarſi da ogni pericolo ſoddisfacendo alla giuſtizia. Cesarotti.

(*a*) Era queſto il tempo di diffonderſi con una ſentenza ozioſa, e ſpacciar un luogo comune ſopra la ſaziabilità dello ſpirito umano. Cesarotti.

(*b*) Eranvi due ſorte di danze preſſo gli antichi, l'una decente e oneſta, inventata da Minerva, o da Caſtore e Pol-

lu-

Πάντων μὲν κόρος ἐστὶ καὶ ὕπνου, καὶ φιλότητος·
Μολπῆς τε γλυκερῆς, καὶ ἀμύμονος ὀρχηθμοῖο,
Τῶν περ πὰρ καὶ μᾶλλον ἰάλλεται ἐξ ἔρον ἔναι,
Ἢ πολέμου· Τρῶες δὲ μάχης ἀκόρητοι ἔασιν.
Ὣς εἰπὼν, τὰ μὲν ἔντε' ἀπὸ χροὸς αἰμαθέεντα
Συλήσας, ἑτάροισι δίδου Μενέλαος ἀμύμων·
Αὐτὸς δ' αὖτ' ἐξαῦτις ἰὼν προμάχοισιν ἐμίχθη.
Ἔνθα οἱ υἱὸς ἔπαλτο Πυλαιμένεος βασιλῆος
Ἀρπαλίων, ὅ ῥα πατρὶ φίλῳ ἕπετο πολεμίζων
Ἐς Τροίην, οὐδ' αὖτις ἀφίκετο πατρίδα γαῖαν·
Ὅς ῥα τότ' Ἀτρεΐδαο μέσον σάκος ὄπαζε δουρὶ
Ἐγγύθεν, οὐδὲ διὰ πρὸ δυνήσατο χάλκεον ἐλάσσαι·
Ἀψ δ' ἐπάρας εἰς ἑῆος ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων,
Πάντοσε παπτήνας, μή τις χρόα χαλκῷ ἑπαύρῃ·
Μηριόνης δ' ἀπιόντι ἰὴν χαλκήρε' ὀϊστὸν
Καὶ ῥ' ἔβαλε γλουτὸν κατὰ δεξιόν· αὐτὰρ ὀϊστὸς
Ἀντικρὺ κατὰ κύστιν ὑπ' ὀστέον ἐξεπέρησεν.
Ἐζόμενος δὲ κατ' αὐθι, φίλων ἐν χερσὶν ἑταίρων,
Θυμὸν ἀποπνείων, ὥστε σκώληξ, ἐπὶ γαίῃ
Κεῖτο παδείς· ἐκ δ' αἷμα μέλαν ῥέε, δεύετο δὲ γαῖα.

luce; l'altra disonesta, di cui Bacco o Pane erano gl' inventori. Ma quella di cui qui vuol parlare il nostro Poeta, secondo ogni apparenza, è quella danza militare ch' era in uso presso i Persiani e i Macedoni, e che fu eseguita da Antioco il Grande, e dal famoso Poliperconte, danza conosciuta sotto il nome di Pirrica, e che fece per lungo tempo l' esercizio favorito degli Spartani. Ella si eseguiva da danzatori armati di tutte arme. Scaligero il padre osserva che una tal danza era troppo faticosa, perchè l' uso potesse continuarsene. Malgrado però la fatica della medesima, questo famoso Critico si compiacque di farne il saggio alla presenza dell' Imperator Massimiliano e della sua corte. Egli pretende che questo spettacolo si attraesse l' ammirazione di tutti gli spettatori, e che questi domandassero la replica della rappresentazione. *Hanc saltationem nos & sæpe & diu coram Divo Maximiliano, non sine stupore totius Germaniæ repræsentavimus.* Pope.

la terra. Intorno a queſto i magnanimi Paflagoni s' affaccendavano, e collocandolo ſul cocchio doglioſi lo conducevano alla ſacra Ilio; e tra loro ſe n' andava il padre ſpargendo lagrime (*a*); nè alcuna vendetta ottenne egli del morto figlio. Molto per queſta morte crucciofſi l' animo di Paride; perciocchè tra molti Paflagoni era queſti oſpite ſuo. Perciò egli adirato per lui ſcagliò uno ſtrale di rame. Eravi un certo Euchenore (*b*) figliuolo dell' indovino Poliido, e ricco e valente, che abitava in Corinto, il quale venne ſulla nave, tuttochè ben foſſe iſtrutto del ſuo funeſto deſtino. Imperciocchè ſpeſſe fiate il buon vecchio Poliido gli aveva detto che o ſarebbe conſunto da doloroſa malattia nelle ſue caſe, ovvero ſpento dai Trojani ſulle navi degli Achei. Egli con queſto avviſo volle ſchifare ad un tempo il grave ſcorno che avrebbeſi procacciato dagli Achei, e la odioſa malattia per non avere a patir cruccio nell'animo. Ora Paride colpì queſto ſotto la maſcella e l'orecchio, e toſto l'anima partiſſi dalle membra; ed egli fu

(*a*) Abbiamo veduto nel C. 5. Pilemene condottier dei Paflagoni ucciſo da Diomede. O dunque il padre d' Arpalione è diverſo dall' altro, e v' erano due Pilemeni in cambio di uno; oppur queſto è un difetto di memoria del noſtro Poeta, difetto troppo ſcuſabile in tanta moltitudine di perſonaggi e di fatti, e che non potè ſempre ſchifarſi nemmeno dall' attento Virgilio. Io però ho creduto meglio di cangiar il padre e la patria per non imbarazzar i lettori. Cesarotti.

(*b*) Queſto Euchenore è dunque ſimile ad Achille, che andò a Troja, quantunque foſſe ben certo di doverci perire. Ciò parrebbe nuocere alquanto al carattere d' Achille, di cui tutti i tratti debbono eſſer unici e ſuperiori ad ogn' altro, e che dee regnar ſenza rivale nel tuono eroico. Ma ecco due differenze eſſenziali che conſervano all' Eroe del Poema tutta la

Τὸν μὲν Παφλαγόνες μεγαλήτορες ἀμφεπένοντο·
Εἰς δίφρον δ' ἀνίσαντες ἄγον προτὶ Ἴλιον ἱρὴν
Ἀχνύμενοι· μετὰ δέ σφι πατὴρ κίε, δάκρυα λείβων·
Ποινὴ δ' οὔτις παιδὸς ἐγίνετο πεφνημένοιο.
Τὸν δὲ Πάρις μάλα θυμὸν ἀποχραμένοιο χολώθη·
Ξεῖνος γάρ οἱ ἔην, πολίῃσι μετὰ Παφλαγόνεσσι.
Τῷ ὄγε χωόμενος προΐει χαλκήρεα ἰόν.
Ἦν δέ τις Εὐχήνωρ, Πολυΐδου μάντιος υἱός,
Ἀφνειός τ', ἀγαθός τε, Κορινθόθι οἰκία ναίων,
Ὅς ῥ' εὖ εἰδὼς κῆρ' ὀλοὴν, ἐπὶ νηὸς ἔβαινε·
Πολλάκι γάρ οἱ ἔειπε γέρων ἀγαθὸς Πολυΐδος,
Νούσῳ ὑπ' ἀργαλέῃ φθίσθαι οἷς ἐν μεγάροισιν,
Ἢ μετ' Ἀχαιῶν νηυσὶν ὑπὸ Τρώεσσι δαμῆναι·
Τῷ ῥ' ἅμα τ' ἀργαλέην δώνην ἀλέασεν Ἀχαιῶν,
Νοῦσόν τε συγερὴν, ἵνα μὴ πάθοι ἄλγεα θυμῷ·
Τὸν βάλ' ὑπὸ γναθμοῖο ἑκὰς· ὦκα δὲ θυμὸς

---

la sua superiorità. Achille non andando a Troja, dovea viver lungo tempo; Euchenore dovea perir ben tosto da una crudel malattia; Achille come indipendente e come Re, poteva restar tranquillamente in sua casa senza esser esposto a veruna ignominia; Euchenore come privato doveva o andar alla guerra, o esser condannato a un' ammenda ignominiosa. Eustazio, Mad. Dacier.

Queste differenze non mi sembrano tanto chiare. Achille non era propriamente Re; Ulisse benchè Re, dovette fingersi pazzo, se volle esentarsi dalla spedizione di Troja, e scoperto da Palamede fu costretto andarvi. Un Principe a que' tempi era più obbligato d'ogn' altro a dar esempj di valore, e a servir colla persona la causa comune. Quindi quando Achille avesse potuto astenersi dall' andar a Troja senza temer d' una pena, non avrebbe mai schifato la pena massima dell' ignominia. Perciò Omero avrebbe per mio avviso fatto più saggiamente, se avesse omesso questi tratti di somiglianza che levano la singolarità alla storia d' Achille, e senza un comento sembrano pareggiar un uomo oscuro al maggior degli Eroi Omerici. Casarotti.

fu oppresso da funeste tenebre. In tal guisa da questa parte pugnavano a guisa d' ardente fuoco. Ettore intanto caro a Giove non avea udito, nè sapea che alla sinistra delle navi gli venivano sterminati i popoli degli Argivi (*a*): e forse la gloria sarebbe stata degli Achei: tal era l' impulso che il Cingi-terra scuoti-terra dava agli Argivi, ch' egli innoltre ajutava colla sua forza. Ettore tenevasi tuttavia laddove dianzi salito avea le porte e 'l muro, avendo rotte le serrate file de' Danai scutati; rimpetto al luogo ove stavano le navi di Ajace e di Protesilao tratte sul lido del canuto mare; e al di sopra erasi fabbricato un muro bassissimo, ivi spezialmente ed essi e i cavalli erano di massimo uso per la battaglia. Quivi i i Beozj e i Joni strascicanti-le-vesti (*b*), i Locresi, i Ftii, e gl' illustri Epei tenevano lungi dalle navi lui che impetuosamente scagliavasi: non però potevano cacciar affatto da se il divino Ettore somigliante a fiamma. Stava tra i primi una scelta banda d' Ateniesi, e tra questi comandava Menesteo il figliuolo di Peteo, e lo seguivano insieme e Fida, e Sti-

(*a*) Bisogna osservare, dice il Pope, che la scena è cangiata. Idomeneo e Merione hanno finora fatto la principal figura alla sinistra dei Greci. La scena cangia di nuovo, e il Poeta ci riconduce ad Ettore ch'ei lasciò nel centro dell'armata, arrestato dietro il trincieramento della falange degli Ajaci ch'ei si sforza indarno di rompere. Egli avea preso cura di rappresentarci l' immobilità di questa falange, affine di renderci tranquilli sopra gli eventi, e distornar i nostri occhi sopra l' altre parti dell' attacco. Io confesso che non so stancarmi, nel legger queste battaglie, d' ammirar l' ordine che il Poeta ha posto in un disordine così grande. Io non concepisco come questa moltitudine d'avvenimenti potesse disporsi in tal guisa nel di lui capo, come in mezzo a tante svariate azioni, a tan ti

Ὠίχετ' ἀπὸ μελέων· συγερὸς δ' ἄρα μιν σκότος ἔλεν.
Ὡς οἱ μὲν μάρναντο, δίμας πυρὸς αἰδομένοιο.
Ἕκτωρ δ' ἐκ ἑτέρωσε Διὶ φίλῳ, αἶδί τε ὕδη,
Ὅτε ῥά οἱ νηῶν ἐπ' ἀριστερὰ δηιόωντο
Λαοὶ ὑπ' Ἀργείων· τάχα δ' ἂν ἔς κῦδος Ἀχαιῶν
Ἕπλετο· τῷ γὰρ γαιήοχος Ἐννοσίγαιος
Ὦτρυν' Ἀργείους, πρὸς δὲ σθένει αὐτὸς ἄμυνεν·
Ἀλλ' ἴσχεν, ᾗ περ πρῶτα πύλας ἔς τεῖχος ἰσάλτο,
Ῥῆξάμενος Δαναῶν πυκινὰς σίχας ἀσπιστάων·
Ἔνθ' ἴσαν Αἰαντός τε νέες ἔς Πρωτεσιλάου,
Θῖν' ἐφ' ἁλὸς πολιῆς εἰρυμέναι· αὐτὰρ ὕπερθε
Τεῖχος ἐδέδμητο χθαμαλώτατον, ἔνθα μάλιστα
Ζαχρηεὶς γίνοντο μάχῃ αὖτοί τε ἔς ἵπποι·
Ἔνθα δὲ Βοιωτοὶ, ἔς Ἴάονες ἑλκεχίτωνες,
Λοκροὶ, ἔς Φθῖοι, ἔς φαιδιμόεντες Ἐπειοὶ,
Σπουδῇ ἐπαΐσσοντα νεῶν ἔχον· οὐδ' ἐδύναντο
Ὥσαι ἀπὸ σφείων φλογὶ εἴκελον Ἕκτορα δῖον.
Οἱ μὲν Ἀθηναίων προλελειγμένοι· ἐν δ' ἄρα τοῖσιν
Ἦρχ' υἱὸς Πετεῶο, Μενεσθῆς· οἱ δ' ἅμ' ἕποντο,

---

ranti personaggi diversi, egli possa rendersi costantemente padrone della sua materia, arrestarsi ove fa d' uopo, eccitar alternamente la sorpresa e l'interesse, come poscia questa parte del suo Poema subordinata al piano generale potesse annicchiarsi nel luogo che meglio le si conveniva. Scorransi coll' imaginazione tutte le opere degli uomini di qualunque natura esse siano: io dubito che se ne trovi alcuna che abbia costato un maggiore sforzo di genio, e che faccia meglio conoscere tutta l' estensione o la portata dello spirito umano. Rochefort.

(*b*) Gl' Ionj sono gli Atenieſi, discendenti da Ione. Omero gli denomina *elcechitones*, perchè gl' Ionj fino ai tempi di Pericle usavano tuniche che andavano loro fino alle calcagna. I Ftioti qui nominati non sono quelli d' Achille, ma le genti di Protesilao, e di Filottete, i di cui paesi appartenevano anch' essi a quella medesima parte della Tessaglia. Eustazio.

e Stichio; e 'l prode Biante: condottieri degli Epei erano poi Megete figliuol di Fileo, ed Anfione, e Dracio: alla testa degli Ftii erano Medone, e Podarce fermo-in-battaglia. Quello (dico Medone) era figliuolo bastardo del divino Oileo, e fratello d'Ajace, ed abitava nella terra di Filaca lungi dalla patria, perchè aveva ucciso un uomo, il fratello della matrigna Eriopide, che Oileo aveva in moglie. Questo poi (Podarce) era figliuolo d' Ificlo (Filacide'). Questi pertanto armati-d'-usbergo precedevano i magnanimi Ftii difendendo le navi, e combattevano uniti ai Beozj. Ma Ajace veloce figlio d'Oileo non istava pur d'un punto discosto da Ajace Telamonio. Ma siccome in un maggese due negri buoi egual animo aventi strascinano il connesso aratro, e intorno alle stremità delle corna scaturisce loro molto sudore, nè altro spazio che quello del ripulito giogo gli divide l'uno dall'altro, mentre vanno pel solco, e rompono il fondo del campo (*a*): così que' due si stavano strettamente uniti l'uno all'altro. Ma quel di Telamone aveva dietro di se molti e forti compagni, i quali pigliavangli lo scudo allor quando la fatica e 'l sudore occupavangli le ginocchia: all' incontro i Locresi non seguivano il magnanimo figlio d'Oileo; imperocchè il caro cuore non resisteva loro nella pugna a piè fermo; conciossiachè non aveano elmi di rame folti-di-crini-di-cavallo, nè scudi ben-tondeggiati, nè aste di frassino: ma seguirono gli altri ad Ilio fidando su gli archi, e sulla ben attorta lana di pecora, colle quali arme incess-

(*a*) Questa imagine intorno gli Ajaci è vivissima, ed esat-

Φείδας τε, Σαχίος τε, Βίας τ' ἐὺς· αὐτὰρ Ἐπειῶν
Φυλείδης τε Μέγης, Ἀμφίων τε, Δρακίος τε.
Πρὸ Φθίων δὲ, Μίδων τε, μενεπτόλεμός τε Ποδάρκης·
(Ἤτοι ὁ μὲν, νόθος υἱὸς Ὀϊλῆος θείοιο
Ἔσκε Μίδων, Αἴαντος ἀδελφεός· αὐτὰρ ἔναιεν
Ἐν Φυλάκῃ, γαίης ἄπο πατρίδος, ἄνδρα κατακτὰς
Γναθὸν μητρυιῆς Ἐριώπιδος, ἣν ἔχ' Ὀϊλεύς·
Αὐτὰρ ὁ, Ἰφίκλοιο πάϊς τοῦ Φυλακίδαο·)
Οἱ μὲν πρὸ Φθίων μεγαθύμων δουρηχθέντες,
Ναῦφιν ἀμυνόμενοι, μετὰ Βοιωτῶν ἐμάχοντο.
Αἴας δ' οὐκέτι πάμπαν, Ὀϊλῆος ταχὺς υἱὸς,
Ἕστατ' ἀπ' Αἴαντος Τελαμωνίου, ἐγγὺς ἰόντος·
Ἀλλ' ὡς τ' ἐν νειῷ βόε οἴνοπε πηκτὸν ἄροτρον,
Ἕσσυν θυμὸν ἔχοντε, παταίνετον· ἀμφὶ δ' ἄρα σφιν
Πρυμνοῖσιν χειρέσσι πολὺς ἀνακηκὶς ἱδρὼς·
Τὼ μέν τε ζυγὸν οἷον ἐύξοον ἀμφὶς ἔεργε
Γιμένω κατὰ ὦλκα, τέμνει δέ τε τέλσον ἀρούρης·
Ὣς τὼ παρβεβαῶτε μάλ' ἕστασαν ἀλλήλοιιν.
Ἀλλ' ἦτοι Τελαμωνιάδῃ πολλοί τε καὶ ἐσθλοὶ
Λαοὶ ἕποντ' ἔπαροι, οἵ οἱ σάκος ἐξεδέχοντο,
Ὁππότε μιν κάμοιτό τε καὶ ἱδρὼς γούνατ' ἔλοιτο·
Οὐδ' ἄρ' Ὀϊλιάδῃ μεγαλήτορι Λοκροὶ ἕποντο·
Οὐ γὰρ σφιν ταδίη ὑσμίνη μίμνε φίλον κῆρ·
Οὐ γὰρ ἔχον κόρυθας χαλκήρεας ἱπποδασείας,
Οὐδ' ἔχον ἀσπίδας ὠκύκλους καὶ μείλινα δῦρα·
Ἀλλ' ἄρα τόξοισιν καὶ εὐστρόφῳ οἰὸς ἀώτῳ
Ἴλιον εἰς ἅμ' ἕποντο πεποιθότες· οἷσιν ἔπειτα

Τὰρ-

---

esattissima. Tutto vi quadra a meraviglia. La forza, l'unanimità, la vicinanza dell'uno all'altro, la resistenza che trovano; il sudore di cui sono aspersi, in somma ogni circostanza rende questa similitudine affatto corrispondente e perfetta. Pope.

inceſſantemente tirando rompeano gli ſquadroni dei Trojani. Ed allora mentre gli altri Greci colle ben-lavorate arme pugnavano dinanzi contro i Trojani, e contro Ettore armato di-bronzo, queſti per di dietro ſtando appiattati tiravano ſopra di loro: nè già i Trojani ſi ricordavano più della pugna; imperciocchè le freccie gli ſcompigliavano. Allora i Trojani ſarebbonſi con grave danno ritirati dalle navi e dalle tende ad Ilio ventoſa, ſe Polidamante fattoſi preſſo ad Ettore audace non gli aveſſe detto:

Ettore, tu-non-ſai-perſuaderti a condiſcendere all'altrui eſortazioni. Perchè Iddio donò a te (*a*) di ſopraſtare agli altri ne' fatti guerreſchi; e perciò vuoi anco in conſiglio ſopraſſapere ad ogn' altro (*b*). Ma non è certamente dato a te ſolo di uſurparti tutto ad un tempo ogni coſa. Imperciocchè Dio ad altri donò i fatti guerreſchi, ad altri la danza, ad altri la cetera, e 'l canto (*c*), e ad altri Giove largo-veggente poſe nel petto aggiuſta-

to

(*a*) Quando Omero vuol dipingere in generale la dipendenza degli uomini dall'Ente ſupremo, egli non impiega mai il termine collettivo Dei, ma nomina il Dio per eccellenza. Queſta oſſervazione ſola prova abbaſtanza quanto Omero foſſe lontano dal Politeiſmo. ROCHEFORT.

L'oſſervazione è vana. *Dio* preſſo i Greci non vuol dir il Dio unico, il Dio per eccellenza, ma un Dio indeterminato, qualunque ſiaſi, uno degli Dei. Inoltre il termine generale ed aſtratto non ſuppone l'unicità. Quando ſi dice *l'uomo è debole*, vuol forſe ciò intenderſi d' un uomo unico, o dell' uomo per eccellenza? CESAROTTI.

(*b*) Polidamante non ſa parlar ad Ettore ſenza caricarlo d' inſolenze. Queſti rimproveri ſenza propoſito rendono Polidamante odioſo e ridicolo, quando pur Omero ſembra eſſerſi propoſto di farcelo riſpettar come un ſaggio. V. Verſ. Poet. v. 687. CESAROTTI.

Θαρσέα βάλλοντες, Τρώων μήγιστον φέλεσθαι.
Δή ῥα τόθ' οἱ μὲν πρόσθε, σὺν ἔντεσι δαιδαλέοισιν,
Μάρναντο Τρωσὶν τε καὶ Ἕκτορι χαλκοκορυστῇ·
Οἱ δ' ὄπιθεν βάλλοντες, ἀλάνδανον· ἐδέ τι χάρμης
Τρῶες μιμνήσκοντο· συνεκλόνεον γὰρ ὀϊστοί.
Ἔνθά κε λώβητος νηῶν ἄπο καὶ κλισιάων
Τρῶες ἐχώρησαν πρὸς Ἴλιον ἠνεμόεσσαν,
Εἰ μὴ Πολυδάμας θρασὺν Ἕκτορα ἆσσον ἰόντα·
Ἕκτορ, ἀμήχανός ἐσσι παραῤῥητοῖσι πιθέσθαι.
Οὕνεκά τοι πέρι δῶκε θεὸς πολεμήϊα ἔργα,
Τοὔνεκα καὶ βουλῇ ἰδυίης περιδέδρασαι ἄλλων;
Ἀλλ' ὅπως ἅμα πάντα δυνήσεαι αὐτὸς ἑλέσθαι.
Ἄλλῳ μὲν γὰρ ἔδωκε θεὸς πολεμήϊα ἔργα·
Ἄλλῳ δ' ὀρχηστύν, ἑτέρῳ κίθαριν καὶ ἀοιδήν·
Ἄλλῳ δ' ἐν στήθεσσι νόον θέτο μητιόωντι

Ἐσ-

(c) Come si sono spesso troncati ad Omero dei versi che gli appartenevano, così altre volte glie ne fu attribuito qualche altro che non era assolutamente di lui. Questo è ciò che si è fatto in questo luogo dal Gramatico Zenodoto. Chi non vede, dice Eustazio, che la cetera e la danza sono qui affatto straniere? anzi disonorano l'intendimento d'Omero, il di cui solo oggetto si è quello di oppor la sapienza alla forza, facendo veder che queste due qualità non si trovano ordinariamente nello stesso uomo. Quante volte i più grandi Scrittori ebbero a risentirsi dell' audacia dei cattivi Critici! Luciano contuttociò autorizza quest' aggiunta, dicendo: „ In „ un altro luogo il Poeta mette la danza in paragone colla „ guerra, rappresentando ambedue queste divine qualità come „ un presente del cielo. Di fatto ci vuole molto di natura „ per riuscirci. Inoltre par ch' egli abbia voluto distinguere „ con ciò tutte le cose in due classi, la pace e la guerra, e „ far la danza e la musica il simbolo della pace „. Ma Luciano in questo passo non esamina il Testo d' Omero come Critico, egli lo riceve come lo trova, e non pensa che a prevalersene a confermazione del suo argomento. Mad. Dacier.

to ſpirito di cui molti uomini godono; queſto ſalva le cittadi, e chi lo ha, ne conoſce intimamente il pregio. Or io dirò come a me ſembra eſſer l' ottimo: imperciocchè da ogni parte t' arde intorno corona di guerra. I magnanimi Trojani poichè oltrepaſſarono il muro, altri ſtanno in diſparte coll' armi, altri combattono pochi con molti, e diſperſi intorno le navi. Or dunque ritirati indietro, e chiama qua tutti i principali: così tutti, aſſieme potremo tener conſiglio intorno la ſomma degli affari; e deliberare ſe abbiamo a gittarci ſulle navi da-molti-banchi (poſtochè piaccia a Dio di darne forza), ovvero dobbiam penſare a ritirarci illeſi dalle navi. Imperocchè io certo temo che gli Achei non abbiano a ſaldar la partita di jeri (*a*), poichè preſſo alle navi ſtaſſi quell' uomo inſaziabile di guerra (*b*), il quale già non cred' io che vorrà per ſempre rattenerſi dalla pugna.

Così parlò Polidamante: e piacque ad Ettore il ſano conſiglio: e toſto dal cocchio ſaltò in terra colle armi (*c*), e a lui parlando diſſe alate parole:

Po-

(*a*) Omero fa qui uſo d' una metafora tratta dal commercio che facevaſi allora per cambio e colle bilancie. Mad. Dacier.

(*b*) Un tal modo d' eſprimerſi è molto più energico, e dice aſſai di più, che s' ei nominaſſe Achille. Queſto è un tratto caratteriſtico dell' odio e della paura. Ognuno intende di chi ſi parla: ma egli non oſa nominarlo; il ſolo ſuo nome mette ſpavento, ed egli cerca di naſconderlo alla imaginazione di chi lo aſcolta. Cesarotti.

Non può farſi il più grande encomio d' Achille. Polidamante non ha nulla di più efficace per convincer Ettore del pericolo dei Trojani. Benchè Achille, ſembra dirgli, ſi aſtenga dal combattere, pure egli tien gli occhi ſulla battaglia: è

vo-

Ἔσθλὸν, τῷ δέ τε πολλοὶ ἑταιρίσσονται ἀνδρῶποι,
Καί τε πόλεις ἐσάωσε, μάλιστα δὲ κ' αὐτὸς ἀνέγνω·
Αὐτὰρ ἐγὼν ἰρίω, ὥς μοι δοκεῖ εἶναι ἄριστα·
Πάντ' γάρ σε πέρι σίφαρ@ πολίμοιο δίδηε·
Τρῶες δὲ μεγάθυμοι ἐπεὶ κατὰ τεῖχ@ ἔβησαν,
Οἱ μὲν ἀφεσσάμην σὺν τεύχεσιν, οἱ δὲ μάχονται
Παυρίτεροι πλεόνεσσι, κεδασθέντες κατὰ νῆας.
Ἀλλ' ἀναχασσάμενον κάλει ἐνδάδε πάντας ἀρίστους·
Ἔνθεν δ' ἂν μάλα πᾶσαν ἐπιφρασσαίμεθα βυλήν·
Ἦ κεν ἐνὶ νήεσσι πολυκληΐσι πέσωμεν,
Αἴκ' ἐθέλῃσι δεὸς δόμεναι κράτος, ἦ κεν ἔπειτα
Πὰρ νηῶν ἐλθοιμεν ἀτήμενος· ἦ γάρ ἔγωγε
Δείδω, μὴ τὸ χθιζὸν ἀποσσόωνται Ἀχαιοὶ
Χρῶ@, ἐπεὶ παρὰ νηυσὶν ἀνὴρ ἄπος πολίμοιο
Μίμνε, ὃν ἀκέα πάγχυ μάχης χήσεσθαι ὀΐω.
Ὣς φάτο Πηλυδάμας· ἄδε δ' Ἕκτορ μῦθ@ ἀτήμων·
Αὐτίκα δ' ἐξ ὀχέων σὺν τεύχεσιν ἄλτο χαμᾶζε,
Καί μιν φωνήσας, ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·

Pa-

vero, la noſtra armata è valoroſa, noi ſiamo padroni del terreno, ma Achille ci guarda, e noi non ſiamo ſicuri. Queſto rifleſſo rende Achille un Dio, un ſemplice ſguardo del quale fa cangiar la ſorte delle armate, e determina il deſtino d' un intero popolo. Pope.

Il lettore avrà però oſſervato che di queſt' occhio d' Achille, che fa effetti così prodigioſi, non v' è pur un cenno nel Teſto, ove ſi dice ſolo che Achille è preſſo le navi, e che non ſtarà ſempre così ozioſo. Convien dire che il fanatiſmo per l' Originale ſia molto eccelſivo negl' interpreti, poichè gl' induce ad affogar il loro amor proprio, e a metter ſul conto degli Autori quegli abbellimenti ufizioſi di cui potrebbero a ragione gloriarſi. Si potrebbe lodarne la modeſtia, ſe queſta non foſſe figlia d' una illuſione condannabile. Cesarotti.

(c) La memoria fece anche qui un nuovo mal tratto ad Omero, il quale non ſi ricorda che i carri erano rimaſti di qua dal foſſo. Il carro di Ettore, c' è chi riſponde, poteva averlo ſeguito dopo ch' egli avea sforzati i ripari. Ma il Pope coll' eſame d' altri luoghi in queſto e nei ſeguenti libri

mo-

Polidamante, tu rattieni qui tutti i più valenti: io intanto vado colà, e m' affaccio alla guerra. Indi ritornerò tosto posciachè avrò dato a quelli i miei ordini.

Disse, e scagliossi simile a una montagna nevosa (*a*) gridando, e volava per le file de' Trojani e degli ausiliarj. Quelli poi tutti affrettavansi verso Polidamante figliuolo di Panto amator-del-valore, posciachè udirono la voce di Ettore. Ma egli andava ricercando tra' primi combattenti se mai trovasse Deifobo, e la fortezza del Re Eleno, e Adamante figlio d'Asio, ed Asio figliuolo d'Irtaco. Questi trovò egli o non illesi o non salvi. Perciocchè alcuni presso le poppe delle navi degli Achei giaceano colle anime perdute sotto le mani degli Argivi, altri dentro al muro erano o saettati, o feriti. Tosto osservò alla sinistra della lagrimosa pugna lo sposo di Elena dalle-belle chiome, che incoraggiava i compagni, e gli stimolava a combattere: e appressatosi a lui gli disse vituperevoli parole:

Sciau-

---

mostra che i carri erano tutti ove si collocarono fin da principio, e quando avessero valicato il fosso, Omero non sarebbe scusabile di non avercene avvertiti. Cesarotti.

(*a*) Seguono nel Canto 13. due bellissime comparazioni, una d' una saetta rigettata dall' armatura del nemico, alle fave, e ai ceci ch' escono dalla pala, quando nell' aja si mondano dalla pula; e l' altra di Ettore armato in battaglia paragonato ad un monte di neve. Veggano i Greci se ne' Poemi dei nostri sono di così fatte comparazioni di fava. Tassoni.

Questa fuggitiva similitudine è assai ben accolta dagli Omeristi di professione; ma essi poi si trovano alquanto imbarazzati nello sviluppatne le bellezze. Mad. Dacier pretende che questa imagine si riferisca all' alta statura di Ettore e allo splendor delle sue arme che lo facevano comparire tutto sfavillante di luce. Ma non è permesso di paragonar a una mon-

Πυλυδάμα, σὺ μὲν αὐτὸς ἐρύκακε πάντας ἀρίστους·
Αὐτὰρ ἐγὼ κεῖσ' εἶμι, ἵν' ἀντίος ἔσσεται ἀνὴρ·
Αἶψα δ' ἐλεύσομαι αὖτις, ἐπὴν δὲ τοῖς ἐπιτείλω.
Ἦ ῥα, καὶ ὁρμήθη, ὄρεϊ νιφόεντι ἐοικώς,
Κεκλήγων, διὰ δὲ Τρώων πίτνα', ὦδ' ἐπικόρων.
Οἱ δ' ἐς Παυδοίδην ἀγακήτορα Πυλυδάμαντα
Πάντες ἐπεσσεύοντ', ἐπεὶ Ἕκτορ' ἐκλυον αὐδήν.
Αὐτὰρ ὁ Δηΐφοβόν τε, βίην δ' Ἑλένοιο ἄνακτος,
Ἀσιάδην τ' Ἀδάμαντα, καὶ Ἄσιον Τρητίκου υἱόν.
Φοίτα ἀνὰ προμάχους διζήμενος, εἴ που ἐφεύροι·
Τὼς δ' ὧρ' ἐκίετ' ἄκμονες, ὦδ' ἀνολέθρως·
Ἀλλ' οἱ μὲν δὴ νηυσὶν ἐπὶ πρύμνῃσιν Ἀχαιῶν,
Χερσὶν ὕπ' Ἀργείων κίαθ' ὑσχὰς ὀλέσαντες·
Οἱ δ' ἐν τείχει ἔσαν βεβληκυῖαι, ἀτάρβοι τε.
Τὸν δὲ πὰρ' ὧρε μάχης ἐτ' ἀριστερὰ δακρυόεσσης
Δῖον Ἀλέξανδρον, Ἑλένης πόσιν ἠυκόμοιο,
Θαρσύνοντ' ἐπάρας, καὶ ἐποτρύνοντα μάχεσθαι·
Ἀγχοῦ δ' ἱσάμενος προσέφη αἰχροῖς ἐπέεσσι·

Δύσ-

---

montagna altro uomo che Polifemo, o qualcheduno dei figli della terra; e quanto allo ſplendor dell' arme non parmi che queſto abbia una ſomiglianza così eſatta col candor e chiaror della neve, che in grazia di queſta poſſa perdonarſi all' autore la ſproporzion degli oggetti. Il Pope che non approva la interpretazione della Dacier, crede che Omero alluda ai pennacchj dell' elmo d' Ettore; e all' atto di ſquaſſarli; da cui appunto Ettore è ſpeſſo chiamato ſquaſſator-dell' elmo. Ma nè il colore, nè l'agitazion dei pennacchj non ha che far colla neve che ricopre un monte. Non il primo, perchè chi ha detto al Pope, che i detti pennacchj erano bianchi come la neve? Noi ſappiamo ſoltanto ch' erano formati di crini di cavallo, e queſti ſono di varj colori come ognun ſa. Molto meno il crollar di eſſe penne ha relazion colla neve che ſi ſia immobile quanto il monte ſu cui riposa. Con più ragione in tal ſenſo ſarebbeſi paragonato a un grande e frondoſo albero, la cui teſta ramoſa va ondeggiando al vento. Quel che più

im-

Sciaurato Paride, bello a vederſi, pazzo-per-le-donne, ſeduttore (*a*), che hai tu fatto di Deifobo, e della fortezza di Eleno Re, e dell' Aſiade Adamante, e di Aſio figliuolo d' Irtaco? E dove è Otrioneo? Ora tutta l' alta Ilio ruinò dalla cima al fondo, ed ora a te riſerbaſi l' eſtremo eccidio.

Riſpoſegli a rincontro Aleſſandro divina-faccia: Ettore, come ti dà l' animo d' incolpar me innocente? altre volte forſe avrò cercato di ſottrarmi dalla pugna, ma non perciò mia madre partorì neppur in me un figlio del tutto imbelle. Difatto dacchè deſtoſſi preſſo alle navi la pugna de' compagni, infin d' allora ſtando qui ſenza poſa ci ſiamo azzuffati coi Danai. I compagni poi, dei quali tu ricerchi, ſono uccisi: e due ſoli, Deifobo e la fortezza d' Eleno Re partirono feriti dalle lunghe aſte ambedue nella mano; ma il Saturnio ne tenne lontana l' uccisione. Or via guidane dove il cuo-

---

importa, e che non fu oſſervato da coteſti Critici, ſi è che non facea qui meſtieri di rappreſentar la forma di Ettore, ma bensì la ſua fretta e rapidità, poichè ſi dice che *ſi ſcaglia impetuoſamente*, e volò fra i Trojani. Ora un uomo che volando ſomiglia a una montagna, è un fenomeno proprio ſolo de' tempi Omerici. Cesarotti.

(*a*) Oſſervisi che queſto è preciſamente lo ſteſſo verſo ch' Ettore aveva uſato con Paride nel C. 3., perchè Omero non vuol darſi la pena di far un verſo nuovo per la ſeconda occaſione, per quanto ella ſia diverſa dalla prima. Ma che vi par di queſt'uomo, che avendo trovato Paride preſſochè tra le braccia della ſua ſpoſa illegittima (C. 3.) cercò dei ripieghi aſſurdi per non acuſarlo troppo apertamente di viltà, e che ora trovandolo nella battaglia, dove anima le truppe col proprio eſempio, gli fa dei rimproveri ancora più aſſurdi? Havvi egli nulla che provi meglio, quanto Omero ſia indegno delle cure che ſi prendono per giuſtificarlo, e quanto ſiano da compiangerſi i Comentatori obbligati a cercar delle ragioni ai di-

Δύσπαρι, εἶδος ἄριστε, γυναιμανὲς, ἠπεροπευτὰ,
Ποῦ σοι Δηΐφοβός τε, βίη δ' Ἑλένοιο ἄναξ τε,
Ἀσπάδης τ' Ἀΐδαμας, ἠδ' Ἄσιος Τρηχὺς υἱὸς;
Ποῦ δέ σοι Οἰδιονεύς; νῦν ὄλεσ' πᾶσα κατ' ἄκρης
Ἴλιος αἰπεινή· νῦν σοι σῶς αἶσυλος ὄλεθρος.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε Ἀλέξανδρος θεοειδής·
Ἕκτορ, ἐπεὶ σοι θυμὸς ἀναίτιον αἰπάσθαι,
Ἄλλοτε δήποτε μᾶλλον ἐρωήσαι πολέμοιο.
Μέλω, ἐπεὶ δὲ ἐμὲ πέμπεν ἀνάλκιδα γείνατο μήτηρ
Ἐξ ἑ γὰρ πρὸς νοῦν μάχην ἤγειρες ἑταίρων,
Ἐκ τοῦδ' ἐνδάδ' ἐόντες ὁμιλέομεν Δαναοῖσι
Νωλεμέως· ἕταροι δὲ κατέκταδεν ὃς σὺ μεταλλᾷς.
Οἶσθα Δηΐφοβόν τε, βίη δ' Ἑλένοιο ἄνακτος,
Οἴχεσθον, μακρῇσι τετυμμένω ἐγχείῃσιν,
Ἀμφοτέρω κατὰ χῶρα· φόνον δ' ἤμυνε Κρονίων·

---

diſcorſi d'un Poeta che non ſi curò mai di cercarne egli ſteſſo? Il divino Paride riſponde ad Ettore con moderazione e con ſenſatezza. Mad. Dacier che ſta ſalda nella ſua ammirazione, malgrado tanta inuguaglianza nel ſuo Poeta, dice qui, che i rimproveri di Ettore a Paride dimoſtrano il carattere di quell'Eroe che ſomigliava in varie coſe ad Achille, eſſendo al par di queſto violento, ingiuſto, e focoſo. Ettore, ſecondo le indicazioni generali del Poema, non ha i vizj d'Achille: è Omero medeſimo ch'è focoſo, irragionevole, e ingiuſto come Achille; a lui medeſimo e a lui ſolo debbonſi indirizzar le riſpoſte ch'ei mette in bocca a' ſuoi perſonaggi: *perchè accuſi tu i ſuoi Eroi quando non ſono colpevoli* (C. 13.)? *perchè vai contro fatti riconoſciuti e ſtabiliti da te ſteſſo?* (C. 4.) *perchè gitti ſulla carta parole così inſenſate e inſolenti?* TERRASSON.

Ecco il ſolo tratto d'ingiuſtizia e di durezza che poſſa rimproverarſi ad Ettore. Queſto bel carattere così umano, così ſenſibile s'è dunque ſmentito in un momento di diſpetto e d'amarezza. Se queſta non è una veriſimiglianza poetica, io temo aſſai ch'ella non ſia una veriſimiglianza morale. ROCHEFORT.

Malgrado queſta bella riflеſſione filoſofica ho creduto meglio di riſparmiar ad Ettore queſto contrattempo aſſurdo e beſtiale. V. v. 722. ſegg. CESAROTTI.

cuore, e l'animo ti comanda. Noi ardenti ti seguiremo, nè, so ben io, mancheremo di valore, per quanta possa sta in noi: giacchè nessuno per quanto il brami può pugnare oltre a ciò che le sue forze comportano.

Così detto l'Eroe calmò la mente del fratello. Presero ad incamminarsi colà ove più fitta era la battaglia e la zuffa (*a*): d'intorno a Cebrione, e all'incolpato Polidamante, e Falce, ed Orteo, e'l Dei-simile Polifete, e Palmi, ed Ascanio, e Mori, figliuoli d'Ippozione: i quali il giorno innanzi erano venuti dall' Ascania di-larghe-zolle per dar il cambio ad altri (*b*), e allora Giove gl'incitava a combattere. Quelli andavano simili a turbine di fieri venti, che col tuono del padre Giove va sopra un campo, e con enorme fracasso si meschia al mare; allora poi s'affollano molte onde dell'alto-fremente pelago gorgoglianti, curve, colmeggianti di spuma l'una innanzi e appresso l'altra (*c*). In tal guisa stretti fra loro gli uni appo gli altri rilucenti di rame n'andavano insieme dietro ai condottieri. Innanzi a tutti marciava Ettore Priamide simile a Marte sterminio-de'-mortali: tenea dinanzi lo scudo da per tutto eguale, folto di pelli, e intonacato di molto rame; e d'intorno alle di lui tempie squassavasi la luminosa ce-

(*a*) Ettore si scorda della convocazione e deliberazione che avea promesso, e senza consultar alcuno ritorna furiosamente all'assalto, e strascina seco Polidamante medesimo. Terrasson.

Questo può risguardarsi come un tratto caratteristico d'un Eroe pieno del suo valore. Egli partì per convocare gli altri Capitani, e deliberar con loro se dovesse continuar l'attacco; ma al vederli volonterosi e pieni di foco, il suo entusiasmo si raccende; l'idea di consulte e dubbiezze svanisce dal suo spirito;

Νῦν δ' ἀρχὲ, ὅππη σε κραδίη θυμός τε κελεύει·
Ἡμεῖς δ' ἐμμεμαῶτες ἅμ' ἑψόμεθ', οὐδέ τι φημὶ
Ἀλκῆς δηλήσεσθαι, ὅση δύναμίς γε πάρεστι·
Πάρ δύναμιν δ' οὐκ ἔστι καὶ ἐσσύμενον πολεμίζειν.
Ὣς εἰπὼν παρέπεισεν ἀδελφεὸν φρένας ἥρως·
Βὰν δ' ἴμεν, ἔνθα μάλιστα μάχη καὶ φύλοπις ἦεν,
Ἀμφὶ τε Κεβριόνην, καὶ ἀμύμονα Πετεῶ υἱὸν,
Φάλκην τε, Ὀρθαῖόν τε, καὶ ἀντίθεον Πολυφοίτην,
Πάλμυν τ', Ἀσκάνιόν τε, Μόρυν θ', υἱὸν Ἱππασίωνος·
Οἳ ῥ' ἐξ Ἀσκανίης ἐριβώλακος ἦλθον ἀμοιβοὶ
Ἠοῖ τῇ προτέρῃ· τότε δὲ Ζεὺς ὦρσε μάχεσθαι.
Οἳ δ' ἴσαν, ἀργαλέων ἀνέμων ἀπάλαντοι ἀϋτμὴ,
Οἵ ῥά θ' ὑπὸ βροντῆς πατρὸς Διὸς εἶσι πέδονδε,
Θεσπεσίῳ δ' ὁμάδῳ ἁλὶ μίσγεται, ἐν δέ τε πολλὰ
Κύματα παφλάζοντα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης,
Κυρτὰ, φαληριόωντα, πρὸ μὲν τ' ἄλλ', αὐτὰρ ἔπ' ἄλλα·
Ὣς Τρῶες πρὸ μὲν ἄλλοι ἀρηρότες, αὐτὰρ ἔπ' ἄλλοι
Χαλκῷ μαρμαίροντες ἅμ' ἡγεμόνεσσιν ἕποντο·
Ἔκτωρ δ' ἡγεῖτο, βροτολοιγῷ ἶσος Ἄρηϊ,
Πελτάμιδας· πρὸ ἔθεν δ' ἔχεν ἀσπίδα πάντοσε ἶσην,
Ῥωπήϊον πυκινήν· πολὸς δ' ἐπελήλατο χαλκός·
Ἀμφὶ δέ οἱ κροτάφοισι φαεινὴ σείετο πτύλη,

rito; non ode le voci della gloria, e ſegue gl' impulſi del cuore. Cesarotti.

(*b*) La lunghezza di queſta guerra dava luogo agli Stati vicini di ritirar di tempo in tempo le truppe auſiliarie ch' eſſi mandavano a Troja, e di ſpedirne in vece delle prime altre di più frèſche. Mad. Dacier.

(*c*) Queſti due verſi hanno l'armonia la più ſublime e la più eſpreſſiva. Il bollore, il rimbombo, la ſpuma, il colmeggiare, e l'incalzarſi dell'onde, tutto è dipinto con un' evidenza impareggiabile:

Cymata paphladsontà, polyphlisbio thalasſes
Cyrta, phalerioonta, pro men t' all', autar ep' alla.

Il Pope ne fece un' imitazione tanto eccellente, quanto il permette la diverſa verſificazione delle due lingue:

The waves behind impel the waves before,
Wide-rolling, foaming high, and tumbling to the ſhore.

Cesarotti.

celata: egli cacciando innanzi il paſſo ſotto lo ſcudo, tentava da ogni banda ſe gli riuſciſſe di fare che le falangi retrocedeſſero. Ma non gli venne fatto di conturbar l' animo nel petto degli Achei (*a*). Ajace il primo marciando a lunghi paſſi lo provocò con queſte parole:

Bravaccio, vieni più dappreſſo: perchè tenti di ſpaurare così gli Argivi? Non ſiamo punto ineſperti di battaglia noi altri Achei; ma ſiam domati dal mal flagello di Giove. Il tuo animo certamente ſpera di diſtrugger le navi, ma noi pure abbiam preſte le mani a difenderci. Molto prima certamente la voſtra ben popolata città farà preſa e guaſtata dalle noſtre mani. A te ſteſſo poi dico che è vicino il tempo, quando fuggendo farai voti a Giove padre, e gli altri immortali, acciocchè ſieno più veloci degli ſparvieri i cavalli dalle-belle-chiome, che ſuſcitando un' alta polvere pel campo, ti porteranno alla città.

Così avendogli parlato ſopravvolò un deſtro uccello, un' aquila alto-volante; ed acclamò il popolo degli Achei affidati nell' augurio (*b*).

A lui riſpoſe l'illuſtre Ettore: Bue-borioſo (*c*)

Aja-

(*a*) In tutta queſta battaglia Ettore non ha un ſol momento di vantaggio, perpetuamente reſpintò non può avanzare d' un paſſo. Pure immediatamente ſul principio del ſeguente libro i Greci debbono comparir diſperati e privi d' ogni riparo. Non è ella adunque una anticipata e manifeſta contraddizione il rappreſentarli in queſto Canto così inconcuſſi ed intrepidi? Queſto è l'effetto della cieca paſſione d' Omero per la gloria del nome Greco oſſervata ſagacemente dal Terraſſon. Io però credetti di dover eſſere un po' più ſollecito di ciò ch' eſige l'economia del Poema, che di ciò che ſuggeriva al Poeta la ſua perpetua Grecomania. Conſervando ai Greci

tutto

Πάντη δ' ἀμφὶ φάλαγγας ἐπειρᾶτο προποδίζων,
Εἶπως οἱ εἴξειαν ὑπασπίδια προβιβῶντι.
Ἀλλ' οὐ σύγχει θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν
Αἴας δὲ πρῶτος προκαλίσσατο, μακρὰ βιβάσθων·
Δαιμόνιε, χειδὸν ἐλθέ· μὴ δειδίσσεσθαι ὄπωπας
Ἀργείους; ὅτι τε μάχης ἀδαήμονες εἰμέν,
Ἀλλὰ Διὸς μάστιγι κακῇ ἰδάμημεν Ἀχαιοί.
Ἦ θήν πού τοι θυμὸς ἐέλπεται ἐξαλαπάξειν
Νῆας, ἄφαρ δέ τε χεῖρες ἀμύναν εἰσὶ δὲ ἡμῖν·
Ἦ τε πολὺ φθαίη Δ' ναιομένη πόλις ὑμὴ
Χερσὶν ὕφ' ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσά τε, περθομένη τε·
Σοὶ δ' αὖτῳ φημὶ χειδὸν ἔμμεναι ὁππότε φεύγῃς
Ἀρήϊ Διὶ πατρὶ ἐπ' ἄλλοις ἀδμήτῃσι,
Θάσσονας ἱππῆων ἔμεναι καλλιτρίχας ἵππους,
Οἵ σε πόλινδ' οἴσουσι, κονίοντες, πεδίοιο.
Ὣς ἄρα οἱ εἰπόντι ἐπέπτατο δεξιὸς ὄρνις,
Αἰετὸς ὑψιπέτης· ἐπὶ δ' ἴαχε λαὸς Ἀχαιῶν,
Θάρσωσ' οἰωνῷ· ὁ δ' ἀμείβετο φαίδιμος Ἕκτωρ·
Αἴαν ἀμαρτοεπὲς, βεγάϊε, ποῖον ἔειπες;

tutto l'onore della più gagliarda resistenza, non volli mancare di aggiungere qualche picciolo tratto di vantaggio per Ettore, e che può farne presentir di maggiori. V. v. 629, 635. e v. 756. Cesarotti.

(*b*) Io ho mandato quest' aquila a star col suo Giove, che potea ben dispensarsi da un augurio tedioso, inopportuno, ed equivoco. Cesarotti.

(*c*) La voce del Testo è *bugaie*. Eustazio crede che questa sia un' ingiuria grossolana, come chi adesso chiamasse un altro *grosso bue*, ingiuria che allude alla pesante corporatura d' Ajace. Ma Esichio con un' altra etimologia spiega questa voce per *uomo molto contento di se*, e pieno d' una stupida vanità e millanteria. Del resto tutta questa bravata è odiosa e ridicola in bocca d' uno che avea provato abbastanza chi fosse Ajace. Nella Versione Poetica si è posta in bocca di Ettore una parlata più conveniente alla circostanza, e più degna d'un uomo, a cui è bensì permesso d'esser un vanaglorioso, ma non un

Ajace vano-bajone che mai diceſti? Così voleſſe il cielo ch' io foſſi per tutti i giorni figliuolo di Giove egid'-armato, e m' aveſſe partorito la veneranda Giunone, e foſſi onorato quanto onoraſi Minerva ed Apollo (*a*), ſiccome ora queſto giorno arrecherà la mala ventura a tutti gli Argivi; e tra queſti tu verrai ucciſo, ſe ſoſterrai d' aſpettar la mia lunga picca, la quale ti ſtrazierà il florido corpo; e tu ſteſo preſſo le navi degli Achei ſatollerai col graſſo e colle carni gli uccelli di Troja. Così avendo parlato andò innanzi, e gli altri lo ſeguirono con immenſo grido, e dietro acclamava il popolo. Dall' altra parte gli Argivi riſpoſero con altrettanto ſchiamazzo, nè dimenticavano il valore, ma ſtavano aſpettando che s' accoſtaſſero i più forti de' Trojani: il rimbombo d' ambe le parti giunſe all'etere, ed ai luminoſi alberghi di Giove.

---

un pazzo. In queſto e in altri luoghi ſe alcuno mi accuſa di aver ſoſtituito i miei ſentimenti a quelli d' Omero, io riſponderò come quella donna mal giudicata al padre d' Aleſſandro, ch' ella ſi appellava da Filippo abbeverato e ſonnacchioſo a Filippo ſvegliato e ſobrio, e voglio ſperar che Omero non ſe ne offenda punto più del Macedone. CESAROTTI.

Αἲ γὰρ ἐγὼν ὅπω γε Διὸς παῖς Αἰγιόχοιο
Εἴλω ἤματα πάντα, τίκοι δέ με πότνια Ἥρη,
Τιοίμλω δ' ὡς περ Ἀθηναίη ἠ Ἀπόλλων·
Ὡς νῦν ἡμέρη ἥδε κακὸν φέρει Ἀργείοισι
Πᾶσι μάλ· ἐν δὲ σὺ τοῖσι πεφήσεαι, αἴκε παλάσσῃς
Μεῖναι ἐμὸν δόρυ μακρὸν, ὃ, τοι χρόα λειριόεντα
Δάψει· ἀπὰρ Τρώων κορέεις κυσὶν ἠδ' οἰωνοῖς
Δημῷ τε σάρκεσσι, πεσὼν ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν·
Ὡς ἄρα φωνήσας ἡγήσατο· τοὶ δ' ἅμ' ἕποντο
Ἠχῇ δεσπεσίῃ, ἐπὶ δ' ἴαχε λαὸς ὀπίσθεν·
Ἀργεῖοι δ' ἐτέρωθεν ἐπίαχον, οὐδ' ἐλάθοντο
Ἀλκῆς, ἀλλ' ἔμενον Τρώων ἐπιόντας ἀρίστους.
Ἠχὴ δ' ἀμφοτέρων ἶκεν αἰθέρα, καὶ Διὸς αὐγάς.

(a) Questo sentimento è a un di presso il medesimo che abbiam veduto nel Canto 8. Pure Madama Dacier che in quel luogo lo chiama orgoglio e prosunzione, che partecipa dell' empietà, in questo lo risguarda come un tratto ammirabile di grandezza eroica. Questo è ben il caso d' applicarvi il celebre *e sempre bene*. Ma quanto a noi, nell' uno e nell' altro luogo crederemo di dover condannare una tal idea come un tratto di vanità assurda e ridicola. Cesarotti.

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

G. 13.

TESTO OM.	V. L.
v. 29. Γηθοσυνη δε θαλασσα διϊς.	Aristarco Γηθοσυνη: V. l' Osserv. (*b*) p. 12.
v. 148. . . . Ο δε χασσαμ. πελ.	Zenodoto Ο δε χασσατο πολλον οπισσω.

CAN-

CANTO DECIMOTERZO.

Poichè feroce all' Achee navi in vista
Proruppe Ettorre, il prepoſſente braccio
Giove ritira, ed affidando il Duce
Al ſuo noto valore, omai permette
A' Greci e Troi delle natie lor poſſe
Far prova alterna: allor tra ſe ben certo,
Che in onta al ſuo voler non fia tra' Numi
Chi turbar oſi d' una guerra il corſo
Da lui diretta e dal deſtin, tranquillo
Dalle Dardanie inſanguinate arene
Volge il guardo ſovrano, ove l' invita
Pacifico ſpettacolo giocondo,
La di chiuſe città nemica ſtirpe
De' Scitici paſtor, che tetti erranti
Han nei lor carri, e cui diſſeta e paſce
Di ſobrio umor, di non ſanguigno cibo
L' equino latte: avventuroſa gente,
Che d' ingordi deſir, di cure inſane
Scarca ed ignara, in ſuo tenor coſtante
Mena di lunga ripoſata vita
Sereni giorni ad innocenza in grembo.
Vide diſtolto dalla Troica ſpiaggia
Di Giove il guardo altoveggente il Nume
Dell' onde regnator: ſtava ei ſul giogo
Della Treicia Samo, a cui dinanzi
L' ampia città di Laomedonte e 'l campo,
E le tende, e 'l naviglio, e l' oſte Achiva,
E la gran coſta Idea tutta ſi ſtende.

Quin-

Quindi ei de' Greci desolati i danni
Scorge fremendo, e n' ha pietade, e brama
Di pur aitarli; ma di Giove al guardo
Come sottrarsi? A' suoi disegni acconcio
Crede or l' istante: rapido discende
Dall' aspra cima; le frondose teste
Piegaro i boschi, e vacillar le balze
All' augusta del Nume orma possente:
Tre passi ei fa; tocca la meta al quarto,
Eccolo in Ega: Ega a lui sacra, in fondo
Qui dell' acquoso azzurro sen s' innalza
Il suo palagio, opra immortal che insulto
D' età non teme, che co' rai confusi
Di limpido cristallo e di sereno
Vago zaffiro a par del ciel risplende.
Corsier ch' han piè di bronzo e d' oro i crini,
Ondivolanti, ondisbuffanti al carro
Tosto accoppia e gli sferza; all' appressarsi
Del Tiranno del mar dai cupi abissi
Scappano in frotta quai schierate navi
Le pesanti balene, e sconcie tresche
Fangli intorno ed omaggio; alto da lungi
S' accavallano i flutti; un senso alterno
Di letizia e d' ossequio increspa e spiana
Tutta l' equorea immensa faccia; avanza
L' altero cocchio, e d' aurei raggi inonda
L' acque vibranti, ed il ceruleo piano
Liba leve così ch' onda nol tinge.
Non tardo il Dio giunge alla proda, e dove
Là fra Tenedo ed Imbro in cavi scogli
S' apre un' ampia spelonca, ivi depone
Corsieri e carro, e in forma d' uom s' avvia
Ver le navi de' Greci. Ardea lor presso
Vampa di guerra, che d' Ettòr sull' orme
Folto squadron de' Troi con procelloso
Alto fracasso prorompea sperando

Che

Che quel pur foſſe dell' eccidio eſtremo
Pe' Greci il fatal giorno. Allora il Nume
Del tridente rettor, preſo l'aſpetto
Di Calcante fatidico e la voce,
Agli Ajaci s'accoſta, e foco a foco
Co' ſuoi detti aggiungendo, Ajaci, ei grida,
Da voi ſolo da voi dipende adeſſo
La ſalvezza di Grecia: or sì v'è d'uopo
Farvi di voi maggiori: io non pavento
Per l'altre porte, della breccia in onta,
I Troi ſuperbi aſſai gagliardo intoppo
Troveran dagli Achei: qui qui ſol temo
Per queſto varco, che di qua s'avanza
Quel furibondo Ettòr che dalla deſtra
Sparge ſolgori e morte, e già ſi vanta
Del Tonante miniſtro, anzi pur figlio.
Ma forſe è vano il ſuo ſperar; sì forſe
Qualche impenſato ſovruman ſoccorſo
Può i noſtri avvalorar, ſe a voi nel petto
Il cor non langue, e non iſcorda il braccio
L'uſato ſtil; non è più ch'uom coſtai,
Voi ſete Ajaci, e Giove alfine, ah Giove
Non è ſolo nel ciel. Diſſe, ed entrambi
Colpì col ſcettro, e via diſparve. Il colpo
Moſtrò la man da cui partiva; in volto
Guardarſi i Duci, ognun di lor ſi ſente
Caldo di nuova vita. Oh che fia? primo
Chiede all'altro il Locreſe: ah queſto, amico,
No Calcante non fu, ma un Nume; agli atti
Lo ſcorſi, ai paſſi, e più lo ſento all'eſtro
Che già tutto m'inveſte; un rio di foco
Par che mi ſcorra entro le vene, il core
Batte a gran colpi, i membri al moto, al corſo
Agile è 'l piè, quanto in me vive, o ſpira,
Tutto chiede battaglia. Anch'io, ſoggiunſe
Di Telamone il figlio, anch'io, sì certo

N' aſ-

N' assiste un Nume, ricercar mi sento
Da un bellicoso fremito vivace
I receßi dell'alma, ignara all'asta
Corre la mano, e vi gesteggia intorno:
Oh venga Ettór, che fa? che tarda? io solo
Basto al cimento, immobile l'attendo
Muro più forte, e al suo furor sorrido.
Passa indi il Nume, e nell'interna parte
Delle navi s'inoltra: ivi raccolti
Vede Peneleo, Antiloco, Toante,
Deipiro, Merione, e Leito, e Teucro
Giovani Eroi: sedeano ansanti, e stanchi
D'affanno e di sudor, breve ristoro
Davano ai corpi; all'alma no, che in vista
Del grave ineluttabile periglio
Che pende sugli Achei frenar non ponno
Le traboccanti lagrime. Che veggio?
Così gli sgrida il Dio: giovani invitti,
Qual vi doma viltà? col pianto forse
Si disarma il nemico? ira, dispetto
V'accenda e sproni: in voi la Grecia ha sempre
Posta la speme sua; tradirla adesso
Dunque vorreste? ah se affannati e sordi
Trova anche voi grido d'onor, fia questo
Non dell'eccidio sol per l'oste Achiva,
Ma dell'infamia il negro dì: Che strano,
Che impensato prodigio! i Greci, oh cielo!
Fuggon da' Teucri, da que' Teucri istessi
Che chiusi per tant'anni al sol vederne
Fuggian tremanti come cervi imbelli
Da magnanime belve, ed ora audaci
Fin dentro al nostro vallo insulti e stragi
Osan portare, a lor medesmi oggetto
D'alta sorpresa; ed a ragion; ch'è figlio
Non del loro valor, ma della vostra
Nova lentezza un tal successo. E donde

Son-

Sonno sì vil? forse di speme ignudi
Vi rende Achille, e in un con lui perdeste
Forza, coraggio, onor? pur troppo il crede
Quell'uom superbo; avvalorar vi piace
Dunque i suoi vanti, e comprovar col fatto
Ch'egli è tutto, voi nulla? Indegne voci!
Nè le smentiste ancor? s'asconda il fiacco
Morto alla fama, io nol rinfaccio; a voi
Fior degli Achei, nati alla gloria, addrizzo
I rimproveri miei; se il meritarli
Fu a voi vergogna, il non sentirli è morte:
Su che s'attende? in che si spera? infrante
Son mura e porte, Ettore è qui, trabocca
De' Troi la piena, e già v'inonda; all'arme,
Correte, Eroi. Dardi a quei cor di foco
Furon tai detti, ognun divampa, e corre.
E già d'intorno ai poderosi Ajaci
Vedi formarsi di quadrata massa
Formidabil falange: ordine, aspetto,
Mole e possa n'è tal, che a Marte a Palla
Pascer potria di meraviglia il guardo.
Uomo ad uom, scudo a scudo, ed asta ad asta
S'accosta, addensa, assiepa, accalca, e un elmo
Già col cimier sul vicin elmo ondeggia:
Già fatto è un sol di tanti corpi, e sola
Ne inspira i moti, e gli governa un'alma,
Tetto di scudi e d'appuntate lancie
Proteſa selva orribilmente immota
Attende Ettór: quei sulle navi Achive
Gonfio di se con ricrescente foga
Prorompea; s'arrestò. Tal è a mirarsi
Masso talor cui da petrosi nodi
D'un alpestre cucuzzolo disserra
Furia di nembo, ei giù di greppo in greppo
Precipitoso si dirupa, e rotola
Frangendo il bosco in suo cammin, ma quando

Già

Già già piomba ſul ſuol, ſcoglioſa falda
D'altra vaſta, inconcuſſa, immenſa rupe
Spezza il gran colpo, ei ne rimbalza e ſtà:
Tal il gagliardo minaccioſo ſcontro
Dell' Acaica falange al Troico Duce
S'attraverſa improvviſo, e ne rallenta
L'impeto ed il furor: ſofferma il corſo
Ettore, e in ſe raccolto, il guardo addietro
A' ſuoi rivolge. Eroi di Troja, ei grida,
E voi, Licj animoſi, ah non vi turbi
Queſto sforzo impotente: o torre i Greci
Fingano o rocca, a noi che cale? ignudi
Di quel riparo ove ponean fidanza,
Potran coſtoro ſoſtener la poſſa
Che il gran muro eſpugnò? ſu ſu compagni
Seguite me, Giove fin qua mi ſcorſe,
Non m'avrà ſcorto invan. Coraggio e lena
Infondono i ſuoi detti, ognun s'avanza,
Deifobo il primier, leggiadro e baldo
Marcia a gran paſſi; in lui ciaſcun ravviſa
Di Paride il fratel. L'oſſerva, e ſegno
Lo fa Merione alla ſua lancia: il colpo
Fe terror, non offeſa; attento il Prence
Sporge il brocchiero, e lo ſolleva e ſcoſta
Dal corpo ſuo; la groſſa piaſtra e ſalda
Rintuzza il ferro, e al ſuol rimanda infranta
L'aſta nemica: di diſpetto e d'ira
Freme Merione, e d'altra lancia in cerca
Corre in fretta alla tenda. Altrove intanto
Giace per man del Telamonio Teucro
Imbrio gentil che già Pedéa laſciando
Portoſſi a Troja, onde arrecar ſoccorſo
Al ſuocero regal (che a lui congiunta
Era di Priamo una furtiva figlia)
E caro al Re, chiaro fra' Troi di zelo
Solea dar prove e di valor: ma tempo

Non

Non ha d' oprarlo; impreveduto un dardo
Ne trafigge la tempia: ei cade appunto
Qual rigoglioso fraſſino che dritto
Fea ſopra un colle vagheggiata moſtra
Di ſua beltà, ſe da tagliente ſcure
Scoſſo e reciſo al ſuol, languido inchina
Il verde onor della fronzuta teſta.
Teucro, ti baſti, a gran tuo riſchio agogni
D' Imbrio le ſpoglie, ecco ti fiſchia intorno
L' Ettorea lancia, aura di morte hai preſſo:
Un iſtante il campò, ma il Troico ferro
Paſſa il petto d' Anfimaco che vampo
Menava altero pel Nettunio ſangue
In lui trasfuſo; Ettore accorre e l' elmo
N' afferra e traelo: a contraſtarlo Ajace
Move con l' aſta; aſpro fu 'l colpo e forte,
Ma il corpo non toccò, s' arretra il Duce
Forze a raccor, pronto Meneſteo in quella
Sottentra e Stichio, e 'l morto lor dal campo
Solleciti ritirano. Nè lenti
Di numeroſo avverſo ſtuolo in onta,
Spettacolo più bello, i forti Ajaci
Sollevar vedi, e traſportar la ſalma
D' Imbrio giacente: a rimirar qual fora,
Due giovani leon, cui ringhia intorno
Stuolo di veltri ad aſſalir men pronti,
Quaſi per gioco a fior di dente in alto
Tener ſoſpeſo e via portar ſecuri
Un palpitante cavriol per farne
Comun convito alle bramoſe canne:
Tai ſono i Duci. Il Salaminio l' arme
Toglie all' eſtinto, ma l' Oilide irato
Per vendicar d' Anfimaco la morte
D' incrudir gode, dal reciſo collo
Spicca la teſta, e rotolon la ſcaglia
De' Troi nel campo; ella d' Ettorre al piede

Cade,

Cade, il brutta di ſangue; ei guarda e freme:
Ma del nipote eſanimato il corpo
Vede alle navi riportarſi il Nume
Che all' onde impera; ira, dolore, orgoglio
Più lo rinfoca in ſuo furor; va, corre
Per file e tende, e ſcioperato o lento
Non laſcia alcuno. Idomeneo riſcontra
L' Eroe di Creta: d' un ferito amico
Pietà lo ſtrinſe, e a riſtorarlo inteſo
Laſciò il campo per poco, or vi ritorna,
Ma pria penſa ad armarſi: a lui s' accoſta
Il Dio che preſa avea l' aria e le forme
Dell' Etolio Toante, ed ohimè! grida,
Campione eccelſo, ove ſon ora i vanti,
Ove il faſto de' Danai? aſſedio è queſto
Di Troja o della Grecia? Amico, a lui
L' altro riſpoſe, il noſtro duol riſpetta,
Non incolpar gli Achei; ſoldati e Duci
Tutti inſpira l' onor; Giove ne incolpa,
Che vuolci afflitti, non però, lo ſpero,
Spenti ed oppreſſi appien, purchè a noi ſteſſi
Non ſi manchi da noi: tu che de' primi
Sei nelle pugne, anco negli altri infondi
Quell' ardor che t' infiamma. Oh pera, intuona
Lo ſcotitor della terreſtre mole
(E tal ſembrò), ſtrazio di cani e corbi
Pera colui che ſulle navi inerte
Oſa reſtar, che de' compagni al ſangue
Non meſce il ſuo, nè vuol vittoria o morte.
Non io così; tu non tardare, in arme
Movi ſu i paſſi miei, congiunta forza
Anco i fiacchi avvalora, or che fia quando
Duo tai guerrieri l' un dell' altro in viſta
Gara avran di valor? Partiro entrambi
Al campo l' un, l' altro alla tenda. Il Duce
Scudo imbraccia, elmo cinge, indoſſa usbergo,

Due

Due lance afferra, ed esce ratto; egli esce
Folgoreggiante di funereo lume,
Qual di lampi incalzantisi che scappano
Dal braccio del Tonante, allor che al mondo
Gli fa segnale a spaventar le colpe
Del pallido mortal. S'avanza e a mezzo
Scontra Merione: O tra' miei fidi il primo,
Disse l'Eroe, dove t'inoltri? il campo
Perchè lasciasti in tal cimento? in traccia
Vieni forse di me? vedi, son presto,
Pio dover mi ritiene, ora il ritardo
M'affretto a compensar. L'asta, rispose,
Infransi a scudo ostile, altra a cercarne
M'avvio nella tua tenda. — E molte in essa
Ne vedrai tu spoglie di Troi, che lungi
Non mi tengh'io già dal nemico. — E molte
Anch'io, soggiunse, (ed infocossi in volto)
Di tai ne serbo, ma discosta è troppo
La tenda mia, qua corro: il volgo ignori
Qual io mi sia, tu mi conosci. O prode,
E come! e quanto! Idomeneo ripiglia
Pronto al compenso: or non ti vidi io spesso
Agli agguati, alle mischie? ognor tu fosti
D'un color, d'un contegno; o nuca o dorso
Stral non fu mai che ti ferisse: or vanne,
Prendi l'asta, t'attendo. Ei vola e torna,
Di fierezza atteggiati e d'ardimento
S'incamminano entrambi: in tale aspetto
Passa dell'arme il sanguinario Nume,
Cui suo figlio il Terror precede e segue,
Quando con clamorose opposte voci
Le degli Efiri e Flegj avverse schiere
L'invocano a vicenda; egli dall'alto
Sol col guardo feral rigonfia e sbalza
L'onde di guerra, e questi o quei v'affonda.
Primo chiede Merione: E dove, o Duce,

Volger l'arme dovremo? all'ale? al centro?
Qua dove infuria Ettór? nò che qui veggo
Armato ſtarſi alle riſcoſſe Ajace.
Baſta ei ſol contro lui, torre sì ſalda
Duro fia l'eſpugnar, nè ſe pur Giove
Con la ſua man la folgore non vibra
Dentro le navi, avrem timor di foco.
Dove Ajace combatte, uomo non vive
Che l'avanzi in vigor; non ch'altri, Achille
Non teme a fermo piè, ſolo gli cede
All'agil paſſo, alle diſciolte membra.
Volgiamci a manca ove più rara al vallo
Veggo de' noſtri la corona; amico,
Morte o gloria: alla meta. Andar: qual vede
Dal mar freddo il cultor piegarſi al campo
Da ſoffio rapidiſſimo ſoſpinte
Due ſcure nubi, grandinoſe il ſeno,
Di Cerere ſpavento; i Troi ſmarriti
Tale mirar la furibonda coppia.
Che move incontro lor, l'accerchia e ſtringe
Stuol di guerrier; come nei dì cocenti
Da polveroſi vortici ſconvolta.
L'aria ſi meſce, e in violente ſpire
Quanto ſcontra contorce, e ſpezza, e ſparge;
Tal de' Greci e de' Troi rugghia e volteggia
La procelloſa miſchia; arme ſopr' arme
Vibrano avvicendata onda di lampi
Che ſi ſpengono in ſangue: alma di bronzo
Certo ha colui che può mirar l'atroce
Scena di Marte, e non imbianca in volto.
Ben del Creteſe il muſcoloſo braccio
Smentiſce il grigio crin: gran tronchi a terra
Cadono al ſuo colpir. Che fai? t' arreſta,
Campione audace, e ſconſigliato amante,
Giovine Otrionéo: ſedotto ei ſpinſe
I ſuoi primi d'amor fervidi voti

Si-

Sino a Caſſandra la regal donzella
Deſio vano d'Apollo: al vecchio padre
Spoſa chiederla oſò: ma meritarne
Brama la man pria ch' ottenerla, e in prezzo
Offre non ori, o terre, o gregge, o torme,
Doni volgar, ma più ſublime offerta
Tronche teſte di Greci e navi ardenti:
Troja per opra ſua ſarà, lo giura,
Libera, e il dì della ſalvata Troja
Quello fia di ſue nozze. Ardente ed ebbro
Di tai ſperanze imbizzarriva, e meſſe
Fea della turba Achea, nè molto omai
Crede da lungi il ſoſpirato iſtante
De' voti ſuoi: ſogno inſenſato! il tronca
L'aſta d'Idomeneo; mentre l'incauto
Con ciechi, ſpeſſi, ſpenſierati colpi
Solo inteſo a ferir, laſcia di ſcudo
Il fianco inerme: entro s' infigge, e tutta
Fin nei varchi dell'anima s' interna
La punta micidial: vapor di morte
Faſcia lo ſpirto al giovinetto; ei manca,
Vacilla il piè, cerca l'Iliaca reggia
Col guardo errante: O mia Caſſandra! e ſpira.
L'inſulta il vincitor: Che non adempi
Le tue promeſſe? il talamo di Troja
Non è lieve a ſalir; meco piuttoſto,
Meco vieni ad Atride; ei pure ha figlie,
Scegli a tuo grado; un genero sì prode
Che non daria per ottener? L'aſcolta
D'ira sbuffando, e alla vendetta accorre
Aſio orgoglioſo; ma la Parca appunto
Qui l'attendea del vano orgoglio in pena;
Nè giovar l'arme oro-ſplendenti, o i vivi
Corſier d'aura e di foco, in cui fidando
Solo varcò l'irremeabil orlo
Della foſſa fatal; l'atterra e ſpoſſa

Fendente enorme; egli ſtramazza, e abbranca
La ſanguinoſa polve: un tale ſcroſcio
Dà forſe elce ſublime, o pino annoſo
Cui dall'alte radici eſperto fabbro
Profondamente dicrollò per farne
Segno de' venti altovelata antenna.
Del non ſuo colpo iſtupidir tremanti
Cocchiere, e corridor; fur quello e queſti
Del Neſtoride Eroe vittima e preda.
Ma d'Aſio amico ed al Creteſe avverſo
L'animoſo Deifobo non teme
Tal nemico affrontar; drizza la lancia
Con gran furor; guai ſe 'l coglieva; in fretta
Sotto lo ſcudo ſi rammaſſa e china
Idomeneo; ma il violento corſo
L'acciar ſeguendo il vibrator compenſa,
Che ad Ipſenòr di popoli maeſtro
Squarcia il petto e le viſcere. Di gioja
Manda una voce il Troico Duce: O, grida,
Aſio, accogli il mio dono; ah non andrai
Ombra volgare e inonorata a Dite:
Tal ſeguace t'invio. Geme a tal detto
Il magnanimo Antiloco, ma 'l cruccio
Preme nel cor che pria l'eſangue ſpoglia
Protegge e fa di ricovrar; frattanto
Del canuto campion l'ira conſola
Altra vita ſublime. Alcatoo è queſto,
Chiaro per ſangue, e luminoſo ſegno
D'invidia a' Troi, che del ſuo letto a parte
Era d'Anchiſe la maggior donzella
Ippodamia, cara delizia e vanto
De' padri ſuoi, che fra le Troiche ſpoſe
Di grazia e di beltà, di ſenno e d'arti
Altra ugual non avea: che pro? ſe 'l fato
Pregni vuol ſempre di funereo pianto
Que' begli occhi d'amor. Miſero Prence!

Cru-

Crudo Nettun contro infallibil morte
Di ſua man lo ſoſpinge, e gloria e ſcampo
Del par gl' invidia. Egli al Creteſe acciaro
L' offre, e le gambe gl' impaſtoja e ſtringe
D' inviſibili nodi: al fianco pendono
L' inoperoſe braccia, il piè ricuſa
Gli uſati ufizj, il buon Trojan lì ſtaſſi
Irrigidito, iſtupidito, immoto,
Pari a colonna, o radicata pianta,
Nè aitarſi può, nè può arretrarſi: intanto
Col fraſſino fatal... Duce, qual vanto!
Qual trionfo d' Eroe! Non bada il fero,
Ma ſpinge e ſquarcia, e gli ricerca il core
Che s' irrita ſull' aſta, e ne la ſquaſſa
Co' ſuoi palpiti eſtremi. Amata ſpoſa,
Straccia il bel crine, il fido Alcatoo è ſpento:
Deifobo ove ſei? con cruda feſta
Eſclama Idomeneo: vedi s' io ſono
Largo retributore; un' ombra Achiva
Pago con tre de' tuoi: ti baſta? avanza
Se più domandi, e non lanciar da lungi;
Ma ferma il paſſo, e protendendo il braccio
Meco t' affronta; allor ſaprai s' io ſcendo
Quarto da Giove, e ſe pur Giove a Troja
Di te, del padre tuo, dell' empia ſchiatta
Già mi ſoſpinſe a conſumar lo ſcempio.
Parte il Trojan, cerca d' Enea: Su vieni
Germe de' Numi, d' un fratello il ſangue
Chiede vendetta, Alcatoo giace, andiamo,
L' ucciſe Idomeneo. S' affretta il prode,
Che lo ſprona cordoglio, a lui s' accoppia
Con Paride Agenòr. Venir li ſcorge
L' Acheo gagliardo, nè s' arretra; ei ſtaſſi
In ſe raccolto, e qual cignal l' attende,
Che il cacciator mirando a ſcabra ſcorza
Frega l' iſpide terga, e 'l dente appunta;

Sol si rivolge, e a se d'intorno appella
I fidi suoi: Qua qua Merione, a me
Antiloco, Deipiro, Afareo,
E tu nobile Ascalafo: s'accosta
Il fior de' Teucri, e primo Enea, rubesto
Di vigor, di freschezza; io d'età grave
Ho tardo il piè, non fiacco il braccio. In vista
Stannosi i Duci; le appuntate antenne
Scaglianſi a un tempo, ma nell'aria a mezzo
Scontrarsi e si sviaro; innocua il suolo
Batte l'asta d'Enea, l'altra nel ventre
Si sprofonda d'Enomao. Invan le spoglie
Però n'agogna Idomeneo, precorre
Misto drappel d'ambe le genti, e avvolge
L'ucciso e l'uccisor; questi che oppresso
Teme vedersi dalla calca, a tempo
A lento piè pur si ritira. Anela
Deifobo il suo sangue, e 'l segue e 'l cerca
Tra la folla de' Greci; aprirsi il varco
A lui non può, ma la sua lancia onora
Vittima d'alto affar: Marte, risguarda,
E' Ascalafo, è tuo figlio, ei cade, e assiso
Tu sull'Olimpo i torti tuoi non senti.
Già compia l'opra il vincitor, già l'elmo
Traea pei crini del cimier; d'un salto
Balza Merione, e di pungente dardo
Fere il braccio Trojan; sdrucciola, spenzola
L'elmo e la mano: il buon Polite accorre
E 'l ritrae dalla mischia, e lo fa peso
Delle braccia fraterne; ei sopra il carro
Mal suo grado l'acconcia, e seco a Troja
D'Acheo sangue e del suo stillante il porta.
Non rallenta la pugna, e un crudo cambio
Fassi di morte, il primo fallo emenda
Con altro colpo l'irritata lancia
Del figliuol della Dea: vedi sott'essa

Di

Di qua cader di cento Greci in mezzo
Il poſſente Afareo; colà Toonte
Vedi perir d' inonorata piaga
Sotto il ferro d' Antiloco, le fauci
Paſsò quegli all' Acheo, queſti la vena
Reciſe al Troe che gli traſcorre il dorſo.
Nembo di ſtrali alla Neſtorea prole
Batte lo ſcudo e lo tempeſta; al corpo
Però non giunge, che dinanzi intento
Staſſi a guardia Nettuno. Acerba prova
Fenne Adamante, il figlio d' Aſio, erede
Del paterno ardimento: addrizza irato
Contro il campion ferrata picca e, Mori,
Grida; e ſel crede, ma ſpezzarſi a un tratto
In cento ſchegge da inviſibil deſtra
Mira il gran tronco: attonito perduto
A tal portento ei ſi ritira. Il coglie
Con certo dardo il fier Merione, e in mezzo
Lì dei receſſi ove il pudor s' aſconde
Gli apre piaga letifera; ne ſtride
Il Teucro, e ſi divincola, e s' avvolge
Dietro il ferro crudel: palpita e sbalza
Toro così da groſſe funi avvolto
E tratto all' ara. Acerba fu, non lunga
D' Adamante l' angoſcia, e ſtrale e vita
N' uſciro a un tempo; in muta calma e triſta
Sopiſce i mali ſuoi ſonno di morte.
Che vedi, o Menelao? da te non lungi
Eleno armato di Treicia ſpada
A Deipiro il prode ed elmo e tempie
Spezza e sfracella. Una tal morte inulta
Non ſoffre Atride, e la gran lancia arreſta
Contro il vate Febeo; previenlo, e l' arco
Eleno ſtende, eſce lo ſtral; ma queſto
Solo al toccar del ben temprato usbergo
Rilanciato sbalzò: così rimbalza

Lo ſcoſſo gran dall'agitato vaglio,
Che un ſudante cultor nell'aja eſtiva
Scaglia ſul vento. Più felice Atride
Paſſa la man che tenea l'arco, e all'arco
Steſſo la infigge; l'augure di Troja
Cede il campo gemendo, e ſi trae dietro
La man proteſa, e 'l fraſſino pendente:
Lo riſtorano i ſuoi. Fato più triſto
Ma non indegno, il reo Piſandro ſpinge
La giuſta a ſatollar tarda vendetta
Dello ſpoſo d'Eléna, il reo Piſandro
Fonte comune di ſciagure, e a Sparta
Di Paride compagno. A quella viſta
Menelao s'infocò, ſcagliarſi a un punto,
Ma 'l furor nocque al primo aſſalto, un'aſta
Dalla meta ſvagò, l'altra lo ſcudo
Colſe obbliqua nell'orlo, e vi s'infranſe.
Nuovo aſſalto, nuov'arme. Atride impugna
La larga ſpada, il gran brocchier s'atterga
Piſandro, e aguzza ponderoſa ſcure
Si trae di ſotto; ad ambe man ſull'elmo
Cala un fendente, e ne lo ſcrolla, e ſcreſta;
E più facea; ma rilaſciata a mezzo
Cade la ſcure, che il pugnale Argivo
Con ben altra percoſſa orrido varco
S'apre nel capo del Trojan: la fronte
Spezzò, ſchiacciò, l'oſſa ſcricchiar, ſchizzarno
Dalle lor nicchie, e tra la polve al piede
Caddero gli occhi ſanguinoſi; ei peſta
Il duro ſuol colla ſformata faccia,
Langue fremendo. Menelao l'inſulta
Stanco di ſua pietade, e 'l piè gravando
Sul corpo del fellon, Godete, eſclama,
Eſecrabili Troi, godete il frutto
Delle voſtre perfidie: anime infami,
Nè ſiete paghi ancor de' tanti oltraggi

On-

Onde alle mie corteſi opre leali
Rendeſte il giuderdon? rapir la ſpoſa,
La caſa ſaccheggiar, tradire a un punto
Fede, oſpizio, amiſtà! che atroce eccesſo
D'empietà, di misfatti! e quando io vengo
Scortato da ragion, col ferro e 'l foco
Si riſponde a' miei dritti, e pria ch' emenda,
Vuolſi guerra e ſterminio? O Giove, o Nume
Della menſa oſpitale, a che mai ſerbi
Le tue folgori ultrici? e ſoffri ancora
Ch' una rea ſchiatta ti profani e sfregi
Vantando il tuo favor? no no, tremate,
Empj, con vano luccicar di ſorte
Gode ſchernirvi, e in un fatale abiſſo
Trarvi così l'ira del ciel: tu mori,
Fellone, intanto, di malvagio Prence
Conſiglier più malvagio, e la tua morte
Sia l'ombra ſol dello ſpietato ſcempio
Che attende il tuo Signor. Di là non lungi
Paride il ſente; un gelido per l'oſſa
Fremito gli diſcorre, e ſi rinfolta.
Se non che molto a ritornar non tarda
Fuor della turba, che l'incita e chiama
Spettacol triſto: Arpalion ravviſa
Piagato a morte da Merione, e tratto
Da' ſuoi dolenti alla città; l'amico
L'avito oſpite ſuo, l'unico figlio
Del Pelaſgo Piléo: l'infermo vecchio
Alla guerra il ſeguì, nè 'l traſſe a Troja
Deſio di gloria, ma d'amor paterno
Imperioſo e tenero traſporto;
Che morte era al ſuo cor veder divelto
Dalle ſue braccia il caro oggetto e ſolo
D'ogni ſua cura, ed or miſero ed orbo
Segue ululando il corpo amato, e gli occhi
D'amariſſime lagrime ſtillanti

Al-

Alzando incontro al Troico Prence, ad esso
Par la vendetta domandar col guardo
Che a lui niega l'età. Di doglia e d'ira
Paride oppresso a disfogarle in traccia
Gía di Merione, ma di questo in cambio
Guidato dalla Parca in lui si scontra
Il Corintio Euchenorre, alma non vile,
Figlio del saggio Polido: più volte
Istrutto il padre dagli augurj, avea
Predetto a lui che tratto avrialo a morte
Lento morbo in Corinto, o ferro in Troja;
Ei pronto fine e non d'onor digiuno
Preposse a strazio di natura: or compie
Paride il fato, con periglio alterno
L'atterra alfine, e dell'estinto amico,
Compenso lagrimevole di Marte,
L'ombra cruccioſa a confortar lo spinge.
Tai son del vallo alla sinistra parte
Della pugna gli eventi, Ettore intanto
Poc'oltre al luogo ove le porte e 'l muro
Prima spezzò, stava tuttora, e a stento
E non senza sudor vie via de'Greci
Mettea nell'orme il piè, che dura lotta
E risponderte di percosse e d'urti
Ebbe a lottar; nè il grande Ettór potea
Della falange Achea spezzata e sparsa
Sfasciar la massa, nè l'Achea falange
Potea far sì ch'Ettór ceda o si resti
Dagl'incessanti sanguinosi assalti:
Ch'ei scompiglia, e stancheggia, e batte, e varchi
Tenta a prova e ritenta, e se qua cede,
Piomba colà più impetuoso: un foco
Tal è che appreso a ben costrutto albergo
Guasta e volteggia, e quando asforto e spento
Tel credi già, scoppia improvviso, e volve
Globi fiammati, e stridule scintille.

Quin-

Quindi in lui sol Troja mirando accolto
Il fior dei Duci, e delle genti il nerbo
Si fiancheggia e resiste. Anima e lena
A tutti inspira, e quasi in lor s'infonde
Il battaglier di Salamina; e quello
Che a lui di nome e di valor somiglia,
Sempre a fianco gli sta. Come nel campo
Robusta coppia d'aggiogati bovi
Trae dell'aratro il grave pondo, ed apre
Nelle tenaci viscere terrestri
Profondo solco, cui da colli e corna
Largo sudor di grosse goccie immolla;
Tal degli Ajaci l'accoppiata possa
Con emulo lavor l'incarco e 'l giogo
Della pugna sostiene. A queste intorno
L'Attiche a prova e le Beozie schiere,
E i Tessali, e gli Epei, pendono intenti
Dal cenno degli Eroi; solo discoste
Stansi dal Duce lor l'agili torme
Dei spediti Locresi, a fermo passo
Disadatti a pugnare elmo nè usbergo
Non han costor, nè di lunata targa
Guardano il petto, ma sol d'archi e fionde
Arman la destra, inordinati e sparsi,
Pronti al corso, all'insidie, ora li scorgi
Balzar come d'agguato, ora arrestarsi
Con simulata fuga. Allor nascosti
Dopo le squadre, e assicurati all'ombra
Degli Argivi brocchier, scagliano un nembo
Di strali occulti e di rotati sassi
Sopra l'oste d'Ettorre, e mentre i Teucri
Solo dai colpi del nemico aperto
Badan pure a guardarsi, al suol repente
Come percossi d'Apollineo dardo
Cadon di cieca inosservata morte.
A tale assalto insolito scompiglio

Li turba, e poca omai ſpeme ſerbando
Di buon ſucceſſo, anche nel petto ai forti
Si rallenta l'ardor: nol ſente Ettorre,
Che dell'altrui coraggio il ſuo fa norma,
E perſiſte a pugnar, ma ben l'avverte
Il buon Pantoide, e al capitan rivolto,
Ettor, gli dice, tu d'eroico orgoglio
Ebbro e gonfio mai ſempre infamia eſtimi
Dal propoſto partir, ma un ſaggio avviſo
Speſſo a baldanza militar ſovraſta,
E ſalvò più città ſenno che forza.
Molt'ora è già che ſtiam gittando al vento
Cure e fatica, la coſtanza noſtra
Par che induri il nemico, ed il periglio
Ne rinfranca l'ardir. Rivolgi il guardo,
Morte intorno ne fiſchia, al manco lato
Forſe il ſucceſſo de' compagni e Duci
Non è miglior, parmi oſſervar da lungi
Un trepido ſcompiglio. Or via, raffrena
Gli altri guerrieri, e unito a lor conſulta
Se giovi a noi con pertinace aſſalto
Por tutto a riſchio, e provocar nei Greci
Diſperata ferocia, oppure in ſalvo
Ritrarci illeſi e non di gloria ſcarchi,
Laſciando ai vinti agio allo ſcampo, e legni
Onde fuggir; ſe alfin libera è Troja,
Che ſi cerca di più? Penſa che quindi
Già non partì, ma delle navi in fondo
Sta quell'uom formidabile che ſpenti
Brama gli Achei, non ſalvi i Troi; che fia
Se ha da preſſo l'incendio? ancora ei dorme
Sonno di ſdegno; ah guarda Ettòr che alfine
Tu nol deſti in tuo danno. Abbuja il Duce
La fronte alquanto: E ben, riſponde, arreſta
Tu qui le ſchiere, io là men vado, eſploro
Che far convenga, e torno a te. Già vola

Per

Per le Trojane e le congiunte ſquadre,
E manda un grido. Alla ben nota voce
Inſpiratrice di fidanza, accorre
Stuolo di Teucri; Ettór col guardo errante
Cerca i prodi del campo, e mentre ammira
Che invan li cerca, in Paride s'avviene,
Che ad Euchenorre il ſanguinoſo usbergo
Scioglie, e ad Ettór gli occhi levando, ad eſſo
L'innalza ed offre. Al tuo trionfo eſulto,
L'Eroe gli diſſe: ma perchè non veggo
I germani, gli amici? ah dove Eléno,
Deifobo dov'è? dove s'aſconde
Aſio, Adamante, Otrionéo? Da forti
Queſti perir, l'altro ſoggiunſe, in vita
Sono i fratelli, ma feriti a Troja
Tornar dal campo; io qui con pochi e fidi
Tuttor m'adopro, e ſin che ſpirto e lena
Regga il corpo e la man, fatica o riſchio
Non fia mai ch'io ricuſi: il ſo, me ſteſſo
Tutto debbo alla patria; al mio conforme
E' dei Duci il penſier: fratello, imponi,
Guidami dove vuoi, vedrai ſe indegno
Sarò del ſangue tuo. Di più non cerca
Giojoſo Ettór, dubbj e conſigli obblia,
Torna all'aſſalto imbaldanzito. Il ſegue
Oltre Paride ſuo, Cebrione, Orteo,
E l'animoſo Polifete, e Falce,
Palmi, e Mori, ed Aſcanio, il giorno ſteſſo
Giunti di Frigia a rilevar le genti
Dianzi a Troja ſpedite: il drappel forte
Dietro all'alto campion move in ſembiante
Di procelloſo turbine, cui ſegue
Squadra di foſche attorcigliate nubi,
Striſciate i lembi di fulmineo ſolco;
Sente il mar la ſua poſſa, e mugghia e bolle
D'all'imo fondo; ſcompigliati i flutti,

E torreggianti di ſpumoſa creſta
L'un ſull'altro s'addoſſano, e raccolti
Piombano in ruinoſo ondoſo monte
Sull'affordata, e ſpaventata ſponda:
Tal rinfiancata dall' Ettorea ſquadra
L'oſte de' Teucri ſi rigonfia e incalza
Con ricreſcente piena; e d' immenſo urto
Batte la maſſa Achea; vacilla e s'apre
Queſta, e rincula, e di sfaſciarſi è in forſe:
Ma la rintegra, e rincoraggia, e arreſta
L'imperterrito Ajace, e in ſe bramando
Tutta chiamar l'ira del Duce, il punge
Con oltraggioſi detti: Or qua t'avanza,
Gran campion di minaccie, a che traſcorri
Braveggiando gli Achei? me me combatti;
Meco t'affronta, ah mi conoſci, e ſai
S'è grave il braccio mio; folle, che ſperi?
D'arder le Greche navi? inſana ſpeme,
Te te piuttoſto e la tua Troja attende
Strage ed incendio a divorarvi, e molto
Non è lungi il gran giorno: allor focoſi
Farai voti al tuo Giove, allor vorrai
Aver per corridori aquile e venti
Per ſalvarti nell' aria. — Onde tai vanti,
Carnuta mole, e burbanzoſa lingua?
Riſpoſe Ettorre, e non ripenſi almeno
Ove parli, ove ſei? non ſon di Troja
Queſte le mura, che a guardar tant'anni
Stette l'oſte de' Greci, oltre il ſuo foſſo,
Oltre il ſuo muro a rincular t'aſtrinſi;
Per le tue tende, e pe' tuoi tetti adeſſo
Io ti sforzo a pugnar: gira lo ſguardo,
Hai dinanzi ruine, e 'l mare a tergo
Che t'invita alla fuga; e vana e tarda
Queſta ſarà, che con Ettorre è Giove:
Chi reſiſte a tal coppia? al fatto, all' opra,

Sor

Son io, Trojani: Interminabil grido
Scoppia de' Teucri, e in grido ugual ſi ſcontra
Dell' oſte Achea: l'alto clamor rimbomba
Per le volte d'Olimpo, e ſcote i Numi
Con cor ſoſpeſo al grand' evento intenti.

VER-

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XIII.

Nettuno che ſcende da un monte.

Om. v. 17. Volg. Poet. v. 33. Lett. p. 8.

Αυτικα δ' εξ ορεος κατεβησατο παιπαλοεντος,
Κραιτηι ποσι προβιβας· τρεμε δ' ορεα μακρα κ᾽ υλη
Ποσσιν υπ' αθανατοισι Ποσειδαωνος ιοντος·
Τεις μεν ορεξατ' ιων· το δε τεταρτον, ικετο τοκμωρ
Αιγας.

Nettuno che va ſul mare.

Om. v. 27. Volg. Poet. v. 46. Lett. p. 10.

Βη δ' ελαων επι κυματ'· αναλτο δε κητε' υπ' αυτω
Παντοθεν εκ κευθμων, εδ' ηγνοιησεν ανακτα·
Γηθοσυνη δε θαλασσα διιστατο· οι δ' επιωτω
Ριμφα μαλ', εδ' υπενερθε διαιτητο χαλκεοις αξων.

Maſſo ſtaccato da un torrente.

Om. v. 137. Volg. Poet. v. 167. Lett. p. 26.

. . . . Ολοοιτροχος ως απο πετρης,
Οντε κατα στεφανης ποταμος χειμαρροος ωσι,
Ρηξας ασπετω ομβρω αναιδεος εχματα πετρης.

Giovine cadente paragonato a un albero.

Om. v. 178. Volg. Poet. v. 210. Lett. p. 34.

. . . . Ο δ' αυτ' επεσεν, μελιη ως,

Η τ' ορος κορυφην εκαθιν τιεφαυομενοιο
Χαλκω αμπνομενη τιρινα χθονι φυλα πιλασσην.

Aſpetto terribile d' una battaglia.

Om. v. 339. Volg. Poet. v. 341. Lett. p. 50.

Εφριξεν δι μαχη φθισιμβροτος ιγχεαιτι
Μακρης, ας ιχον αμφισιχροας· οσσε δ' αμερδεν
Αυγη χαλκειη κορυθων απο λαμπομενακων,
Θωρηκων τε νεοσμηκτων, σακεων τε φαεινων.

Marcia di guerrieri raſſomiglianti a un gruppo di venti.

Om. v. 795. Volg. Poet. v. 741. Lett. p. 98.

Οι δ' ισαν, αργαλεων αιεμων απαλαιτοι αελλη,
Η ρα θ' υπο βροντης πατρος Διος ειαι πεδονδε,
Θισπεσιη δ' αμαδω αλι μισγεται, αν δι τε πολλα,
Κυματα παφλαζοντα πολυφλοισβοιο θαλασσης,
Κυρτα, φαληριοωντα, πρω μεν τ' αλλα, αμαρ επ' αλλα.

Digitized by Google

L'ILIADE D'OMERO

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Nestore spaventato dal pericolo imminente dei Greci esce dalla sua tenda, e s'avvia per consultare con Agamennone. Nuove angustie e incertezze del Capitano, se si debba restare a Troja, o tornar in Grecia. Risoluta ed eroica risposta di Diomede. I Re per consiglio d'Ulisse, ancorchè feriti, s'incamminano per mostrarsi alle loro truppe. Nettuno si fa loro innanzi sotto sembiante umano, e gli riempie di valore e coraggio. Giunone per assecondar maggiormente gli sforzi di Nettuno, delibera di sedur Giove colle carezze e di addormentarlo. A tal fine ottenuta da Venere la cintura amatoria, e condotto seco il Dio del Sonno, va sul monte Ida a trovar Giove. Questo incantato della sua nuova bellezza l'abbraccia, e avviluppatosi in una nuvola cede all'amore, indi al Sonno. Nettuno profittando della circostanza si mette alla testa dei Greci e li rinfranca. Ettore colpito d'un sasso da Ajace cade a terra semivivo, e i Trojani vanno in rotta.

VOLGARIZZAMENTO
LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMOQUARTO.

LO ſchiamazzo non isfuggì all' orecchio di Neſtore, tuttochè ſi tratteneſſe a bere (*a*); ed egli rivolſe all' Aſclepiade alate parole: Guarda, divino Macaone, come andranno le coſe noſtre. Il grido dei floridi giovani preſſo alle navi ſi fa più grande. Tu ora ſeduto attendi a bere il nero vino (*b*), ſino a tanto che la benricciuta Ecamede ti riſcaldi i cal-

(*a*) Omero ci fa riſovvenire che nel C. 11. avea poſto Neſtore a tavola, e che queſti ſtava tuttavia a bere col ſuo Macaone ferito, Chi non ſe ne ricordava, ſuo danno. Mad. Dacier ci aſſicura che qui non v' è nulla d' inverisimile, perchè l' attacco dei trincieramenti, e quanto ſi fa ne' due Canti 12, e 13, poteva eſeguirſi in meno di due ore. Volendo conceder ciò, reſterebbe ſempre a provarſi che ſia verisimile, che un uomo ferito ſi trattenga tranquillamente a menſa per due ore prima di curarſi, come pure che ſia decente a un Capitano

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ξ.

Ἐπιγραφαί.

Διὸς ἀπάτη.

Ἄλκης.

Ξί, Κρονίδην λεχέεσσι παρήπαφεν Ἥπνῳ, ἰδ' Ἥρη.

ΝΕστορα δ' ἐκ ἴλαδεν ἰαχὴ, πίνοντά περ ἔμπης,
Ἀλλ' Ἀσκληπιάδην ἔτλη παρέμεναι πρατῆρα·
Φράζεο, δῖε Μαχάων, ὅπως ἔτι καὶδε ἕρξω·
Μείζων δὴ πάρα νυκτὶ βοὴ δαΐφρονι δίζυῶν·
5 Ἀλλὰ σὺ μὲν τῶν πῖνε καθήμενος αἴθοπα οἶνον,
Εἰόφρα θερμὰ λοετρὰ ἰῶτλόχῳ Ἑκαμήδη

I 3 Θερ-

no d'alto affare qual era Nestore, d'intrattenersi per lo spazio di due libri beendo e ciarlando, mentre l'armata Greca si trovava in estremo pericolo. Cesarotti.

(b) Nel C. 11 il prudente vecchio Nestore fa brindisi di buon vino Prammio a Macaone ferito, e lo esorta che beva allegramente, intanto che la serva scalda l'acqua per lavargli la piaga.

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece colcar Ruggier nella sua tenda,

disse l'Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise a cavola a bere, nè a mangiar cipolla. Tassoni.

i caldi bagni (*a*), e lavi la marcia sanguinolenta. Io frattanto andrò prontamente sulla vedetta, ed osserverò.

Così detto prese lo scudo lavorato del suo figliuolo, di Trasimede domator de' cavalli, che risplendente pel rame giaceva nella sua tenda: poichè quegli aveva lo scudo di suo padre; prese anche la robusta lancia appuntata di acuto rame. Arrestossi fuor della tenda, e vide tosto l'indegna opra: questi scompigliati, e quelli a tergo che gl'incalzavano, dico i Trojani baldanzosi; e la muraglia degli Achei era atterrata. Siccome quando il gran mare coll'onda tacita porporeggia prevedendo le veloci vie degli striduli venti, e senza più non si rivolge nè di qua nè di là, se pria qualche distinto vento non scende da Giove (*b*): tale il vecchio stavasi agitato, diviso nell'ani-

---

(*a*) Era costume generale presso gli antichi che le donne servissero gli uomini nei loro bagni, come può scorgersi nell' Odissea. Mad. Dacier.

(*b*) Non v' è nulla di più finito dei quadri che noi troviamo nelle comparazioni d' Omero. Ma queste bellezze sono perdute per quelli che non osservarono la natura. Per giudicar dell' esattezza di questa comparazione bisogna aver veduto il mare in una di quelle calme che talora precedono la tempesta. L'onda sembra annerirsi, ella si agita bollendo, il flotto non è ancora formato, esso non comincia finalmente a prender la sua direzione, se non se allor che il vento si solleva e la spinge di qua o di là. Non v' è forse nell' intera natura cosa che possa meglio rappresentar lo stato d' un uomo irresoluto, che ondeggia fra due disegni diversi, e cede finalmente a quello che lo strascina con maggior forza. Questa comparazione è nobile e aggiustata in tutti i suoi punti, e tanto più ammirabile, perch' è difficile il trovar delle imagini sensibili che dipingano i movimenti dell'animo. Quindi è che tali comparazioni sono assai rare presso i migliori Poeti; Vir-

Θερμήν, ἐξ λύσῃ ἀπὸ βρότον αἱμαφόεντα.
Αὐτὰρ ἐγὼν ἐλθὼν ταχὰ ἔσομαι ἐς πεδίοιο.
Ὡς εἰπὼν, σάκος εἶλε τετυγμένον υἷος ἑοῖο,
Κείμενον ἐν κλισίῃ, Θρασυμήδεος ἱπποδάμοιο,
Χαλκῷ παμφαίνον· ὁ δ' ἔχ' ἀσπίδα πατρὸς ἑοῖο.
Εἵλετο δ' ἄλκιμον ἔγχος ἀκαχμένον ὀξέι χαλκῷ·
Στῆ δ' ἐκὼς κλισίης, ταχὰ δ' ἄσβεν ἔργον ἀϋτῆς,
Τοὺς μὲν ὀρινομένους, σὺς δὲ κλονίοντας ὀπίσθε
Τρῶας ὑπερθύμους· ἐρίεπτο δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν.
Ὡς δ' ὅτε πορφύρῃ πίλαγος μέγα κύματι κωφῷ,
Ὀσσόμενον λιγέων ἀνέμων λαιψηρὰ κέλευθα
Αὔτως, οὐδ' ἄρα τε προκυλίνδεται οὐδετέρωσε,
Πρίν τινα χειρισμῖνον καταβήμεναι ἐκ Διὸς ὄρνυ·

Virgilio ce n' offre una di eſtrema bellezza in un ſoggetto a un di preſſo ſimile. En. 4.

Cuncta videns magno curarum fluctuat æſtu,
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia verſat.
Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis,
Sole repercuſſum, aut radiantis imagine Lunæ
Omnia pervolitat late loca, jamque ſub auras
Erigitur, ſummique ferit laquearia tecti. Pope.

Queſti verſi ſono pieni d' eleganza, il penſiero è vivo e aggradevole. Ma quanto non è eſſo picciolo e lezioſo in paragone di quello del Poeta Greco? Uno dei grandi meriti di queſti paragoni d' Omero ſi è di agir ſopra di noi per il ſentimento non meno che per lo ſpirito, di mettere il lettore o piuttoſto lo ſpettator del quadro da lui deſcritto in una ſituazione di ſpirito relativa a quella che forma l' oggetto della comparazione. La viſta del mare che comincia ad agitarſi, che brontola ſopra la riva, che ſi annera nel ſuo orizzonte, immerge naturalmente l' anima in un cupo ſviamento; laddove quel traballamento dell' imagine del Sole riflettuto non dipinge nulla allo ſpirito, o ſe dipinge la leggerezza e la vivacità dei penſieri, non n' eſprime nè la profondità, nè l' importanza. Rochefort.

animo tra due, se andasse alla turba de' Danai, dai veloci-polledri, ovvero ad Atride Agamennone pastor de' popoli. Mentr' egli così pensava sembrogli esser più opportuno l' indirizzarsi ad Atride. Frattanto quelli pugnando s' uccidevano l' un l' altro: e l' indomabil ferro crosciava intorno al corpo di coloro che si punzecchiavano coi coltelli e colle aste da due tagli. Fecersi incontro a Nestore uscendo dalle navi i Re alunni-di-Giove quanti erano stati colpiti dal ferro, Tidide, Ulisse, e l' Atride Agamennone. (Imperocchè molto lungi dalla battaglia eransi tirate le navi sul lido del canuto mare: poichè aveano tirate le prime sulla pianura, e presso alle poppe innalzarono il muro (*a*). Conciossiachè la spiaggia quantunque fosse larga, non poteva capir tutte le navi (schierate in fila), e le genti v' erano stivate e ristrette, perciò le navi s'erano disposte a scala, e riempievano la lunga bocca di tutto il lido, quanto ne abbracciavano i due promontorj (*b*).) Ora i Re bramosi di vedere il tumulto e la battaglia (*c*), appoggiati sull'asta andavano stretti fra loro, e l'animo s' addogliava loro nei petti. Scontrossi in questi il vec-

(*a*) Era costume degli antichi nelle loro spedizioni marittime, specialmente allorchè dovevano soggiornar qualche tempo nei luoghi dove approdavano, di tirar in secco sulla spiaggia le loro navi, di che abbiamo esempj anche presso Tucidide.

Del resto le tende erano disposte fra le varie linee, e nel mezzo stavano i viveri, e il luogo dell' assemblee pubbliche. ROCHEFORT, MAD. DACIER.

(*b*) Omero, dice il Pope, distingue sempre con diligenza la scena dei diversi avvenimenti del suo Poema. Era importante per quel che segue, che il Lettor conoscesse la disposizione dell' armata navale dei Greci. Omero che prima non

Ὣς ὁ γέρων ὥρμαινε, δαϊζόμενος κατὰ θυμόν
Διχθάδι'· ἢ μὲν ὅμιλον ἴοι Δαναῶν ταχυπώλων,
Ἠὲ μετ' Ἀτρεΐδην Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν·
Ὧδε δέ οἱ φρονέοντι δοάσσατο κέρδιον εἶναι,
Βῆναι ἐπ' Ἀτρεΐδην· οἱ δ' ἀλλήλους ἐνάριζον,
Μαρναμένους· κάκε δέ σφι περὶ χροῒ χαλκὸς ἀτειρὴς
Νυσσομένων ξίφεσίν τε καὶ ἐγχείῃσιν ἀμφιγύοισι.
Νέστορι δὲ ξύμβλητο διοτρεφὴς βασιλῆος
Πὰρ νηῶν ἀνιόντι, ἅσοι βιβλήκατο χαλκῷ,
Τυδέος, Οἰνεΐδης περ, ἐὼ Ἀτρεΐδῃ Ἀγαμέμνονι·
Πολὺν γὰρ ῥ' ἀπάνευθε μάχης ἐρύατο νῆες
Θοῒν ἐφ' ἁλὸς πολιῆς· πρὸς γὰρ πρῶτας πεδίονδε
Εἴρυσαν, αὐτὰρ τεῖχος ἐπὶ πρύμνῃσιν ἔδειμαν·
Οὐδὲ γὰρ ὣς δύρός περ ἐὼν, ἐξυπήσατο πάσας
Αἰγιαλὸς νῆας χαδεῖν· εἰνοσὶ δὲ λαοί.
Τῷ ῥα προκρώσσας ἐρύσαν, ἐὼ πλῆσαι ἀπάσης
Ἠϊόνος στόμα μακρὸν, ὅσον συνέεργαδον ἄκραι.
Τῷ ῥ' εἴγ' ὁλέοντες αὖτις ἐὼ πολεμόιο,
Ἔγχει ἰθυνόμενοι κίον ἀνδρόσ· ἄχνυτο δέ σφιν
Θυμὸς ἐπὶ στήθεσσι· ὁ δὲ ξύμβλητο γεραιὸς

Νέ-

---

avea fatto chè indicarla, ora la mette più chiaramente sotto i nostri occhi. La spiaggia compresa fra il promontorio di Reteò, e quel di Sigeo non essendo d' uno spazio bastevole per contener tutte le navi disposte sopra una linea, i Greci furono obbligati a disporle sopra molti ranghi o scaglioni (*procrossæ*). Il Poeta non c' istruisce, ed è inutile a saperſi quanti fossero i ranghi dei vascelli; ma per l' intelligenza di molti passi è necessario di supporre contro il sentimento di Mad. Dacier, che vi fossero più di due ranghi di navi, e che il campo de' Greci avesse molta profondità. BITAUBÉ.

(c) Ecco ciò che spinge ad uscire, e produce l' incontro di Nestore. Il Poeta è obbligato a renderne ragione, imperciocchè nel Poema Epico, niente meno che nel Drammatico, niun personaggio non dee comparire senza necessità, o almeno senza qualche ragion verisimile. Nell' arte, come nella natura, nulla può accader senza causa. MAD. DACIER.

vecchio Neſtore, e sbigottì l'animo nei petti degli Achei. Allora chiamandolo per nome, così diſſe il regnante Agamennone:

O Neſtore di Neleo, ſomma gloria degli Achei, perchè abbandonando la guerra ucciditrice d' uomini ti porti qua? Temo che il forte Ettore non adempia a mio danno la ſua parola, perciocchè altra volta minacciò arringando tra i Trojani, che non ritornerebbe dalle navi in Ilio ſe pria non aveſſe abbruciate col fuoco le navi, ed uccisi noi ſteſſi. Egli così arringava: ed ora tutte queſte coſe ſi compiono. Oh Dei! per certo anche gli altri Achei da'-vaghi-ſchinieri ſi ſono cacciati in cuore il diſpetto contro di me al paro d' Achille, nè vogliono combattere alle eſtremità delle navi (*a*). A queſto poſcia riſpoſe Neſtore il cavalier Gerenio: Sì certo che l'effetto di tali minaccie va preparandoſi, anzi è già in pronto; nè Giove alti-tonante ſteſſo potrebbe averle macchinate altrimenti. Imperciocchè è già ruinato il muro, cui ſperavamo che aveſſe da eſſere infrangibile riparo delle navi e di noi ſteſſi. I Trojani poi preſſo alle veloci navi tengono viva ſenza poſa una inſtancabile pugna; nè quantunque ſpiando aſſai potreſti diſtinguere da qual parte gli Achei poſti in caccia ſiano ſuperati (di più); così vengono eſſi uccisi alla rinfuſa, e le grida ne vanno al cielo. Or noi guardiamo come abbiano a regolarſi le coſe noſtre, ſe la prudenza poſſa eſſerci di qualche ajuto. Quanto alla zuffa io non vi eſorto ad entrarci: imperocchè il combattere non è per uomini feriti.

A

(*a*) Se queſte parole contengono un rimprovero parti-co-

Νέστορ, σπεῦδε δὲ θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν Ἀχαιῶν·
Τὸν δ' ἀγορήσας προσέφη κρείων Ἀγαμέμνων·
Ὦ Νέστορ Νηληϊάδη, μέγα κῦδος Ἀχαιῶν,
Τίπτε λιπὼν πόλεμον θρασύμορον δδε ἀφικάνεις;
Δείδω, μή δή μοι τελέσῃ ἔπος ὄβριμος Ἕκτωρ,
Ὡς ποτ' ἀπηπείλησεν ἐνὶ Τρώεσσ' ἀγορείων,
Μὴ πρὶν πὰρ νηῶν πρωὶ Ἴλιον ἀπονέεσθαι,
Πρὶν πυρὶ νῆας ἐνιπρῆσαι, κτεῖναι δὲ αὐτούς.
Κάνός δ' ὡς ἀγόρευε· τὰ δὴ νῦν πάντα τελεῖται.
Ὤ πόποι, ἦ ῥα δὴ ἄλλοι ἐυκνήμιδες Ἀχαιοὶ
Ἐν θυμῷ βάλλονται ἐμοὶ χόλον, ὥστερ Ἀχιλλεύς·
Οὐδ' ἐθέλουσι μάχεσθαι ἐπὶ πρύμνῃσι νέεσσι.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Γερήνιος ἱππότα Νέστωρ·
Ἦ δὴ ταῦτά γ' ἐπίμπλα πεπάσσεται, οὐδέ κεν ἄλλως
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης αὖτως παρακοιτιόωτο.
Τάχος μὲν γὰρ δὴ καταρρήξουσιν, ὃ ἐπίστιδμεν,
Ἀρρηκτον νηῶν τε καὶ αὐτῶν ἄλαρ ἔσεσθαι·
Οἱ δ' ἐπὶ νηυσὶ δοῦσι μάχην ἀλίαστον ἔχουσι
Νωλεμές· ἀλλ' ἂν ἔτι γνοίης, μάλα περ σκοπιάζων,
Ὀπποτέρωθεν Ἀχαιοὶ ὀρινόμενοι κλονέονται·
Ὡς ἐπιμὶξ κτείνονται, ἀϋτὴ δ' οὐρανὸν ἵκει.
Ἡμεῖς δὲ φραζώμεθ', ὅπως ἔσται καὶ ἔργα,
Εἴ τι νόῳ ῥέξει· πόλεμον δ' οὐκ ἄμμε κελεύω
Δύμεναι· οὐ γάρ πως βεβλημένον ἐστὶ μάχεσθαι.

Τὸν

colar a Neſtore, eſſo è mal collocato ed ingiuſto. Se poi cade generalmente ſopra tutti i Greci, è ancor più ſtrano ed aſſurdo. Io credei che Neſtore non doveſſe eſſer inſenſibile a queſto rimprovero, e cercai di conſervarne la dignità. V. v. 56. CESAROTTI.

A questo soggiunse il Re degli uomini Agamennone: O Nestore, dappoichè omai costoro combattono alle poppe delle navi, nè punto ci giovò il muro (ben) fabbricato, nè il fosso, per cui molto patirono i Danai, quando pure speravano nell' animo che avesse ad essere infrangibile riparo alle navi, e a noi stessi, certo deve esser caro all' oltrepotente Giove che gli Achei muojano qui senza fama lungi da Argo. Imperocchè io ben m' accorgeva quando propenso ajutava i Danai, ed ora conosco che gli piace di onorar i Trojani al paro dei beati Dei, ed a noi legò la possa, e le mani. Ma su via; obbediamo tutti a quel ch' io dirò. Le navi che prime sono tirate vicino al mare, tiriamole, e straściniamole tutte nel mar divino; e fermiamole in alto sull'ancore, finchè venga la notte in-cui-non-si-scorge-uomo, se a caso i Trojani essa durante s' asteneſſero dalla pugna, poi l'una appo l'altra trarremo fuora le navi tutte: che non è vergogna il fuggire il male (*a*) nemmen di notte. Meglio è scampare il male; ch' esserne colto.

A lui poscia bieco guardandolo rispose l'abbondante-di-consigli Ulisse: Atride; qual parola ti sfuggì dalla chiusa de' denti? Sciaurato! Oh dovessi tu pur comandare ad altro spregevole esercito, e non

(*a*) Cosa incredibile. La medesima proposizion di fuggire è ripetuta per la terza volta dallo stesso Agamennone; Mad. Dacier questa volta non osò ripeter le sue osservazioni del 12. e del 9. libro, ma si contenta di dire che „ questa „ fuga non è dell' intenzion d' Agamennone, ma ch' egli fa „ questa proposizione affinchè non sembri ch' ei voglia ritener „ le truppe per forza per menarle al macello, e perchè sa „ che

Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Νέστορ, ἐπεὶ νηυσὶν ἐπὶ πρύμνῃσι μάχονται,
Τεῖχος δ' ἐκ ἐχραισμε πεπυγμένον, ἐδέ τι τάφρος,
Ἦι ἔτι πολλ' ἔπαθον Δαναοὶ, ἁλτοσε δέ δυμῇσιν
Ἀργείων νηῶν τε καὶ αὐτῶν ἅλαρ ἐσσεται·
Οὔτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενεῖ φίλον εἶναι,
Ναυσὶν ἀπολέσθαι ἐνθάδ' Ἀχαιούς.
Ἤιδεα μὲν γάρ, ὅτε πρόφρων Δαναοῖσιν ἄμυνεν·
Οἶδα δὲ νῦν, ὅτι τοὺς μὲν ὁμῶς μακάρεσσι θεοῖσι
Κυδάνει, ἡμέτερον δὲ μένος καὶ χεῖρας ἔδησεν.
Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
Νῆας, ὅσαι πρῶται εἰρύαται ἄγχι θαλάσσης,
Ἕλκωμεν, πάσας δὲ ἐρύσσομεν εἰς ἅλα δῖαν,
Τέλλι δ' ἐπ' ἀγκύρας ἁρμίσσομεν, εἰσόκεν ἔλθῃ
Νὺξ ἀβρότη, ἔνθ' εἴ κεν ἀπόσχωνται πολέμοιο
Τρῶες, ἔπειτα δέ κεν ἐρυσαίμεθα νῆας ἁπάσας·
Οὐ γάρ τις νέμεσις φυγέειν κακὸν, αἴ κ' ἀνὰ νύκτα·
Βέλτερον, ὃς φεύγων προφύγῃ κακὸν, ἢπερ ἁλώῃ.
Τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα ἰδὼν προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·
Ἀτρέιδη, ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων;
Οὐλόμεν', αἶψ' ὤφελλες ἀκοσμίῃ σῇσι ἄλλῳ

Σεῦ-

„ che quelli a cui parla, prenderanno il partito opposto „. Si giudichi quanto sia giusto l' elogio che fa Mad. Dacier ad Omero, allorchè dice ch' ei sa trarli d' impaccio con ripieghi sempre nuovi, in luogo di dire ch' ei si getta sempre negl' imbarazzi medesimi. Terrasson.

La proposizione di fuggire è in questo luogo ancora più inescusabile, perchè non è fatta dinanzi all'esercito, ma è soltanto indirizzata ad Ulisse, Diomede, e Nestore, vale a dire a tre de' più illustri, e determinati Capitani, i quali per conseguenza dovevano esser altamente scandalezzati della viltà d'Agamennone. Nella Versione Poetica si diede alla proposizione un tornio che la diversifica dall' altre volte, e forse strana ch' ella era, la fa divenire interessante. V. v. 69. segg. Cesarotti.

è non imperaſſi a noi, ai quali Giove diede animo di condurre a fine dalla gioventù fino alla vecchiaja difficili guerre, fino a tanto che ognun di noi vi periſca (*a*). Così dunque ſei fermo di abbandonare la Città de' Trojani dalle-larghe-ſtrade, per cui abbiamo ſofferti tanti travagli? Taci, che neſſun altro degli Achei oda queſte parole, che neſſun uomo ſi rimenerebbe per bocca; niuno, dico, il qual ſapeſſe dentro il ſuo cuore che ſia parlar a dovere, e foſſe porta-ſcettro, e a lui obbediſſero tanti popoli a quanti tu fra gli Argivi comandi. Ora io riprovo affatto il parere che ci ſponeſti, con cui ci comandi che durando tuttavia la guerra, e 'l tumulto, tragghiamo in mare le bentavolate navi; onde i Trojani, che di già ſono abbaſtanza ſuperiori, veggano compirſi i loro voti e cada ſopra di noi acerbo ſterminio. Imperocchè quando le navi ſi traggano in mare, gli Achei non ſoſterranno più la guerra; ma colà volgeranno il guardo, e ricuſeranno di combattere: così il tuo conſiglio diverrà funeſto, o Principe de' popoli (*b*).

A queſto poſcia riſpoſe il Re degli uomini Agamennone: O Uliſſe, invero mi toccaſti al vivo l'animo col tuo peſante rimprovero: ma io non

(*a*) Queſto è un tratto aſſai luſinghiero per l'armata Greca, facendo veder ch'ella è incapace di ſeguire un conſiglio vile. Mad. Dacier.

Se il tratto luſinga l'armata, eſſo diſonora ancor di più il Capitano. E' ben vero ch'egli lo merita: ma Omero che trovava neceſſario di far onore ai Greci, credea forſe che un Capitano indegno di comandarli farebbe onore al ſuo Poema? Iſocrate avrebbe penſato ben diverſamente, egli che ſolea dire che un branco di cervi comandato da un leone farebbe più formidabile che un eſercito di leoni capitanato da un cervo: dei

Σημαίνειν, μηδ' ἄμμιν ἀνασσέμεν· οἵσιν ἄρα Ζεὺς
Ἐκ νεότητος ἔδωκε, καὶ ἐς γῆρας τολυπεύειν
Ἀργαλέους πολέμους, ὄφρα φθιόμεσθα ἕκαστος.
Οὕτω δὴ μίμνοντας Τρώων πόλιν ἀρυάγυιαν
Καλεῖμεν, εἴ περ ἄνευθε ὀΐζυόμεν κακὰ πολλά;
Σίγα, μήτις τ' ἄλλος Ἀχαιῶν ταῦτα ἀκούσῃ
Μῦθον, ὃν οὔ κεν ἀνὴρ γε διὰ στόμα πάμπαν ἄγοιτο,
Ὅστις ἐπίσταιτο ἧσι φρεσὶν ἄρτια βάζειν,
Σκηπτοῦχός τ' ἦεν, ᾧ οἱ πειθοίατο λαοὶ
Τόσσοι δ', ὅσσοισιν σὺ μετ' Ἀργείοισιν ἀνάσσεις.
Νῦν δέ σ' ἀτασθαλίῃσι φρένας, οἷον ἔπεφνες
Οὐ κέλεαι, πολέμοιο συνεσταότος ἐῢ αὖτις,
Νῆας ἐῢσσέλμους ἅλαδ' ἑλκέμεν, ὄφρ' ἔτι μᾶλλον
Τρωσὶ μὲν ἄλκαρ γένηται, ἐπιπρατέωσί περ ἔμπης·
Ἡμῖν δ' αἶψ' ὀλέθρος ἐπιρρέπῃ· οὐ γὰρ Ἀχαιοὶ
Ἴσχήσουσιν πόλεμον, νηῶν ἅλαδ' ἑλκομενάων,
Ἀλλ' ἀποπαπτήνας, ὁρόωσι δὲ χάρμης.
Ἔνθα κε σὴ βουλὴ δηλήσεται, ὄρχαμε λαῶν.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων·
Ὦ Ὀδυσεῦ, μάλα πῶς με καθίκεο θυμὸν ἐνίπῃ
Ἀργαλέῃ· ἀτὰρ οὐ μέν ἐγὼν ἀέκοντας Ἀχαιοὺς

Νῆας

---

del resto io ho creduto che questa animosa e calda risposta piena d' acerbi rimproveri, piuttosto che all' accorto Ulisse potesse attribuirsi all' ardito e risoluto Diomede, a cui si adatta vie meglio di quella vanissima genealogia che Omero gli porrà in bocca ben tosto. Ebbi anche un' avvertenza trascurata da Omero. La proposizione d' Agamennone è tutta fondata sul supposto abbandono di Giove. Convenia dunque mostrare la poca ragionevolezza di questa idea, senza di che il consiglio d' Agamennone non poteva condannarsi che da un Capaneo. V. Vers. Poet. v. 98. Cesarotti.

(b) Questo titolo ironico chiude egregiamente il discorso d' Ulisse, e rimprovera ad Agamennone la viltà della sua condotta col mostrargli ciò ch' esigeva la dignità del suo grado. Cesarotti.

non comandai già che i figli degli Achei traeſſero in mare le ben-tavolate navi loro malgrado. Or via, eſca alcuno che pronunzii conſiglio più ſano di queſto, ſia giovine, ſia vecchio: ciò mi fia certamente grato (*a*).

Tra mezzo a queſti diſſe il forte in guerra Diomede: Queſt' uomo vi ſta preſſo, nè avremo a cercarlo a lungo, ſe vi piace di aſcoltarmi, nè volete rigettar il mio parere, crucciati perch' io tra voi ſono il più giovine di naſcita. Pure anch' io mi glorio di eſſere uſcito di valoroſo padre, di quel Tideo cui coperſe in Tebe ammonticchiata terra. Imperocchè tre illuſtri figli nacquero a Portèo (*b*), ed abitavano in Pleurone, e nella eccelſa

Ca-

(*a*) Nella Verſione Poetica Agamennone fa ſentir meglio le ſue intenzioni, e moſtra che la ſua propoſizione era prodotta da tutt' altro che da viltà. V. v. 120.

(*b*) Io non poſſo niegare che queſta digreſſione iſtorica non ſembri fuor di ſtagione più di tutte l' altre di queſto genere che s' incontrano aſſai ſpeſſo in Omero, poichè la ſua naſcita, e il ſuo parentado dovevano eſſer abbaſtanza noti a ciaſcheduno, com' egli ſteſſo lo accenna. Queſto difetto non può certamente giuſtificarſi, ſolo potrebbe in qualche modo ſcuſarſi attribuendolo a vizio di temperamento. Omero di farto ha una forte inchinazione per le ſtorie genealogiche, e cerca troppo ſpeſſo le occaſioni di aſſecondar il ſuo genio. Pope.

„ Diomede, dice Mad. Dacier, dopo aver detto una pa„ rola ſulla ſua naſcita per autorizzar la libertà ch' ei ſi „ prende, propone il ſuo avviſo „. Queſta parola è un po' lunga, ma è curioſo che Diomede attenda il decimo anno dell' aſſedio, e il quartodecimo libro d' un Poema ov' è già comparito cento volte, per parlar della ſua naſcita ai Principi Greci, ed è ancor più curioſo che dopo averla loro eſpoſta aſſai per le lunghe, ſoggiunga loro ch' eſſi già la ſapevano. Terrasson.

Il Teſto d' Omero in queſt' ultimo luogo può ammettere due ſpiegazioni; *voi dovete già averlo inteſo com' è vero*, o

voi

Νῆας ἐϋσσέλμους ἅλαδ' ἐλκέμεν υἷας Ἀχαιῶν.
Νῦν δ' ἄϊε, ὅς τῶνδέ γ' ἀμείνονα μῆτιν ἐνίσπει,
Ἢ νίῳ ἠὲ παλαιός· ἅμα δέ κεν ἄσμενος εἴη.
Τοῖσι δὲ καὶ μετέειπε βοὴν ἀγαθὸς Διομήδης·
Ἐγγὺς ἀνὴρ, ἃ δηθὰ μαχεσσόμεθ', αἴχ' ἐδίληπε
Παίδεσθαι· ἢ μήπω κότῳ ἀγάσσεσθε ἔχητε,
Οὕνεκα δὴ γενεῇφι νεώτατός εἰμι μετ' ὑμῖν·
Πατρὸς δ' ἐξ ἀγαθοῦ ἐξ ἐγὼ γένος εὔχομαι εἶναι
Τυδέος, ὃν Θήβῃσι κυτὶ κατὰ γαῖα καλύπτει.
Πορθεῦσι γὰρ τρεῖς παῖδες ἀμύμονες ἐξεγένοντο,

---

voi dovevate intenderlo (da me) *com'è vero*. Mad. Dacier adottò buonamente la prima ſpiegazione che avvalora la cenſura del Terraſſon. Ma quand' anche ſi voglia dar a quella fraſe il ſecondo ſenſo, la cauſa d' Omero non ſi fa perciò punto migliore. Cesarotti.

Se ben ſi diſamina il ragionamento di queſt' Eroe ſpoſto dal Poeta in 23 verſi, non apparirà molto veriſimile e naturale ch'egli ne ſpenda almen diciaſſette in contar la ſua genealogia, poſcia con cinque ſoli altri verſi conſigli i Greci a combattere. Leggendo cotal diceria facilmente s' accorgeranno i dotti, che Omero in queſto luogo non è quel grande Omero che ci vien ſuppoſto, e che un eſordio così lungo per una orazione sì corta non è molto ben penſato. Ma vengaſi alle preſe. Qual ragione e veriſimiglianza ci è mai, che Diomede poteſſe in tal congiuntura così favellare, o doveſſe allora deſcriver la gloria de' ſuoi antenati? Queſti erano ben noti a chi l' aſcoltava, ed egli medeſimo lo confeſſa. Perchè dunque inutilmente vantarſi di queſto pregio ſenza udir perſona che lo metteſſe prima in dubbio? perchè vantarſene in mezzo al pericolo dell' eſercito, a cui poteva recarſi danno con queſto ſuperfluo ragionamento? Ma egli temeva, dirà taluno, che non foſſe diſpregiato il ſuo parere, conoſcendoſi giovane in paragone degli altri Principi, e perciò volle prevenir l' obbiezione altrui, moſtrando ch' egli diſcendeva da gente valoroſa e nobile: quaſichè queſto eſſere figliuol di Tideo, nipote d' Eneo e pronipote di Porteo foſſe un argomento forte per provare che il ſuo conſiglio in quel punto aveſſe da eſſere ottimo, e ch' egli foſſe uom valoroſo. Per verità

Calidone, Agrio, e Mela, e 'l terzo il cavalier Eneo, padre di mio padre, e in valore il più eccellente tra essi. Ma questi colà rimasero, e mio padre qua e là vagando s' accasò in Argo (*a*): che così piacque a Giove, ed agli altri Dei. Qui egli menò in moglie una delle figlie d' Adrasto, ed abitò una casa abbondante di viveri, e possedeva in copia terreni portatori-di-frumento, e molti filari di piante v'erano intorno, ed anco avea molte pecore, e nella lancia primeggiava fra tutti gli Achei: le quali cose voi dovete averle intese, vere come pur sono. Perciò risguardandomi come uomo di schiatta non vigliacca e non vile, non vogliate spregiar il pensiero che son per esporvi. Su via andiamo alla pugna, ancorchè feriti, che il richiede necessità: quivi tenghiamoci stretti uno all' altro in disparte dalla zuffa fuor di tiro dei dardi, acciocchè alcuno non riceva piaga sopra piaga. Intanto attizzando gli altri spingeremo innanzi coloro che accarezzando il loro neghittoso animo stanno da lungi, nè si curano di combattere.

Così disse: e quei volonterosi prestarongli orecchio, e obbedendolo s'avviarono: precedevagli il Re degli uomini Agamennone. Nè fu cieco nell'

---

rità tal conseguenza è poco bene appoggiata, senza che, siccome dicevamo, niuno ignorava il valor di Diomede, e la nobiltà de' suoi natali, onde non occorreva il far quivi questa inutile pompa. Ponghiamo però che potesse Diomede col ricordar ai Greci quai furono i suoi antenati, accreditare il consiglio ch' ei volea dar loro: qual necessità poi e qual convenevolezza vi era ch' egli raccontasse quante pecore e campagne, quanti orti e piante godesse una volta in Argo Tideo suo padre? che aveva ciò che fare col persuadere i Greci a combattere? Poteva al più al più contentarsi di dire ch' egli era

Ὤιχετο δ' ἐν Πλευρῶνι, ἔ αἰπεινῇ Καλυδῶνι,
Ἄγριός, ἠδὲ Μέλας, τρίακτός δ' ἦν ἱππόται Οἰνεύς,
Πατρὸς ἐμεῖο πάτηρ· ἀρετῇ δ' ἦν ἔξοχος αὐτῶν.
Ἀλλ' ὁ μὲν αὐτόθι μεῖνε, πατὴρ δ' ἐμὸς Ἄργεϊ πάσδῃ,
Πλαγχθείς· ὣς γάρ πω Ζεὺς ἤθελε ἔ θεοὶ ἄλλοι.
Ἀδρήστοιο δ' ἔγημε θυγατρῶν, ναῖε δὲ δῶμα.
Ἀφνειὸν βιότοιο, ἄλις δέ οἱ ἦσαν ἄρουραι
Πυροφόροι, πολλὸ δὲ φυτῶν ἔσαν ὄρχατοι ἀμφίς·
Πολλὰ δέ οἱ πρόβατ' ἔσκε, κέκαστο δὲ πάντας Ἀχαιοὺς
Ἐγχείῃ· τὰ δὲ μέλιστ' ἀκούετε, εἰς ἐτεόν περ.
Τῷ οὐκ ἂν μοι γένος γε κακὸν ἔ ἀνάλκιδα φάντες,
Μῦθον ἀπημύσητε πεφασμένον, οὐ κατὰ κόσμον.
Ἄσσον ἴομεν πόλεμόνδε, ἔ ἀπρέπτοι περ, ἀνάγκῃ·
Ἔνθάδ' ἔπειτ' αὖτοί μὲν ἐχώμεθα δηϊοτῆτος,
Ἔκ βελέων, μή πού τις ἐφ' ἕλκεϊ ἕλκος ἄρηται·
Ἄλλους δ' ὀτρύνοντες ἐνήσομεν, οἳ πάρος περ
Θυμῷ ἦρα φέροντες, ἀρίστεῦσ', οὐδέ μάχονται.
Ὣς ἐφαθ'· οἱ δ' ἄρα τῷ μάλα μὲν κλύον, ἠδ' ἐπίθοντο·
Βὰν δ' ἴμεν, ἦρχε δ' ἄρα σφιν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων.

---

era nato di nobili e glorioſi antenati, e perciò che nol riputaſſero codardo e ignobile, e non biaſimaſſero il ſuo parere. Ma il povero Diomede eſce di propoſito poco prudentemente, ed io ſto per dire che i Greci in udire queſto improprio eſordio, dovettero aſpettare una ſomigliante conchiuſione, cioè uno ſpropoſitato conſiglio. Quando però io parlo di Diomede che ragiona poco a propoſito, tutti ben intendono ch' io parlo d'Omero. Non doveva egli introdur queſto Eroe a favellare sì poco veriſimilmente, e chi ora in egual congiuntura prendeſſe ad imitarlo in qualche Poema, ſveglierebbe facilmente le riſa. Muratori.

(*a*) Diomede non accenna la cagione della fuga di Tideo, perch' era ſventurata, e perchè il tempo nol richiedeva. Tideo aveva ucciſo i ſuoi cugini che tramavano inſidie a ſuo padre, ed inavvedutamente avea parimenti ucciſo ſuo fratello. Mad. Dacier.

nell' offervarlo l'inclito Scotiterra, ma preſentoſſi a loro in ſimiglianza d'uomo vecchio. Preſe la mano deſtra d'Agamennone Atride, e chiamatolo per nome diſſegli alate parole:

Atride, ora sì che il malefico cuore d'Achille s'allegra nel petto vedendo la morte e lo ſpavento degli Achei; poichè coſtui non ha di viſcere nemmeno un briciolo. Ma così pur egli periſca, e Dio lo vituperi; con te però non ſon del tutto incolloriti gli dei beati: ma ti ſò dire che ancora i condottieri, e i principi dei Trojani empieranno il vaſto campo di polvere, e tu gli vedrai fuggire dalle navi e dalle tende verſo la Città.

Così detto, altamente gridò correndo precipitoſo pel campo quanto gridano in guerra nove o dieci migliaja d'uomini allorchè incominciano la conteſa di Marte: tanta voce cacciava dal petto il Re Scotiterra (*a*); ed a ciaſcuno degli Achei gran forza infuſe nel cuore per guerreggiare e battagliar ſenza fine.

Allora Giunone dall'aureo-trono guardò cogli occhi ſtando in vetta dell'Olimpo, e ravvisò toſto il ſuo fratello e cognato, che s'affaccendava per la battaglia decoratrice-degli-uomini, e n'ebbe gioja nell'animo: ma vide anche Giove ſeduto ſul più acuto giogo dell'Ida di-molte-fonti, e queſti era al ſuo animo odioſo e terribile. Pensò quindi la venerabil Giunone dall'-ampio-ſguardo come poteſſe ingannar la mente dell' Egidarmato Giove. Parvele queſto nell'animo il miglior conſiglio di andarſene in Ida dopo eſſerſi ben abbellita

ed

(*a*) Queſto grido immenſo di Nettuno è lo ſteſſo che quel-

Οὐδ' ἀλαοσκοπιὴν ἔχε κλυτὸς Ἐννοσίγαιος,
Ἀλλὰ μετ' αὐτοῖς ἦλθε, παλαιῷ φωτὶ ἐοικώς·
Δεξιτερὴν δ' ἕλε χεῖρ' Ἀγαμέμνονος Ἀτρείδαο,
Καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ἀτρέϊδη, νῦν δή τε Ἀχιλλῆϊ ὀλοὸν κῆρ
Γηθήσ' ἐν σήθεσσι, φόνον ἠδ' ὠζυρὰν Ἀχαιῶν
Δερκομένῳ· ἐπεὶ οὔ οἱ ἔτι φρένες, ἐν δ' ἠβαιαί.
Ἀλλ' ὁ μὲν ὡς ἀπόλοιτο, θεὸς δέ ἑ σπλῶσειε·
Σοὶ δ' ἔπω μάλα πάγχυ θεοὶ μάκαρες κοτέουσιν·
Ἀλλ' ἴπα τε Τρώων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες
Εὐρὺ κονίσσουσιν πεδίον· σὺ δ' ἐπόψεαι αὐτὸς
Φεύγοντας προπὶ ἄστυ, νεῶν ἄπο θ' ἑλκεσιπέπλων.
Ὣς ἐπών, μέγ' ἄυσεν, ἐπεσσύμενος πεδίοιο·
Ὅσσον τ' ἐννεάχιλοι ἐπίαχον, ἢ δεκάχιλοι
Ἄνδρες ἐν πολέμῳ, ἐσλὰ ξυνάγοντες Ἄρηος,
Τόσσην ἰκ σήθεσφιν ὄπα κρείων Ἐνοσίχθων
Ἧκε· Ἀχαιοῖσιν δὲ μέγα σθένος ἔμβαλ' ἑκάστῳ
Καρδίῃ, ἀλήκητον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.
Ἦρη δ' αἰσθομένη χρυσόθρονος ὀφθαλμοῖσιν,
Στᾶσ', ἐξ Οὐλύμποιο, ἀπὸ ῥίμ· αὐτίκα δ' ἔγνω
Τὸν μὲν ποικίνυντα μάχην ἀνὰ νυδιάνειραν
Αὐτοκασίγνητον ἑὸν δαΐφρονα, χαῖρε δὲ θυμῷ·
Ζῆνα δ' ἐπ' ἀκροπάτης κορυφῆς πολυπίδακος Ἴδης
Ἥμενον ἐσσιδε· συγερὸς δέ οἱ ἔπλετο θυμῷ.
Μερμήριξε δ' ἔπειτα βοώπις πότνια Ἥρη,
Ὅππως ἐξαπάφοιτο Διὸς νόον αἰγιόχοιο·
Ἥδε δέ οἱ κατὰ θυμὸν ἀρίστη φαίνετο βουλὴ,

quello di Marte. Prodigj di tal fatta ripetuti perdono il loro pregio. Oltrechè Nettuno avea ben poco giudizio a gridar sì forte. Non doveva egli temere che Giove si rivolgesse a quel suono, e lo castigasse della sua disubbidienza? Cambietti.

ed acconcia per vedere ſe mai lo prendeſſe talento di coricarſi amoroſamente preſſo di lei, moſſo dalla ſua bellezza, e ſe le riuſciſſe di verſare a lui ſulle palpebre, e ſull' avveduta mente piacevole e tiepido ſonno (*a*). S' avviò poi per andare nella camera che aveale fabbricata il caro figlio Vulcano, adattando alle impoſte adatte porte con arcana chiave, tal che nemmeno un altro Dio avrebbe ſaputo aprirle. Colà entrata ella chiuſe le riſplendenti porte (*b*), coll' ambroſia (*c*) levò via dal concupiſcibile ſuo corpo tutte le ſozzure (*d*); poſcia

(*a*) Poichè queſta idea di Giunone non aveva altro oggetto ſe non ſe quello di far che Nettuno ſoccorreſſe i Greci, ſembra ch' ella avrebbe dovuto avviſarſene alquanto prima; poichè già veggiamo che il Dio del mare ſi adoperava da ſe, e inanimava e aſſiſteva i Greci, a ſegno ch' Ettore benchè aveſſe ſpezzato il muro e le porte, non potè mai giungere ſino alle navi, nè ſpezzar la falange dei Greci, e i Trojani erano battuti in più parti. Similmente par che non ci foſſe gran biſogno d' addormentar Giove. Che potea far di più il Sonno, ſe Giove era già così inſtupidito che un grido di nove in diecimila uomini non baſtava a riſcuoterlo? Io perciò credo che tutto queſto Epiſodio ſarebbe ſtato meglio collocato ſul principio del Canto 13. Cesarotti.

(*b*) Queſto paſſo dovrebbe eſſer conſiderato dalle Dame. Omero ci atteſta che le principali Dee, che pur erano di bellezza eminente, non ſi abbigliavano alla preſenza d' alcuno. La regina del cielo ſi acconcia in privato, e chiude la porta dietro di ſe. Niſſun Dio non era ammeſſo alla lor *toletta*. Io temo che qualche Dea terreſtre di minor prudenza abbia perduto molto dell' adorazione dell' uman genere con una pratica contraria. Lucrezio buon giudice in galanteria preſcrive come una cura ad un amante diſperato l' attenzione di vedere ſpeſſo la ſua bella diſabbigliata. Pope.

(*c*) L' arte della *toletta* ſembra una di quelle che ſonoſi perfezionate più preſto; una metà del genere umano doveva neceſſariamente affrettarſi ad oppore l' impero delle grazie

Ἐλθὼν εἰς Ἴδην, ἣ ἐντύνασαν ἐ αὐτὴν,
Εἴ πως ἱμείραιτο παραδραθέειν φιλότητι
Ἧι χροιῇ, τῷ δ' ὕπνον ἀπήμονά τε λιαρόν τε
Χεῦαι ἐπὶ βλεφάροισιν, ἰδὲ φρεσὶ πᾶσι κελεύσαι.
Βῆ δ' ἴμεν εἰς θάλαμον, τὸν οἱ φίλος υἱὸς ἔτευξε
Ἥφαιστος, πυκινὰς δὲ θύρας σανίδεσσιν ἐπῆρσε
Κληῖδι κρυπτῇ· τὸν δ' οὔ θεὸς ἄλλος ἀνῳγεν.
Ἔνθ' ὅγ' ἐσιλθὼν, θύρας ἐπέθηκε φαεινὰς·
Ἀμβροσίῃ μὲν πρῶτον ἀπὸ χροὸς ἱμερόεντος
Λύματα πάντα κάθηρεν, ἀλείψατο δὲ λίπ' ἐλαίῳ,

---

zie alla tirannia del ſeſſo più violento e più forte. Rochefort.

(*d*) Giunone ſi adorna per innamorare e ſorprender Giove. Omero diſcende fino a dire con bei termini, ſe ſi vuole, ma ſempre aſſai chiaramente, ch' ella ſi diffudiciò tutto il corpo innanzi di profumarlo, idea che ſozza mal a propoſito un' imagine per ſe ſteſſa tutta graziosa. La Motte.

Queſta pratica di Giunone di unger il ſuo corpo con olj profumati era una parte eſſenziale dell' antica Coſmetica, benchè interamente diſuſata nell' arte moderna dell' aceonciarſi. Ella potrebbe offendere la ſchizzinoſità delle noſtre Dame: pure potrebbe ſenza gran difficoltà conciliarſi colla politezza. Queſto paſſo è un chiaro eſempio dell' antichità di queſta uſanza, e decide contro Plinio, il quale parlando degli unguenti profumati dice: *Quis primus invenerit non traditur, Iliacis temporibus non erant*. Oltre il coſtume di ungere i Re tra gli Ebrei, coſtume imitato dai Criſtiani, vi ſono nell' antico Teſtamento varie alluſioni che moſtrano che queſta pratica era conſiderata come uno dei principali ornamenti. Il Salmiſta parlando dei doni di Dio, rammenta il vino e l' olio, il primo per eſilarar il cuore dell' uomo, e il ſecondo per render gioconda la faccia. Sembra aſſai probabile che queſta foſſe un' invenzione orientale, corriſpondente al Iuſſo degli Aſiatici, tra i quali naſcevano le droghe ch' entravano nella compoſizione di queſti unguenti. Queſto coſtume fu da loro propagato tra i Romani, dai quali era conſiderato come un piacere de' più ſquiſiti. Chi foſſe curioſo di veder qualche eſem-

ſcia ſi unſe con olio pingue, divino, ſoave, odoroſo, il quale come rimeſtavaſi nella fondata ſul bronzo magion di Giove, empieva della ſua fragranza il cielo e la terra. Con queſto avendo ella unto il bel corpo, ed avendo pettinate le chiome, colle mani acconciò le ſplendide ciocche, belle, preziose, (pendenti) dall'immortal capo (*a*). Veſtiſſi intorno

---

eſempio delle loro ſpeſe, e dei loro raffinamenti ſu tal materia, può ſoddisfarſi leggendo Plinio Stor. Nat. l. 13. c. 1. 2. 3. POPE.

La deſcrizione che fa Omero della maniera con cui ſi adornò Giunone, può ſpargere molta luce ſopra la deſcrizione poco diverſa dell'abbigliamento di Giuditta che s'incamminava ad Oloferne. *Lavit* (vi ſi dice) *corpus ſuum, & unxit ſe myro optimo*. Queſta lezione mi fu ſempre ſoſpetta. Leggevaſi anticamente *myrto optimo*; ma nella Romana correzione ſi conobbe eſſer queſto un errore de' copiatori, e che dovea leggerſi *myro*, oſſia *unguento*, come ſi trova nel Teſto Greco. Non ſi conobbe però da alcuno ch' è ugualmente error de' copiatori quell' *optimo*, dovendoſi leggere *opimo*. Il Greco dice *myro paſchi*, (*miro pingui*) *unguento opimo*, non *optimo*. Ci è gran differenza fra gli unguenti liquidi e quelli più denſi. Dell'uno e dell'altro ſi ſervivano per diverſe ragioni. Omero ci ſgombra ogni dubbio. Giunone prima ſi lava coll'ambroſia per pulirſi da ogni ſozzura: ecco l'unguento liquido, oſſia l'acqua odoroſa. Poi s'unge *lip' elæo*, oſſia *pingui oleo*, ecco l'unguento denſo e graſſo. Giuditta nel modo ſteſſo prima *lavit ſe*, ecco l'ambroſia Omerica, poi *unxit ſe myro opimo*, ecco il *lip' elæo, pingui oleo, opimo unguento*. MATTEI.

(*a*) Tutto il corredo, o come i Latini lo chiamavano il *mondo* donneſco della Dea Omerica, è molto più ſemplice che quello delle donne Greche de' tempi più baſſi. Eccone una belliſſima e circoſtanziata deſcrizione, e veggaſi ſe queſta non è la ſtoria delle noſtre belle del *bon ton*. „ Imperciocchè ſe alcuno vegga le donne nel punto che s'alzano dal „ loro letto notturno, sì gli parranno più ſchifoſe di quegli „ animali il di cui nome è malagurato a pronunziarſi ſulle pri-

Ἀμβροσίῳ, ἰδανῷ, τῷ ῥά οἱ τεθυωμένον ἦεν.
Τῷ δ' κινυμένοιο Διὸς πρὸς χαλκοβατὲς δῶ,
Ἔμπης ἐς γαῖάν τε δ' οὐρανὸν ἶκεν ἀϋτμή.
Τῷ ῥ' ὕγε χρόα καλὸν ἀλειψαμένη, ἰδὲ χαίτας
Πέξαμένη, χερσὶ πλοκάμους ἔπλεξε φαεινὰς,
Καλὰς, ἀμβροσίας, ἐκ κράατος ἀθανάτοιο.

Ἀμ-

„ prime ore del mattino. Quindi con gran diligenza si rac-
„ chiudono nelle loro ſtanze, inviſibili a qualunque maſchio.
„ Solo ſtanno loro d'intorno alcune vecchiarelle e una torma
„ di fanteſche intese a impiaſtricciare e inverniciar con varj
„ empiaſtri le loro ſgraziate faccie. Concioſſiachè non aſter-
„ gono già eſſe le reliquie del loro ſonno con pura e limpi-
„ da acqua per poi rivolgerſi a qualche oneſta faccenda; ma
„ con molte meſcolanze di belletti e di liſcj rallegrano la
„ ſpiacevole lividezza del volto; e come accade in qualche
„ pubblica ſolennità, ognuna delle fanteſche ha il ſuo parti-
„ colar miniſtero, e quale tiene il bacile d'argento o l'or-
„ ciuolo, e quale lo ſpecchio, altre hanno boſſoli e alberel-
„ li di varie ſpezie contenenti parecchie ſciauraggini che
„ hanno la virtù di nettare i denti o di far nere le ciglia.
„ Ma la più gran parte di tempo e di lavorio conſumaſi nell'
„ aconciatura de' capelli. Perciocchè altre con polveri e un-
„ guenti atti a imbiancare i ricci al Sole di mezzogiorno
„ a guiſa di lane gli tingono d'un color biondo, condannato
„ quello ch'è lor natio. Che ſe alcune pur s'appagano della
„ chioma nera, conſumano in eſſa i teſori del marito, ſpi-
„ rando, ſto per dir, ne' capelli un'intera Arabia. Quindi gli
„ ſtrumenti di ferro pregni di rintuzzato foco ſtringono con
„ forza ed arte i miſeri crini, e a loro grado gl'increſpano,
„ o con ſottile induſtria tirandoli fino alle ciglia, laſciano
„ alla fronte picciolo ſpazio, mentre le anella della chioma
„ di dietro ondeggiano libere, e le terga pompoſamente fla-
„ gellano. Poſcia calzano ſcarpini di florido colore che ri-
„ ſtringono i piedi dentro le carni, e indoſſano manto di te-
„ ſtura ſottiliſſima, apparenza di veſtito, veſtito no, amando
„ di ſembrar coperte, e d'apparir nude. Ora ſotto un tal
„ velo ſcorgeſi il corpo più eſpreſſamente che la faccia, trat-
„ tone le poppe, che da ſe verrebbero, ſconcia viſta, a
„ sdrucciolar giù, e perciò le portano intorno quaſi impri-

„ gio-

no di ambrosio manto, che a lei Minerva avea travagliato, intessendovi per entro molti artifiziosi lavori: indi s' allacciò il petto con fibbie d'oro, e si cinse con una cintura ornata di cento frangie: e pose nei ben-bucati orecchi gli orecchini a-tre-gemme a guisa di occhi (*a*), da cui traluceа molta grazia. Poi la Dea delle Dee si coperse di-sopra con una benda bella, nuova, candida siccome il Sole; indi legò sotto ai nitidi piedi i vaghi calzari. Poichè ebbesi posto intorno al corpo ogni ornamento, avviossi ad uscir di camera, e chiamata Venere in disparte dagli altri Dei, le tenne questo discorso: Vorrai tu, o cara figlia, condiscendere a quel ch' io ti dirò, ovvero vorrai negarmelo corrucciata nell'animo per ciò che io a' Danai, e tu rechi ajuto ai Trojani?

A questa rispose Venere figlia di Giove: Giunone venerabile Dea figlia del grande Saturno, di quel che brami: l'animo mi comanda di farlo, e se posso farlo, e se egli è fattibile.

A

„ gionate tra fascie. Che starò io poi a rammemorare i ma-
„ lanni più dispendiosi, dico le pietre Eritree poste all' orec-
„ chio, nelle quali tengono esse ciondoloni il valor di molti
„ talenti, e quei serpentelli intorno alle mani e alle brac-
„ cia, che starebbero loro pur meglio veri che d'oro, e la
„ corona che ne accerchia il capo quasi stellata d' Indiche
„ gemme, e i preziosi minoli che pendono loro dal collo? E
„ Che più? fino all' estremità de' piedi vedi scenderne lo
„ sciaurato oro, destinato a coprire e stringere checchè di
„ nudo appariſce intorno alle calcagna, che avrebbero ben
„ piuttosto dovuto annodarsi dal ferro. E poichè tutto il loro
„ corpo fu da esse archimiato, e dirò così ammaliato colle
„ arti di questa bastarda e ingannevole formosità, colorano le
„ sfacciate guancie di doppia unguentata maschera, acciocchè
„ quel pingue e accattato candore rosseggi d'un fior di por-
„ pora. LUCIANO.

Ἀμφὶ δ' ἄρ' ἀμβρόσιον ἑανὸν ἕσατ', ὃν οἱ Ἀθήνη
Ἕξυσ' ἀσκήσασα, τίθει δ' ἐνὶ δαίδαλα πολλά·
Χρυσείῃς δ' ἐνετῆσι κατὰ στῆθος περονᾶτο.
Ζώσατο δὲ ζώνην ἑκατὸν θυσάνοις ἀραρυῖαν,
Ἐν δ' ἄρα ἕρμινα ἦκεν ἐϋτρήτοισι λοβοῖσι,
Τρίγληνα, μορόεντα· χάρις δ' ἀπελάμπετο πολλή.
Κρηδέμνῳ δ' ἐφύπερθε καλύψατο δῖα θεάων,
Καλῷ, νηγατέῳ· λευκὸν δ' ἦν, ἠέλιος ὡς·
Ποσσὶ δ' ὑπαὶ λιπαροῖσιν ἐδήσατο καλὰ πέδιλα.
Αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ πάντα περὶ χροῒ θήκατο κόσμον,
Βῆ ῥ' ἴμεν ἐκ θαλάμοιο· καλεσσαμένη δ' Ἀφροδίτην
Τῶν ἄλλων ἀπάνευθε θεῶν, πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἦ ῥά νύ μοί τι πίθοιο, φίλον τέκος, ὅττι κεν εἶπω;
Ἦέ κεν ἀρνήσαιο, κοτισσαμένη φρεσὶ σῇσι,
Οὕνεκ' ἐγὼ Δαναοῖσι, σὺ δὲ Τρώεσσιν ἀρήγεις;
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη·
Ἥρη, πρέσβα θεά, θύγατερ μεγάλοιο Κρόνοιο,
Αὐδᾶ ὅ, τι φρονέεις· τελέσαι δέ μοι θυμὸς ἄνωγε,
Εἰ δύναμαί γε, καὶ εἰ τετελεσμένον ἐστί.

Τὴν

(a) La voce del Testo è *striglena* da *glene* che vuol dir pupilla, espressione vivacissima e appropriatissima a rappresentare una gemma. Queste tre gemme gl' interpreti credono che stessero ciondoloni come i nostri orecchini a tre pendenti. Ma il mio dottissimo e ingegnosissimo Sig. Mattei crede piuttosto che fossero incassate insieme e formassero quell' altra spezie d' orecchini rotondi in forma di rosa che pur si usano ai tempi nostri. E perciò traducendo egli questo squarcio volte questa voce così:

Ove di gemme un triplicato giro
Riluceva d' intorno.

Questa seconda interpretazione sembra più conforme all' etimologia, perchè le gemme incassate in tal forma rappresentano meglio una pupilla. CESAROTTI.

A queſta ſoggiunſe la venerabile Giunone macchinando-frodi: Fammi ora dono dell'amabilità, e di quel vezzo, con cui tu domi tutti gli uomini mortali (*a*). Imperocchè io vado a vedere i confini della terra moltoferace, e l'Oceano generator degli Dei (*b*), e la madre Teti, i quali nel-

(*a*) La diligenza con cui Giunone ſi ripoſe, e tutti gli ornamenti con cui ella diede riſalto alla ſua natural bellezza, ci farebbero credere ch'ella foſſe abbaſtanza adatta a inſpirar amore: pur ella aveva ancor biſogno di qualche coſa. Omero vuol farci intendere con queſta finzione, che la bellezza, gli ornamenti, e tutti i ſegreti dell'arte non baſtano per queſt'oggetto, e che ci vuole inoltre quel non ſo che, quelle attrattive incantatrici che non ſi trovano ſempre unite colla bellezza, e che non poſſono inſpirarſi fuorchè dalla madre delle Grazie. MAD. DACIER.

Una delle più belle finzioni d'Omero ſi è quella della cintura che dava a Venere l'arte di piacere. Niente non è più proprio a far conoſcere quella magia e quel poter delle Grazie, le quali ſembrano date ad una perſona da una potenza inviſibile, e che ſi diſtinguono dalla ſteſſa Bellezza. Ora queſta cintura non poteva attribuirſi che a Venere. Ella non poteva convenire alla bellezza maeſtoſa di Giunone; imperciocchè la maeſtà domanda una certa gravità, cioè a dire un coſtringimento oppoſto all'ingenuità delle Grazie. Ella non poteva nemmeno convenirſi alla bellezza altera di Pallade, imperciocchè l'alterezza è oppoſta alla dolcezza delle Grazie, ed inoltre può ſpeſſo cadere in ſoſpetto di affettazione. MONTESQUIEU.

Non ſembra però molto naturale che la ſuperba e geloſa Giunone ſi riſolva tranquillamente di far alla ſua rivale una domanda che viene a dichiararla infinitamente più amabile di lei. Almeno è certo che una delle noſtre galanti di alta ſfera ſi laſcierebbe ſtrappar la lingua piuttoſto che far una confeſſione così umiliante. Io perciò credei di dover preparare un tal paſſo mettendo in bocca a Giunone un ſentimento che ſta nel carattere donneſco, e ſalva perfettamente il decoro della ſua vanità. V. v. 210. CESAROTTI.

(*b*) Per Dei in queſto luogo d'Omero debbono inten-

der-

Τὴν δὲ δολοφρονέουσα προσηύδα πότνια Ἥρη·
Δεῦρ' ἴθι μοι φιλότητι ἓ ἵμερον, ᾧ τε σὺ πάντας
Δαμνᾷ ἀθανάτους, ἠδὲ θνητοὺς ἀνθρώπους·
Εἶμι γὰρ ὀφομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν, ἓ μητέρα Τηθύν,

Οἵ

---

dersi tutte le parti animate del mondo che superano l'uomo nell' eccellenza, e specialmente le stelle. Omero stesso spiega meglio il suo intendimento più sotto, ove dice che l'Oceano fu l'origine d' ogni cosa. La sua sentenza è dunque che gli Dei, ossia le stelle, insieme colla terra tutta, avessero origine dall' Oceano, ossia dal Caos aquatico. Dal che appariſce che Omero ed Esiodo allorchè cantarono la generazion degli Dei, non altro intesero che di cantar l'origine e la creazione del mondo, e quel che raccontano intorno a ciò, io lo credo tratto dalla Storia Mosaica propagata per tradizione fra i popoli dell'Oriente. Gli Dei adunque che qui si dicono procreati dall'abisso aquatico, non sono che gli Dei ossia le potenze inferiori, fra i quali non dee computarsi quello che il Poeta chiama Giove e Dio per eccellenza. Del quale in tanti luoghi esalta la sovrana potenza ed autorità, e lo chiama padre degli Dei e degli uomini. Ora chi è mai così stupido che non senta che quel Nume, che creò gli Dei tutti e le stelle dal Caos aquatico, deve esentarsi da quest'ordine di Dei, nè può in alcun modo esser generato e prodotto? Così la pensavano intorno ad Omero Plutarco, Proclo, e alfine lo stesso Aristotele. Cudworzio.

Accordo senza difficoltà che Omero faccia Giove superiore a tutti i suoi Dei, e gli attribuisca l'impero sull'universo: ma non so se possa concedersi ch'egli avesse intorno il suo Giove le stesse idee ch'ebbero i veri sapienti, e che hanno i Cristiani sopra il sovrano architetto del mondo. Magnificamente, è vero, esalta egli talora la possanza, le forze, e la sapienza di cotesto Giove; cosa che indusse molti dotti uomini a credere, che le opinioni d'Omero intorno a Dio fossero le più sane e ragionevoli. Ma per tacere che l'espressioni de' Poeti non debbono giudicarsi secondo le leggi a cui sono astretti i ragionamenti dei Filosofi, innumerabili son pur le cose da lui attribuite a cotesto Padre degli Dei che sono incompatibili colla suprema maestà, e mostrano ad evidenza che

il

nelle loro caſe mi nutrirono, ed allevarono avendomi preſa da Rea quando l'ampio-veggente-Giove cacciò Saturno ſotto terra, e ſotto lo ſterile mare. Queſti vado a viſitare, e a ſciogliere le loro inconciliabili conteſe. Imperciocchè già da lungo tempo s'aſtengono tra loro dal letto e dalle carezze, dappoichè il rancore impadroniſſi de' loro animi. Or ſe mi rieſce di perſuader ad eſſi il caro cuore, e di ridurli a ricongiungerſi d'amore e diletto, ſempre ſarò da eſſi chiamata la venerata, e la cara.

A queſta di nuovo riſpoſe Venere dei-rifoamica: Nè puoſſi, nè deeſi rifiutare la tua domanda, poichè tu giaci nelle braccia del ſommo Giove (*a*).

Diſ-

---

il Giove Omerico fu da quel Poeta creduto della ſteſſa natura ed indole dell'altre ſue Divinità. Baſterà qui oſſervare ch'ei lo fa uſcito dall'Oceano al paro degli altri. Di fatto Saturno era certamente un Dio, e perciò, ſecondo Omero, avea l'origine dall'Oceano. Ora Giove era figlio di Saturno, come il chiama in cento luoghi il Poeta, e fratello di Giunone, che nelle caſe dell'Oceano fu allevata come una nipotina preſſo il nonno: dall'Oceano dunque era pur procreato Giove per mezzo di Saturno ſuo padre. Un Dio di queſta ſpezie può mai eſſer confuſo col vero padre dell'univerſo? Gli atteſtati degli antichi citati dal Cudvvorzio mi ſembrano di poca forza. Primieramente ciò che ſi penſaſſe Omero intorno a ciò, dee ricavarſi dai di lui ſcritti, e non già dalle autorità dei dotti, che ſogliono ſervire alla propria cauſa, ſpezialmente eſſendo noto che con infinite interpretazioni vuote di ragione e di ſenſo, ſi fecero uno ſtudio di oſcurare e corrompere i di lui verſi, per farlo credere ſovrano maeſtro d'ogni ſcienza ed erudizione. Poi nè Plutarco, nè Ariſtotele non affermano che il Giove d'Omero ſia il vero Dio, ma ſolo allegano i titoli coi quali quel Poeta volle onorare il ſuo Giove. Sopra tutto il teſtimonio di Proclo, uomo Platonico, e Filoſofo di vie minor giudizio che ingegno, non dee com-

Οἵ μ' ἐν σοῖσι δόμοισιν ἐὺ τρέφον ἠδ' ἐκόμισσαν,
Δεξάμενοι Ρέης, ὅτε τε Κρόνον ἀρύοντα Ζῆν
Γαίης εὐρυόδειαν ἐς ἀτρυγέτοιο θαλάσσης.
Τὼς ἐμὲ νοσφίσσω, καὶ σφ' ἄκεσσα νείκεα λύσω.
Ἤδη γὰρ δηρὸν χρόνον ἀλλήλων ἀπέχονται
Εὐνῆς ἐς φιλότητος, ἐπεὶ χόλος ἔμπεσε θυμῷ.
Εἰ κείνω γ' ἐπίσσωσι παραιπεπιθοῦσα φίλον κῆρ
Εἰς εὐνὴν ἀνίσασθαι ὁμωδῆνα φιλότητα,
Αἰεί κέ σφι φίλη τε καὶ αἰδοίη καλεοίμην.
Τὴν δ' αὖτε προσέειπε φιλομμειδὴς Ἀφροδίτη·
Οὐκ ἐς', οὐδὲ ἔοικε, τόσον ἔπος ἀρνήσασθαι·
Ζηνὸς γὰρ πᾶσιν ἐν ἀγχοίνῃσιν ἐτοίμη.

Η',

---

computarsi per nulla, essendo costume notissimo di quella setta a cui era addetto, di spiegare gli Autori antichi non secondo la verità della cosa, ma secondo i loro favoriti principj. Io per me credo Omero indegno che alcuno prenda la briga di ricercar sottilmente qual fosse la di lui religione, quali le opinioni intorno a Dio, poichè tutti i versi di quel Poeta mostrano chiaramente ch'egli non era nemmeri d'accordo con se stesso su questo articolo, e che confuse perpetuamente ciò che la ragione insegna intorno a Dio, e ciò che gli antichissimi Filosofi disputarono intorno le cose naturali colle assurde favole e novelle dei Greci. Se questo giudizio sembrà ad alcuno troppo acerbo, e il prende per segno di cattivo gusto, io non mi farò un dovere di contrastarlo; ma lo ricercherò dal mio canto ch'egli ci presenti il sommario della religione di quel Poeta, non dirò corrispondente all'idee della ragione, ma solo coerente in ogni sua parte, e non accozzato di pezzi contraddittorj, cosa ch'io giudico assolutamente impossibile. Mosheimio.

Tutti i misteri degl'Interpreti su questo passo andrebbero in fumo, se in vece di *theon* (Dei) si volesse col Sig. Maciuca leggere in questo luogo *rheon*, ossia *fiumi*. La Variante sarebbe felice, se non fosse smentita poco dopo da Omero stesso, ove dice senza equivoco, che tutto fu formato dall'Oceano. Cesarotti.

(*a*) Malgrado questa ragione può sembrar un po' strano che Venere con tanta bonarietà si spogli del suo arnese onni-

po-

Diſſe, e ſi ſciolſe dal petto il trapunto ſtoriato cinto. Ivi erano inteſſute (*a*) le Seduzioni d'ogni

---

potente, che facea tutta la ſua forza, per armarne la ſua dichiarata nemica, ſenza verun oggetto che giuſtifichi la ſua ſingolare condiſcendenza. Io glie ne ho preſtato uno aſſai plauſibile, enunziandolo però in modo che non le fa perdere il merito della compiacenza gratuita. V. v. 280. CESAROTTI.

(*a*) L'allegoria del cinto è apertiſſima, pure le impertinenze d'Euſtazio ſu queſto luogo ſono ineſprimibili. Si comprendono in eſſo i maggiori incentivi dell'amore, non meno che i più forti effetti della paſſione. La giuſta ammirazione di queſto paſſo fu ſempre così grande ed univerſale, che il cinto di Venere è divenuto un proverbio. La bellezza di queſti verſi, che in poche parole comprendono queſta graziosa finzione, potrebbe difficilmente uguagliarſi. Un Original così bello produſſe molte delicate imitazioni, nelle quali poſſiamo oſſervare inſerite varie altre figure, eſpreſſive di quei raffinamenti che l'affettazione o l'artifizio del bel ſeſſo introduſſero nell'arte d'amare, dopo i tempi d'Omero. Il Taſſo imitò finamente queſta deſcrizione nella magica cintura d'Armida. Anche l'imitazione del Sig. De la Motte è meravigliosamente bella.

Vénus lui donne alors ſa divine ceinture,
Ce chef d'œuvre ſorti des mains de la nature,
Ce tiſſu, le ſymbole, & la cauſe à la fois
Du pouvoir de l'amour, du charme de ſes loix.
Elle enflamme les yeux de ces ardeurs qui touche,
D'un ſourire enchanteur elle anime la bouche,
Paſſionne la voix, en adoucit les ſons,
Prête ces tours heureux plus forts que les raiſons,
Inſpire pour toucher ces tendres ſtratagêmes,
Ces refus attirants, l'écueil des ſages mêmes,
Et la nature enfin y voulut renfermer
Tout ce qui perſuade & ce qui fait aimer.
En prenant ce tiſſu que Vénus lui préſente
Junon n'étoit que belle, elle diviens charmante.
Les Grâces & les Ris, les Plaiſirs & les Jeux,
Surpris cherchent Vénus, doutent qui l'eſt des deux,

L'A-

Η', ἐ ἀτὸ σήθεσφιν ἐλώσατο κεστὸν ἱμάντα,
Ποικίλον. ἔνθα δέ οἱ θελκτήρια πάντα πέτυκτο·

L'Amour même trompé trouve Junon plus belle,
Et ſon arc à la main dejà vole après d' elle. Pope.

Il Taſſo moſtrò di voler imitare queſta vezzoſa allegoria nella cintura d' Armida. Ma queſto Poeta così brillante non era fatto per copiare la bella ſemplicità d' Omero. Volendo accreſcere il meraviglioſo del noſtro Poeta, egli lo diſtrugge; egli vuol dare un corpo a ciò che non può averne, egli fa di queſta cintura un lavoro d' artefice, ove ſi veggono le differenti materie liquefarſi al fuoco d' una fiaccola, meſcolarſi e formar finalmente coteſta magica cintura.

Teneri ſdegni, e placide e tranquille
Repulſe, e cari vezzi, e liete paci,
Sorriſi, parolette, e dolci ſtille
Di pianto, e ſoſpir tronchi, e molli baci;
Fuſe tai coſe tutte, e poſcia unille
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco ſuccinto.

Rochefort.

E' formato queſto cinto a imitazion di quello di Venere: ma dal Poeta noſtro, come può oſſervar ciaſcheduno, è ſtato migliorato non poco coll' aggiunta d' alcune coſe traſcurate da Omero, le quali come ſpeſſo s' incontrano negli amori, così ſogliono farli aſſai più cari e ſoavi. Ma la finzione Poetica di meſcolare inſieme e cuocer al fuoco coſe incorporee, è eziandio d'Ovidio nel 4. delle Metamorfoſi, laddove di Medea ragiona.

Attulerat ſecum liquidi quoque monſtra veneni,
Oris Cerberei ſpumas, & virus Echidnæ,
Erroreſque vagos, cæcæque oblivia mentis,
Et ſcelus & lacrymas, rabiemque & cædis amorem,
Omnia tritа ſimul, quæ ſanguine miſta recenti
Coxerat æne cavo viridi verſata cicuta.

Guastavino.

La qualità di Maga che Armida aveva comune con Medea poteva valer a ſcuſare, ſe non a giuſtificare il Taſſo preſſo un giudice meno avverſo del Sig. Rochefort, eſſendo il popolo diſpoſto a credere confuſamente che la Magia poſſa operare anco i più ſtrani ed inconcepibili prodigj. La cintura

d' Ar-

gni ſpezie: ivi era l' Amore, il Deſiderio, e l' Abboccamento, e la Luſinga che ruba il ſenno anche ai più aſſennati. Queſto le poſe nelle mani, e sì le parlò:

Tieni ora queſto cinto ſtoriato, in cui è inteſſuta ogni coſa (che occorre), e riponlo nel tuo ſeno: e ſo ben io che non ritornerai ſenza aver fatto ciò che tu agogni in tua mente.

Così diſſe: ne ſorriſe la veneranda Giunone dall'-occhio-bovino, e ſorridendo lo ripoſe nel ſuo ſeno. Indi Venere figliuola di Giove ſe ne andò a caſa. Giunone poi ſcagliataſi abbandonò la ſommità dell' Olimpo, e ſormontata la Pieria, e l' amabile Emazia (*a*) movea rapidamente ſu i nevoſi monti dei Traci maneggiatori-di-cavalli per acutiſſime cime, nè ſegnava la terra coi piedi. Diſceſe poi dall' Ato al mare ondoſo, e pervenne a Lenno città del divino Toante. Quivi andò a trovare il Sonno fratello della morte (*b*), e gli ſtrin-

---

d' Armida che non era Dea, non poteva eſſer che un lavoro dell' arte. Io però non voglio negare che il mirabile non ſia qui un po' caricato. Ma il Sig. Rochefort che ſi offende che ſi dia corpo a quel che non può averne, doveva oſſervare che il verbo Omerico *τετυγϑο* vale propriamente fabbricare, lavorare, il che ſembra indicare che tutte le anzidette malie foſſero ſcolpite in quella cintura. E quand' anche il *τετυγϑο* voleſſe intenderſi ſemplicemente per *inerant*, le coſe ivi deſcritte, e ſpecialmente l'*ὀαριϛὺς*, che ora direbbeſi un *tête-à-tête*, non potevano certamente trovarſi colà. Quel ch' è più curioſo ſi è, che nella ſteſſa traduzione del Rochefort ſi veggono queſti incanteſimi amatorj *inteſſuti con arte*. Or io vorrei ben ſapere ſe i *ſoſpiri degli amanti* ſiano più facili da teſſerſi che da ſtemprarſi. Ciò che doveva oſſervarſi a vantaggio d'Omero, ſi è che la ſua deſcrizione è breviſſima, e il lavoro della cintura non è detagliato, il che fa che lo ſpirito arreſtandoſi meno

Ἐνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστύς,
Πάρφασις, ἥ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων·
Τὸν ῥά οἱ ἐμβαλε χειρὶ, ἔπος τ' ἔφατ', ἐκ τ' ὀνόμαζε·
Τῇ νῦν πῶν ἱμάσσα, πρὸ δ' ἐγκάθεο κόλπῳ,
Ποικίλον, ᾧ ἔνι πάντα τετεύχαται· ἐδέ σε φημὶ
Ἄπρηκτόν γε νέεσθαι, ὅ, τι φρεσὶ σῇσι μενοινᾷς.
Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ βοῶπις πότνια Ἥρη·
Μειδήσασα δ' ἔπειτα ἑῷ ἐγκάθετο κόλπῳ.
Ἡ μὲν ἔβη πρὸς δῶμα Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη·
Ἥρη δ' αἶξασα, λίπεν ῥίον Οὐλύμποιο,
Πιερίην δ' ἐπιβᾶσα, ἔ Ἠμαθίην ἐρατεινὴν,
Σεύατ' ἰὼ ἱπποπόλων Θρηκῶν ὄρεα νιφόεντα,
Ἀκροτάτας κορυφάς, ἐδὲ χθόνα μάρπτε ποδοῖιν.
Ἐξ Ἀθόω δ' ἐπὶ πόντον ἐβήσατο κυμαίνοντα·
Ἆλτο δ' ἐς Λῆμνον, θείῳ Θόαντι ἄνακτι,
Ἔνθ' Ὑπνῳ ξύμβλητο, κασιγνήτῳ Θανάτοιο,

meno su ciò, colga il grazioso dell' imagine senza esser offeso dall' incredibile. Del resto il solo De la Motte si tenne affatto lontano dal pericolo dell' eccesso, e volle esser piuttosto meno mirabile che avvicinarsi allo strano. La sua cintura non contiene nè scolpite, nè tessute, nè fuse le malie di Venere, ma inspira in chi la possede tutti i doni di questa specie sviluppati da lui ed espressi con la più delicata evidenza. S' egli però in questa parte fu più naturale d' Omero, si scostò ben tosto un po' troppo dalla semplicità del Poeta originale, e diede nel raffinato con quei pensieretti brillanti sopra l' illusione delle Grazie e d' Amore. Il cinto di Venere mi rappresentava gl' incanti della natura; qui veggo troppo allo scoperto la ricercatezza dell' arte. CESAROTTI.

(*a*) V. C. 13. nota (*a*) p. 16.

(*b*) I Comentatori si dicervellano a cercar la ragione perchè Giunone vada a cercar il Sonno in Lenno, e fanno a gara a chi dà la spiegazione più assurda e ridicola. Ma chi sa che Omero non abbia inteso con questa finzione di beffar quei di Lenno per la loro sonnacchiosità, benchè a noi non sia noto che quel popolo avesse questo carattere? Sarebbe questo un tratto di satira simile a quel dell' Ariosto presso di cui l' An-

ſtrinſe la mano, e chiamandolo per nome così parlò:

Sonno, Re di tutti gli Dei, e di tutti gli uomini (*a*), ſe già una volta deſti orecchio alle mie parole, or pure aſſecondami, che ti ſarò grata per tutti i giorni. Addormentami gli occhi ſplendenti di Giove ſotto le ciglia (*b*), toſto ch' io

---

l' Angelo trova la Diſcordia in un Monaſtero, o come quello di Boileau nel ſuo Lutrin, ove colloca la Mollezza nel dormentorio dei Monaci di S. Bernardo. Pope.

La ſpiegazione del Pope è per lo meno affatto gratuita. Parmi più naturale e più ragionevole il credere che in Lenno vi foſſe una grotta ſpazioſa e comoda, atta a conciliare il Sonno, e che forſe dai popolani foſſe perciò chiamata e creduta la grotta del Sonno, come in tanti altri paeſi una fontana fu detta *delle Fate*, un argine *dei Giganti*, e una montagna *del Diavolo*: denominazioni che nate dalla credenza ſervivano a perpetuarla. Cesarotti.

(*a*) In queſta finzione Omero introduce un nuovo perſonaggio divino. Non appariſce ſe queſto Dio del Sonno foſſe un Dio di creazione Omerica, o ſe la ſua pretenſione alla Divinità foſſe di più antica data. Il Poeta ſembra appoggiar queſta opinione, poichè fa ch' egli rammenti d' aver avuto qualche parte in alcune avventure celeſti. Certo è che i ſuſſeguenti Poeti riconobbero per legittimi i di lui titoli. Virgilio non volle laſciar l' Eneide ſenza un perſonaggio così proprio per una macchina poetica, contuttochè la impiegaſſe con molto meno di arte di quel che faceſſe il ſuo maeſtro, poichè il Sonno appariſce nel quinto Libro ſenza invito o commiſſione d' alcuno, ſoltanto per annegare il piloto Trojano. I Critici che non ſanno vedere tutte le allegorie che i comentatori pretendono di trovare nelle Divinità d' Omero, ſono obbligati a riconoſcere la realità e proprietà della preſente; poichè ciaſcheduna coſa, che qui ſi dice di queſta immaginaria Divinità è perfettamente applicabile al Sonno. Egli è chiamato fratello della morte, è protetto dalla notte, ed è aſſai naturalmente impiegato per addormentare un marito fra le braccia della ſua ſpoſa. L' effetto di queſto *opiato conjugale*

Εἰ τ' ἄρα οἱ φῦ χεῖρε, ὑπὸ τ' ἴφθιτ', ἐκ τ' ὀνόμαζεν·
Τῦνε, ἄναξ πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων,
Εἴ μὲν δή ποτ' ἐμῷ ὑπὸ ἔκλυες, ἠδ' ἔτι νῦν
Παῖδι· ἐγὼ δέ κέ τοι ἑδέω χάριν ἤματα πάντα·
Κοίμησόν μοι Ζηνὸς ὑπ' ὀφρύσιν ὄσσε φαεινὼ,

fu offervato anche dal modeſto Virgilio, che avendo probabilmente in viſta queſto luogo di Omero, a propoſito di Vulcano e di Venere ſi eſprime così:

Placidumque petivit
Conjugis infuſus gremio per membra ſoporem.

POPE.

Chi foſſe poco amico delle allegorie, potrebbe anzi da queſto luogo ſteſſo dir contro l' opinione del Pope, che in Omero non v' è neſſun eſſere allegorico propriamente detto. Tale certamente par che doveſſe eſſere il Sonno: pure noi veggiamo qui ch' egli ha la ſua caſa in Lenno, ch' è innamorato d'una Grazia, e la brama in iſpoſa; che altre volte a iſtanza di Giunone aſſunſe di addormentar Giove, e fu in pericolo di capitar male, coſe tutte che fanno del Sonno una Divinità tanto reale ed iſtorica quanto lo erano Marte e Minerva. Ciò ſerve a confermare ciò che abbiam detto nel C. 13. Nota (*a*) p. 47., vale a dire che dall' eſſerſi dato a qualche Dio il nome d'un affetto, o d' una operazion naturale, non può conchiuderſi ch' egli non abbia che un' eſiſtenza allegorica, e che quand' anche tutti i nomi delle Divinità Mitologiche foſſero originariamente del genere di cui ſono Cielo, Sonno, Diſcordia, come ſuppone il Bergier ed altri, ciò non farebbe che dagli antichi Greci, e dai lor Poeti non foſſero preſi per vere e reali Divinità. CESAROTTI.

(*b*) Giunone prega il Sonno che addormenti Giove. Ella il ſaluta *Re di tutti gli uomini e di tutti gli Dei*. Qui certo i Fiſici non ſaranno paghi di queſta Fiſica. Perciocchè chi dirà mai che il primo motore dorma? Pur egli dice *di tutti gli Dei*, ſenza eccezione. Di fatto eſſendo il Sonno dato alle coſe materiali affine di riparârne le forze, ſe gli Dei Omerici dormono, debbono anche perire. Ma intorno a queſti Dei dirò collo ſteſſo proverbio de' Greci, *Nulla di ſano*. SCALIGERO.

Giove preſſo Omero dorme al paro degli altri Dei, per-

ciò

lo mi ſia coricata amoroſamente con eſſo lui. Avrai da me vaghi doni, una bella ſedia d' oro, ſempre incorruttibile (*a*). Vulcano mio figlio zoppo d'ambedue i piedi (*b*) la fabbricherà acconciamente, e ſotto i piedi vi porrà uno ſcabello (*c*), ſu cui potrai poſare i politi piedi allor che ti ſtai a menſa.

A queſta riſpondendo diſſe il ſoave Sonno: Giunone, venerabile Dea, figliuola del gran Saturno, agevole mi ſarebbe l'addormentare qualunque altro degli Dei ſempiterni, ed anco le correnti del fiume Oceano, onde abbiam tutti l'origine (*d*): ma non oſerei certamente farmi dappreſſo a Giove Saturnio, nè addormentarlo, quand'egli non mel comandaſſe (*e*). Imperocchè altre volte il tuo comando mi ſtimolò in quel giorno, in cui quel magnani-

---

ciò il Sonno può chiamarſi Re degli Dei tutti in generale. Non v'è altra differenza ſe non che Giove dorme ſolo quando n'ha voglia, e il Sonno non oſa forzarlo a dormire a ſuo diſpetto; laddove degli altri Dei non ſi prende ſoggezione, e chiude loro gli occhi anche a lor malgrado. La cenſura dello Scaligero non cade ſu queſto luogo, ma ſul ſiſtema generale delle idee Omeriche intorno gli Dei. Cesarotti.

(*a*) La Dea per indurre il Sonno a condiſcenderle, gli promette un ſeggio ove ripoſi mentre banchetta. Povero Sonno, che ſino a quel giorno dovette prender cibo in piedi alla foggia de' ſoldati! Scaligero.

Malgrado i cavilli dello Scaligero, un ſeggio comodo non è un regalo ſconveniente al Sonno. Pope.

Anzi opportuniſſimo. Il Sonno poteva beniſſimo aver il ſuo ſeggio, ma ſe Giunone glie ne aveſſe regalato un più comodo, una buona *poltrona*, ſi ſarebbe certamente fatto merito. La queſtione è ſe un ſeggio d'oro ſia il più conveniente al Dio del ripoſo. Un tal dono al Sonno parmi tanto ben inteſo, quanto il *pan d'oro* che ſi promette ai fanciulli nell'altro mondo. Cesarotti.

(*b*) Non parrebbe che queſto foſſe un titolo d'onore, o un'

Αὐτίκ', ἐπεὶ κεν ἐγὼ παραλέξομαι ἐν φιλότητι.
Δῶρα δέ τοι δώσω, καλὸν θρόνον, ἄφθιτον αἰεὶ,
Χρύσειον· Ἥφαιστος δέ κ' ἐμὸς πάϊς ἀμφιγυήεις
Τέξει ἀσκήσας, ὑπὸ δὲ θρῆνυν ποσὶν ἧσται,
Τῷ κεν ἐπιχοίης λιπαρὰς πόδας εἰλαπινάζων.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσεφώνεε νήδυμος Ὕπνος·
Ἥρη, πρόσβα θεά, δύγατερ μεγάλοιο Κρόνοιο,
Ἄλλον μὲν κεν ἔγωγε θεῶν αἰειγενετάων
Ῥεῖα κατευνήσαιμι, ἕ κ' ἂν ποταμοῖο ῥείθρα
Ὠκεανοῦ, ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται·
Ζηνὸς δ' οὐκ ἂν ἔγωγε Κρονίονος ἆσσον ἰκοίμην,
Οὐδὲ κατευνήσαιμι, ὅτε μὴ αὐτός γε κελεύοι.
Ἤδη γάρ μ' ἐξ ἄλλο πεὶ ἐπ' ἔργοισιν ἐφέτμα,

---

e un' espressione di tenerezza materna che si compiace dell' azzoppamento del figlio come d' un vezzo? Cesarotti.

(c) Il trono era un seggio colla spalliera, le braccia, e'l predellino, ed era riserbato alle persone le più distinte e qualificate. Lo scabello spezialmente oltrechè serviva al comodo, era parimente un segno particolare di distinzione. Quindi è che se ne parla così spesso nella Sacra Scrittura, ove la terra è chiamata lo scabello dei piedi di Dio: *& non est recordatus scabelli pedum suorum in die furoris sui*. Gerem. c. 2. v. 1. Ecco le idee medesime fondate, non v' ha dubbio, sopra le idee ricevute. Ab. Belgrado, Mad. Dacier.

(d) Omero chiama il mare padre di tutto, avendo mira a quella dottrina che tutte le cose fossero generate dall' acqua. Talete Milesio capo della setta Jonica sembra essere stato, che affermò esser l'acqua il principio da cui derivano tutte le cose, e in cui tutte vanno finalmente a risolversi; e ciò perchè il seme prolifico di tutti gli animali consiste nell' umidore, di questo si nudriscono tutte le piante, il Sole stesso e le Stelle che sono fuoco, si alimentano di vapori, e di esalazioni umide, e conseguentemente egli pensò che il mondo fosse prodotto da questo elemento. Plutarco.

(e) Questa particolarità è osservabile. Ella sembra insinuare che uno spirito d'una sfera superiore può bensì cessar volontariamente di pensare o di agire, ma non può mai esservi costretto da veruna debolezza o necessità di natura. Pope.

nimo figliuolo di Giove navigava da Ilio, avendo distrutta la città de' Trojani: io allora lusingai la mente dell' Egioco Giove infondendomi soavemente dentro di lui (*a*). Tu intanto macchinavi nell' animo sciagure contro di quello, avendo destati sul mare i soffj de' crudi venti; e poscia lo trasportasti alla ben-abitata Coo, lontano da tutti gli amici. Giove allora svegliato se ne crucciò sbaragliando gli Dei per la casa, e fra tutti singolarmente cercava me, me egli meschino avrebbe slanciato nel mare, se la Notte madre degli Dei, e degli uomini non mi avesse salvato: che a quella fuggendo ricorsi, e quegli quantunque irato, pur si rattenne per timore di non far cosa spiacevole alla

(*a*) Omero rapporta quest' esempio per giustificare ciò che sta per dire di Giove addormentato, facendo vedere ch' egli non fa che seguitare ciò che trovò di già stabilito nelle antiche tradizioni. Quand' anche ciò non fosse, si vorrebbe indarno condannar Omero su questo sonno di Giove. Oltrechè l' allegoria giustifica ciò che v' è di duro in questa finzione, è certo ch' egli seguì delle buone guide. Nei santi Profeti spesso si dice che Dio è svegliato, che Dio è addormentato, Dio veglia per quelli ch' ei difende, e dorme per coloro che priva del suo soccorso. Mad. Dacier.

Qual confronto tra una frase metaforica lontana da qualunque equivoco, e tra la storia d' un Sonno reale? Io credo, ben dice il Terrasson, che basti ripetere così fatte applicazioni per farne arrossire gli Autori stessi. Cesarotti.

Io non conosco una finzione più ardita in tutta l' antichità, che quella di Giove ingannato, e addormentato, o che abbia un' aria più espressa d' empietà e d' assurdità. Il Sig. di S. Euremont fa un' osservazione sopra gli antichi Poeti che merita d' esser qui riferita. „ E' cosa che sorprende il vederli così scrupolosi nel preservar la probabilità nelle azioni puramente umane, e così pronti a violarla nel rappresentar le azioni degli Dei. Quelli stessi che parlarono più saggiamente degli altri

Ἦμαρ τῷ, ὅτ' ἐκεῖνος ὑπερθύμου Διὸς υἱὸς
Ἔπλετ' Ἰλιόθεν, Τρώων πόλιν ἐξαλαπάξας.
Ἦσι γὰρ μὲν ἔδιλξε Διὸς νόον αἰγιόχοιο
Νήδυμος ἀμφιχυθείς· σὺ δέ οἱ κακὰ μήσαο θυμῷ,
Ὄρσασ' ἀργαλέων ἀέλλας ἐπὶ πόντον ἀήτας·
Καί μιν ἔπειτα Κόωνδ' ἀπενασμένην ἀπέρυκες,
Νόσφι φίλων πάντων· ὁ δ' ἐπεγρόμενος χαλέπηνε,
Ῥιπτάζων κατὰ δῶμα θεούς· ἐμὲ δ' ἔξοχα πάντων
Ζήτει, κ' ἔνθ' ἐμὲ μᾶλλον ἀπ' αἰθέρος ἔμβαλε πόντῳ,
Εἰ μὴ Νὺξ δμήτειρα θεῶν ἐσάωσε τ' ἀνδρῶν,
Τὴν ἱκόμην φεύγων· ὁ δ' ἐπαύσατο, χωόμενός περ

A-

---

tri della lor natura, non lasciarono di spiegarsi stranamente sopra la loro condotta. Quando essi parlano dell' essere, o degli attributi della Divinità; la fanno immortale, infinita, potentissima, d'una bontà e d'una sapienza perfetta; ma qualora inducono gli Dei ad agire, non v'è debolezza a cui non li rappresentino soggetti, ne pazzia o malvagità che non facciano loro commettere ,,. Lo stesso Autore risponde a ciò in un altro luogo coll' osservazione seguente. ,, Il vero non era l' inclinazione dei primi secoli. Una bizzarra bugia, o un'avventurata falsità dava riputazione agl' impostori, e piacere ai creduli. Quest' era tutto il segreto dei grandi e dei savj per governar la semplice e ignorante greggia. Il volgo che ricompensa con profonda riverenza gli errori misteriosi, avrebbe disprezzato una schietta verità, e l' ingannarlo si credeva un tratto di prudenza. Tutti i discorsi degli antichi corrispondevano a questo artifizioso disegno. Tutto si riduceva a finzioni, allegorie, similitudini: niente non doveva apparire qual' era naturalmente in se stesso ,,. Pope.

Io temo che questo sia far ad un tempo troppo d'onore e di torto ai primi inventori delle favole. Conveniva esser meno ignorante per impazzire in tal modo, e più insensato per credere che insensataggini di tal fatta fossero il miglior mezzo di condurre alla verità. Esaminando senza prevenzione la storia dell' uomo, si crederà più facilmente che i Favolisti fossero impostori di buona fede, e che ingannassero gli altri perchè s'erano prima ingannati da loro stessi. Cesarotti.

alla celeſte notte (*a*). Ed ora tu mi comandi di pormi nuovamente a così aſpro cimento?

A queſto ripigliò la veneranda Giunone dalbovino-ſguardo: Sonno che vai tu nelle tue viſcere ruminando ſiffatte coſe? Credi tu forſe che all' ampio-veggente Giove ſtiano tanto a cuore i Trojani, che abbia a sdegnarſene come fe' per ſuo figlio Ercole? Va, ch'io ti farò marito (*b*) d'una del-

---

(*a*) La Notte era riſpettabile anche a Giove per la ſua antichità. Secondo i Greci Teologhi, la Notte e 'l Caos furono innanzi ad ogn' altra coſa. Perciò l' ubbidire alla Notte credevaſi un dover ſacro, come abbiam veduto nel C. 7. Milton con gran finezza fece uſo di queſta opinione degli antichi ſopra il Caos e la Notte nel C. 2., ove deſcrive il paſſaggio di Satana per mezzo il loro impero. *O voi*, dic' egli, *maſſima notte, e Caos antenati della Natura*; a ciò pure allude lo ſteſſo Poeta in que' nobili verſi: *Vide egli il trono del Caos, e il ſuo nero padiglione ampiamente ſteſo ſopra il deſolato profondo: ſullo ſteſſo trono era con lui aſſiſa la foſco-veſtita Notte, la più antica degli eſſeri, la conſorte del ſuo regno*. Pope.

La Notte fu ſempre contata dalle antiche nazioni per una delle principali Divinità. I Fenicj, come appariſce da Sanconiatone citato da Euſebio, riguardavano la notte come il principio delle coſe create. Lo ſteſſo a un dipreſſo penſavano i Greci, tra i quali Eſiodo fa la notte figlia del Caos, e madre dell' Etere e del Giorno: e più eſpreſſamente Ariſtofane nella Commedia degli Uccelli rappreſenta coteſta miſtica generazion delle coſe per mezzo della Notte.

Non era ancor la Terra ampia frugifera,
Ma il Bujo e 'l Cao che a rimembrar fa pavido;
Ne ſplendea l' alta region ſtellifera,
Quando d' Erebo in ſen già di vite avido,
La prolifica Notte atropennifera
Un uovo generò di vento gravido,
E covato ch' ei fu, picchiando all' uſcio
Amore il divo Amore uſcì dal guſcio.

Ciò non eſſer una finzione Poetica, ma un dettato dell' antica Teologia lo afferma Ariſtotele, dicendo eſpreſſamente che

Ἄξιον γάρ, μὴ Νυκτὶ θοῇ ἀποδύμεν ἕδοι.
Νῦν αὖ τοῦτό μ' ἄνωγας ἀμήχανον ἄλλο πελέσσαι,
Τὸν δ' αὖτε προσέειπε βοῶπις πότνια Ἥρη·
Τίπτε, κάσι δὲ σὺ ταῦτα μετὰ φρεσὶ σῇσι μενοινᾷς;
Ἦ ῥά, ὡς Τρώεσσιν ἀρηγέμεν ἀντίον ἄλλων,
Ὡς Ἡρακλῆος πέρι χώσεαι, παιδὸς ἑοῖο;
Ἀλλ' ἴθ', ἐγὼ δέ κέ τοι Χαρίτων μίαν ἐπλοπάων
Δοι-

---

che *i Teologhi tutto producono dalla Notte*. Nei Poemi antichi attribuiti ad Orfeo si trova un Dialogo fra Giove e la Notte, ch'è quanto a dire fra il Creatore e la Materia supposta animata. Tutto ciò è tratto dall'antica dottrina degli Egizj, presso cui la Notte era venerata come sommo e potentissimo Nume, e dai Sacerdoti nei loro Inni sacri celebrata, ripetendo tre volte il cantico in di lei lode, secondo che ci attesta Damascio. Era essa dagli Egizj denominata Athor, Divinità i di cui attributi corrispondono a quelli di Venere, considerata per madre della generazione universale. Ciò apparisce da un Inno del supposto Orfeo, autore qualunque fosse imbevuto delle dottrine Egiziane, che dopo aver chiamata la Notte madre degli Dei e degli uomini, origine delle cose, *che noi*, aggiunge, *nomineremo anche Venere*. Del resto perchè non si creda che gli antichi, e i Greci specialmente, prendessero questa Notte, come si farebbe da noi, per un essere Metafisico-Poetico, veggiamo presso i Scrittori di quella Nazione, che la Notte avea tempj ed Oracoli. Sappiamo dall' Autor Greco dell' Argomento alle Pitiche di Pindaro, ch'ella aveva un Oracolo in Delfo: un altro Oracolo della Notte è rammemorato da Pausania nell' Attiche, e per attestato del medesimo, in Efeso nel famoso tempio di Diana eravi un tempietto di questa Divinità. Jablonski.

(*b*) Omero fa uso d'una voce impudica (o per lo meno equivoca), poichè il verbo ὀρύειν qui adoperato significa talora l'atto venereo. Quanto meglio Virgilio nella parlata di Giunone ad Eolo, ove offre di dargli in isposa la bella Dejopea!

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulcra faciat te prole parentem.

Non promette il solo diletto carnale, ch'è delle bestie,

ma

delle più giovani Grazie (*a*), la qual farà detta tua moglie: questa è Pasite quella di cui sempre avesti desiderio.

Così disse; allegrossene il Sonno, e rispondendole favellò: Or via giurami per l'inviolabile acqua di Stige; e con l'una mano tocca la terra pascitrice-di-molti, e con l'altra il mare splendido a guisa di marmo, acciocchè ci siano testimoni tutti gli Dei sotterranei che stanno intorno a Saturno (*b*), che certo tu mi darai la più giovane delle Grazie, della quale ebbi sempre desiderio (*c*).

Così

---

ma insieme anche la prole, in vista della quale fu instituito il matrimonio (di cui Giunone è la protettrice). Scaliger.

(*a*) Le Grazie comunemente si facevano tre; ma in alcuni luoghi di Grecia se ne riconoscevano quattro. Benchè tutti le facciano giovani, Omero mostra di crederle di varie età. Questo gran Poeta avrebbe egli con ciò voluto indicare, che ogni età ha le sue grazie, e che vi sono dei naturali felici e privilegiati, che in una età avanzata e persino nella vecchiezza fanno conservar con decenza e con dignità tutto ciò che rende amabile la giovinezza? Banier.

L'opinione comune fa le Grazie vergini. Omero contuttociò le marita, e quel ch'è più, le accoppia assai male, poichè all'una dà un marito che dorme sempre, all'altra il più brutto degli Dei. Masseu.

Una sola riflessione basta a convincere che questo maritaggio è benissimo imaginato. Si consideri la freschezza e l'aria di sanità che comunica un sonno pacifico e non interrotto, e l'aria trista e tetra che si ha dopo aver lungamente vegliato, e si comprenderà tosto, che la più giovine delle Grazie è in effetto la sposa del Sonno. Cosa è che rovina il colorito della più parte delle nostre donne, e ammortisce la vivacità dei loro occhi? non sono forse le vegghie? Blakwell.

Se così è la Grazia doveva farsi piuttosto figlia, che sposa del Sonno. Checchè si dica questo allegorista, pochi credo vorranno credere che il fratello della Morte sia il galante oppor-

tu-

Δώσω ὑποπέμπειν, ἐ σὴν κεκλῆσθαι ἀκοίτιν,
Παστάδην, ἥς αἰὲν ἐέλδεαι ἤματα πάντα.
Ὣς φάτο· χήρατο δ' Ὑπνος, ἀμειβόμενος δὲ προσηύδα·
Ἄγρει νῦν μοι ὅμοσσον ἀάατον Στυγὸς ὕδωρ,
Χειρὶ δὲ τῇ ἑτέρῃ μὲν ἅλα χθόνα πεδιοβάτειραν,
Τῇ δ' ἑτέρῃ ἄλα μαρμαρέην· ἵνα νῶϊν ἅπαντες
Μάρτυροι ὦσ' οἱ ἔνερθε Διὸς Κρόνον ἀμφὶς ἑόντες·
Ἣ μὲν ἐμοὶ δώσειν Χαρίτων μίαν ὁπλοτεράων,
Παστάδην, ἧς τ' αὐτὸς ἐέλδομαι ἤματα πάντα.

Ὣς

---

runo per una Grazia, o che una Grazia ſia fatta per paſſar la notte accanto, non dirò a un marito ſonnacchioſo, ma al Sonno ſteſſo. Così certamente non la penſava un Poeta moderno, che in un Sonetto per una leggiadra danzatrice, alludendo appunto a queſto luogo d' Omero, ſi eſprime così.

Tal forſe in Paſo a carolar movea
Di cento Ninfe tra lo ſtuol geloſo,
Facile a ravviſarſi, Paſitea.
Tu l' aſſomigli al piè ſnello e vezzoſo,
E agli atti vaghi onde ogni cor ſi bea,
Sol non merta Morfeo d' eſſerti ſpoſo.

Cesarotti.

(*b*) V' è qualche coſa di auguſto e d' imponente in queſta maniera di giuramento propoſta dal Sonno a Giunone. Quanto non è ella corriſpondente alla dignità della Regina delle Dee, poichè la Terra, l' Oceano, e l' Inferno ſteſſo, vale a dire tutta la creazione, tutte le coſe viſibili ed inviſibili ſono chiamate ad eſſer teſtimonj del giuramento di queſta Dea? Pope.

Potrebbe però dirſi che ſe il giuramento fa onore alla dignità di Giunone, egli fa ancora più di torto alla di lei lealtà. Tanti e così autorevoli teſtimonj moſtrano una gran doſe di diffidenza. Ma può replicarſi che ciò dipinge il carattere dell' amante, che riſguardando il poſſeſſo della perſona amata come un teſoro ſenza prezzo, non ſa credere abbaſtanza di poter eſſer tanto felice per ottenerlo, nè trova eccеſſiva o ſoverchia veruna previdenza per aſſicurarſene. V. Verſ. Poet. v. 348. Cesarotti.

(*c*) Niente può eſſer più bello, nè meglio collocato, che

Così disse, nè disconsentì la Dea bianchibraccia Giunone, e giurò siccome ei volle, e nominò gli Dei tutti che abitano sotto il Tartaro, e chiamansi Titani (*a*). Ma poichè ebbe giurato, e compiuto il giuramento (*b*), ambedue lasciata la città di Lenno, e d'Imbro s'avviarono vestiti di nebbia, e prestamente fecero la strada. Pervennero poscia in Ida di molte fonti, madre di fiere, a Letto: ivi tosto abbandonato il mare s'incamminarono per la terra: l'alta selva crollava sotto i loro

---

che la repetizione che qui fa il Sonno delle parole stesse della promessa di Giunone. L'amante infiammato dalla sua speranza insiste sulla promessa, e si arresta con piacere sopra ogni circostanza che appartiene alla sua bella. Il trono e lo sgabello erano già usciti del capo di questo Dio, egli non ricorda e non vede che Pasitea. Pope.

(*a*) I Titani erano figli del Cielo e della Terra. Ribellatisi contro Giove furono da lui cacciati nel fondo del Tartaro, ove però non cessavano d'esser Divinità rispettabili, e formidabili.

(*b*) E' osservabile che in tutto questo Episodio il Sonno non si fa riconoscere per quel ch'egli è con verun tratto caratteristico: e se noi non sapessimo di che si tratta, potremmo ugualmente prenderlo per il Dio della veglia. Omero, eterno e minutissimo descrittore delle cose le meno importanti, non si curò di descriverci la casa, le attitudini, la forma, e le circostanze che potevano dipingerci la natura e gli attributi del Sonno: cosa che potea dare il più felice esercizio a una feconda imaginazione Poetica, e gittar sul Poema una varietà piacevole ed interessante. Ben diversamente e da sovrano maestro trattò questo soggetto Ovidio nel L. 11. delle Metamorfosi, ove Iride va a trovare il Sonno per indurlo a mandar un sogno ad Alcione che le rappresenti il naufragio del suo sposo Ceice. La casa del Sonno presso il Poeta Latino non è in Lenno, ma in una vasta spelonca là nei Cimmerj, popolo condannato a perpetue tenebre. Qui non entra raggio di Sole, nè s'ode suono di voce, o soffio di vento. Solo esce dal fondo un rampollo dell'acqua di Lete, vale a dir

Ὣς ἔφατ'· οὐδ' ἀπίθησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη,
Ὦμοσε δ', ὡς ἐκέλευε, θεὸς δ' ὀνόμηνεν ἄπαντας
Τοὺς ὑποταρταρίους, οἳ Τιτῆνες καλέονται.
Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ὄμοσέν τε, καὶ ἐπιμάσσατο μὺν ὅρκον,
Τῷ βάτην, Λῆμνόν τε καὶ Ἴμβρον ἀγχόθι πάντη,
Ἠέρα ἐσσάμενω, ῥίμφα πρήσσοντε κέλευθον·
Ἵκανεν δ' ἐκάβην πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν,
Λεκτὸν· ὅθι πρῶτον λιπέτην ἅλα· τὼ δ' ἐπὶ χέρσου

Bά-

---

dir dell' Obblivione, che mormorando fra' saſſolini non turba, ma concilia il Sonno. Innanzi all' ingreſſo dell' antro il ſuolo è ſparſo di papaveri e d' erbe ſoporifere, di cui la notte ſpreme il latte, e lo ſparge ſull' opaca terra: La caſa non ha porte d' alcuna ſpezie. Ma il pennello d' Apelle o di Rafaello non potrebbe dipingere con più evidenza caratteriſtica il ſacrario del Sonno, e l' atteggiamento del Sonno ſteſſo.

At medio torus eſt, ebeno ſublimis, in antro,
Plumeus, unicolor, pullo velamine tectus,
Quo cubat ipſe Deus membris languore ſolutis.
Hunc circa paſſim varias imitantia formas
Somnia vana jacent, totidem quot meſſit ariſtas,
Silva gerit frondes, ejectas littus arenas.
Quo ſimul intravit, manibuſque obſtantia Virgo
Somnia dimovit, veſtis fulgore reluxit
Sacra domus; tardaque Deus gravitate jacentes
Vix oculos tollens; iterumque iterumque relabens,
Summaque pertutiens nutanti pectora mento,
Excuſſit tandem ſibi ſe; cubitoque levatus
Quid veniat (cognovit enim) ſcitatur.

Iride ſenza chiamarlo Re degli uomini e degli Dei s' inſinua nella ſua grazia con un complimento più vero e più conveniente:

Somne quies rerum, placidiſſime Somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Feſſa miniſteriis mulces, reparaſque labori.

Indi eſpoſta in breve la ſua commiſſione, non potendo più reggere al vapor ſoporifico, e ſentendoſi già mezzo addormentata, fugge in fretta ritornando per il ſuo arco. Una pittura di tal fatta, una Poeſia che accoppia così felicemente

l' i-

ro piedi (*a*). Colà s'arrestò il Sonno innanzichè fosse veduto dagli occhi di Giove, e salì sopra un abete assai lungo, il quale allora altissimo cresciuto in Ida per l'aere giungeva all'etra: quivi coperto dai rami dell'abete s'assise simile al canoro uccello che gli Dei chiamano Calcide (*b*), e gli uomini Cimindi (*c*). Giunone poi salì prestamente sulla vetta del Gargaro sull'eccelso Ida. Videla Giove l' adunator-delle-nubi, e come prima la vide, si sentì compresè le profonde viscere da un amore pari a quello che provò allorchè per la prima volta si meschiarono amorosamente, sendoleśi egli coricato appresso di nascosto dei cari genitori (*d*). Stette dinanzi a lei, parlò, e chiamolla per nome.

Giu-

---

l'imaginazione e la verità, val, s'io non erro, qualche cosa di più che il trono d'oro collo scabello, il giuramento di Giunone, e persino Pasitea medesima. Nella versione Poetica si è aggiunto al Testo qualche piccolo tratto che serva ad indicare non a descrivere. V. v. 293. segg. Cesarotti.

(*a*) Questa imagine serve a indicarci la leggerezza e l'agilità degli esseri celesti. La terra non si scuote sotto il passo di Giunone: solo le cime degli alberi agitano le loro foglie, non già per alcun peso corporeo, ma solo per un certo orror religioso. Eustazio.

(*b*) Questo è un uccello notturno della grossezza d'uno sparviere, ed affatto negro. Quest'è perchè Omero fa prender al sonno la figura di esso. Mad. Dacier.

(*c*) Troviamo nel Cratilo di Platone un discorso di molta sottigliezza sopra questa osservazione d' Omero, che gli Dei e gli uomini chiamano la stessa cosa con diversi nomi. Il Filosofo suppone che nel linguaggio originale ciascheduna cosa fosse espressa colla sua propria parola, il di cui suono era naturalmente atto a dinotar la natura della cosa significata. Questa grand'opera egli l'ascrive agli Dei come quella che ricercava una cognizione della natura delle cose e dei suoni molto superiore alla portata dell'uomo. Questa raf-

so-

Βύσσην· ἀκροτάτη δὲ ποδῶν ὑπ' ἰσχίον ὅλμος.
Ἔνθ' Τπνῷ μὲν ἔρεπε, πάρος Διὸς ὅσσε ἰδέσθαι,
Εἰς ἐλάτην ἀναβὰς πεφυμένον, ἣ πότ' ἐν Ἴδῃ
Μακρορίτῃ πεφυυῖα δι' ἠέρος αἰθέρ' ἵκανεν·
Ἔνθ' ἧς' ὄζοισιν πεπυκασμένῳ εἰλατίνοισιν,
Ὀρνιθι λιγυρῇ ἐναλίγκιος, ἥν τ' ἐν ὄρεσσι
Χαλκίδα κικλήσκουσι θεοί, ἄνδρες δὲ Κύμινδιν·
Ἦρη δὲ χρυσείῃσι προσεβήσατο Γάργαρον ἄκρον
Ἴδης ὑψηλῆς· ἴδε δὲ νεφεληγερέτα Ζεύς.
Ὡς δ' ἴδεν, ὥς μιν ἔρως πυκινὰς φρένας ἀμφεκάλυψεν,
Οἷον ὅτε πρώτιστον ἐμισγέσθην φιλότητι,
Εἰς Ὄνὴν φοιτῶντε, φίλους λήθοντε τοκῆας·

somiglianza, dic' egli, s'è interamente perduta nei moderni linguaggi per le sconsiderate alterazioni che vi si fecero, o per la gran licenza che gli uomini si presero nel compor le parole. Pure egli osserva essere ancora tra i Greci qualche reliquia di questo linguaggio originale, di cui reca alcuni esempj, aggiungendo che molti di più possono trovarsene in alcuni degl' idiomi barbari che deviarono meno dal primitivo, il quale conservasi intero sol fra gli Dei. Quest' idea è così singolare ch' io non volli omettere di farne menzione. Pope.

Se Platone si diede a credere che alcuna lingua di qualunque spezie potesse mai fin dal suo nascere rappresentar direttamente la natura e le proprietà delle cose, egli prese un assai grosso sbaglio. Le parole non essendo che un accozzamento di suoni, non possono esprimere altra proprietà degli oggetti fuorchè la loro diversa sonorità, o al più qualche altra che avendo un' indiretta affinità col suono, può in qualche modo dipingersi col suono stesso. Così venne a formarsi la prima famiglia dei vocaboli primitivi. Ma avendo gli oggetti una infinità di rapporti con altri o analoghi, o derivati, o in qualche modo attinenti, ne segue che i nomi dei primi oggetti prestandosi interi alla metafora, o modificati alle flessioni e derivazioni di varia spezie, servano a propagar una selva d' altri vocaboli che sembrano aver un rapporto colla natura del nuovo oggetto, quando realmente non l' hanno se non se col nome primitivo dell' oggetto stesso. Questo è il metodo costante della generazion delle lingue, e perciò esse sono ugualmente lingue degli Dei in un certo senso, e niuna lo è realmente nell' altro. Cesarotti.

(d) I somentatori ricorrono all' Allegoria per ispiegar que-

Giunone, ove ten vai? o a che vieni dall'Olimpo con queſta fretta? Qui non vi ſono nè i cavalli, nè i carri ſu cui tu monti.

A queſto meditando inganno riſpoſe la veneranda Giunone: Vado a vedere i confini della molto-ferace terra, e l'Oceano generator degli Dei (*a*), e la Madre Teti, i quali nelle loro caſe mi nudrirono, ed allevarono. Queſti vado io a viſitare e a ſciogliere le loro inconciliabili conteſe. Imperciocchè già da lungo tempo s'aſtengono tra loro dal letto e dalle carezze, dappoichè il rancore impadroniſſi dei loro animi. Quanto ai cavalli, ſtanno eſſi ai piedi del fontanoſo Ida, i quali mi porteranno ſopra l'arido, e l'umido. Ora poi qua venni dall'Olimpo in grazia tua, acciocchè forſe dappoi non aveſſi a crucciarti meco perchè ſenza tua ſaputa me ne foſſi andata alla caſa dell'Oceano dalle-profonde-correnti.

A queſta riſpondendo diſſe Giove adunatordelle nubi: Giunone, tu puoi anche dopo avviarti colà: ora ſu via accoſtiamciſi amoroſamente giacendo inſieme. Imperocchè non mai amor di Dea o di

---

queſta union di Giove e di Giunone fatta ſenza la ſaputa dei lor genitori. *Le donne*, dice Teocrito, *ſanno tutto, fino la maniera con cui Giove ſposò Giunone*. A queſta occaſione lo Scoliaſte di queſto Poeta rapporta ſecondo Ariſtotele, che in un giorno d'inverno queſto Dio preſe la figura d'un cuculico, ed eſſendo intirizzito di freddo, volò ſulle ginocchia di queſta Dea, la quale n'ebbe compaſſione e volle riſcaldarlo; allora Giove ripreſe la prima ſua forma, e dopo aver ſatollato i ſuoi deſiderj, preſe impegno di ſpoſarla. Il medeſimo Scoliaſte dice ch'eravi preſſo gli Argivi in un tempio una ſtatua di Giunone aſſisa ſopra il ſuo trono collo ſcettro in mano, e che un cuculio ſi era ito a poſare ſopra il ſuo ſcettro. Io laſcio ai Mitologiſti la cura di ſpiegarci queſta favola, che ha un gran biſogno dell'allegoria. BITAUBÉ.

Σῷ δ' αὐτῆς προπάροιθεν, ἵπω τ' ἴφατ', ἠδ τ' ὀνόμαζε.
Ἥρη, πῇ μεμαυῖα κατ' Οὐλύμπου ὀδὸν ἱκάνεις;
Ἵπποι δ' οὐ παρέασι καὶ ἅρματα, τῶν κ' ἐπιβαίης;
Τὸν δὲ δολοφρονέουσα προσηύδα πότνια Ἥρη·
Ἔρχομαι ὀψομένη πολυφόρβου πείρατα γαίης,
Ὠκεανόν τε, θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν,
Οἵ μ' ἐν σφοῖσι δόμοισιν ἐῢ τρέφον ἠδ' ἀπάλεον·
Τὰς εἶμ' ὀψομένη, καὶ σφε ἄκριτα νείκεα λύσω.
Ἤδη γὰρ δηρὸν χρόνον ἀλλήλων ἀπέχονται
Εὐνῆς καὶ φιλότητος· ἐπεὶ χόλος ἔμπεσε θυμῷ.
Ἵπποι δ' ἐν πρυμνωρείῃ πολυπίδακος Ἴδης
Ἑστᾶσ', αἵ μ' οἴσουσιν ἐπὶ τραφερήν τε καὶ ὑγρήν.
Νῦν δέ σ' ἕνεκα δῶρα κατ' Οὐλύμπου ὀδὸν ἱκάνω,
Μήτως μοι μετέπειτα χολώσεαι, αἶψα σιωπῇ
Οἴχωμαι πρὸς δῶμα βαθυῤῥόου Ὠκεανοῖο.
Τὴν δ' ἀταμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἥρη, κεῖσε μὲν ἔπι καὶ ὕστερον ὁρμηθῆναι,
Νῶϊ δ', ἀγ', ἐν φιλότητι τραπείομεν ἠδὲ μίγηθι·

(α) L' opinione che le cose avessero origine dall' Oceano era assai propagata in Oriente. Eccone una prova in un saggio di Cosmogonia Caldaica che sarà piena di sapienza o di pazzia a grado de' miei lettori, e che in fondo non sarà nè più sensata, nè più pazza che quella dell' altre nazioni. „ Fuvvi un tempo in cui tutto era acqua e tenebre. Colà viveva un' infinità d' animali mostruosi di forme strane e diverse. Eranvi uomini con due ale o con due volti. Altri con gambe e corna di capra, altri con testa di toro, altri alfine con un corpo di cavallo a guisa di Centauri. Così pure nascevano in quest' acque cani con quattro corpi che finivano in pesci, cavalli colla testa di cane, finalmente pesci, rettili, e serpenti, e mostri d' ogni specie. Le strane figure di questi animali vedevansi nel tempio di Belo. Una donna comandava a tutti costoro. Ella si chiamava Omoroca, nome che in Greco significa il mare. Tutte le cose erano in un tale stato allorchè Belo sopraggiunse, divise Omoroca in due, d'una parte compose il cielo, e formò la terra dell' altra „. Baroso.

o di donna traboccandomi nel petto non mi foggiogò l' anima così com' ora; nè quando amai la moglie d' Iſſione (*a*), la quale partorì Piritoo conſigliero uguale agli Dei, nè quando amai Danae da'-bei-talloni figliuola d'Acriſio, la quale partorì Perſeo ragguardevole ſopra tutti gli uomini, o la figliuola di Fenice lungi-famoſo, la quale partorì Minoſſe, e'l pari a un Dio Radamante, nè quando in Tebe m'invaghii di Semele o d' Alcmena, la quale diede alla luce Ercole il mio magnanimo figlio, e Semele partorì Bacco gioja de' mortali, nè quando mi colpì Cerere regina dalle-belle-chiome, nè quando la rinomata Latona, nè quando alfine tu ſteſſa, ſiccome ſono innamorato di te, e mi ſento compreſo da dolce deſio.

A queſto riſpoſe meditando-inganno la venerabile Giunone: Terribiliſſimo Saturnio, qual parola mai pronunciaſti? Se ora brami giacer meco amoroſamente ſulle cime d' Ida qui ove tutto è alla viſta d' ognuno; che ſarebbe mai ſe qualcuno degli Dei ſempiterni ci ſcorgeſſe a giacere, e il rivelaſſe a tutti gli Dei? Io certo alzata di letto non oſerei tornarmene alla tua caſa: che ciò fora un vitupero per me (*b*). Ma ſe pur lo brami, e

ſe

(*a*) Giove per ricrear Giunone ſua moglie con ragionamenti di guſto, e incitarla a giacerſi più volontieri con eſſo lui, le fa una enumerazione di tutti i ſuoi innamoramenti, e di tutti i ſuoi adulterj: al che non dovette conſiderar Plutarco quando egli preſe a ſoſtenere che Omero era ſtato grandiſſimo Retore, non eſſendo alla moglie coſa alcuna più rincreſcevole che gl' innamoramenti e gli adulterj del ſuo marito. Tassoni.

Queſta enumerazione non è certo dello ſtile moderno: convien dire che negli antichi tempi ci foſſe aſſai meno di de-

li-

Οὐ γάρ πώποτέ μ' ὧδε θεᾶς ἔρος, ὧδε γυναικὸς,
Θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι περιπροχυθεὶς ἐδάμασσεν,
Οὐδ' ὁπότ' ἠρασάμην Ἰξιονίης ἀλόχοιο,
Ἣ τέκε Πειρίθοον, θεόφιν μήστωρ' ἀπαλαστῶν·
Οὐδ' ὅτε περ Δαναὴς καλλισφύρῳ Ἀκρισιώνης,
Ἣ τέκε Περσῆα, πάντων ἀριδείκετον ἀνδρῶν·
Οὐδ' ὅτε Φοίνικος κέρης πλεκτοπέπλοιο,
Ἣ τέκε μοι Μίνω τε καὶ ἀντίθεον Ῥαδάμανθυν·
Οὐδ' ὅτε περ Σεμέλης, οὐδ' Ἀλκμήνης ἐνὶ Θήβῃ,
Ἣ ῥ' Ἡρακλῆα κρατερόφρονα γείνατο παῖδα·
Ἣ δὲ Διώνυσον Σεμέλῃ τέκε, χάρμα βροτοῖσιν.
Οὐδ' ὅτε Δημήτηρος, καλλιπλοκάμοιο ἀνάσσης·
Οὐδ' ὁπότε Λητῶς ἐρικυδέος, οὐδὲ σεῦ αὐτῆς·
Ὡς σέο νῦν ἐράμαι, καί μ' γλυκὺς ἵμερος αἱρεῖ.
Τὸν δὲ δολοφρονέουσα προσηύδα πότνια Ἥρη·
Αἰνότατε Κρονίδη, ποῖον τὸν μῦθον ἔειπες;
Εἰ νῦν ἐν φιλότητι λιλαίεαι ἐυπλοκάμῳ
Ἵδῃς ἐν κορυφῇσι, τὰ δὲ προτιφάνται ἅπαντα;
Πῶς κ' ἔοι, εἴπ᾽ νῶϊ θεῶν αἰειγενετάων
Εὐδοντ' ἀμφὶς ἄεσθε, θεοῖσι δὲ πᾶσι φίλεσθε;
Πεφράδοι; ἢ κ' ἂν ἐγώγε πὸν πρὸς δῶμα νεοίμην,
Ἐξ ἕδνης ἀνστᾶσα· νεμεσσητὸν δέ κεν εἴη.

---

licatezza. Pure Giunone era gelosa. Checchè ne sia, ella riporta qui un segreto trionfo sopra tutte le sue antiche rivali, trionfo che avrebbe lusingato assai meno alcuna delle nostre donne moderne. BITAUBÉ.

Mi lusingo che nella nostra Versione Poetica questa enumerazione sia introdotta con un po' più di buon garbo, e che nè la decenza, nè la galanteria non ci scapiti V. v. 401. CESAROTTI.

(*b*) Che Venere arrossisse d' esser colta nella rete con Marte, ciò era giusto e naturale; ma perchè doveva arrossir Giunone d' esser osservata nell' atto d'un accoppiamento legittimo col proprio sposo? e la vergogna inoltre poteva ella appartenere alle funzioni conjugali dei massimi tra gli Dei che nobilitarono il matrimonio col loro esempio? Questo luo-

go

se ciò è caro al tuo animo, non ti manca il talamo, che a te fabbricò il caro figlio Vulcano, e adattò ferme porte alle imposte: andiamo a coricarci colà, giacchè ti piace di congiungerti.

A questa rispondendo disse Giove adunatordelle-nubi: Giunone, non temer d'esser veduta nè dagli Dei nè da alcuno degli uomini: di tal aurea nube io ti coprirò intorno, che per quella non potrà vederci nemmeno il Sole, benchè abbia luce acutissima.

Così disse il figliuolo di Saturno, e prese tra le braccia sua moglie (*a*). Sotto di loro la divina

---

go è prezioso, perchè ci mostra che fino dai tempi antichissimi del Paganesimo era opinione pressochè innata, che fosse legge inviolabile del Pudore di celar i piaceri di Venere anche i più legittimi. Gli Epicurei moderni, i quali di nulla più si compiacciono quanto di spogliar la natura dell'uomo di tutto ciò che lo nobilita, e lo solleva sopra la sfera dei bruti, vorrebbero farci credere che il pudore non è che un sentimento fattizio, originato dalle prevenzioni sociali, e fondato sull'idea d'una colpa supposta, oppure sulle apparenze d'una sconcezza fisica che offende i sensi. Ma quest'ultima spiegazione è una supposizione gratuita, e l'altra non ha luogo nel commercio dei sessi autorizzato dalle leggi, e santificato dalla religione medesima. Una filosofia meno materiale può insegnarci essere il Pudore un prezioso istinto della natura, e uno de' più cari ed utili doni che la Providenza facesse all'umanità. Esso difende il sesso debole dalle violente e spensierate sopraffazioni del forte, lo compensa della sua inferiorità, ne imprezioisce i favori, ed obbliga l'uomo a guadagnarsi una compagna in luogo d'abusar d'una schiava: colle repugnanze, coi ritardi di luoghi, tempi, e misure tempera l'impeto d'una passione brutale, e fa che almeno conosca il freno dei rispetti, e coll'abitudine dell'aspettare impari a distrarsi, ed a vincersi: costringe l'appetito fisico a spiritualizzarsi, dirò così, suo malgrado, a mescolarsi colla morale, e a divenire stimolo, e maestro di non pensate virtù: irritando il desiderio colle

Ἀλλ' εἰ δή ῥ' ἐθέλεις, κ' οἱ φίλον ἵπλετο θυμῷ,
Εὖνήν οἱ δάλαμόν, τόν οἱ φίλος υἱὸς ἔτυξεν
Ἥφαιστος, πυκινὰς δὲ θύρας ἔναθμοῖσιν ἔπῆρσεν·
Ἔνθ' ἴομεν κίοντες, ἐπεὶ νύ οἱ ἄνδεν ἄνηι.
Τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἥρη, μήτε θεῶν τόγε δείδιθι, μήτε τιν' ἀνδρῶν
Ὄψεσθαι· τοῖόν τοι ἐγὼ νέφος ἀμφικαλύψω,
Χρύσεον· οὐδ' ἂν νῶϊ διαδράκοι Ἠέλιος περ,
Οὔ τε ἐξύπανον πέλεται φάος εἰσοράασθαι.
Ἦ ῥα, καὶ ἀγκὰς ἔμαρπτε Κρόνου παῖς ἦν παράκοιτιν.

---

colle ripulſe, e chiudendo i varchi ad ogni ſfogo illegittimo, invita imperioſamente al maritaggio, ſacro legame della ſocietà: finalmente nello ſtato medeſimo del perfetto e lecito poſſedimento condiſce i piaceri, e ne previene la ſazietà coprendoli coll'ombre del miſtero, ſenza le quali l'aperto e libero eſercizio dei diritti conjugali li renderebbe ben toſto vili e ſpregevoli. Perciò ſe le donne in qualunque ſtato intendeſſero le voci, non dirò della virtù, ma del loro vero intereſſe, abborrirebbero come nemici tutti coloro che colle maſſime licenzioſe tentano d'indebolire in eſſe il ſenſo del Pudore, ch'è quanto a dire di ſpogliarle di ciò da cui ſolo riconoſcono tutta la loro Potenza. Le tre vere Grazie, cuſtodi perpetue ed abbigliatrici di Venere, ſono la Verecondia, la Miſterioſità, e la Riſerva. Cesarotti.

(a) Quale l'antica tradizione preſti ad Omero color di ſcuſa ſopra coteſto concubito di Giove, o qual miſtico e allegorico ſenſo poſſa giuſtificarlo di queſta apparente empietà, è difficile a ſaperſi con preciſione in tanta diſtanza di tempo. Un paſſo di Diodoro può ſparger qualche luce ſopra queſta finzione. Tra le altre ragioni recate da queſto Storico per provar che Omero viaggiò in Egitto, egli allega queſto paſſo dell'accoppiamento di Giunone e di Giove ch'egli afferma eſſer fondato ſopra una feſtività Egizia, ove ſi celebravano le nuziali cerimonie delle due Divinità, nel qual tempo ambedue i loro tabernacoli adorni con ogni ſpezie di fiori erano portati dai Sacerdoti alla ſommità d'un'alta montagna. Ed invero ſiccome la maggior parte delle cerimonie dell'antiche religioni conſiſteva in alcune rappreſentazioni ſimboliche

di

na terra fe' naſcere erba novella, e 'l rugiadoſo loto, e 'l croco, e 'l giacinto tenero e folto, il quale gli teneva alti da terra. In queſto luogo ſi gia-

---

di certe azioni dei loro Dei, o deificati mortali, così una gran parte dell' antica Poeſia conſiſteva nella deſcrizion delle azioni rappreſentate nelle medeſime cerimonie. Gli amori di Venere e di Adone ſono un eſempio conſiderabile di queſta ſpezie, che quantunque ſotto diverſi nomi, celebravaſi con anniverſarie ſolennità tanto in Egitto, quanto preſſo altre nazioni della Grecia e dell' Aſia. Se queſta oſſervazion di Diodoro deeſi ricever per vera, il preſente luogo può partecipar di qualche dignità, eſſendo fondato ſulla religione, e la condotta del Poeta è giuſtificabile. Conſiderando la grande ignoranza in cui ſiamo di molte antiche cerimonie, dobbiamo creder probabile che ſienvi preſſo Omero molti incidenti di queſta ſpezie, benchè da noi non ravviſati nè inteſi. Perciò dobbiamo eſſer miſurati e guardinghi nelle noſtre cenſure, onde per avventura non ſi aſcriva a colpa del Poeta ciò ch' era ſolamente un difetto della ſua religione. Sarebbe invero ingiuſta coſa ed irragionevole, il tacciar in generale un ſecolo o una nazione di groſſezza e ſtupidità ſul fondamento delle aſſurde e groſſolane idee, o pratiche popolari ch' ebbero ſpaccio nelle religioni del mondo. Se poi vogliamo ricorrere all' allegoria, che ha l' arte di raddolcire e conciliare ogni coſa, può imaginarſi che per queſto congreſſo di Giove e di Giunone s'intenda la meſcolanza dell' etere coll' aria. Gli antichi credevano l' etere di natura ignea, e la ſua influenza nell' aria era la cauſa di tutta la vegetazione: al che nulla più eſattamente corriſponde quanto la finzione che la terra produca fiori immediatamente dopo queſto congreſſo. Due verſi di Virgilio nelle Georgiche ſembrano una perfetta ſpiegazione della favola in queſto ſenſo. Deſcrivendo la primavera, egli accenna che in quella ſtagione una qualche vivifica influenza ſia dal cielo ſuperiore ſparſa realmente nell' aria. Egli chiama Giove eſpreſſamente Etere, e lo rappreſenta in atto di fecondar la ſua ſpoſa per la riproduzion delle coſe.

Tum pater omnipotens fœcundis imbribus Æther
Conjugis in gremium lætæ deſcendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus:
Parturit omnis ager.

Del

Τοῖσι δ' ὑπὸ Χθὼν δῖα φύεν νεοθηλέα ποίην,
Λωτὸν θ' ἑρσήεντα, ἰδὲ κρόκον, ἠδ' ὑακινθον

Πυκ-

Del reſto checchè poſſa penſarſi di queſta favola preſa ſotto la viſta teologica o filoſofica, è certo che riſpetto alla Poeſia ella ſarà ſempre riſguardata nel ſuo totale come uno de' più bei parti d'una graziosa imaginazione. POPE.

Per formarci una giuſta idea del Giove degli antichi, ricordiamoci la definizione che diede Zenone della natura; cioè ch'ella è un fuoco artiſta che procede metodicamente alla generazion delle coſe, e aſcoltiamo il più filoſofo dei Poeti che ci comanda di ravviſare quel brillante etere ch'era dagli antichi invocato e chiamato Giove.

Aſpice hoc ſublime candens quem invocant omnes Jovem, diſſe già Ennio traducendo Euripide. Potrà giudicarſi della proprietà de' ſuoi nomi; e del dritto ch' egli ha di comandare, dopo aver letto ciò che ſcrive ſu tal ſoggetto un profondo moderno Filoſofo: „ L'Etere, o il fuoco puro e inviſibile „ ſembra penetrar per tutto, e ſpargerſi per ogni parte dell' „ Univerſo. S'è vero che l'aria ſia l'agente e lo ſtrumento „ immediato nelle coſe naturali, il foco puro e inviſibile è „ la molla, o il primo mobile da cui l'aria riceve la ſua „ poſſanza. Queſto primo potentiſſimo agente ſi trova per „ tutto, ſempre attivo, ſempre in movimento, inteſo ad ani- „ mare tutta la maſſa viſibile, proprio ugualmente ed a pro- „ durre e a diſtruggere, diſtinguendo le differenti ſce- „ ne della natura, mantenendo il circolo continuo della „ generazione e della corruzione, pieno delle forme ch' ei „ produce e aſſorbe a vicenda, così vivo ne' ſuoi movi- „ menti, così ſottile e penetrante nella ſua natura, „ così eſteſo ne' ſuoi effetti, ch'ei non può eſſere altra coſa „ che l'anima vegetativa, o lo ſpirito vitale del mondo „. Ecco il vero Giove, la ſorgente della generazione e 'l principio della vita; quella natura celeſte, aerea, ed elevata, come Cicerone la definiſce, vale a dire ignea che genera da ſe ſteſſa tutte le coſe; il preteſo padre degli Dei e degli uomini. Veggiamo ora la ſua Giunone. „ L'aria, dice lo ſteſſo „ Autore (BERKLEY) è il ſerbatojo e la ſorgente di tutte „ le forme ſublunari, la gran maſſa o il Caos che le riceve e „ diſtribuiſce. L'Atmoſfera che circonda la noſtra terra contiene „ una meſcolanza di tutte le parti attive e volatili dei vegetabi-

„ li-

giacquero; e di ſopra ſi ricoperſero d' una nuvola bella, dorata, da cui ſtillava una lucida rugiada (*a*). Così quieto dormiva il padre ſulla ſom-

---

„ li, degli animali, e dei foſſili. Tutto ciò che traſpira, ſi „ corrompe o ſi eſala, impregna l'aria ch'eſſendo poſta in mo„ vimento dal foco ſolare produce in ſe ſteſſa tutte le ſpezie „ d' operazioni chimiche, ed impiega i ſali e gli ſpiriti che „ ha ricevuti dalle putrefazioni a ſempre nuove generazioni.... „ Si vede adunque che l' aria è una maſſa attiva, compoſta di „ differenti principj, la ſorgente generale della corruzione e „ della generazione, nella quale ſembrano eſſer naſcoſti i ſe„ mi delle coſe tutte, pronti a ſvilupparſi e a produrre un lo„ ro ſimile toſto che trovino la convenevole e preparata ma„ trice. Tutta l' atmoſfera ſembra animata. Vi ſono per tut„ to ſparſi degli acidi per rodere, e dei ſemi per generare in „ queſto ſerbatojo comune di tutti i principj vivificanti „. Ecco un leggiero ſaggio di queſte potenze combinate. Se ſi vuol conoſcer più a fondo le loro operazioni, non ſi ha che a conſultar l' originale. Egli è là che ſi trova il vero fondamento del matrimonio che i Poeti fanno contrarre a Giove e a Giunone malgrado la loro conſanguinità, e per poco che ſi rifletta ſulla loro natura, ſi comprende agevolmente il reſto della favola. Non è da ſtupirſi che queſto poderoſo agente in cui ſi trovano le forme neceſſarie per mantener la generazione, prenda migliajà di forme diverſe per ottener il ſuo fine, e ſi trasformi nelle figure degli animali che popolano la terra e 'l mare, nè che la maſſa attiva che circonda il noſtro globo, voglio dir l'aria, di cui l' elaſticità produce effetti così ſorprendenti all' avvicinarſi del fuoco, ſia ſpeſſo in guerra con ſuo marito. I frequenti adulterj di queſta potenza generativa, e le querele continue ch' egli ha colla ſua ſpoſa non ci recheranno più ſcandalo. Se ſi conſidera in quale ſtagione dell' anno l' aria è più pregna di ſemi, tutta la natura è incinta, ed ogni tribù inchina alla generazione, non ſi ſarà ſorpreſo che il cuculio ſia l' uccello di Giunone, e che ſtia poſato ſopra il ſuo ſcettro in Argo, nè che Giove ſiaſi trasformato in meſſaggier della Primavera la prima volta che volle godere della ſua ſpoſa.

Is Ver, & Venus, & Veneris prænuncius ante
Pinnatus graditur Zephyrus veſtigia propter.

BLAKVELL.

Πυκνὸν ἓξ μαλακὸν· ὃς ἀπὸ χθονὸς ὑψόσ' ἴησιν·
Τῷ ἵνι λεξάσθην, ἐπὶ δὲ νεφέλην ἔσσαντο
Καλὴν, χρυσείην· στιλπναὶ δ' ἀπέπιπτον ἔερσαι.

Ω 5

(*a*) Il Triſſino era giuſtamente incantato delle bellezze d' Omero, e pure il ſuo gran difetto ſi è quello d' averlo imitato: egli preſe da lui tutto, trattone il Genio: egli s'appoggia ſopra di lui per camminare, e cade volendo ſeguirlo; coglie i fiori del Poeta Greco, ma queſti appaſſiſcono nelle mani dell' imitatore. Il Triſſino copiò quel belliſſimo luogo d' Omero ove Giunone ornata della ciuttura di Venere carpiſce a Giove delle carezze ch' egli non avea coſtume di farle. La moglie dell' Imperator Giuſtiniano ha le medeſime viſte ſopra il ſuo ſpoſo nell' *Italia liberata*. Ella comincia dal bagnarſi nella ſua bella camera, ſi mette una camicia bianca, e poichè il Poeta ha fatto una lunga enumerazione di tutti i mobili d' una toletta, va ella a trovar l' Imperatore ch' è aſſiſo ſopra l' erba in un piccolo giardino, e gli dice una bugia accompagnata da moine e da vezzi. Allora Giuſtiniano le diede un bacio

Soave, e le gittò le braccia al collo,
Ed ella ſtette, e ſorridendo diſſe:
Signor mio dolce, or che volete fare?
Che ſe veniſſe alcuno in queſto loco
E ci vedeſſe, avrei tanta vergogna
Che più non ardirei levar la fronte.
Entriamo nelle noſtre uſate ſtanze,
Chiudiamo gli uſcj, e ſopra il voſtro letto
Poniamci, fate poi quel che vi piace.
L' Imperator riſpoſe: alma mia vita,
Non dubitate della viſta altrui,
Che qui non può venir perſona umana
Se non per la mia ſtanza, ed io la chiuſi
Come qui venni, ed ho la chiave accanto:
E penſo che ancor voi chiudeſte l' uſcio
Che vien in eſſo dalle ſtanze voſtre,
Perchè giammai non lo laſciaſte aperto;
E detto queſto ſubito abbracciolla;
Poi ſi colcar nella minuta erbetta
La quale allegra gli fioria d' intorno,

Co-

ſommità del Gargaro, domato dal Sonno e dall' amore, e teneva tra le braccia la moglie. Allora il ſoave Sonno s'avviò correndo ver le navi degli Achei a portarne avviſo al cingi-terra Scoti-terra; e ſtandogli preſſo diſſe alate parole:

Pre-

Così ciò ch' è deſcritto nobilmente da Omero diviene tanto baſſo e rivoltante nel Triſſino, quanto lo ſarebbero le carezze d' un marito e d'una moglie dinanzi al pubblico. VOLTAIRE.

Queſto luogo d'Omero fu imitato ſuperiormente dal Milton. Al Sig. Rochefort ſembra di dir il *non plus ultra* in lode del Milton, dicendo che ſe la lingua del Poeta Ingleſe aveſſe l'armonia del Greco, ſi crederebbe d'intendere Omero ſteſſo: ma chi è meno prevenuto del Sig. Rochefort aſſentirà più facilmente a Racine il giovine, il quale non dubitò d'aſſerire che la copia è di molto ſuperiore all'originale. Milton ci dà due deſcrizioni dell'accoppiamento dei noſtri primi padri, l'uno dopo la creazione, e l'altro dopo il peccato, accoppiamenti da lui mirabilmente diverſificati, e in ambedue queſte deſcrizioni aggiunſe alla ſquiſitezza della Poeſia una oſſervazione così delicatamente aggiuſtata dei caratteri e delle circoſtanze, a cui preſſo Omero non v'è nulla che pur ſi accoſti. Sarebbe delitto non por qui ſotto ambedue queſti luoghi. Il primo accoppiamento è accompagnato da una dignità e da un ardore, ſe lice il dirlo, celeſte, conveniențiſſimo ai Padri dell'uman genere ancora innocenti, che ſantifica le dolcezze maritali degne della loro divina origine, e del miſtero di cui ſon ſimboli, e ſparge ſopra quel delizioſo ſpettacolo un non ſo che di religioſo e d'auguſto. „ Ella m'in-„ teſe, così Adamo, e quantunque ſpinta verſo di me da „ una mano divina, pure l'innocenza e la modeſtia, com-„ pagne della virginità, la ſua virtù, il ſentimento interno „ del ſuo pregio, o per dir tutto la Natura ſteſſa, quantun-„ que pura, produſſe in lei un effetto, che in oſſervarmi ſi „ ritirò. Io la ſeguitai, ella fu ſenſibile all'onore ch'io le „ rendeva, e con una compiacenza maeſtoſa approvò l'ardore „ che m'infiammava per lei. Io la condussi al boſchetto nu-„ ziale, ove mi ſegnì, coperta d'un roſſore ſimile a quel

„ dell'

Ὡς ὁ μὲν ἀτρίμας ἕδε πατὴρ ἀνὰ Γαργάρῳ ἄκρῳ,
Τῦτῳ ἓ φιλότητι δαμεὶς· ἴχε δ' ἀγκὰς ἀκοιτιν·
Βῆ δὲ δίειν ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν νήδυμος Ὕπνος,
Ἀγγελίην ἐρίων γαμόχῳ Ἐννοσιγαίῳ·
Ἀγχῦ δ' ἰσάμενος ἔπτα πτερόεντα τανυσσάς.

Πρὸ-

„ dell' Aurora. Tutti i cieli, tutte le coſtellazioni favorabili
„ ſparſero in quell' iſtante le lor felici influenze. La terra
„ diede un ſegno d' allegrezza, le colline ne trabalzarono,
„ e gli uccelli fecero ſentir la loro gioja; quella de' venti
„ freſchi, e dei Zefiretti ſoavi riempiè il boſco d' un mor-
„ morio delizioſo; le loro ale agitate ſpargeano roſe, e ſe-
„ minavano i profumi involati alle piante odorifere. Final-
„ mente l' augello amoroſo della notte cantò il Cantico
„ dell' Imeneo, ordinando all' altro della ſera di apparir pron-
„ tamente ſulla cima della montagna per farvi brillar la face
„ nuziale „. Veggaſi ora il ſecondo quadro. Adamo inebbria-
to dal ſugo del frutto fatale, e agitato per la prima volta da
una vizioſa concupiſcenza, dopo altri diſcorſi dice alla ſua
compagna: „ Giammai da quell' iſtante ch' io ti vidi e ti
„ ſpoſai, la tua bellezza adorna di tutte le perfezioni non
„ infiammò i miei ſenſi di tanto ardore di ſtringermi a te, a
„ te divenuta ora ben più vezzoſa di prima; dono benefico
„ di queſt' albero pien di virtù. Mentre ei parlava così, non
„ riſparmiava nè le carezze, nè gli ſguardi pieni d' amoroſi
„ deſiderj ben inteſi dalla ſua compagna, i di cui occhi slan-
„ ciavano un foco contagioſo. Egli l' afferrò per la mano, ed
„ ella ſi laſciò condurre ſenza reſiſtenza verſo un' delizioſo
„ poggetto che un boſco di folta verdura inviluppava della
„ ſua ombra. I fiori d' ogni ſpezie, le violette, l' aſfodelo,
„ il giacinto, e i freſchi tapperi della terra ſervirono loro
„ di letto. Colà pieni d' un uguale ardore, abbandonandoſi
„ pienamente ai loro traſporti, miſero il ſuggello alla diſub-
„ bidienza di cui erano ambedue ugualmente colpevoli, cer-
„ cando di conſolarſi del lor delitto. Il ſonno finalmente gli
„ oppreſſe ſatolli e ſtanchi dai lor diletti „. Non voglio
omettere di oſſervare che lo ſteſſo Milton in altro luogo mo-
ſtrò di prendere nell' accennato ſenſo allegorico il congreſſo
amatorio di Giove, allor che dice: „ Egli la riſguarda con
amore e con dignità, e ſorride in quell' atto che Giove ſor-

ride

Preſto ora, o Nettuno, reca ajuto ai Danai, e dà loro gloria almen per poco, finchè Giove ancor dorme; imperocchè io lo coperſi intorno di molle e profondo ſonno: poſciachè Giunone lo ſeduſſe a giacer ſeco amoroſamente.

Così detto, egli andò alle chiare tribù degli uomini, e ſpinſe l'altro a ſoccorrere con più d'ardore i Danai. Toſto egli cacciandoſi tra' primi andava riconfortandoli:

Argivi, e che? vorremo noi laſciar di nuovo la vittoria ad Ettore figliuolo di Priamo, acciocchè prenda le navi, e ne riporti gloria? Egli di fatto così crede, e ſe ne boria, perchè Achille ſta tuttavia ſulle concave navi ſdegnato nel cuore (*a*): ma non ci ſarebbe meſtieri di deſiderar gran fatto Achille, ſe noi altri ci animaſſimo ad aitarci ſcambievolmente. Or ſu via ubbidite tutti a quel ch'io dirò. Riveſtiti degli ſcudi più poderoſi, e più grandi (*b*), e ricoperti le teſte di ſplendenti elmi, preſe nelle mani le lunghe aſte, marciamo inſieme; io v'andrò innanzi, nè già cred'io ch'Ettore Priamide, tuttochè infurj cotanto, oſerà di reſtarſi fermo. Qualunque uomo ch'è ſaldo in battaglia e tiene alla ſpalla picciolo ſcudo, lo dia al più debole, ed egli ſi copra collo ſcudo più grande (*c*).

Così

---

ride a Giunone allorchè infonde nelle nubi una fecondità che copre la terra dei fiori di primavera ,,. Senza accoſtarmi all' idee di Milton che non ſi accordano col mio ſoggetto, ſpero contuttociò d'aver dato a coteſto atteggiamento ch'era pur l'accoppiamento di Giove, un'aria più auguſta, e più atta a farlo prendere per l'emblema allegorico della natura fecondata dal primo agente. V. v. 431. ſegg. Cesarotti.

(*a*) Queſto cenno è doppiamente artifizioſo, eſſo eſalta

A-

Πρόφρων νῦν Δαναοῖσι, Ποσειδάων, ἐπάμυναι,
Καί σφιν κῦδος ὄπαζε, μίνυνθά περ, ὄφρ' ἐπὶ δῆθι
Ζεὺς· ἐπεὶ αὐτῷ ἐγὼ μελαχὸν περὶ κῶμα κάλυψα·
Ἦρη δ' ἐν φιλότητι παρήπαφε δινηθῆναι.
Ὡς εἰπὼν, ὁ μὲν ὦχετ' ἐπὶ κλυτὰ φῦλ' ἀνθρώπων·
Τὸν δ' ἔπι μᾶλλον ἀνῆκεν ἀμυνέμεναι Δαναοῖσιν.
Αὐτίκα δ' ἐν πρώτοισι μέγα προθορὼν ἐκέλευσεν·
Ἀργεῖοι, ἦ δ' αὖτε μενοίμεν Ἕκτορι νίκην
Πηλεΐδῃ, ἵνα νῆας ἕλῃ, ἦ κῦδος ἄρηται;
Ἀλλ' ὁ μὲν ἔπποι φησί, ἐὺ ζώνοισι πεποιθώς,
Νηυσὶν ἐπὶ γλαφυρῇσι μένει κεχολωμένῳ ἦτορ·
Κούνῳ δ' οὔ τιν' ὀΐω ἔσεσθαι, εἰ καὶ ἄλλοι
Ἡμεῖς ὀτρυνώμεθ' ἀμυνέμεν ἀλλήλοισιν.
Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
Ἀσπίδας, ὅσσαι ἄριστοι ἐνὶ στρατῷ ἠδὲ μέγιστοι,
Ἐσσάμενοι, κεφαλὰς δὲ παναίθηνον κορύθεσσι
Κρύψαντες, χερσίν τε καὶ μακρόσιν ἔγχεσιν ἕλοντες,
Ἴομεν· αὐτὰρ ἐγὼν ἡγήσομαι, οὐδέ τι φημὶ
Ἕκτορα Πηλεΐδην μενέειν, μάλα περ μεμαῶτα,
Ὅς δέ κ' ἀνὴρ μενέχαρμος, ἔχει δ' ὀλίγον σάκος ὤμῳ
Χείρονι φωτὶ δόσαι, ἑὸ δ' ἐν ἀσπίδι μείζονι δύσαι.

Ὡς

Achille ſopra tutti i Greci, e punge i Greci vivamente affine di metterli al punto onde non abbiano a ſoffrire che un intero eſercito ſembri dammeno d'un ſolo uomo. Cesarotti.

(*b*) Omero fa che i più valoroſi e i più fermi de' ſuoi guerrieri vadano alla battaglia coperti delle migliori arme. I Greci legislatori punivano coloro che gittavano lo ſcudo, ma non già quelli che perdevano le aſte o le ſpade. Ciò era per farci intendere che la cura di preſervare e difender ſe ſteſſi è preferibile a quella di ferire il nemico, ſpecialmente in quelli che ſono Generali d'armata, o governatori di Stati. Plutarco. (Vita di Pelop.)

(*c*) Da ciò appariſce, dice Mad. Dacier, ch'eranvi in quel tempo dei bravi che ſi piccavano d'aver degli ſcudi più piccioli affine di parer più coraggioſi ed intrepidi. Ma riſpet-

Così disse: ed essi gli prestarono di buon grado orecchio, e l'ubbidirono. Gli stessi Re quantunque feriti, Tidide, Ulisse, e l'Atride Agamennone mettevano in ordinanza costoro; e andando da questo a quello scambiavano le marziali arme, e le forti il forte vestiva, e davano le triste al tristo. Ora poich'ebbero vestito il corpo di splendido rame si posero in cammino. Innanzi a loro andava lo scoti-terra Nettuno tenendo nella grossa mano una spada lunga, terribile, simile a folgore (*a*); contro di cui non lice meschiarsi nella grave pugna, che il timore comprende gli uomini. Dall'altra parte l'illustre Ettore metteva in ordinanza i Trojani. Allora stesero orribil zuffa di guerra il chiomazzurro Nettuno, ed Ettore illustre (*b*), recando ajuto quello agli Argivi, ai Trojani questo. Intanto il mare inondò le tende, e le

---

to all'ordine di Nettuno, se quel Dio avesse ordinato che i più valorosi gittassero lo scudo picciolo, e ne prendessero uno più grande, non vi sarebbe che dire; ma poichè vuol che lo scudo picciolo diasi ai più deboli, l'ordine deve parere alquanto bizzarro. In tal guisa la maggior difesa dassi a chi n'ha men di bisogno, e la minore a chi n'ha di più; quando non intendesse con ciò di agevolar la fuga dei codardi caricandoli di minor peso. Cesarotti.

(*a*) Finchè Giove era svegliato, Nettuno non osava assistere i Greci se non che coll'inspirazione, e co' suoi consigli. Ora ch'egli è certo che dorme, si fa coraggio di comparire in propria forma, e di mettersi alla loro testa colla spada alla mano. Era ben naturale che i Trojani si spaventassero alla vista d'un tal combattente. Pope.

Il sonno di Giove non ebbe propriamente altro effetto se non di far che Nettuno facesse con più di coraggio e perseveranza ciò che facea prima da se. Di fatto tutti i prodigj ch'egli opera in questo libro a pro dei Greci, sono dello stes-

so

Ὣς ἰφθ' οἱ δ' ἄρα τῶ μάλα μὲν πλύον, ὐδ' ἐπίθοντο·
Τὸς δ' αὖτε βασιλῆες ἐκόσμεον, ὑπάμενοί περ,
Τυδείδης, Ὀδυσεύς τε, ἔ Ἀτρείδης Ἀγαμέμνων·
Οἰχόμενοι δ' ἐπὶ πάντας, ἀρήια τεύχε' ἄμειβον,
Ἐσθλὰ μὲν ἐσθλὸς ἔδυνε, χέρεια δὲ χείρονι δόσκον.
Αὐτὰρ ἐπεί ῥ' ἔσαντο περὶ χροὶ νώροπα χαλκὸν,
Βάν ῥ' ἴμεν· ἦρχε δ' ἄρα σφι Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
Δεινὸν ἄορ τανύηκες ἔχων ἐν χειρὶ παχείῃ,
Εἴκελον ἀστεροπῇ· τῷ δ' οὔ θέμις ἐστὶ μιγῆναι
Ἐν δαὶ λάγχαλέῃ, ἀλλὰ δέος ἰσχάνει ἄνδρας.
Τρῶας δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐκόσμεε φαίδιμος Ἕκτωρ·
Δή ῥα τότ' αἰνοτάτην ἔριδα πτολέμοιο τάνυσσαν
Κυανοχαίτα Ποσειδάων, ἔ φαίδιμος Ἕκτωρ,
Ἦτοι ὁ μὲν Τρώεσσιν, ὁ δ' Ἀργείοισιν ἀρήγων.
Ἐκλύσθη δὲ θάλασσα ποτὶ κλισίας τε νέας τε

---

so ſteſſiſſimo genere di quelli che abbiam veduto nel precedente. Io non ſo credere col Pope che Nettuno compariſſe nella propria ſua forma 1. perchè gli Dei non ſolevano moſtrarſi che ſotto ſpoglie mortali; 2. perchè non ſi vede che la preſenza di Nettuno deſtaſſe quell'ammirazione e quel terrore che doveano naturalmente aſpettarſi da un tal perſonaggio. Oſſerviſi che il paſſo del Teſto *contro di cui* ec. ſembra piuttoſto ſignificare che a Nettuno non era lecito di meſchiarſi colla ſpada nella battaglia. E' dunque veriſimile doverſi intendere che quel Dio a guiſa di tanti altri precedeſſe bensì le ſchiere Gréche, ma in forma d'un guerriero, benchè armato d'una ſpadaccia da Capitano Spavento. L'eſpreſſioni ambigue d'Omero e il carattere di coteſte Epifanie degli Dei m' indueſſero a conciliar le opinioni col fingere che Nettuno aveſſe laſciato traſparir la ſua forma come per un lampo, tornando immediatamente a celarſi. V. Verſ. Poet. v. 171. Cesarotti.

(*b*) Qual grandezza in queſta imagine! Ettore oppoſto a Nettuno è con ciò uguagliato a quel Dio. Qual atte meravigliosa non ha Omero d'eſaltar gli Eroi! Eustazio. E d'impicciolire gli Dei.

Parmi però che il Teſto in queſto luogo non abbia quel ſenſo enfatico che pretende Euſtazio. Ettore guidava i Trojani dal ſuo canto, ſenza ſapere d'aver a fronte Nettuno che guidava i Greci inviſibile. Cesarotti.

e le navi degli Argivi (*a*), mentre le ſchiere s' azzuffavano con alto ſchiamazzo. Non tanto l'onda del mare mugghia alla proda (*b*) cacciata dal violento ſoffio di Borea; nè tanto è 'l fragore del fuoco ardente nelle foreſte del monte, quando ſi deſta per abbruciar la ſelva; nè tanto ſtrepita il vento nelle alto-chiomate querce, qualora più forte freme e imperverſa (*c*), quant'era il grido de' Trojani e degli Achivi orribilmente urlanti, quando ſcagliavanſi l'un contro l'altro. Contro d'Ajace tirò il primo con l'aſta l'illuſtre Ettore, poichè era vol-

---

(*a*) Il ringonfiamento e l'inondazione del mare verſo il campo Greco come ſe foſſe agitato da una tempeſta, vien qui rappreſentato come un prodigio, come ſe le onde aveſſero contro i Trojani il riſentimento medeſimo del loro Dio, e ne aſſecondaſſero la querela. Eustazio.

Secondo l' Erneſti ciò vuol dire che i Trojani furono ſpaventati dal rimbombo del mare. Convien dire che foſſero ben bamboli ſe ciò baſtava per atterrirli. Se poi ciò dovea prenderſi per una burraſca pericoloſa, il timore doveva eſſer de' Greci ch' erano proſſimi al mare, e potevano eſſerne più facilmente ingojati. Queſta ſollecitudine di dar una ſpiegazione naturale a tutte le fantaſie d' un Poeta è meſchina, fredda, e vaniſſima. Io ſpero d' aver cambiato queſto incidente vano in una imagine poetica appropriata alla circoſtanza. V. v. 475. Cesarotti.

(*b*) Queſto verſo è mirabile, e da citarſi per eſempio. Eſſo dipinge colle vocali reboanti e colla ſtruttura del numero la curvatura, la caduta, e 'l fragore d' un' onda in tempeſta.

Udè thalaſſes cyma toſon boaa proti cherſo.

Cesarotti.

(*c*) E' impoſſibile d' avere ſtudiato le arti e di non aver fatto queſta oſſervazione, che l'uniforme ci annoja, che la noſtra attenzione ſi ſtanca agevolmente dello ſteſſo oggetto, e che il talento di variare un ſoggetto è il ſolo che poſſa aſſicurare un ſucceſſo durevole alle opere d' un poeta. L'Autore ſteſſo che dee ſempre rappreſentare per i ſuoi lettori,

Ἀργείων· οἱ δὲ ξύνισαν μεγάλῳ ἀλαλητῷ.
Οὔτε θαλάσσης κῦμα τόσον βοᾷ πρὸς χέρσον,
Πεντόθεν ὀρνύμενον πνοιῇ βορέω ἀλεγεινῇ·
Οὔτε πυρὸς τόσσός γε ποτὶ βρόμος αἰθομένοιο,
Οὔρεος ἐν βήσσῃς, ὅτε τ' ὤρετο καιέμεν ὕλην·
Οὔτ' ἀνέμου τόσσον γε ποτὶ δρυσὶν ὑψικόμοισιν
Ἠπύει, ὅστε μάλιστα μέγα βρέμεται χαλεπαίνων·
Ὅσσῃ ἄρα Τρώων τε Ἀχαιῶν ἔπλετο φωνή,
Δεινὸν ἀϋσάντων, ὅτ' ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν.
Αἴαντος δὲ πρῶτος ἀκόντισε φαίδιμος Ἕκτωρ

tori, ſente ch' egli pure ſi ſtanca ſe vuol ſoſtener a lungo lo ſteſſo tuono. Il genio avea dunque preſcritto la regola della varietà e dei contraſti lungo tempo innanzi che l'arte ne dettaſſe il precetto. Dopo il quadro delizioſo che Omero ci poſe pur or ſotto gli occhi, egli s'affretta di cangiar ſcena, e quanto più l'epiſodio portò di mollezza nell' anima, tanto più ciò che ſegue vi dee portar di terrore. Così tutti gli elementi in diſordine baſtano appena ad eſprimer l'orrore e'l tumulto del combattimento che ſi rianima. ROCHEFORT.

Fu rimproverato ad Omero di accumular talora le comparazioni una ſopra l'altra, in guiſa che il principale oggetto ſi perde fra la ſoverchia diverſità delle imagini. Queſto luogo non può ſoggiacere ad una tal obbiezione. In queſto caſo l'imagine principale reſta più fortemente impreſſa nello ſpirito colle accumulate ſimilitudini, che ſono eſſe il natural prodotto d'una imaginazione che ſi agita e ſi affatica per eſprimere una coſa prontamente e adeguatamente, ma non trovando veruna idea che corriſponda pienamente al ſuo concetto, raddoppia le comparazioni per ſupplire a queſto difetto, e di molte ſovrappoſte ne forma in certo modo una ſola, come appunto qui ſono meſcolati in un ſolo ſuono i ſuoni diverſi dell'onde, delle fiamme, e dei venti. Noi ne abbiamo più d'un eſempio anche nel caſtigato e riſervato Virgilio. Nel 4. delle Georgiche egli non ebbe difficoltà di accozzar inſieme queſte tre medeſime comparazioni applicandole quaſi con una ſpezie di grazioſa parodia al ſuſurrar d'uno ſciame d'api nel bugno.

Frigidus ut quondam ſilvis immurmurat Auſter,

Ut

volto direttamente contro di lui, nè già sfallì; (ma colpillo) laddove due strisce di cuojo erano tese intorno al petto, l'una dello scudo, l'altra poi della spada dai chiodi d'argento, e queste gli difesero la tenera carne (*a*). Corrucciossi Ettore che vano scappogli di mano il veloce dardo; e dietro de' compagni ritiressi tra la folla schivando la morte. Lui poscia mentre se ne andava, il grande Telamonio Ajace con una pietra di quelle molte ch' erano colà ritegni alle veloci navi, e si ravvolgevano tra i piedi dei combattenti, una di queste levando egli lo percosse nel petto sopra il giron dello scudo vicino al collo: e la scagliata pietra raggirossi come un palèo, e corse tutto all' intorno (*b*). Siccome quando dal colpo del padre Giove vien rovesciata fin dalle radici una quercia (*c*), e da lei diffondesi un grave odore di zolfo; scoraggiato resta chi mira davvicino il colpo, che terribile è 'l fulmine del sommo Giove, così tosto cadde a terra nella polvere la possa d' Ettore; gittò egli l'asta di mano: dietro le andarono lo scudo, e l' elmo; e intorno al corpo stre-

---

Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis. Pope.

Il Tasso lo imitò anch' esso, ma secondo il suo costume volle caricar le sue imagini.

Rapido sì che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume ch' alberi insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore
Son picciole sembianze al suo furore.

Omero parla dell' urto di due armate, e la comparazione è degna dell'oggetto: il Tasso non parla che di Solimano che attacca di notte le guardie del campo di Goffredo, e la com-

Ἔγχε, ἐπεὶ τέτρασπο πρὸς ἶθύ οἱ, οὐδ' ἀφάμαρτε·
Τῷ ῥα δύω τελαμῶνε περὶ στήθεσι τετάσθην,
Ἥτοι ὁ μὲν σάκεος, ὁ δὲ φασγάνου ἀργυροήλου·
Τὼ δὲ ῥυσάσθην τέρεθα χρόα· χώσατο δ' Ἕκτωρ,
Ὅττι δή οἱ βέλος οὐκὴ ἐπώσιον ἔκφυγε χειρός·
Ἂψ δ' ἑτάρων εἰς ἶθυς ἐχάζετο, κῆρ' ἀλεείνων.
Τὸν μὲν ἔπατ' ἀπιόντα μέγας Τελαμώνιος Αἴας
Χερμαδίῳ, τά ῥα πολλὰ, δοάων ἔχματα νηῶν,
Πὰρ ποσὶ μαρναμένων ἐκυλίνδετο· τῶν ἓν ἀείρας,
Σπεύδοντ' βεβλήκει ὑπὲρ ἀντυγος, ἀγκὰ δὲ δαπὴς
Στρόμβον δ' ὡς, ἴσσάλε βαλὼν, πὰρ δ' ἴδρομε πάντα.
Ὡς δ' ὅτ' ὑπαὶ ῥιπῆς πατρὸς Διὸς ἐκβήκῃ ἄρουρα
Πρόρριζος, δεινὴ δὲ δεδὴε γίνεται ὀδμὴ
Ἐξ αὐτῆς· τὴν δ' ἔπτερ ἔχει δρυὸς, ἴσχεν ἔδηται
Ἐγγὺς ἰὼν· χαλεπὸς δὲ Διὸς μεγάλοιο χεραυνὸς·
Ὡς ἑτεὸν Ἕκτορος ὦκα χαμαὶ μίνυ ἐν κονίῃσι
Χαρὶς δ' ἔκβαλεν ἔγχος, ἐπ' αὐτῷ δ' ἄστις ἤιξεν,

---

la comparazione diventa iperbolica e gigantesca. Rochefort.

(*a*) La carne di fatto è tenera, ma era questo l'epiteto che si conveniſſe alla carne d'un guerriero qual era Ajace? Quanto più saggiamente Virgilio! *Duri per pectus Halesi*. La Cerda.

(*b*) L'espressione del Testo non è la più precisa. Altri la riferiscono ad Ajace che rotolò due o tre volte la pietra a guisa d'un palèo per darle più forza, altri alla pietra stessa che rimbalzando dallo scudo di Ettore rotolò a terra come un palèo. Io credo che queste due interpretazioni possano conciliarsi insieme, riferendo la prima parte del verso ad Ajace, e l'altra al sasso. Ajace lo ruota come un palèo, *strombon d'os esseve balon*, ed esso respinto conserva il moto rotatorio, e va sdrucciolando pel campo, *peri d'edrame pante*. Cesarotti.

(*c*) *Os d' ot' ypa ripes patros dios exeripe dryos*. Questo bel verso è forse il modello del celebre *Procumbit humi bos*. Bitaubé.

ſtrepitarono le armi ſvariate di rame (*a*). A lui poſcia forte gridando accorravano i figliuoli degli Achei ſperando di trarlo a ſe, e tiravano ſpeſſe punte; ma neſſuno potè o ferire davvicino, o coglier da lungi il paſtor de' popoli: imperocchè i migliori intorno lo difendevano, e Polidamante, ed Enea, e 'l divino Agenore, e Sarpedone principe de' Licj, e l'incolpabile Glauco, e degli altri neſſuno lo abbandonò, ma dinanzi a lui tenevano i ben-ritondi ſcudi: ed i compagni poi alzandolo colle mani lo portarono fuor del travaglio finchè giunſe ov' erano i veloci cavalli, i quali ſtavano attendendolo dietro la pugna, e la battaglia, col cocchiero e cogli ſvariati cocchj. Queſti lo portarono verſo la città traente profondi gemiti. Ma quando poi giunſero al guado del vago-ſcorrevole fiume, dico del vorticoſo Xanto, generato dall' immortale Giove; qui giù dai cavalli il poſero a terra, e gli verſarono ſopra dell' acqua: egli ne reſpirò, e guardò in ſuſo cogli occhi; e ſeduto ſulle ginocchia vomitò nero ſangue; ma di nuovo cadde all'indietro in ſul terreno, e negra notte gli ricoperſe gli occhi: che il colpo tuttavia gli domava l'anima. Come adunque gli Argivi uſcir fuora del campo, aſſalirono i Trojani con maggior urto, nè ſi ſcordarono della pugna. Quivi molto innanzi d'ogn'altro il veloce Ajace d' Oileo ſcagliatoſi ferì coll'aſta acuta Satnio Enopide, cui partorì la illuſtre ninfa Najade ad Enope

(*a*) Chi avrebbe aſpettato che quel ſublimato Eroe che facea teſta a Nettuno, andrebbe colle gambe all'aria di primo lancio? Io credei che queſto gran colpo deciſivo doveſſe almeno riſerbarſi al fine del libro, così richiedendo il maggior effetto

Καὶ κόρυς, ἀμφὶ δὲ οἱ βράχε τεύχεα ποικίλα χαλκῷ·
Οἱ δὲ μέγα ἰάχοντες ἐπέδραμον υἷες Ἀχαιῶν,
Ἑλπόμενοι ἑρύεσθαι, ἀκόντιζον δὲ θαμειὰς
Αἰχμάς· ἀλλ' ὅπις ἐδυνήσατο ποιμένα λαῶν
Οὐτάσαι, οὐδὲ βαλεῖν· περὶ γὰρ πεφίβησαν ἄριστοι,
Πηλεΐδάμας τε, ἠΰ Αἰνείας, ἠΰ δῖος Ἀγήνωρ,
Σαρπηδών τ' ἀρχὸς Λυκίων, ἠΰ Γλαῦκος ἀμύμων·
Τῶν δ' ἄλλων ὅπις οὐκ ἀκίδησ', ἀλλὰ πάροιθεν
Ἀσπίδας ὠκύκλους χέθον αὐτῶ· τὸν δ' ἐρ' ἑκάστοι
Χερσὶν ἀείραντες φέρον ἐκ πόνου, ὄφρ' ἵκαν' ἵππους
Ὠκέας, οἳ οἱ ὄπιθε μάχης ἠδὲ πτολέμοιο
Ἕστασαν, ἡνίοχόν τε ἠΰ ἅρματα ποικίλ' ἔχοντες·
Οἳ τὸν γε πρυμὰ νόσφι φέρον βαρέα στενάχοντα.
Ἀλλ' ὅτε δὴ πόρον ἶξον ἐϋρρεῖος ποταμοῖο
Ξάνθου δινήεντος, ὃν ἀθάνατος τέκετο Ζεύς,
Ἔνθα μιν ἐξ ἵππων πέλασαν χθονί, καδδὲ οἱ ὕδωρ
Χεῦαν· ὁ δ' ἀμπνύνθη, ἠΰ ἀνέδρακεν ὀφθαλμοῖσιν·
Εἶζόμενος δ' ἐπὶ γῦνα, κελαινεφὲς αἷμ' ἀπέμισσεν·
Αὖτις δ' ἐξοπίσω πλῆτο χθονί, καδδέ οἱ ὄσσε
Νὺξ ἐκάλυψε μέλαινα· βίλος δ' ἐπ θυμὸν ἐδάμνα.
Ἀργεῖοι δ', ὡς ἐν ἴδον Ἕκτορα νόσφι κιόντα,
Μᾶλλον ἐπὶ Τρώεσσι θόρον, μνήσαντο δὲ χάρμης.
Ἔνθα πολὺ πρώτιστος Οἰλῆος ταχὺς Αἴας
Σάττνιον ὄπασε, δυερὸ μεταλμενος ὀξυόεντι,
Ἡνοπίδην, ὃν ἄρα νύμφη τέκε Νηὶς ἀμύμων
Ἡνοπι βουκολέοντι παρ' ὄχθας Σατνιόεντος.

---

to e la buona economia del Poema, e perciò mi preſi l'arbitrio di traſportarlo colà. Ebbi anche l'avvertenza di ſalvar quanto fu poſſibile il decoro di Ettore, facendo che il colpo che lo atterrò foſſe piuttoſto di Nettuno, che d'Ajace, molto più che ſe Ajace potea far tanto da ſe ſolo il ſoccorſo di quel Dio non parea gran fatto neceſſario. V. Veiſ. Poet. v. 565. 572. Cesarotti.

pe paſtor d'armenti alle rive del Satnioente. L'Oiliade chiaro per l'aſta fattoſi preſſo lo ferì nel ventre; e quegli cadde all'indietro, e intorno a lui Trojani e Danai fecero inſieme gagliarda zuffa. Ma s'avanzò per vendicarlo il figliuol di Panto vibrator-dell'-aſta Polidamante; e colpì Protoenore figliuolo di Areilico alla deſtra ſpalla, e per la ſpalla la forte aſta trapaſsò: quegli caduto nella polvere ſtrinſe colla palma la terra; ſopr'eſſo Polidamante dieſſi traſmodato vanto ad alta voce gridando:

Già non cred'io che vano ſia uſcito il dardo dalla robuſta mano del magnanimo figlio di Panto: ma qualcun degli Argivi lo accolſe nel corpo; ed io mi penſo che ſu quello appoggiato diſcenda ora alla caſa di Pluto (*a*).

Così diſſe: ed il ſuo vanto fu di cordoglio agli Argivi; e ſpecialmente il bellicoſo Ajace di Telamone ne fu commoſſo nell'anima; imperocchè a lui cadde aſſai dappreſſo. Toſto egli veggendo quello che ſe n'andava, tirogli un colpo colla lucid'aſta (*b*), ma Polidamante ſchivò il nero fato ſaltando obbliquamente: ben ricettollo in ſe Archiloco figliuolo d'Antenore: che a queſto gli Dei aveano decretata la morte. L'aſta colpillo nella giuntura del capo e del collo, nella eſtrema vertebra, e gli troncò ambedue i tendini: (*c*) cadde queſti, e nel ſuo cadere il capo

e la

(*a*) Qui comincia una gioſtra di ſcherni eſalcati da Euſtazio e dalla ſua fida ſeguace Mad. Dacier. Il Prelato Greco aſſegna a ciaſcheduno un carattere proprio, il motteggio di Polidamante è, ſecondo lui, piacevole, quello d'Ajace eroico, quel d'Acamante ſemplice, e quel di Peneleo patetico.

Τὸν μὲν Ὀϊλιάδης δυσκλυτὸς ἐγγύθεν ἐλθὼν,
Οὔπω κω λαπάρην· ὁ δ' ἀνεστράφετ', ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ
Τρῶες ἔ Δαναοὶ σύναγον κρατερὴν ὑσμίνην.
Τῷ δ' ἐπὶ Πηλυδάμας ἐγχείσπαλος ἦλθω ἀμύντωρ
Παυθοΐδης· βάλε δὲ Πρόδοντορα δεξιὸν ὦμον,
Τίον Ἀρητίλυκοιο· δι' ὤμου δ' ὀβριμον ἔγχος
Ἔσχε· ὁ δ' ἐν κονίῃσι πεσὼν ἕλε γαῖαν ἀγοστῷ·
Πηλυδάμας δ' ἐκπαγλον ἐπᾴξατο, μακρὸν ἀύσας·
Οὐ μὰν αὖτ' οἴω μεγαθύμου Παυθοΐδαο
Χαρὸς ἀπὸ σιβαρῆς ἅλιον πηδῆσαι ἄκοντα,
Ἀλλά τις Ἀργείων κόμισε χροΐ· ᾗ μιν οἴω
Αὐτῷ σκηπτόμενον κατάμεν δόμον Ἄϊδος εἴσω.
Ὣς ἔφατ'· Ἀργείοισι δ' ἄχος γένετ' ὀξαμένοισι·
Αἴαντι δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινε
Τῷ Τελαμωνιάδῃ· τῷ γὰρ πίσυν ἄγχι μάλιστα·
Καρπαλίμως δ' ἀπιόντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ.
Πηλυδάμας δ' αὖτις μὲν ἀλύσατο κῆρα μέλαιναν,
Λιχριφὶς εἶξας· κόμισεν δ' Ἀντήνορος υἱὸς
Ἀρχέλοχος· τῷ γάρ ῥα θεοὶ βάλλεσαν ὄλεθρον·
Τόν ῥ' ἔβαλεν, πεφαλῆς τε ἓ αὐχένος ἐν συνοχμῷ,
Νείατον ἐσράγαχον· ἀπὸ δ' ἄμφω κίρσε τένοντε·

Τὸ

---

co. Ma il Terraſſon e il la Motte gli trovano generalmente inſipidi e di cattivo guſto. Cesarotti.

(*b*) Volendo riſerbar Ajace all' azione più luminoſa, penſai qui di riſparmiarlo, cedendo la ſua impreſa a Toante: Prevengo i lettori che queſta non ſarà l'ultima volta che vedranno nella noſtra verſione ſcambiato un nome in un altro. Le ragioni di queſti cangiamenti non ſono ſenza importanza, ma ſarebbe minuta coſa il diviſarle partitamente Suppongo che un lettore di guſto non ſarà gran fatto ſollecito di ſapere con preciſione ſe l' uccíſo ſia Criſtoforo, o Zaccaria, e l'uccíſore Paſquale o Bartolommeo. Cesarotti.

(*c*) Queſte particolarità non ſi trovano nella Verſione Poetica, non perchè non foſſero degniſſime d'eſſer tradotte,

ma

e la bocca, e le narici s'accoſtarono a terra molto prima che gli ſtinchi, e le ginocchia. Ajace allora dal ſuo canto gridò all'illuſtre Polidamante:

Guarda, Polidamante, e dimmi il vero, ſe queſt'uomo che ora ucciſi, non ſia condegno cambio di Protoenore. Certo egli non mi par vile, nè di vil ſeme, ma o fratello o figliuolo di Antenore domator-di-cavalli: poichè ſembra appartenere ſtrettamente alla di lui ſchiatta.

Diſſe, ben conoſcendolo; e duolo aſſalſe l'animo de' Trojani. Allora Acamante ſtando intorno al fratello ferì coll'aſta Promaco Beozio, e lo traeva pei piedi: ſopra di eſſo Acamante dieſſi traſmodato vanto ad alta voce gridando:

Argivi deſtinati-alle-freccie, inſaziabili di minaccie, lutto non ſarà no per noi ſoli, ma voi pure verrete ucciſi allo ſteſſo modo. Guardate come il voſtro Promaco dorme domato dalla mia aſta; acciocchè il riſarcimento dovuto al fratello non reſti a lungo ſenza pagarſi; e per queſto ogni uomo preghi il cielo di laſciar un fratello ſuperſtite, onde ſia vendicatore della ſua morte,

Così diſſe; ed il ſuo vanto recò cordoglio agli Argivi; e commoſſe l'animo maſſimamente al bellicoſo Peneleo: ſcaglioſſi egli contro Acamante, il quale non atteſe l'impeto del Re Peneleo. Queſti allora ferì Ilioneo figliuolo di Forbante ricco-di-pecore, ch'era fra i Trojani maſſimamente amato da Mercurio, che avealo arricchito di poſſeſſioni (*a*). A lui la madre avea partorito ſoltan-

---

ma perchè ve ne ſono varie altre di ſimili o d'equivalenti. In queſto bulicame di fatti, e di circoſtanze, ch'eternamente ſi riproducono, ebbi ſopra tutto in mira la varietà, la celerità, e la gradazione dell'intereſſe principale. Del reſto cento

Τὸ δὲ πολὺ πρότερον κεφαλὴ, σῶμα τε, ῥῖνές τε
Οὔδεϊ πλῆντ', ἦτορ κνῆμαι θ' γοῦνα πεσόντος.
Αἶας δ' αὖτε γέγωνεν ἀμύμονι Πυλιδάμαντι·
Φράζευ, Πυλιδάμα, κύ μοι νημερτὲς ἔνισπε,
Ἦ δὴ ἐγὼ ἔτ' ἀνὴρ Προθοήνορ' ἀνταπεφάσθαι
Ἄξιος· ἢ μέν μοι κακὸς εἴδεται, οὐδὲ κακῶν ἐξ·
Ἀλλὰ κασίγνητ' Ἀντήνορ' ἱπποδάμοιο,
Ἦ παῖς· αὐτῷ γὰρ γενεὴν ἄγχιστα ἐΐκει.
Ἦ ῥ', ἐ γινώσκων· Τρῶες δ' ἄχ' ἕλαβε θυμόν,
Ἔνθ' Ἀκάμας Πρόμαχον Βοιώτιον ὄτρυν' ἀρηϊ,
Ἀμφὶ κασιγνήτῳ βεβαὼς· ὁ δ' ὕφελκε ποδοῖιν.
Τῷ δ' Ἀκάμας ἔκπαγλον ἐπᾴξατο, μακρὸν ἀΰσας·
Ἀργεῖοι ἰόμωροι, ἀπειλάων ἀκόρητοι,
Οὔ θην οἷοισίν γε πόν' τ' ἔσεσθαι ἐϊζὺς
Ἡμῖν, ἀλλά ποθ' ὧδε κατακτανέεσθε ἔ ὔμμες.
Φράζεσθ', ὡς ὑμῖν Πρόμαχ' δεδμημένον ὧδε
Ἔγχει ἐμῷ, ἵνα μή τι κασιγνήτοιό γε ποινὴ
Δηρὸν ἐμῦ ἄπτος· τῷ κύ κε τις ἀΐσσεται ἀνὴρ
Γνωτὸν ἐνὶ μεγάροις ἄρεος ἀλκτῆρα λιπέσθαι.
Ὣς ἔφατ'· Ἀργείοισι δ' ἄχος γένετ' ἀΐσαμένοισι·
Πυνέλεῳ δὲ μάλιστα δαΐφρονι θυμὸν ὄρινεν·
Ὥρμηθη δ' Ἀκάμαντος· ὁ δ' οὐκ ὑπέμεινεν ἐρωὴν
Πυνελείοιο ἄνακτος· ὁ δ' ἔπεσεν Ἱλιονῆα,
Τὸν Φόρβαντος πολυμήλου, τὸν ῥα μάλιστα
Ἑρμείας Τρώων ἐφίλει, ἔ κτῆσιν ὄπασσε·

Τῷ

---

to foglie di meno non impoveriſcono la ſelva Omerica. Cesarotti.

(a) Omero dice che Forbante ricco di beſtiami era ſtato arricchito da Mercurio, perchè Mercurio era un Dio che preſiedeva alle greggi (e al guadagno). Perciò gli antichi Naturarj ſotto le ſtatue di Mercurio mettevano ordinariamente un montone. Nei ſacrifizj di Cibele ſi portava una ſtatua di Mercurio, e un montone: al qual propoſito Pauſania dice

tanto Ilioneo. Questo allora Peneleo ferì sotto al ciglio alla radice dell' occhio: fuor ne cacciò la pupilla, e l' asta passò fuori per l' occhio e per la nuca: quegli s' assise stendendo ambedue le mani. Ma Peneleo tratto l' acuto coltello glielo passò per mezzo al collo, e 'l di lui capo colla celata cacciò in terra: la forte asta era tuttavia confitta nell' occhio. Quindi sollevando quel capo languido qual di cadente papavero (*a*), ne avvertì i Trojani, e gloriandosi così parlò:

Annunziate, o Trojani, in mio nome al caro padre ed alla madre dell' illustre Ilioneo che facciano lutto nella lor casa. Imperocchè neppure la moglie di Promaco d' Alegenore non s' allegrerà della venuta del caro consorte, allorchè noi figliuoli degli Achei ritorneremo colle navi da Troja.

Così disse; e tutti furono sorpresi da pallido timore; e ciascuno guardava intorno ove fuggisse dall' acerba morte.

Ditemi ora o Muse (*b*) abitatrici delle Olim-

---

ce con gran serietà, che per discrezione e per rispetto egli non vuol rivelar ciò ch' ei sa intorno le ragioni misteriose che posero il montone in compagnia di Mercurio. Mad. Dacier.

(*a*) La testa d' Ilioneo in cima alla picca d' Acamante somministrò al Poeta questa idea ch' è molto giusta; imperciocchè la testa d' un papavero è sopra un gambo assai lungo. Mad. Dacier.

Questa somiglianza non avrebbe certamente bastato perchè un moderno chiamasse assolutamente testa di papavero la testa d' un uomo ucciso; molto più che la circostanza d' esser infitta nell' asta non viene aggiunta espressamente nel Testo. Cesarotti.

(*b*) Il Clerc deriva il nome di Musa dal Fenicio *Mousa*, inventrice. Sembra più conveniente dedurlo dal Greco *Muco*,

Τῷ δ' ἄρ' ὑπὸ μήτηρ μῦθον πέκεν Ἰλιονῆα,
Τὸν πρὸ' ὑπ' ὀφρύσι ἧκα κατ' ὀφθαλμοῖο θέμεθλα,
Ἐκ δ' ὦσε γλήνην· δόρυ δ' ὀφθαλμοῖο διὰ πρὸ,
Καὶ διὰ ἰνίν ἦλθεν· ὁ δ' ἔζετο χεῖρε πεπάσσαι
Ἄμφω· Πηνέλεως δὲ, ἐρυσσάμενος ξίφος ὀξύ,
Αὐχένα μέσσον ἔλασσεν· ἀπήραξεν δὲ χαμᾶζε,
Λύτῃ σὺν πήληκι, κάρη· ἔτι δ' ὄβριμον ἔγχος
Ἦεν ἐν ὀφθαλμῷ· ὁ δὲ φῦ, κώδεια ἀνάσχων,
Πέρσαδέ τε Τρώεσσι, ἑὸν λίχόμενος ἔπος ἠυδα·
Εἰπέμεναί μοι, Τρῶες, ἀγαυῆ Ἰλιονῆος
Πατρὶ φίλῳ ἠδὲ μητρὶ, γεγάμεναι ἐν μεγάροισιν·
Οὐδὲ γὰρ ὡ Πριαμίχοιο δάμαρ Ἀλεγηνορίδαο,
Ἀνδρὶ φίλῳ ἐλθόντι γανύσσεται, ὁππόθι κεν δὴ
Ἐκ Τροίης σὺν νηυσὶ νεώμεθα κῦρος Ἀχαιῶν.
Ὣς φάτο· τοὺς δ' ἄρα πάντας ὑπὸ χλωρὸν δέος εἷλε·
Πάπτηνεν δὲ ἕκαστος, ὅπῃ φύγοι αἰπὺν ὄλεθρον.
Ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
Ὅστις

Museo, *insegnare*, come fece Diodoro. Di fatto secondo l' osservazion di Prisciano, i Beozj pronunziavano *Muha* per *Musa*: si dice popolarmente d'un uomo che sta in atto di fantasticare *il muse*. Lo stesso termine in Inglese val *meditare*. *Musæon* presso i Greci, detto da' Latini *musivum opus*, è un lavoro fatto a scompartimento con molta applicazione, un mosaico, o musaico. La voce Musa esprime dunque un' applicazione di spirito, e per conseguenza importa scienza, istruzione. La Poesia essendo stata uno dei primi talenti dello spirito che siasi coltivato tra' Greci, come tra tutti i popoli, non è da sorprendersi che le Muse fiansi tosto fatte presidi della Poesia. In seguito però si attribuirono ad esse quasi tutti i generi d' erudizione. Di fatto, come osserva Esichio, Musica chiamavasi dagli Ateniesi qualunque spezie di arte; ed *Amuso*, ossia senza Muse dicevasi chi non avea lo spirito coltivato, l' uomo privo di qualunque tintura di scienze. E' cosa evidente che le Muse sono personaggi finti e allegorici. Esse sono figlie di Giove e di Mnemosine, ossia della Memoria. Questa opinione è affatto conforme all' idee del popolo: egli non conosce altra facoltà che questa, e per esprimer un uomo che sa molto, suol dire ch' egli ha una bella memoria.

Inol-

limpie case chi fu il primo (*a*) tra gli Achei che riportasse sanguinose spoglie dappoichè l'inclito Scoti-terra fece piegar la battaglia?

Ajace Telamonio il primo ferì Irzio Girziade condottiero de' Misj di robusto-cuore. Indi Antiloco spogliò Falce, e Mermero; Merione uccise Mori e Ippozione; Teucro ammazzò Protoone, e Perifete; poi Atride (*b*) pastor de' popoli ferì nel ventre Iperenore, ed il ferro cavò fuori le interiora straziate; l'anima frettolosa uscì fuori per l'impressa ferita; caligine gli coperse gli occhi. Moltissimi poi ne furono uccisi da Ajace il veloce figlio d' Oileo: Imperocchè nessuno era simile a lui nell'inseguir co' piedi uomini spaventati, allorchè Giove gli spigneva in fuga.

Inoltre questa filiazione è giustissima nel più stretto senso filosofico, poichè senza la Memoria non vi sarebbe veruna spezie d'ingegno.

Giove loro padre indica che i talenti dello spirito sono un dono immediato del cielo. L'ammirazione che si concepì per i talenti delle arti, e spezialmente per la Poesia, fece supporre che i Poeti e i Musici fossero inspirati da qualche intelligenza superiore alla umanità, da un fuoco divino, e i Poeti furono ben lungi dall'opporsi ad un pregiudizio che gli rendea venerabili, e imprimeva in loro un carattere sacro. Uno Scrittore colto all'improvviso dall'entusiasma poetico, dominato dal calori dell'imaginazione non vede più gli oggetti come gli altri uomini; egli è come inebbriato da un vapor divino, non è lui che parla, ma il Dio di cui è pieno; spezialmente che nulla è più capriccioso di questo entusiasmo, i di cui accessi non sono in balia dell'Autore, e sembrano essergli dati e tolti da una potenza superiore e straniera. Quindi il nome di *Vates* che i Latini diedero ai Poeti, e che propriamente significa indovino o profeta. BERGIER.

(*a*) Non parrebbe che la battaglia incominciasse in questo punto? CESAROTTI.

Qua-

Ὅτις δὴ πρῶτος, βροτῶν ἀνδράγρι Ἀχαιῶν
Ἦρατ', ἐπεὶ ῥ' ἔκλινε μάχην κλυτὸς Ἐννοσίγαιος.
Αἴας ῥα πρῶτος Τελαμώνιος Τρῶων ἕπε
Γυρπάδην, Μυσῶν ἡγήτορα καρπαλιμῶν.
Φάλκην δ' Ἀντίλοχος, ἑ Μέρμερον ἐξενάριξε·
Μηριόνης δὲ Μόρυν τε ἑ Ἱππότην κατέκτα·
Τεῦκρος δὲ Προδόωνά τ' ἐνήρατο, ἑ Περαφήτην·
Ἀτρεΐδης δ' ἄρ' ἔπαυδ' Ὑπερήνορα, ποιμένα λαῶν,
Οὐτα κατὰ λαπάρην, διὰ δ' ἔντερα χαλκὸς ἄφυσσε
Δῦσας· ψυχὴ δὲ κατ' ἀμφιέσσην ὠτειλὴν
Ἔσσυτ' ἐπειγομένη· τὸν δὲ σκότος ὄσσε' ἐκάλυψε.
Πλήξιππος δ' Αἴας εἷλεν, Οἰλῆος ταχὺς υἱὸς·
Οὐ γάρ οἱ τις ὁμοῖος ἐπισπέσθαι ποσὶν ἦεν,
Ἀνδρῶν τρεσσάντων, ὅτε τε Ζεὺς ἐν φόβον ὦρσεν.

Qualunque volta s' incontrano di queſte nuove invocazioni nel mezzo dell' azione, il Poeta vuol far intendere a' ſuoi lettori d' eſſer giunto a un punto d' un' importanza ſtraordinaria, e tale che la deſcrizione di eſſo ſuperando le ſue forze, egli abbiſogna d'una ſoprannaturale aſſiſtenza. Con queſto artifizio egli eccita ad un tempo l' attenzion dei lettori, e ſparge ſulla ſua narrazione una grazioſa varietà. Omero ſembra qui trionfare ſul vantaggio che i Greci riportarono ſopra i Trojani, e perciò invoca le Muſe a toglier dall' oblivione le geſta valoroſe de' ſuoi Eroi, e a porle nella luce dell' eternità. Parmi che il Taſſo abbia introdotta nel ſuo Poema una di queſte invocazioni in un modo ſingolarmente nobile. Queſt' è ove nell' occaſione d' una battaglia notturna invoca la Notte a permettergli di trarre alla luce quei fatti glorioſi che ſembravano condannati all' oſcurità, e di nobilitar lei medeſima col pubblicarli.

Notte che nel profondo oſcuro ſeno
Chiudeſti e nell' obblìo fatto sì grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e in bel ſereno
Alle future età lo ſpieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del foſco tuo l' alta memoria.

POPE.

(*b*) E' chiaro che queſto è Menelao, perche Agamennone era ferito. BITAUBE.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più considerabili che si trovano nell' Edizione del Sig. di Villoison.

C. 14.

TEST. OM. V. L.

v. 40. Νεστωρ· τηξε δε θυμον ενι στηθεσσιν Αχαιων. Altri omettono questo verso, come superfluo. Erodiano legge τηξε, vale a dire *fissò l' attenzione*, poichè la vista di Nestore non avea nulla di spaventevole. V. p. 138. Zenodoto in cambio d'Αχαιων legge στιφρων.

v. 125. . . . . μιλλετ' ακκεμεν ως στον περ· Aristarco legge ω στον περ. Questa lezione non salda la piaga del Testo. V. pag. 144. not. (*b*).

v. 136. Dopo questo verso Zenodoto di propria autorità ve ne inserisce un altro ch'è il seguente:

Αντιθεφ Φοινικι οπαονι Πηλειωνος:

Idea stolta, perchè Fenice era tuttavia presso Achille, e perchè ciò che dice questo vecchio, sarebbe disdicevolissimo in bocca di Fenice. V. il luogo p. 148.

v. 376. Zenodoto e qualche altro Gramatico omettono questi due versi, e trovano una tal idea alquanto ridicola. Temo assai che questi Scoliasti abbiano più buon senso del padre Nettuno. V. pag. 191. not. (*c*).

v. 485. Γνωσιν ενι μεγαροις Αρεως αλκτηρα λιπεσθαι. Con più di proprietà e di buon garbo Zenodoto legge Γνωσιν ενι μεγαροισιν αρης αλκτ' λιπ, Vale a dire *un vendicatore della sua ingiuria*.

CAN-

CANTO DECIMOQUARTO.

MA fin d' allor che per l' infranta porta
Il battaglier di Troja all' Achee navi
Largo varco s' aperſe, il forte ſcroſcio
Colpì l' orecchio di Neſtor che ſtava
Tuttora inteſo a riſtorar la doglia
Del ferito Aſclepiade: Oh, diſſe, amico,
Che mai ſarà? che inaſpettato è queſto
Strano rimbombo? Un tiepido lavacro
Ecamede t' appreſti: io vado, il ſoffri,
Fuor della tenda ad eſplorar qual nuovo
Ne minacci diſaſtro. Egli eſce, e vede,
Acerba viſta! ſcompigliato il campo,
Mura e porte atterrate, i Troi sboccanti,
In periglio le navi, Achei diſperſi
Fuggir, cader: batteſi l' anca, e alquanto
Staſſi infra due. Qual ſi rinfoſca e muto
Con le ancor non adulte onde foſpeſe
S' arreſta il mar, mentre dell' aere aſcolta
Fender le vie con forte rugghio alterno
Due bilanciati oppoſti venti, incerto
A cui de' flutti ſuoi ceda l' impero;
Tal ſi moſtra il buon veglio: a' Greci aita
Darà coll' arme, o a diviſar conſigli
N' andrà col Duce? più ſicuro avviſo
Queſto gli par, torna alla tenda, impugna
Scudo ed aſta, e s' avvia. Di nave uſcendo
Appunto allora al rigoglioſo vecchio
Fecerſi incontro il pro Tidide, Uliſſe,

Lo ſteſſo Re; di lor ferite infermi
E vacillanti ancor lungi dal campo
S'eran ritratti ai legni lor giacenti
In ripa al mar lungo la riga eſtrema
Dell'immenſo navil (che anguſta all'uopo
Era la ſpiaggia ancor che vaſta, e quindi
In più filari le ſcavate travi
S'eran diviſe, e quanto ſpazio è ſteſo
Dall'onde al muro infra i due ſcogli oppoſti,
Tutto avean eſſe de'lor corpi ingombro).
Qui ſoſpirando del ripoſo ingrato
Sedeano i Duci; ma deſio cocente
Di pur ſaper del fato Acheo li ſpinge.
Fuor della tenda: i mal ſicuri paſſi
Appuntellando ſulla lancia a'varchi
Della pugna s'affacciano. Percoſſo
Alla viſta di Neſtore e dolente
Prorompe Atride: Ahimè, tu pur? lo credo?
Tu qui dal campo? Oh miei veraci e triſti
Preſentimenti! ah che già compie Ettorre
Le ſue minaccie: ei sì giurò che a Troja
Non torneria ſe incenerite e ſperſe
Non ha le navi Achee; s'avvera il vanto,
Troppo il vegg'io, ſe già viltà s'indonna
Dei cori anco i più fermi: oh ciel! ſon io
Deſolato abbaſtanza? alla mia ſorte
Ciaſcun mi laſcia, e ogni più fido amico
Faſſi Achille per me. Tutto perdono,
Neſtor ſoggiunſe, al tuo cordoglio: aſſai
Noto ti ſono; e il diſcolparmi è vano:
Venni a te per conſiglio, il riſchio eſtremo
Già ſugli occhi ti ſta; caduto è 'l muro,
Noſtro ſchermo ed orgoglio; ordini e file
Son già rotti e ſconvolti, il Troico ferro
Traſcorre il campo e lo devaſta, inonda
La piena oſtile; ad or ad ora un lieve

Argi-

Argine vacillante ancor v' oppone
Qualche ſcelto drappel, ma s'ei pur cede,
Qual riparo alle navi? acerba piaga
Voi reſe infermi; il tempo ſtringe: or dite
Che dobbiam far? Che far dobbiam? perire,
Eſclama il Re; sì perir tutti, e inulti
E inonorati, e ſatollar col ſangue
L' ira di Giove: ei così vuol, de' Greci
Abborre i voti, i ſuoi Trojani onora
Come Dei; come figli, e a noi di ceppi
Grava l' alme e le deſtre. Oh pure aveſſi
Aſcoltato il mio cor più che le voci
D'un valor ſenza pro! le navi almeno
Da queſto lido ſciagurato al mare
Foſſerſi tratte! alla notturna fuga
Pronte le ſchiere; di Nettuno in braccio
Trovar potrian quella pietà che indarno
Qui ſi ſpera da Giove; io pur potrei
Raconſolar le deſolate madri,
Meco recando ſulle intatte navi
Le reliquie di Grecia orba e diſerta
Solo per me. Crudo penſiero! ah Duci,
V'è tempo ancora: molti legni e molti
Toccan la ſpiaggia, o foco o mar gli attende:
Dirollo, o tacerò? Taci, t'intendo
(Così bruſco Tidide), e qual s'accoſta
Nefanda voce alle tue labbra? e torni
Di nuovo a vaneggiar? tu Re de' Regi
Parli di fuga? ah non v'è riſchio o danno
Che ne ſcuſi l'idea: comandi a Greci,
A prodi, a noi, cui fur traſtullo e gioco
Sin da' prim'anni aſpri travagli, e pugne,
E perigli di gloria; a noi cui ſola
Vera vita è l'onor. Qual tema inſana
Hai tu di Giove? degli Dei, del giuſto
Cauſa è la noſtra, e temerem? No, quando

Dinanzi a me per ingojarmi aperto
Vegga l'abiſſo, ſe giuſtizia è meco
Non diſpero del ciel. Pur s'anco avverſo
Ci foſſe il fato, in alta impreſa e giuſta
Vincer deeſi o perir: periam, s'è d'uopo,
Ma non da vili, e 'l noſtro ſangue atteſti
La vergogna de' Numi. Eccelſo vanto
Ben fora il tuo di ricondurre in Argo
Una greggia codarda, a ſchiatte, a ſpoſe
Scorno eterno e ludibrio: a che ti cale
D' indegna turba, ed al fuggir ſol forte,
Peſo del ſuol? de' veri Achei ti caglia
Ch' odian vita con onta; ad ogni evento
Dunque ſi pugni, e inevitabil morte
Gloria ſia degli Eroi, pena dei vili.
Sia timor, ſia pietà, ſia forſe ancora
Vana accortezza, omai ceſſa per ſempre
D' infievolir con fiacchi ſenſi e molli
L' alme de' tuoi; da Re favella e penſa,
O laſcia di regnar. Campion ſublime,
Soggiunſe Atride, i tuoi rimbrotti acerbi
Son luſinghe a queſt' alma; ella riſponde
Ai moti tuoi. Sì del mio labbro i cenni
Smentiva il cor: foſs' io privato, e foſſe
La querela non mia! vedreſti allora
Se t' adeguo in valor, ma ſerve a molti
Chi a molti impera, e degli Achei nel campo
Son più Re che Tididi. E ben ſi reſti,
Nulla più bramo, e qui ſi compia il fato
O di Troja o di noi. Ma qual riparo
Qual arte oprar? così feriti ed egri
Oppor vorremo uno ſpoſſato braccio
Al Troico ferro? Se pugnar non lice,
Diſſe l' Itaco allor, nulla ci vieta
D' accoſtarſi alla pugna: il ſuo regnante
Veggan le ſchiere Achee, veggano i Teucri

Quei

Quei condottier da cui fugati e sperſi
Furon più volte; il noſtro fermo aſpetto,
Gli atti, la voce, infonderan nei noſtri
Onta, lena, e coraggio; andiam. Si vada,
Tutti acclamar; precede Atride: a mezzo
Del ſuo cammin ſotto mentite forme
D' uomo auguſto d' età gli ſi appreſenta
Il Dio del mar; per man lo prende, e, Segui,
Dice, figlio d' Atréo, t' oſſerva Achille,
Vuoi tu dar gioja al tuo nemico? ei brama
Te vile ancor più che infelice: ah pera
Quell' empio cor; tu non temer; fidanza
Pegno e ſtrumento è di ſucceſſo, e vinto
Chi d' eſſer teme, è vinto già; confida,
Senza Numi non ſei. Diſſe, e repente
Ingigantì, ringiovenì nel volto,
Negli occhi divampò, tonante grido
Miſe e diſparve: eſſi reſtar percoſſi
D' alta ſorpreſa, e ſi ſentiro al core
Cento acute fiammelle e ſtrali ardenti.
A pro de' Greci ſuoi vide dall' alto
Del trono ſuo là ſull' Olimpo i ſforzi
Dell' equoreo fratello, e ne fu lieta
Giuno in ſuo cor, ma d' amarezza e tema
Miſta è la gioja ſua; che alzando il volto
Mira Giove ſull' Ida, e ne paventa,
Ancor ch' ei ſembri ad altri oggetti inteſo,
L' acuto ſguardo e la terribil poſſa.
Freme la Dea, poſcia tra ſe: Che? nulla
Potrò dunque tentar? ſe vincer Giove
Forza non può, perchè ſedurlo almeno
Non potria l' arte e la dolcezza? Ah s' io
Oltre l' uſato d' avvenenze adorna
N' andaſſi a lui, ſe agli amoroſi ampleſſi
Dato mi foſſe d' allettarlo, e ſtretto
Fra le mie braccia a molle ſonno in preda

Darlo poteſſi; allor Nettun ſecuro
D'ogni temenza, aperta aita e piena
Darebbe a' Greci, e mio fora il trionfo
Della ſalvezza lor. Piacque al ſuo ſpirto
L'avveduto penſier; ſorge, e paſſando
Alla regia ſua ſtanza, entra e ſi chiude
Nel fido impenetrabile receſſo,
Tempio dell'adornezza, e ſacro ai riti
Dell'arti onde beltà ride più bella.
Qui di nettareo rio pria tutte irrora
Le ben tornite membra; e ſu vi ſtende
Stemprata ambroſia, che diffonde intorno
Dolce preda de' venti aura odoroſa
D'eterea ſoaviſſima fragranza,
Che terra e ciel de' ſuoi profumi allegra.
Poi coll'eſperta man raccoglie o ſparge
La lunga chioma che in polite anella
Parte adorna la fronte, e parte ondeggia
Gioco dell'aure, e di dorata sferza
Gli omeri candidiſſimi flagella;
Splendido manto per la man di Palla
Di ſcelti fregi rabeſcato e inteſto
Veſte il bel corpo; lo rannoda al fianco
Aureo fermaglio; in aurea faſcia adorna
Di ſcherzevoli frange il ſen riſtretto
Dolce colmeggia; e 'l cupid' occhio adeſca:
Tremola appeſa ai molli orecchi e ſplende
Triplice gemma che animati rai,
Qual di ſtellante vivida pupilla,
Vibra ed alterna; d'inteſſuto argento
Pieghevol benda fa corona al capo
D'abbagliante candor pari alla freſca
Del ridente mattin limpida luce:
Alfin vago coturno aurata baſe
Forma al tornito e ſnello piè che il corpo
Di tanta Diva è di portar ben degno.

Eſce

Eſce compiuto il ſuo lavoro, e lieta
Giuno ſorride a ſua beltà. Ma ſempre
(Penſa la Dea) beltà non baſta: in Ida,
Se così foſſe, avria Ciprigna allora
Vinta contro di me la gara e 'l pomo,
Giudice il reo paſtor? malia fu quella
Propria di lei che lo ſeduſſe. Or via
Veggiam s' io poſſa procacciarmi adeſſo
Dalla ſteſſa rival quei doni arcani
Ch'ella usò per mio danno, e in parte almeno
Trarne compenſo. A Venere s' accoſta
E in diſparte la chiama, e con bell' arte
Celando il ſuo penſier, Diletta figlia,
Così le parla: ah ſe adorata in Troja
De' Teucri tuoi cura ti prendi, e s'io
D'Argo Regina ho degli Achei pietade,
Dovrà perciò cruda diſcordia eterna
Farci nemiche? Il tuo valor conoſco,
E l' apprezzo e 'l riſpetto: in prova appunto
Vengo il ſoccorſo ad implorarne; or dimmi,
Poſs' io ſperar che a me vorrai corteſe
Farti del tuo favor? Quanto, riſpoſe,
E' in mia balìa, dal tuo voler dipende,
Sovrana Dea, parla, che brami? Omai,
Giuno ripiglia, infaſtidita e ſtanca
Delle Trojane cure, a Giove io laſcio
La ſorte de' mortali, e volgo i paſſi
Su i confin della terra, ivi m' attende
L'Oceán degli Dei ceppo vetuſto,
E Teti a lui compagna: un ſacro nodo
A lor mi ſtringe; che fanciulla ancora
Mi nudrir come figlia, allor che Giove
Cacciò Saturno ſotto il mar profondo:
Or non ſo da che nata acerba riſſa
I lor cori avvelena, e gli divide
Di letto e d'amiſtà: vorrei di pace

E di coſtante marital dolcezza
Eſſer loro miniſtra. A tale impreſa
Chieggo l'aita tua; deh tu m'imparti
Quel tuo ſovrano e non compreſo incanto,
Quell'indiſtinto nonſochè per cui
De' mortali e de' Numi al par trionfi.
Ah ſe per mezzo tuo rendo a tai ſpoſi
L'avventurato talamo concorde,
Quante grazie n'avrò! quante n'avrai
Tu poi da me del merto tuo! Piacerti,
Vener ſoggiunſe, è gran mercè: tu ſola
Però baſti a tal uopo; e qual più certa
Malía de' preghi tuoi? la ſento, e cedo
A un deſio che m'onora: ecco in tua mano
Quanto ſon, quanto poſſo. E sì dicendo
Scioglie dal petto alabaſtrino il cinto,
Cinto d'inenarrabile teſtura
Di portenti fecondo. Alle ſue fila
Inviſibili al guardo errano intorno,
Quai ſuſurranti pecchie a' fiori eſtivi;
Tutti i Genj d'Amore, i cari Vezzi,
Gli accorti Cenni, il tenero Sorriſo,
E 'l Deſio tutto foco, e la Repulſa
Dolce-ritroſa che negando invita,
E 'l Silenzio che chiede, e 'l bel Miſtero
Col dito in ſu le labbra, e la ſoave
Soſpiroſetta amabile Triſtezza,
E i vaghi Sdegni, e le animate Paci;
E i molli Scherzi, e Voluttà ſpirante
Ebbrezza di delizia, e quanto alfine
Forma il ſenſo ineffabile per cui
Delira il ſaggio, e s'incatena il forte:
Prendi, Vener le diſſe, infra le veſti
Queſto naſcondi, e checchè brami o tenti
Certa ſii d'ottener. De' tuoi trionfi
Godo al par che de' miei; nè del mio zelo

Chieggo mercè; ſolo Giunon rammenti
Che vive in Troja un figlio mio. Sorride
Giuno corteſe accortamente, e ratto
Di là ſi toglie. Le Pierie piagge
Pria traſvolando e gli ubertoſi paſchi
Della fiorida Emazia, il corſo volſe
Dell'erma Tracia alle pendici alpeſtri,
Seggio eterno di nevi, indi dall'Ato
Dechina al mar gonfio di flutti, e ſcende
Alla ſpiaggia di Lenno. Ivi nel fondo
Di romita ſpelonca al Sole ignota
Il fratel della morte il pigro Sonno
Poſe il ſuo letto, cui Letea corona
D'obblioſi papaveri circonda.
Qua s'inoltra la Diva, e tenta il varco
Con paſſo incerto; l'improvviſo lume
Che balena dall'abito e dal volto
Fere il torpido Dio, l'ombre dirada,
E de' Sogni ingannevoli le torme
Volteggianti diſperde. O della Notte
Placido figlio, o domator ſoave
D'uomini e Dei, (così Giunon) t'invoca
La Sovrana del ciel; compi, ti prego,
Il voto mio, vientene meco, in Ida
Men vado a Giove, d'aſſopirlo ho d'uopo,
Tu mi ſeconda: allor che in dolci nodi
Stretto fra le mie braccia abbia il Tonante
Colti i frutti d'amor, tu ſotto il ciglio
Chiudimi quell' indomite pupille
Tutto-veggenti, e sì di lui t'indonna
Ch'io ceſſi di temerlo. E che mi chiedi?
Morfeo riſpoſe, addormirò, ſe 'l brami,
Tutti i Numi del ciel, tutte le poſſe
Della Natura, il Sole, il mar; ma Giove!
Giove! ch'io mi ci accoſti, e mio lo faccia
Non chiamato da lui? gran Dea, perdona,

Co-

Così folle non ſono. Aſſai rammento
Le paſſate vicende: a riſchio eſtremo
Fui già, lo ſai, per tua cagion, che ignaro
Delle tue trame, oſai ſopirlo; intanto
Tu raccogliendo un' orrida procella
Sulla teſta d' Alcide, errante e ſolo
Lo ſoſpingeſti di ſua vita in forſe
Alle rupi di Coo: ſvegliooſſi il padre,
Ah qual furor! come correa pel cielo
Imperverſando! ei me meſchin tremante
Spento al tutto volea: guai s' io non ero
Figlio alla Notte, e ſe a coſtei riſpetto
Non avea Giove; nell' acquoſo abiſſo
Senza di ciò m' avria ſepolto e fora
Dannato il mondo a dura veglia eterna.
Ed or dovrei dopo sì triſto eſempio
Cimentarmi cotanto? Eh che di Giove
Temer non dei, diſſe Giunon, diverſo
Ora è l' oggetto: era ſuo figlio Alcide:
Che ſono i Teucri a lui? Pur ſe ti ſembra
Grande il periglio, ancor più grande avrái
Mercè dell' opra: Paſitea (ſi ſcoſſe
A queſto nome, e diſſonnoſſi appieno
Il Nume del Sopor) sì Paſitea
La minor delle Grazie e la più vaga,
So che tu l' ami, e che desìo ti ſtrugge
Di poſſederla, ed a vegliar t' aſtringe
Scordevole di te: queſta in compenſo
Farò tua ſpoſa, e tu ſtringendo al ſeno
Tanta beltà, ſarai d' invidia oggetto
Anco ai Numi d' Olimpo. E' l ſento, e' l credo?
Quei ripigliò: giurami dunque . . . (ah ſenza
Il giuramento tuo, di tanta ſorte
Luſingarmi non ſo) giura ſtendendo
Sulla terra una man, l' altra ſull' onde
Per la Stige terribile, e pei Numi

Del

Del Tartaro profondo e dell'abiſſo,
Che Paſitea, d'ogni mio voto il ſegno,
La minor delle Grazie e la più vaga
Farai mia ſpoſa. Acconſentì la Diva,
Fia tua, diſſe, e giurò. Baſta, ſoggiunſe
Morfeo, ſon pronto: ovunque vuoi mi guida,
Tutto poſſo per lei. Partono in fretta,
E avvolti di caligine, già Lenno
Laſciando ed Imbro, ambi poggiar ſul dorſo
Della montagna Idea: qui giunto il Sonno
Veſte repente di notturno augello
Le foſche piume, e dove al ciel s'ergea
Altiſſimo, rittiſſimo, coſperſo
Di folte fronde annoſo pin, s'acquatta
Tra ramo e ramo ad aſpettar l'iſtante.
Ma proſeguendo al Gargaro ſublime
Giuno s'avanza, ed improvviſa al guardo
S'appreſenta di Giove. In lei s'affiſa
Muto il gran Nume, e nel ſuo volto ammira
Un fior di vezzoſiſſima beltade
Che di dolcezza inſolita l'inonda.
Quaſi deſſa non pargli, e al par ſorpreſo
Di lei, di ſe; Tu qui dal ciel? domanda,
Compagna amata, e che ti guida? allora
La ſcaltra Diva acconciamente eſpone
L'ordita fola: a viſitar s'appreſta
Il confin della terra; Oceano e Teti
Son diſgiunti tra lor, vorria calmarne
Le ſpiacevoli riſſe: alunna, amica,
Protettrice de'talami ben deve
Sì bell'opra far ſua; ma come eſporſi
A sì lungo cammin, ſe pria l'aſſenſo
Non ottenea del ſuo Sovrano e ſpoſo?
Perciò qua venne. Alla piacevol voce,
Agli atti, ai ſenſi già l'arcana poſſa
Dell'arneſe di Venere ſerpeggia

Soa-

Soavemente a Giove in cor, già tutto
Di focoſo deſio trabocca e langue;
Per man la prende, e dall' acceſo ſguardo
Spirando amor; Checchè t' aggrada, ei diſſe,
E' in tua balìa, ma tanta fretta, o cara,
Non richiede queſt' opra: ah qui t' arreſti
Più dolce cura: ardo, lo vedi; a parte
Vieni dell' ardor mio, l' Oceano obblia
Tra queſte braccia, io ſcordo il cielo e 'l mondo
Dinanzi a te, tutto mi ſei: no donna,
No Dea non fu giammai che con più vezzi
Con più beltà mi riverſaſſe in ſeno
Tanta piena d' amor. Scherzi, ripreſe
Diſdegnoſetta con ſogghigno accorto,
Scherzi, o t' infingi; e che? t' uſcir di mente
La candida Latona, e Cerer bionda,
Semele, Alcmena, e Leda, e Danae, e?.. Taci;
L' interruppe, crudel, perchè richiami
Obbliate memorie? un de' tuoi ſguardi
Tutto cancella; e in queſto punto aſſai
Ti vendica il mio cor; vane faville
Fur l' altre, incendio è queſto; il giorno iſteſſo
Chè il primo fior di tua bellezza ho colto,
Meno avvampai; vieni al mio ſen. Che tenti?
Grida, irritando le focoſe brame
Con ritrosìa vezzoſa; è queſto il loco
Per sì caldi traſporti? in vetta all' Ida
Sotto l' aperto cielo, in viſta ai Numi
Ed all' invide Dee? ſegno vuoi farmi
De' loro ſcherni? ah no, torna all' Olimpo;
Quì nel tranquillo talamo romito
Senza taccia o riſpetti uſar ti lice
De' dritti d' Imeneo. Deponi, o cara,
L' importuno ſoſpetto, impaziente
Ripiglia il Re del ciel; guardo profano
Di Nume o di mortal non fia che turbi

Le

Le noſtre gioje, inacceſſibil velo
Anco all' occhio del Sol farà riparo
Al tuo vago pudor. Tronca un ampleſſo
Le riſpoſte e gl' indugi ; il Dio la ſtringe
Cupidamente: un' azzurrina nube
D' oro trapunta e di purpurei ſolchi
Cela i riti d' Amor : ſentì la terra
La ſacra fiamma che 'l Tonante accende,
E dall' intime viſcere diſchiude
D' amoroſette pallide viole,
Di molle loto, e teneri giacinti,
E di candidi gigli e d' aureo croco
Meſſe odoroſa che a' due ſpoſi appreſta
Profumato d' ambroſia amico letto;
Mentre dal ſen della dorata nube
Che gli circonda di nettaree ſtille
Rugiada ſoaviſſima diſcende:
Sorride il cielo, circola d' intorno
Arcano gaudio, e con bisbigli e treſche
Di lieti augei, d' implacidite belve,
E garrir d' aure, e fremito di fronde,
Crollar di rami, e gorgogliar di fonti
Al gioir del ſuo Nume Ida feſteggia.
Pago Amor ne' ſuoi dritti alfin ſuccede
All' intenſo deſìo grata vicenda
Di placido languore, in cui ſerpeggia
Non eſauſto diletto ; attento il Sonno
Coglie l' iſtante, inoſſervato a Giove
Pian pian s' accoſta, e con ſua lenta poſſa
Grava le ciglia, e ne conquiſta i ſenſi.
Lieto del fatto, e di ſervir bramando
Ai voti della Dea, Morfeo dall' Ida
Scende al campo di Troja, il Sir dell' onde
Cerca e gli dice: Oſa, Nettuno, è tempo,
E rinfranca gli Achei, Giove già dorme,
Giuno il ſeduſſe, io lo domai; sì toſto

Non

Non temer che ſi deſti. Al fauſto annunzio
Eſulta il Nume, e degli Achei nel mezzo,
Quaſi un foſſe di lor, Compagni, eſclama,
Mirate il voſtro Re, ferito ancora
Per voi s'adopra, e ſi travaglia, e voi
Eſſer vorreſte d'un tal Duce indegni?
Ah non ſia vero, d'ampio ſcudo armati
Correte al campo, ſecondate il prode,
Non temete d'Ettór: braccio più forte
Per voi combatte, io vi precedo, andiamo;
Io dico, e baſta: e in così dir lampeggia
D'un fuggente chiaror per cui traſpare
Quaſi per nube da balen diviſa
L'algoſa fronte, e la ſtillante barba,
E 'l gran tridente ſcotitor. Commoſſo
Dall'imo fondo in quell'iſtante il mare
Sbalza con forza, e con grand'arco ondoſo
Del ſuo Sovrano ad onorar l'aſpetto
Al campo ed alle navi alto ſovraſta,
E dell'Iliache torri ergeſi a fronte.
Chiudeſi il lampo, attoniti d'intorno
Guardan gli Achivi, ognun coll'occhio indarno
Ricerca il Dio, ma nel ſuo core il ſente.
Ben lo provano i Troi, che vario aſpetto
Prende la pugna; a nova vita i Greci
Sembran riſorti, l'un dell'altro incontro
Movon quinci Nettuno, Ettore quindi
Le incalorite ſchiere. Onda in tempeſta
D'alto-cadente ſu ſcoglioſa ripa
Non rimbomba così, così non ſtride
Fiamma ch'arida ſelva incende e paſce,
Nè così rugghia infellonito il vento,
Se poderoſa quercia alle ſue penne
Fa co' ſuoi rami altochiomanti impaccio,
Come ſtridono, rugghiano, rimbombano
L'aeree piagge al fragoroſo ſcoppio

Dei

Dei miſti gridi, e al tempeſtar dell'arme
Di quell'oſte e di queſta. Erra diſtratta
In più parti la morte. O chiomazzurra
Ninfa del Sannio abitatrice, accreſci
Colle lagrime tue l'onda corrente
Del natìo fiume, il vago figlio è ſpento,
Il caro frutto dell'amor che fuora
Dell'onde tue del paſtorello Enope
Tra le braccia ti ſpinſe; or ecco ei cade
Per man d'Oilide. A vendicarlo accorre
Polidamante, e a una vendetta acerba
L'altra ſuccede, ed all'inſulto inſulto:
Chè all'Acheo Protenor trapaſſa il braccio
Di Panto il figlio, e con amaro ſcherno,
Va, diſſe, a Pluto; in queſta lancia avrai
Pel cammin delle tenebre e di morte
Soſtegno a' paſſi tuoi. L'aſta a punirlo
Drizza Toante, egli la ſchiva, e queſta
Paſſa a colpir, fato funeſto! il collo
Dell'Antenoreo Archiloco là dove
Confina al capo; il giovine infelice
Muor di morte non ſua. Freme in vederlo
L'amoroſo Acamante, e 'l cruccio e l'ira
Diſfogando ſu Promaco che il corpo
D'Archiloco traea, d'un gran fendente
Spintolo a terra, Ombra diletta, eſclama,
Queſto gradiſci almen funereo dono
Dalla man del fratel: ſuperbi Achivi
Del noſtro ſangue atrocemente ingordi,
Voi pur dei mali che ſu noi verſaſte,
Godete il frutto. In così dir s'arretra,
Che s'appreſſa Peneleo, e furibondo
Scagliaſi contro lui; se non che indarno
Di quel cercando, all'aſta ſua fa ſegno
Ilioneo figlio diletto e ſolo
Di quel Forbante cui Mercurio amico

So-

Sopra ogn' altro Trojan d' armenti e gregge;
E di ſplendenti accumulate maſſe
Largamente arricchì; ma invano ei ſpera
L' invidiato ſuo rieco retaggio
Al figlio tramandar. Peneleo al fondo
Lo trafigge dell' occhio, e la pupilla
Ne balza al ſuol, poi colla ſpada il capo
Spicca dal buſto, e nella picca infitto
Alto il ſolleva: E dove ſei? contempla,
Grida, Acamante, Ilionéo: ſi ſparga
La fama in Troja; ah dritto è ben che ſola
Oggi non ſia di Promaco la ſpoſa,
Il freddo letto ad irrigar di pianto.
La ſtrage incalza. Irzio feroce onora
Di Megete l' acciar, Mermero e Falce
D' Antiloco ſon preda, Ippozio e Meri,
E Protoo e Perifete e 'l troppo altero
Minaccioſo Iperenore alle ſpade
Di Menelao, di Merion, di Teucro
Offron paſto di ſangue. Ad altra aſpira
Più glorioſa meta il cor ſublime
Del magno Ajace, ei con Nettuno al fianco
Sempre guarda ad Ettòr, che intorno avendo
Folta calca d' Achei, rotava il brando
Spregiantemente, di volgari teſte
Spargendo il ſuol, che d' accoſtarſi anch' eſſo
Arde all' emulo ſuo. Già ſtanſi a fronte
I due Re della pugna, entrambi a un tempo
Scagliano, il Teucro un' appuntata antenna,
L' altro un macigno ponderoſo enorme,
Stiva di nave; e ben ſi crede Ettorre
Vibrar la morte che alla lancia imparte
Quanto ha in ſe di vigor: folle, d' Ajace
Ha contro il braccio e di Nettun la poſſa
Tutta in quello trasfuſa. A mezzo il corſo
L' Ettoreo pino e la ſcoglioſa mole

Scontrarsi in aria coll' orrendo scoppio
Di ripercosso tuon, spezza il gran sasso
L' asta in più tronchi, e ruinoso piomba
Sullo scudo d' Ettór, Colpo di Nume
Ben lo credi all' effetto: al suol proteso
Tutto quant' è colle prosciolte membra
Giace il terror dell' oste Achea. Tal vasta
Quercia colpita alle radici annose
Da folgore improvvisa ingombra e fiede
Col rovesciato tronco e i sparsi rami
L' oppresso campo, e col sulfureo fumo
L' alto poter che la percosse attesta.
Mandar gli Achei grido d' applauso, e in frotta
Corrono al corpo di rapir bramosi
L' altera spoglia: ma più pronto accorre
Col forte Enea Polidamante, e a Glauco
Sarpedone congiunto, e 'l fior più scelto
De' Trojani e de' Dardani, ed a scudo
Scudo assiepando contro i dardi e l' aste
Fan tetto impenetrabile e cancello
Al semivivo Eroe; finchè uno stuolo
De' più fidi seguaci il trae là dove
Il suo carro l' attende, e in più sicura
Parte lo scorge, e poichè in ripa è giunto
Dell' argenteo Scamandro, ivi sull' erba
Mollemente l' adagia, e di fresc' onda
Gli spruzza il volto. Lo smarrito spirto
Par che torni ad Ettor, con languid' occhio
Cerca la luce, ma sostienla a stento:
Preme più volte il vacillante braccio
La molle arena, sul ginocchio assiso
Mal regger puossi, un rivo atro di sangue
Sgorga dal petto egro anelante, alfine
Ricade al suolo, un fosco vel s' addensa
Su i stanchi lumi, e già sostienlo appena
Un' incerta di vita aura fuggente.

De' Teucri intanto i più animosi e prodi
Tengono il campo, ma la Troica turba
Forte solo in Ettorre, e muro e fosso
Frettolosa rimonta, altri a' suoi carri
Si rifugge tremante, altri le terga
Offre alle spade Achee, vil greggia inerme
Senza il suo veltro a' fieri lupi in preda.

VER-

VERSI D'OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XIV.

Strepito d'una battaglia paragonato a un' onda, a un incendio, a un vento.

Om. v. 394. Volg. Poet. v. 488. Lett. p. 192.

Ουτε θαλασσης κυμα τοσον βοαα προπι χερσον,
Ποντοθεν ορνυμενον πνοιη βορεω αλεγεινη·
Ουτε πυρος τοσσος γε ποτι βρομος αιθομενοιο,
Ουρεος εν βησσης, οτε τ' ωρετο καιεμεν υλην·
Ουτ' ανεμος τοσσον γε ποτι δρυσιν υψικομοισιν
Ητυει, οτε μαλιστα μεγα βρίμεται χαλεπαινων.

Quercia fulminata.

Om. v. 414. Volg. Poet. v. 575. Lett. p. 196.

Ως δ' οθ' υπαι ειτης πατρος Διος εξεριτιμη δρυς.

L'ILIADE D'OMERO

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Giove ſvegliatoſi, e veggendo la ſconfitta dei Trojani, riconoſce l'artifizio di Giunone, e la ſgrida e minaccia aſpramente; indi le ordina di tornar all'Olimpo, e mandar a lui Apollo e Iride. Giunone con un diſcorſo inſidioſo irrita gli Dei contro Giove, fingendo di volerli calmare. Marte è ſul punto di prender l'arme, ma trattenuto da Giunone ſteſſa a ſtento ſi accheta. Iride per comando di Giove ordina a Nettuno di rititirarſi dalla pugna, e queſti a ſuo diſpetto ubbidiſce. Apollo ravviva Ettore, e lo ritonduce al combattimento. Il Dio ſi mette alla teſta de' Trojani, e roveſcia gli avanzi della muraglia dei Greci. Battaglia oſtinata e feroce. Ettore malgrado gli ſforzi d'Ajace è ſul punto d'abbruciar le navi.

VOLGARIZZAMENTO

LETTERALE DEL TESTO

CANTO DECIMOQUINTO.

MA poichè varcarono i pali ed il foſſo, e molti furono domi ſotto le mani de' Danai, ſpaventati e pallidi per la paura ſi riſtettero preſſo ai carri. Giove allora nelle cime di Ida ſvegliosſi daccanto di Giunone dal trono-d'-oro: ed alzatoſi in fretta arreſtoſſi, e vide i Trojani e gli Achei, quelli ſcompigliati, e queſti al di dietro sbaraglianti; e tra mezzo a loro il Re Nettuno. Vide inſieme Ettore giacente ſul campo; ed intorno ſtavangli ſeduti i compagni: egli fuor di ſentimenti era preſo da forte anelito, vomitando ſangue, che non l'avea già colpito il più debole degli Achei. Mirandolo n'ebbe pietà il padre degli uomini e degli Dei, e terribilmente con occhio bieco guardando Giunone le diſſe: Sciaurata Giunone, artefice-di-malizie, ſu certamente la tua frode che fe' ceſſar dalla pugna il divino Ettore, e ne miſe i popoli in fuga. Ma non ſo a che mi tenga ch'io non

ΤΗΣ
ΟΜΗΡΟΥ ΙΛΙΑΔΟΣ
ΡΑΨΩΔΙΑ, ἢ ΓΡΑΜΜΑ Ο.

Ἐπιγραφαί.

Παλίωξις.

Ἄλως.

Οὗ, Κρονίδης κεχόλωτο Ποσειδάωνι, ἓ Ἥρῃ.

Αὐτὰρ ἐπεὶ διά τε σκόλοπας ἓ τάφρον ἔβησαν
Φεύγοντες, τοῖοι δὲ δάμεν Δαναῶν ὑπὸ χερσὶν,
Οἱ μὲν δὴ παρ' ὄχεσφιν ἐρητύοντο μένοντες,
Χλωροὶ ὑπαὶ δείους, περοβημένοι· ἔγρετο δὲ Ζεὺς
Ἴδης ἐν κορυφῇσι παρὰ χρυσόθρονα Ἥρης·
Σφῇ δ' ἀρ' ἀναίξας, ἰδε δὲ Τρῶας ἓ Ἀχαιὰς,
Τὰς μὲν ὀιομένους, τοὺς δὲ κλονέοντας ὄπιδεν
Ἀργείους· μετὰ δέ σφι Ποσειδάονα ἄνακτα.
Ἕκτορα δ' ἐν πεδίῳ ἴδε κείμενον· ἀμφὶ δ' ἑταῖροι
Εἵαδ'· ὁ δ' ἀργαλέῳ ἔχετ' ἄδματι, κῆρ ἀπινύσσων,
Αἶμ' ἐμέων· ἐπεὶ ἤ μιν ἀφαυρότατος βάλ' Ἀχαιῶν.
Τὸν δὲ ἰδὼν ἐλέησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε,
Δεινὰ δ' ὑποδρα ἰδὼν Ἥρην πρὸς μῦθον ἔειπεν·
Ἦ μάλα δὴ κακότεχν', ἀμήχανε, σὸς δολος, Ἥρη
Ἕκτορα δῖον ἔπαυσε μάχης, ἐφόβησε δὲ λαούς.

non ti faccia prima d'ogn'altro pagar il fio della tua malvagia-trama, e non ti batta colle sferzate (*a*). E che? ti fe' tu scordata di quando ti feì star penzolone dall'alto, e appiccai a' (tuoi) piedi due incudini, e intorno alle mani ti posi uno strettojo d'oro infrangibile? Tu allora tra l'etere e le nuvole stavi penzolone, e gli Dei ne aveano cruccio nell'eccelso Olimpo, e si stavano attorno, ma non poteano disciorti (*b*): che qualunque di loro io coglieva, afferratolo ne lo slanciava fuor dalla soglia (del cielo) finchè sfiatato giugnesse in terra. Non per ciò s'allentava nel mio animo l'in-

---

(*a*) Omero torna a fingere che Giove minacci la moglie di batterla, mostrando ch'egli non avea contezza fuorchè di gente barbara e vile. Odi l'Ariosto:

. . . . . Lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta;
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

TASSONI.

(*b*) Celso crede che le minaccie di Giove a Giunone dinotino le parole di Dio alla materia. Con queste vuole il Poeta insinuare oscuramente che Dio avendola ritrovata fin da principio errante e scomposta, la legò con certe proporzioni, la ordinò, l'adornò, e liberandola dai Genj malefici che le stavano intorno, cacciò costoro nel fondo a loro supplizio. ORIGENE.

Giunone, dicesi, è l'aria. Or l'aria sospesa in mezzo dell'aria è qualche cosa di ben pensato. Ma c'è di più. Giove nel I. libro ove minaccia Giunone di batterla, era l'etere. Odasi ora Mad. Dacier: „ L'allegoria fisica è qui sensibile. Omero „ spiega misteriosamente la natura dell'aria. Le due incudini „ che le stanno ai piedi, sono i due elementi la terra e l'ac„ qua, e le catene d'oro delle sue mani sono l'etere o'l fo„ co che occupa la regione superiore „. Ecco Giove spossessato del suo personaggio di etere, nel quale sono sottentrate le catene d'oro: quel che poi sia divenuto Giove, il dica chi può. TERRASSON.

Gli

Οὐ μὰν οἶδ', εἰ ἄμπε κακορράφιης ἀλεγεινῆς
Πρώτη ἐπαύρηαι, ἦ σε πληγῇσιν ἰμάσσω.
Ἦ ἀ μέμνη, ὅτε τ' ἐκρέμω ὑψόθεν, ἐκ δὲ ποδοῖιν
Ἄκμονας ἦκα δύω, περὶ χερσὶ δὲ δεσμὸν ἧκα
Χρύσειον, ἀρρήκτων; σὺ δ' ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσιν
Ἐκρέμω, ἀλάστων δὲ θεοὶ κατὰ μακρὸν Ὄλυμπον·
Λῦσαι δ' οὐκ ἐδύναντο παραιφασθέν· ὃν δέ λάβοιμι,
Ῥίπτασκον πεπτηῶτα ἀπὸ βηλοῦ, ὄφρ' ἂν ἵκηται
Γῆν ὀλιγηπελίων· ἐμὲ δ' οὐδ' ὣς θυμὸς ἀνίη

Ἀζη-

Gli Antichi hanno egregiamente osservato che Omero non inventò per intero le sue favole e ch' egli si appoggiava sulla tradizione. Non si può dubitare che questa favola nella sua origine non rinchiudesse qualche allegoria. Mad. Dacier oltre l' allegoria fisica trovata qui dai Comentatori antichi, credette di scorgervene un' altra morale. Queste masse attaccate ai piedi di Giunone; e questa catena d' oro non vorrebbero esse dinotare le cure domestiche le quali, agguisa di pastoje, debbono ritenerle femmine nelle loro case, e impedirle d'andar vagando qua e là, mentre dall' altro canto i bei lavori, come catene d'oro, debbono occupare le loro mani? Questa allegoria è ben più sul gusto delle donne Greche che delle nostre. Si può domandar se un Poeta debba impiegar delle favole che presentino una divinità sotto un' aria bassa o ridicola. Ciò dipende dai costumi e dalla religione del secolo. Il Poeta può mettere in opera certe favole, malgrado la loro assurdità, quando esse abbiano una gran voga, e qualora l' abitudine che ha tanto potere sul nostro spirito, ci abbia familiarizzati con esse. La vivacità che anima tutto il sistema mitologico, dispone piuttosto a ridere d' alcune di queste favole, di quello che a pesarle nella bilancia d' una ragione severa. Non farebbe lo stesso delle superstizioni triste ove la favola fosse presentata nell' aria seria della verità: parrebbe allora ch' ella fosse indirizzata non all' imaginazione, ma alla religione, e questa ricuserebbe di riceverla. Bitaubè.

Può esservi nulla di più serio che una parlata stessa del Re degli Dei, che intende di rappresentar tutta l' estensione della sua potenza? Ma intorno il valore di questa e simili risposte veggasi il Ragionamento del Terrasson T. IV. p. 124. Cesarotti.

l' inceſſante doglia pel divino Ercole (*a*), cui tu avendo col vento Borea ſedotte le procelle, cacciaſti nell' infecondo mare, macchinandogli contro malanni, e diſtoltolo dal ſuo cammino lo cacciaſti alla ben-abitata Coo (*b*). Io però lo ſcampai di là, e di nuovo lo riconduſſi in Argo paſcitrice-di-cavalli, anguſtiato da molti travagli (*c*). Di tai coſe ti farò io riſovvenire, acciocchè ti divezzi delle tue frodi, e conoſca qual pro t' abbiano recato le carezze e 'l letto in cui giaceſti, qua portandoti lungi dagli Dei affine d' ingannarmi.

Così favellò, e rabbrividoſſi la venerabile Giunone dal-bovino-ſguardo, e fuor mettendo la voce diſſegli alate parole:

Siami teſtimonio la Terra, e l'ampio Cielo diſopra, e la diſotto ſcorrente acqua di Stige (ch' è il maſſimo e tremendiſſimo giuramento pegli Dei beati) (*d*), e 'l tuo ſacro capo, e il verginale mio letto comune ad entrambi, ch' io non oſe-

---

(*a*) Sembrava che poteſſe baſtare a Giove d' aver rammemorato a Giunone quel ſolenne caſtigo rappreſentandolo in tutta la ſua gravezza, ſenza volerne anche ſpecificar le cauſe, le conſeguenze, e ogni ozioſa particolarità con freddo ed inopportuno detaglio. Nella verſione Italiana ſi è cercato in tutto queſto dialogo di dar a Giove qualche maggior dignità. CESAROTTI.

(*b*) Giunone veggendo ch' ella non poteva ſommerger Ercole, lo ſpinſe all' iſola di Coo per eſporlo ad un nuovo pericolo: imperciocchè quell' iſola godeva d' una felicità perfetta, e per queſta ragione ella non voleva aver verun commercio cogli ſtranieri per timor che voleſſero farla ſoggetta; e qualora ne capitava alcuno colà, quegl' iſolani gli facevano una guerra crudele. Tutti gli abitanti ſi attrupparono contro Ercole, ed egli fu ſul punto di reſtarne oppreſſo e perirvi. APOLLODORO.

Ἀζηχὲς ὀδύνῃ Ἡρακλῆος θείοιο,
Τὸν σὺ ξὺν Βορέῃ ἀνέμῳ πεπιδῆσα δυσλὰς,
Πέμψας ἐπ' ἀτρύγετον πόντον, κακὰ μηχανόωσα,
Καί μιν ἔπεφνε Κόωνδ' ἐς ναυσικτίμενον ἀπένεικας.
Τὸν μὲν ἐγὼν ἔνθεν ῥυσάμην, ἐς ἀνάγαγον αὖτις
Ἄργος ἐς ἱππόβοτον, ἐς πολλά περ ἀθλήσαντα.
Τῶν σ' αὖτις μνήσω, ἵν' ἀποπλήξῃς ἀπατάων·
Ὄφρ' εἰδῇς, ἦν τοι χραίσμῃ φιλότης τε ἐμὴ δύνῃ,
Ἠέ μιν ἐμίγης ἰλθοῦσα θεῶν ἄπο, κέ μ' ἀτάσσας.
Ὣς φάτο· ῥίγησεν δὲ βοῶπις πότνια Ἥρη,
Καί μιν φωνήσασ' ἔπτερα πτερόεντα προσηύδα·
Ἴστω νῦν πόδε Γαῖα ἐς Οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν,
Καὶ τὸ κατειβόμενον Στυγὸς ὕδωρ, ὅστε μέγιστος
Ὅρκος, δεινόπαις τε πέλει μακάρεσσι θεοῖσι·
Ἦ δ' ἱερὴ κεφαλή, ἐς νωίτερον λέχος αὐτῶν

Κε-

(c) Per attestato di Eustazio in alcuni antichi Codici d'Omero si trovavano due versi di questo senso:

Ti sciolsi alfin da' ceppi i piedi, e in Troja
Le incudini gittai, perchè del fatto
Fossero testimonio ai dì futuri.

Omero con ciò fa conoscere che ciò ch' ei dice del castigo di Giunone, non è d' invenzion sua, ma fondato sopra una tradizione antica. Doveva probabilmente esservi in Troja qualche statua di Giunone con queste incudini ai piedi e queste catene alle mani: la statua però, e non ne restarono che le catene e le incudini, sopra di che il popolo sempre superstizioso fabbricò le sue novelle. Omero perciò non facea che seguire la voce pubblica. Ciò che mi conferma in questo pensiero, si è ch' Eustazio vi aggiunse, ch'egli veniva assicurato che tuttavia si mostravano a Troja quelle due masse. In ogni paese e in ogni tempo il popolo è sempre lo stesso. Mad. Dacier.

(d) Nella Stige, fiume che varcato una volta non potea più ripassarsi, e il di cui giuramento era il solo inviolabile agli Dei, rappresentavano gli antichi la necessità, ch' è il solo vincolo che lega i Re, e mantien la fede dei trattati. Tutti gli altri dritti della nascita, della religione, della ri-

co-

oſerei di ſpergiurare (*a*): non fu per mio conſiglio, ſe lo Scoti-terra Nettuno nocque ai Trojani e ad Ettore, e recò a queſti ſoccorſo: ma fu il di lui animo che lo ſtimolò, e ve lo ſpinſe, ſendoſi egli moſſo a pietà nel veder gli Achei così malconcj preſſo alle navi. Io anzi dal mio canto per compiacerti, o neri-nugolo, l'avrei eſortato a portarſi ovunque tu comandaſſi (*b*).

Così favellò: ne ſorriſe il padre degli uomini e degli Dei, ed a lei riſpondendo diſſe alate parole: Se tu veramente, auguſta Giunone dal-bovino-ſguardo, ſedendo fra gl'immortali aveſſi un volere iſteſſo con me, abbia pur Nettuno ſentimenti diverſi, ſarebbe ben toſto coſtretto a piegare il ſuo ſpirito alla noſtra comun volontà. Or via ſe tu ora parli davvero e ſchiettamente, vattene alle tribù degli Dei, e chiamando fuora Iride, ed Apollo chiaro-per-l'-arco, fa dire a quella che vada all' eſercito degli Achei corazzati-di-rame, e dica al Re Nettuno, che ceſſando dalla guerra ritorni alle ſue caſe; e a Febo Apollo che ſtimoli Ettore alla pugna, e di nuovo gl'inſpiri forza; e gli faccia ſcordar i dolori, che ora gli affliggono le viſcere; e che infondendo negli Achei l' imbelle fuga gli coſtringa a voltar di nuovo le ſpalle, finchè cadano fuggendo in viſta alle navi dai-molti-banchi del Pelide Achille. Egli allora (*c*) eciterà il ſuo compagno Patro-

---

conoſcenza, dell'onore ſteſſo ſono deboli barriere che l'ambizione ſpezza ſempre a ſuo grado. Ificrate avea ragione di dire agli Spartani, che l' unico garante della loro fedeltà verſo gli Ateniesi non era che l'impoſſibilità di violar l'accordo, alla quale perciò intendeva di ridurli colla forza. Bacone.

(*a*) Il letto nuziale era ſacro per ſe, e Giunone

lo

Κεφίσιον, τὸ μὲν οὐκ ἂν ἐγώ ποτε μάψ ὀμόσαιμι·
Μὴ δ' ἐμὴν ἰόπτα Ποσειδάων ἐνοσίχθων
Πημαίνει Τρῶάς τε καὶ Ἕκτορα, τοῖσι δ' ἀρήγει.
Ἀλλά που αὖθι δυμὸς ἐποτρύνει καὶ ἀνώγει·
Τειρομένους δ' ἐπὶ νηυσὶν ἰδὼν ἐλέησεν Ἀχαιούς.
Αὐτάρ τοι κἀκείνῳ ἐγὼ παραμυθησαίμην,
Τῇ ἴμεν, ἤ κεν δὴ αὖ, Κελαινεφὲς, ἡγεμονεύοις·
Ὣς φάτο· μείδησεν δὲ πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε,
Καί μιν ἀμειβόμενος ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Εἰ μὲν δὴ σύ γ' ἔπειτα, βοῶπις πότνια Ἥρη,
Ἶσον ἐμοὶ φρονέουσα μετ' ἀθανάτοισι καθίζοις,
Τῷ κε Ποσειδάων γε, καὶ εἰ μάλα βέλεται ἄλλη,
Αἶψα μεταστρέψειε νόον, μετὰ σὸν καὶ ἐμὸν κῆρ·
Ἀλλ' εἰ δὴ ῥ' ἔτεόν γε καὶ ἀτρεκέως ἀγορεύεις,
Ἔρχεο νῦν μετὰ φῦλα θεῶν, καὶ δῶρα κάλεσσον
Ἰέναι τ' ἐλθέμεναι, καὶ Ἀπόλλωνα κλυτόξοον,
Ὄφρ' ἡ μὲν μετὰ λαὸν Ἀχαιῶν χαλκοχιτώνων
Ἔλθῃ, καὶ ἅπτηται Ποσειδάωνι ἄνακτι,
Παυσάμενον πολέμοιο, τὰ ἃ πρὸς δῶμαθ' ἱκέσθαι·
Ἕκτορα δ' ὀτρύνῃσι μάχην ἐς Φοῖβος Ἀπόλλων,
Αὖτις δ' ἐμπνεύσῃσι μένος, λελάθῃ δ' ὀδυνάων,
Αἵ νύν μιν τείρουσι κατὰ φρένας· αὐτὰρ Ἀχαιοὺς
Αὖτις ἀποστρέψῃσιν, ἀνάλκιδα φῦζαν ἐνόρσας.
Φεύγοντες δ' ἐν νηυσὶ πολυκλήϊσι πέσωσι
Πηλείδεω Ἀχιλῆος· ὁ δ' ὀρσέῃ ὃν ἑταῖρον

Πά-

---

lo rende ancor più ſacro e venerabile con queſto giuramento. Mad. Dacier.

(b) Queſt' apologia è artifizioſa. Giunone non oſa giurare di non aver ingannato Giove, ma ella ſcarica una parte della ſua colpa ſopra Nettuno, facendo vedere che non fu di concerto con lui. Eustazio.

(c) L'arte di preparare gli avvenimenti ſenza farli prevedere, arte importantiſſima in un Poema, è affatto ignota ad Omero, anzi ſembra ch' ei l' abbia traſcurata a bella poſta,

Non

Non basta a lui di preparar gli eventi, egli li annunzia senza riserva, ed anche più d' una volta innanzi di metterli sotto gli occhi. S' ei fa combatter due armate, si sa precedentemente da qual parte sarà il vantaggio. Se mette due Eroi alle prese, si sa chi dee perire, e chi vincere: nulla si teme per l' uno, nulla si spera per l'altro. Giove stesso nel bel mezzo del Poema per far pompa di prescienza e di potere, fa agli Dei un compendio esatto di tutto il restante dell' azione in guisa che il lettore è tentato di arrestarsi lì, ed egli non s' impegna che con pena in un detaglio divenuto indifferente dacchè i punti essenziali ne sono di già conosciuti. Si pretende che la gravità del Poema esiga questo metodo. E' poco per il pregiudizio il non condannar nettamente le pratiche d' Omero, esso vuol anche trasformarle in regole, e regole che non soffrano veruna eccezione. Il metodo d' Omero deve constituir l' arte, e formar la natura e l' essenza delle cose. Omero non ci preparò nel suo Poema quelle sorprese interessanti che fanno sul cuore un' impressione così viva; dunque così fatte sorprese sono puerili; dunque la natura del Poema le sdegna. Ecco la dialetrica del pregiudizio. Se si esaminasse la natura dell' uomo piuttosto che la costituzione del Poema Omerico, si farebbe un ragionamento del tutto opposto. Non v'è nel cuore umano che una certa misura di sensibilità. La previdenza degli avvenimenti interessanti la esaurisce a poco a poco in guisa che quando accadono, fanno un' impressione più o meno languida secondo che si sono più o meno preveduti. Dunque in un'Opera che ha per oggetto di commoverci, deesi preparare agli avvenimenti tutta l' impressione di cui son capaci, sostener sempre nel suo lettore un' inquietudine aggradevole sulla sorte delle persone che c' interessano, una curiosità viva sulla serie delle avventure che attaccano il suo spirito, in luogo di rintuzzar la sua sensibilità con preparazioni troppo evidenti, e quel che sarebbe ancor peggio (ciò che appunto fa Omero) con una predizione schietta e cruda delle azioni che stanno per descriversi. De la Motte.

Le cose dilettevoli e curiose quanto più a noi sono ignote e inaspettate, altrettanto più ci muovono l' affetto a rallegrarci per la subita novità loro. Però gli Scrittori accennando alcuna volta le cose innanzi al maturo successo loro, ne fanno tutto il gusto inamarire e 'l desio raffreddare. Prudentissimamennte consigliò il Viperani. *Magna virtus est poeticæ narrationis auditoris animum suspensum tenere & quasi captivum ad finem usque perducere. Non dicet exspectata, non rerum exitus inopinatos.* Omero per bocca di Giove rivela intorno al principio del 15 dell' Iliade la morte di Patroclo, d' Ettore,

tore, di Sarpedone. Replica il futuro caso di Patroclo sul principio del 16 dell'Iliade, e quivi pure di nuovo al verso 250. Per la qual cosa lo Scaligero esaminando quel di Virgilio: *Jupiter ipse duas æquato examine lances*; dice: *Usus est prudentia poëtica qui non addidit, quod præceps Homerus fecit, eventum rei*. Queste relazioni intempestive diventano più o meno viziose secondo che sono più o meno occulte o aperte. Girolamo Vida per eccellenza.

Primus at ille labor versu tenuisse legentem
Suspensum incertumque diu qui denique rerum
Eventus maneant, quo tandem durus Achilles
Munere placatus Regi rursum induat arma . . . .
Lectores cupidi exspectant, duramque volentes,
Nec perferre negant supereſt quodcumque laboris . . .
Nonne vides ut sæpe aliquis nimis arte superbit
Improbus, & captis animis illudere gaudet,
Et nunc huc, deinde huc mentes deducit hiantes,
Suspenditque diu misaros torquetque legentes? . . .
Haud tamen omnino incertum metam usque sub ipsam
Exactorum operum lectorem in nube relinquunt;
Sed rerum eventus nonnullis sæpe canendo
Indiciis porro ostendunt in luce maligna,
Subluſtrique aliquid dant cernere noctis in umbra.
Hinc pater Æneam multique instantia vates
Fata docent, Latio bella horrida bella manere;
Spem tamen incendunt animo, firmantque labantem;
Spondentes meliora & res in fine quietas.
Nam juvat, hæc ipsos inter præscisse legentes,
Quamvis sint & adhuc confusa & nubila porro.
Haud aliter longinqua petit qui forte viator
Mœnia; si positas altis in collibus arces
Nunc etiam dubias oculis videt, incipit ultro
Lætior ire viam placidumque urgere laborem,
Quam cum nusquam ullæ cernuntur quas adit arces,
Obscurum sed iter tendit convallibus imis. NISIELY.

Convien confessare che una sorpresa artificiosamente condotta che si desta da una inaspettata rivoluzione, riesce estremamente piacevole. In ciò consiste il principal diletto d'un Romanzo o d'una Tragedia. Ma oltre a questo v'è, rispetto ai grandi avvenimenti, un diverso genere di piacere, che nasce dall'artifizioso sviluppo di quelle nozioni di cui si avea per l'innanzi una contezza all'ingrosso. Questo diletto è proprio dell'istoria, e della Poesia Epica che ha l'istoria per base. In questo genere di componimenti una precedente sommaria conoscenza degli avvenimenti descritti, lungi dall'indebolir

troclo, e queſto verrà ucciſo dalle armi dell' illuſtre Ettore dinanzi ad Ilio, poſciachè avrà egli ucciſi molti altri giovani, tra' quali il mio divino figliuolo Sarpedone. Per queſto adirato Achille ucciderà il divino Ettore: ed io da quel punto fa-

---

bolir la curioſità, la rende al contrario più viva col deſiderio che deſta di ſaperne i detagli. Il diletto del lettore è in tal caſo come quello d' un architetto nel contemplare un edifizio di cui già conoſce le proporzioni e 'l diſegno. Il ſoggetto trattato da Omero era già cognito a tutti i Greci, e s' egli aveſſe voluto eccitar qualche ſorpreſa nella parte ſtorica del ſuo Poema, avrebbe convenuto che ne alteraſſe i principali avvenimenti, e obbliaſſe il riſpetto ch' ei dovea alla ſtoria della nazione. Ma ciò che ſpezialmente ſembra giuſtificar il noſtro Poeta, ſi è quell'opinione che dominava preſſo la maggior parte delle nazioni, che le azioni degli uomini foſſero non ſolo prevedute, ma predeſtinate dall' Eſſere ſupremo. Queſto ſentimento è comune agli Autori ſacri e ai profani, e ſembra il diſtintivo carattere degli Scrittori della più alta antichità. La principale moralità dell' Iliade, *così compievaſi il voler di Giove*, è lo ſteſſo che ſi trova così ſpeſſo nella Scrittura, *perchè ſi adempia la parola del Signore*. Se queſto gran principio è degno d' eſſer conſacrato dalla Poeſia, Omero poteva egli imaginar nulla di meglio affine di renderlo ſenſibile quanto rappreſentandoci Giove, che annunzia colla ſua bocca gli avvenimenti già decretati da lui medeſimo? Pope.

Il Sig. Rochefort trova queſte rifleſſioni ſenſatiſſime; io non le trovo che ſforzate e illuſorie. La differenza fra il Romanzo o la Tragedia e 'l Poema Epico riguardo a queſto articolo è perfettamente gratuita. Bensì è conſiderabile quella che paſſa fra la Storia e l' Epopea. Quella ha per oggetto l' iſtruzione che riſulta dalla verità dei fatti, queſta tende a deſtare il maſſimo diletto: la Storia non ha l' unità del Poema; lo Storico non è padrone di diſporre la ſua narrazione per modo che l' intereſſe vada ſempre gradatamente creſcendo, ma dee laſciarſi guidar dai fatti, che non ſono preſſoche mai nè iſolati, nè ſemplici, nè progreſſivi, ma s' intrecciano irregolarmente con altri, s' interrompono, e ſi rannodano ſecondo gli accidenti e le cauſe moltiplici da cui dipen-

Πάτροκλον, τὸν δὲ κτανεῖ ἐγχει φαίδιμος Ἕκτωρ
Ἰλίῳ προπάροιθε, πολεῖς ἐλίσσαντ' αἰζηοὺς
Τοὺς ἄλλους, μετὰ δ', υἱὸν ἐμὸν Σαρπηδόνα δῖον·
Τοῦ δὲ χολωσάμενος κτανεῖ Ἕκτορα δῖος Ἀχιλλεύς.

---

pendono. Non potendo adunque la Storia, nè forse dovendo destar quella spezie medesima d' interesse che risulta da un Poema, può essere scusabile in uno Storico ciò che sarebbe in un Poeta colpa essenziale. Ad ogni modo uno Storico giudizioso e fornito di gusto vorrà sempre far presentire gli avvenimenti piuttosto che annunziarli; e quand' anche pur gli annunziasse, tal è in una Storia il cumulo delle circostanze, la moltiplicità degli agenti, i colpi del caso, la varietà delle descrizioni, e degl' incidenti, che anche per un lettore istruito del fatto è assai più quel che resta a saperſi di quel ch' ei sa. La cosa va tutto all' opposto in un Poema che s' aggira intorno ad un fatto semplice, e in cui l' interesse più ristretto e più concentrato deve per ciò economizzarsi con una accorta sospensione, e con una ben graduata incertezza. Se Giove si fosse contentato di dire ch' Ettore sarebbe vittorioso fino al punto fatale in cui Achille dovea destarsi dal sonno, niuno troverebbe che opporci: sarebbe questa la *luce* graziosamente *maligna* e *l' ombra subluſtre* accennata dal Vida. Il lettore potea forse imaginarsi che Achille tosto o tardi si sarebbe placato, ma quando? come? perchè? Questo è il punto interessante, questo è ciò che picca la curiosità. La morte di Patroclo forma il nodo dell' azione, e questo era ciò che doveva gelosamente celarsi, come il segreto dell' arte. E' vano il dire che la cosa era già nota; questa anzi sarebbe una ragione di più perchè Giove non si prendesse la briga di raccontarcela. Checchè ne sia di queste cognizioni anticipate, il Poeta dee sempre spiegarsi per modo come se chi legge udisse il fatto per la prima volta. Il lettore si presta volentieri a questa illusione, e se non prova il diletto d' una vera sorpresa, ha però quello di ammirar la destrezza del Poeta che pose ogni studio per procacciargliela. Ma qual diletto avrà egli nell' udir Giove che senza necessità, anzi pure senza verun proposito racconta così all' impazzata ciò che nissuno gli domanda? Quanto all' argomento tratto dalla supposta moralità dell' Iliade, v' erano cento mezzi

più

farò che i Trojani ſiano perpetuamente ricacciati lungi dalle navi, finchè gli Achei prendano l'eccelſa Ilio per i conſigli di Minerva (*a*). Ma innanzi di queſto punto non ceſſerò dallo ſdegno, nè laſcierò che alcuno degl'immortali porga ajuto ai Danai, prima che ſia compiuto il deſiderio di Pelide: ſendo che promiſi a lui fin da principio confermandolo col cenno del mio capo in quel dì che la Dea Tetide toccò le mie ginocchia ſupplicandomi perchè onoraſſi Achille guaſta-cittadi.

Così favellò: nè diſobbedì la Dea dalle bianche-braccia Giunone, e dai monti Idei paſſò all'alto Olimpo. Siccome quando rapida ſcorre la mente dell'uomo, il quale eſſendo ritornato da molte terre rammemora ne' prudenti precordj, qua fui o colà, e molte coſe va ripenſando (*b*), così rapidamente pronta volò la venerabile Giunone, e giunſe all'eccelſo Olimpo, e ſopravvenne agl'immortali Dei ragunati nella caſa di Giove. Eſſi allora veggendola, tutti preſtamente s'alzarono, e a gara l'accolſero coi bicchieri: eſſa laſciando gli altri, preſe il bicchiere da Temide dalle belle-guancie (*c*): im-

---

più naturali o più artifizioſi di queſto per farla ſentire; oltrechè Omero ce ne avea già avvertiti in più luoghi. Altro è poi dire in generale o dopo il fatto che le parole di Dio ebbero il ſuo compimento, come fa la Scrittura, altro il porre in bocca a Giove innanzi tratto il detaglio di ciò che deve accadere. Mi ſi dica ora coſa reſti di quella vantata ſenſatezza delle rifleſſioni del Pope ſu queſto articolo? Quando l'Avvocato ha una cattiva cauſa, quanto più moſtra d'acutezza nelle ſue difeſe, tanto fa meglio ſentire eſſere impoſſibile di ben difenderla. Veggaſi ora come ſiaſi modificata queſta predizione nella verſione Italiana. V. 45. ſegg. Cesarotti.

(*a*) Troja fu preſa più coll'induſtria che colla forza. Omero ha in viſta il caval di legno che fu fatto per conſiglio di

Ἐκ τοῦδ' ἂν τοι ἔπειτα παλίωξιν γε παρὰ νηῶν
Αἰὲν ἐγὼ τάμνοιμι διαμπερὲς, εἰσοκε Ἀχαιοὶ
Ἴλιον αἰπὺ ἕλοιεν, Ἀθηναίης διὰ βουλάς.
Τοπεῖν δ' ὅτ' ἂρ' ἐγὼ παύσω χόλον, ὅτε περ Δαναῶν
Ἀθανάτων Δαναοῖσιν ἀμυνέμεν ἐνθάδ' ἐάσω,
Πεῖν γε τὸ Πηλείδαο πελάσσεσθαι εἴλδωρ·
Ὡς οἱ ὑπέστην πρῶτον, ἐμῷ δ' ἐπένευσα κάρητι,
Ἦμαρ τῷ, ὅτ' ἐμεῖο θεὰ Θέτις ἅψατο γούνων,
Αἰσομένην ἀμῆσαι Ἀχιλῆα πτολίπορθον.
Ὡς ἔφατ'· ἐδ' ἀπίθησε θεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων ἐς μακρὸν Ὄλυμπον.
Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ νόῳ ἀνέρος, ὅς τ' ἐπὶ πολλὴν
Γαῖαν ἐλήλυθώς, φρεσὶ πεπνυμένῃσι νοήσῃ,
Ἔνθ' εἶην, ἢ ἔνθα, μενοινήσειέ τε πολλά·
Ὡς ῥαιπνῶς μεμαυῖα διέπτατο πότνια Ἥρη·
Ἷκετο δ' αἰπὺν Ὄλυμπον, ὁμηγερίσσι δ' ἐπῆλθεν
Ἀθανάτοισι θεοῖσι Διὸς δόμῳ· οἱ δὲ ἰδόντες
Πάντες ἀνῇξαν, ἓ δεκαυίσσιν δέπασσιν·
Ἣ δ' ἄλλων μὲν ἔασε, Θέμιστι δὲ καλὸν ἀμύμων

---

di Minerva: *Divina Palladis arte*, dice Virgilio. Mad. Dacier.

(*b*) Nulla di più veloce del penſiero, e nulla che poſſa rappreſentar più adeguatamente e vivacemente la rapidità d'una Dea. Ma ſe Giunone aveva tanta facilità di volare da un luogo all'altro, ella ebbe ben torto di andar a trovare il Sonno ſino a Lenno, così per le lunghe, viaggiando, ſto per dire, colla carta alla mano (V. C. 14.) quando il giunger colà poteva eſſere per lei un atto contemporaneo al volerlo. Mad. Dacier crede che vi ſia una ſcorrezione nella voce ἦν del Teſto, e che debba leggerſi ἴην. Ella ha ragione interpretando quel termine per *io era*: ma forſe queſto è un ottativo, e il viaggiatore Omerico ſpiega una voglia incerta d'andare in tale o tal luogo, il che ben s'accomoda alla ſituazione della Dea che s'accinge al ſuo viaggio aereo. Cesarotti.

(*c*) Eſiodo fa Temide moglie di Giove, perchè quel Poeta marita Giove ſucceſſivamente alle virtù, e alle qualità

le

imperocchè queſta correndo la prima erale venuta incontro: e ſciolta la voce le diſſe alate parole:

Giunone, perchè veniſti? tu mi ſembri sbigottita. Forſe t' impaurì il figliuol di Saturno, ch' è tuo marito?

A queſta riſpoſe la Dea di-bianche-braccia Giunone. Non chiedermi, o Temi, coteſte coſe: conoſci tu ſteſſa qual ſia il di lui animo crudo e ſuperbo. Ma tu attendi a preſiedere nelle caſe degli Dei all' egual banchetto: qui con tutti gl' immortali udrai quali triſte coſe Giove c' intima. Nè già cred' io che tutti abbiamo ad allegrarſene del paro nel loro animo, ſia mortali ſia Dei ſteſſi, tuttochè qualcuno ſtia lietamente banchettando.

Così avendo parlato s' aſſiſe la venerabile Giunone. S' attriſtarono gli Dei per la caſa di Giove: ella ſorriſe colle labbra, non però raſſerenoſſi la fronte ſopra le nere ciglia: allora cruccioſa così favellò a loro tutti:

O bamboli, quanti qui ſiamo, e ſenza giudizio, che vogliamo metterci in picca con Giove: crediam noi forſe di arreſtarlo mettendoſegli intor-

---

le più neceſſarie ad un Re. *Themis* (la Giuſtizia) è ſenza dubbio lo ſteſſo nome che l' Ebraico *Tham*, vale a dire ciò ch' è giuſto, perfetto, ſenza taccia. Temide ſi prende nel ſenſo più eſteſo per l' amor dell' aggiuſtatezza, e dell' ordine. Ciò ſi ſcorge dal nome delle figlie attribuitele dallo ſteſſo Eſiodo: *Ora*, oſſia l' opportunità, l' appropoſito, la bellezza conveniente, *Eunomia* (la buona legge), *Dice* (il dritto, l' equità), *Irene* (la pace): queſto Poeta la fa pur madre delle Parche, perchè una delle funzioni della Giuſtizia ſi è di diſtribuir a ciaſcheduno pene e ricompenſe ſecondo i meriti. BERGIER.

Giunone non riceve la coppa che dalla mano di Temide, Oda-

Δεῦτε δέπας, πρώτη γὰρ ἐναντίη ἤλυθε θέσσα,
Καί μιν φωνήσασ' ἔπτα πτερόεντα προσηύδα·
Ἥρη, πῆτυ βέβυπας, ἀτυζομένη δὲ ἔοικας;
Ἦ μάλα δή σε φόβησε Κρόνου παῖς, ὃς σοι ἀκοίτης;
Τὴν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα θεὰ λευκώλενος Ἥρη·
Μή μ', θεὰ Θέμι, ταῦτα διείρεο· οἶδα καὶ αὐτή,
Οἷος ἐκείνου θυμὸς ὑπερφίαλος καὶ ἀπηνής·
Ἀλλὰ σὺ γ' ἆρχε θεοῖσι δείμοις ἔνι δαιτὸς ἐίσης·
Ταῦτα δὲ καὶ μετὰ πᾶσιν ἀκούσεαι ἀθανάτοισιν,
Οἷα Ζεὺς κακὰ ἔργα πιφαύσκεται· οὐδέ τι φημὶ
Πᾶσιν ἁμῶς θυμὸν κεχαρησέμεν, ἔμπε βροτοῖσιν,
Οὔτε θεοῖς, εἴπερ τις ἔπι νῦν δαίνυται ἄφρων.
Ἦ μὲν ἄρ' ὃς εἰποῦσα καθίζετο πότνια Ἥρη·
Ὤχθησαν δ' ἀνὰ δῶμα Διὸς θεοί· ἡ δ' ἐγέλασσε
Χείλεσιν, οὐδὲ μέτωπον ἐπ' ὀφρύσι κυανέῃσιν
Ἴανδε· πᾶσιν δὲ νεμεσσηθεῖσα μετηύδα·
Νήπιοι, οἳ Διὶ μενεαίνομεν ἀφρονέοντες,
Ἦ ἔτι μιν μίμαμεν καταπαυσέμεν, ἄσσον ἰόντες;

Odasi la bella moralità che trovà qui Mad. Dacier: „ Omero, dic' ella, vuol far intendere con queſta finzione che di „ tutte le virtù quella che meglio convienſi ai Re, e ch'è „ d'un più grand' uſo in tutte le occaſioni, ſi è la giuſti„ zia „. E' molto oſſervabile, aggiunſe Euſtazio, che il Poeta finge che Temide „ preſieda al convito degli Dei, per „ inſinuarci che a più forte ragione ella dee preſiedere a „ quelli degli uomini „. Perchè *a più forte ragione*? E' forſe che gli uomini debbono eſſer più giuſti degli Dei? Quel ch' è oſſervabile ben di più, ſi è che Omero, il quale in tutto il ſuo Poema ſpoglia d'ogni giuſtizia le azioni degli Dei e degli uomini, non le laſcia poi luogo fuorchè nei conviti: non è ella annicchiata veramente a ſuo luogo? TERRASSON.

Malgrado la moralità di Mad. Dacier ho creduto che per preſentar la coppa a Giunone foſſe più opportuna Minerva, Dea amica e collegata, di quello che Temide, che doveva eſſer ſorpreſa di trovarſi fatta Preſidente delle menſe. V. 90. CESAROTTI.

torno o colle parole o colla forza? Egli colà assiso da lungi nè si move punto, nè si prende cura di noi. Imperciocchè dice d'esser fra gl'immortali Dei di gran lunga il massimo d'ogn'altro di forza e di podestà (*a*). Perciò tenetevi il male che manda a ciascuno di voi. Ed ora appunto cred'io che Marte abbia a risentirne il danno: Conciossiachè perì a lui Ascalafo il più caro degli uomini, Ascalafo, quello che il poderoso Marte protesta esser suo (*b*).

Così parlò; e Marte batteasi le vigorose anche colle mani stese giù, e gemendo disse:

Deh non mi condannate, abitatori delle case d'Olimpo, s'io scendo alle navi degli Achei a vendicar la morte del figlio; quand'anche volesse il destino, che colpito dal fulmine di Giove io giacessi assiem coi morti (*c*) tra 'l sangue e la polvere.

Così parlò; e comandò allo Spavento, ed alla Fuga di accoppiar i cavalli (*d*); ed esso intanto vestissi delle arme fiammanti. Allora ben altra collora e più furibonda preparavasi dalla parte di Giove contro gl'immortali, se Minerva intimoritasi per tutti gli Dei non fosse uscita dal vesti-

bo-

(*a*) Gli antichi non hanno punto esagerato allorchè dissero che in Omero si trovavano esempj d'ogni maniera d'eloquenza. Questo discorso di Giunone è un modello perfetto di quella figura Rettorica che ha per oggetto d'insinuar una cosa affatto diversa da quella che si consiglia. Conciossiachè mentre Giunone mostra di confortar gli Dei a sottomettersi agli ordini di Giove, ella porta segretamente il loro cuore alla ribellione coi sentimenti di rancore e dispetto che loro inspira, e per assicurare il successo del suo stratagema, ella finisce annunziando a Marte la morte di suo figlio nel modo il più artifizioso e 'l più atto a distrugger appunto quella rassegnazione, a cui finge di persuaderlo. Pope.

Η' ἔπεα, νὶ βίη· ὁ δ' ἀρήμενον οὐκ ἀλεγίζω,
Οὐδ' ὄθεται· φησὶν γὰρ ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι
Κάρτεί τε σθένεί τε διακριδὸν εἶναι ἄρηος.
Τῷ ἔχιθ', ὅ, τι κεν ὔμμι κακὸν πέμπῃσιν ἑκάτῳ·
Ἤδη γὰρ νῦν ἕλτομ' Ἄρηϊ γε πῆμα τετύχθαι·
Τιὸς γὰρ οἱ ὄλωλε μάχῃ ἔνι, φίλτατος ἀνδρῶν,
Ἀσκάλαφος, τὸν φησὶν, ὃν ἔμμεναι ὄβριμος Ἄρης·
Ὣς ἔφατ'· αὐτὰρ Ἄρης θαλερὼ πεπλήγετο μηρὼ
Χερσὶ καπαπρηνίσσ', ὀλοφυρόμενος δὲ προσηύδα·
Μὴ νῦν μοι νεμεσήσετ', Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
Τίσασθαι φόνον υἱὸς, ἰόντ' ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν,
Εἴπερ μοι κε μοῖρα, Διὸς πλαγίπτα κεραυνῷ,
Κεῖσθαι, ὁμοῦ νεκύεσσι μιδ' αἵματι κε κονίῃσιν.
Ὣς φάτο· κὴ ῥ' ἵππους κέλετο Δεῖμόν τε Φόβον τε
Ζευγνύμεν'· αὐτὸς δ' ἔντε' ἐδύσετο παμφανόωντε·
Ἔνθα κέ πως μείζων τε κ ἀργαλεώτερος ἄμμι
Πὰρ Διὸς ἀθανάτοισι χόλος κε μῆνις ἐτύχθη,
Εἰ μὴ Ἀθήνη, πᾶσι περιδδείσασα θεοῖσιν,

(b) Questo è un tratto di malizia di Giunone per irritar Marte e portarlo alla vendetta, facendogli intendere che s' egli non corre a vendicar la morte d' Ascalafo, non si crederà ch' ei fosse suo figlio. Mad. Dacier.

(c) Sopra questa espressione V. Canto 5. nota (a) pag. 192., e nota (c) pag. 253. Cesarotti.

(d) Il Terrore e l' Orrore non sono i nomi dei cavalli di Marte come anticamente credette Antimaco, ma i nomi di due Demoni ch' erano ai servigi di questo Dio: abbiamo anzi veduto nel C. 13 che il Terrore era suo figlio. Mad. Dacier.

Questo passo dimostra ad evidenza che gli Esseri i quali sembrano presso Omero i più imaginarj, nella mente del Poeta sono Dei o Genj reali al paro degli altri, come appunto la pensa l' ingegnoso ed eloquente Sig. Merian, col quale mi compiaccio d' essermi su questo punto incontrato innanzi di leggerlo. Due fantasmi allegorici attaccano forse i cavalli a un cocchio reale? Cesarotti.

bolo, ed aveſſe laſciato il ſeggio dove ſedea (*a*). Levogli ella dal capo l'elmo, e dalle ſpalle lo ſcudo, e rattenne l'aſta di ferro, e togliendogliela dalla robuſta mano, fermò l'aſta di ferro; e con queſte paroſe, gridò l'impetuoſo Marte:

Furioſo, inſenſato, periſti: hai tu dunque le orecchie indarno per udire? e perdeſti ad un tempo ſenno e vergogna? Non intendi quel che dice la Dea di bianche-braccia Giunone, la qual or venne dall'Olimpio Giove? Vuoi tu vederti forzato a tornartene a tuo diſpetto all'Olimpo dopo eſſerti caricato di mali, ed aver tirata addoſſo agli altri tutti qualche grave ſciagura? Imperciocchè egli laſcierà toſto i magnanimi Trojani e gli Achei, e verrà all'Olimpo a metter fra noi lo ſcompiglio: che ci afferrerà l'un dopo altro e chi ne ha colpa e chi no (*b*). Per la qual coſa io ti comando di por da parte l'ira pel tuo figliuolo. Poichè più d'uno per forza e per mani migliore di lui o fu già ucciſo o ucciderāſſi in appreſſo. Ch'è malagevole impreſa il ſalvar da morte la ſchiatta e 'l parto di tutti gli uomini.

Così avendo parlato fece ſeder ſul trono l'impetuoſo Marte (*c*). Giunone poi chiamò fuor di caſa Apollo ed Iride, la quale è meſſaggera degli Dei immortali, e ſciolta la voce diſſe loro alate parole:

Giove vi comanda di andarvene al più preſto in Ida, e poichè ſarete giunti colà, ed avrete in vol-

---

(*a*) Ho creduto che la parte di placar Marte ſteſſe meglio a Giunone madre, che a Minerva nemica: tanto più che Giunone dovea temer con ragione che Giove attribuiſſe i furori di Marte alla prevaricazione di ſua moglie nell'ufizio di mediatrice. V. v. 96. CESAROTTI.

Ὦρτο δ' ἐκ προδύρου, λίπε δὲ θρόνον, ἔνθα θάασσε.
Τὸν δ' ἀπὸ μὲν κεφαλῆς κόρυθ' εἵλετο, ἔ σάκος ὤμων,
Ἔγχος δ' ἔσπασε στιβαρῆς ἐκ χειρὸς ἑλοῦσα
Χάλκεον· ἡ δ' ἐπίεσσι καθάπτετο θοῦρον Ἄρηα·
Μαινόμενε, φρένας ἠλέ, διίφορας· ἦ νύ τοι ὦπται
Οὖατ' ἀκουέμεν ἐσὶ, νόος δ' ἀπόλωλε ἔ αἰδώς;
Οὐκ ἄϊες, ἅττα φησὶ διὰ λοξώλεν Ἥρη,
Ἦ δὴ νῦν πὰρ Ζηνὸς Ὀλυμπίου εἰλήλυθεν;
Ἦ ἐθέλων αὐτὸς μὲν ἀναπλήσας κακὰ πολλὰ,
Ἄλγε' ἵμεν Οὐλυμπόνδε ἔ ἀχνύμενός περ ἀνάγκῃ,
Αὐτὰρ τοῖς ἄλλοισι κακὸν μέγα πᾶσι φυτεῦσαι;
Αὐτίκα γὰρ Τρῶας μὲν ὑπερθύμους ἔ Ἀχαιοὺς
Λείψει, ὁ δ' ἡμίας εἶσι κυδοιμήσων ἐς Ὄλυμπον·
Μάρψει δ' ἐξείης, ὅς' αἰπὺ, ὅσε ἔ ἀκί.
Τῷ σ' αὖ νῦν κέλομαι μεθέμεν χόλον υἷϊ ἐῷϊ·
Ἤδη γάρ πι, πάρος βίην ἔ χεῖρας ἀμείνων,
Ἢ πίρατ', ἢ ἔ ἔπειτα πεφήσεται· ἀργαλέον δὲ
Πάντων ἀνθρώπων ῥῦσθαι γενεήν τε τόκον τε.
Ὣς ἔφατ', ἴδρυσε θρόνῳ ἔνι δῦρον Ἄρηα.
Ἥρη δ' Ἀθήνην καλέσσατο δώματος ἐκτὸς,
Γρῖν δ', ἥ τε θεοῖσι μετάγγελος ἀθανάτοισι,
Καί σφεας φωνήσασ', ἔπεα πτερόεντα προσηύδα·
Ζεὺς σφὼ εἰς Ἴδην κέλετ' ἐλθέμεν ἔκτα θάχιστα·
Αὐτὰρ ἐπὴν ἔλθητε, Διὸς τ' ἐς ὄπα ἴδητε,

Ε'ρ-

(*b*) Si può dir nulla di più chiaro per indicar che Giove manca affatto di giuſtizia? e Omero può dar una mentita più ſolenne a Mad. Dacier, la quale afferma che preſſo queſto Poeta gli Dei diſtinguono ſempre l'innocente dal colpevole? TERRASSON.

(*c*) Niuno ſi ſarebbe aſpettata una raſſegnazione così tranquilla dopo una ſcappata così ſtrepitoſa, ſpezialmente in quel Dio ch'è furibondo e brutale per eccellenza. Spero che nella Verſione Poetica queſta ſcena ſi trovi rappreſentata in un modo più confacente al carattere di Marte, e alla di lui ſituazione. V. v. 111. ſegg. CESAROTTI.

volto veduto Giove, di far ciò ch'egli v'imporrà (*a*).

Così avendo parlato, tornò indietro la venerabile Giunone, e ſedette ſul trono: quelli poi slanciandoſi volarono, e giunſero in Ida dalle-molte-fontane madre di belve. Trovarono l'ampio-veggente Saturnio ſedente ſulla cima del Gargaro, e una profumata nube incoronavalo intorno (*b*). Ambedue venuti dinanzi a Giove adunator-delle-nubi ſi arreſtarono; nè quegli in vederli riſentì ſdegno nell'animo, poichè aveano toſto obbedito alle voci della cara moglie; e pria ad Iride diſſe alate parole:

Va via, Iride, e annunzia al Re Nettuno quanto io ti dirò; nè eſſer meſſaggera infedele. Comandagli che ceſſando dalla pugna e dalla battaglia, vada alle adunanze degli Dei, ovvero al divino mare. Se poi non obbedirà alle mie parole, ma le diſprezzerà, conſideri egli ben bene nella mente e nell'animo, ſe quantunque forte avrà egli cuor d'aſpettar me che moverò contro di lui: perciocchè io dico di eſſergli d'aſſai ſuperiore di forza, e primo di naſcita: e pur il caro ſuo cuore non teme di profeſſarſi uguale a me, che tutti gli altri paventano.

Così parlò; nè diſobbedì la veloce Iride dalpiè-di-vento, e dalle Idee montagne venne alla ſacra Ilio. Siccome quando vola dalle nuvole la neve o la gragnuola gelata dall'impeto di Borea raſſerenatore, così rapidamente slanciandoſi volò la veloce Iride

---

(*a*) Si ſente quanto doveſſe coſtare all'imperioſa Giunone queſto paſſo umiliante impoſtogli da Giove in punizione

Ἔρδειν, ὅ, τι κε κεῖνος ἐποτρύνῃ ἐξ ἀνώγῃ.
Ἦ μὲν ἄρ' ὡς εἰποῦσα, πάλιν κίε ποτνια Ἥρη·
Ἔζετο δ' εἰνὶ θρόνῳ· τὼ δ' ἀΐξαντε πεπύσθην,
Ἴδην δ' ἵκανον πολυπίδακα, μητέρα θηρῶν·
Εὗρον δ' ἐρύσσαντα Κρονίδην ἀνὰ Γαργάρῳ ἄκρῳ
Ἠμενον, ἀμφὶ δέ μιν νέφος ἐσταφύλιξε·
Τὼ δὲ πάροιθ' ἐλθόντε Διὸς νεφεληγερέταο,
Σκέπτη· ὐδὲ σφῶϊν ἰδὼν ἐχολώσατο θυμῷ,
Οὕτε οἱ ὠκ' ἐπέεσσι φίλης ἀλόχοιο πιθέσθην·
Ἷξεν δὲ πρότερην ἴπεα πτερόεντα προσηύδα·
Βάσκ' ἴθι, Ἶρι, ταχεῖα, Ποσειδάωνι ἄνακτι
Πάντα τὰδ' ἀγγεῖλαι, μηδὲ ψεύδεγγελος εἶναι·
Παυσάμενόν μιν ἄνωχθι μάχης ἠδὲ πολέμοιο,
Ἐρχεσθαι μετὰ φῦλα θεῶν, ἢ εἰς ἅλα δῖαν.
Εἰ δέ μοι οὐκ ἐπέεσσ' ἐπιπείσεται, ἀλλ' ἀλογήσει,
Φραζέσθω δὴ ἔπειτα κατὰ φρένα ἠδὲ κατὰ θυμόν,
Μὴ μὲ ὐδὲ, κρατερός περ ἐὼν, ἐπιόντα παλάσσῃ
Μῆναι· ἐπεὶ ἔο φημὶ βίῃ πολὺ φέρτερος εἶναι,
Καὶ γενεῇ πρότερος· τῷ δ' οὐκ ὀΐεται φίλον ἦτορ
Ἶσον ἐμοὶ φάσθαι, ὧν τε συγείσομαι ἔμπαι.
Ὣς ἔφατ'· ὐδ' ἀπίθησε ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις·
Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων αἰς Ἴλιον ἱρήν.
Ὡς δ' ὅταν ἐκ νεφέων πῆται νιφὰς, ἠὲ χάλαζα
Ψυχρὴ ὑπαὶ ῥιπῆς αἰθριγενέος Βορέαο·

---

ne della sua frode. Quindi ella chiama Iride e Apollo in disparte, si sbriga con due parole, e col tornio che dà al suo sentimento fa sentir vivamente le sue segrete intenzioni. BITAUBE'.

(*b*) Simili imagini si leggono nei Salmi: *Nubes & caligo in circuitu ejus*; e altrove: *Posuit tenebras latibulum suum.*

de (*a*), e fermatasi davvicino all' inclito Scoti-terra gli disse:

Un certo messaggio a te Cingi-terra chiomazzurro venni qua a recare per parte di Giove egidarmato. Comanda che cessando dalla pugna e dalla battaglia tu vada alle adunanze degli Dei, ovvero al divino mare: Se poi non obbedirai alle sue parole, ma le disprezzerai, egli minacciò di calar quaggiù per darti battaglia: perciò ti conforta a sottrarti dalle sue mani; poichè dice di esserti d'assai superiore di forza, e primo di nascita; e pure il caro tuo cuore non teme di professarsi uguale a lui che tutti gli altri paventano.

A lei altamente sdegnato rispose l' inclito Scoti-terra: Poffare! benchè sia grande, parlò pure superbamente costui, se pretende di sopraffar colla forza me che gli sono uguale in onore. Perciocchè noi siam tre fratelli nati di Saturno, partoriti da Rea, Giove, io, e'l terzo Plutone Re de' sotterranei (*b*). In tre parti fur divise tutte le cose, e ciascuno ebbe in sorte la sua porzion di diritto. Gittate le sorti a me toccò di abitar mai sempre il canuto mare; a Plutone toccò la caligine tenebrosa; e toccò a Giove l'ampio cielo nell'etere, e nel-

---

(*a*) Bisogna aver una fantasia ben originale per trovar un rapporto tra la brillante messaggiera degli Di, che apparisce tutto ad un tratto col suo arco vario-dipinto, e la gragnuola o la neve che scende con violenza irregolare cacciata dal vento. Lo Scaligero ha tutte le ragioni di scandalezzarsene. Cesarotti.

(*b*) Platone, come si legge nel Gorgia, credea di trovar in queste parole la famosa sua Triade (che i Platonici Cristiani credettero imaginata da quel Filosofo dietro una confusa notizia del mistero della Trinità), vale a dire l'Essere, la

Ὡς φαμενὼ μεμαυῖα διέπτατο ὠκέα Ἶρις,
Ἀγχοῦ δ' ἱσταμένη προσέφη κλυτὸν Ἐννοσίγαιον·
Ἀγγελίην πυθοῦ τοι, Γαιήοχε κυανοχαῖτα,
Ἦλθον δ' ὄρρο φέρουσα παρὰ Διὸς αἰγιόχοιο·
Παυσάμενόν σ' ἐκέλευσε μάχης ὑδὲ πολέμοιο,
Ἔρχεσθ' ἢ μετὰ φῦλα θεῶν, ἢ εἰς ἅλα δῖαν.
Εἰ δέ οἱ ἐκ ἐπέεσσ' ἐπιπείσεαι, ἀλλ' ἀλογήσεις,
Ἠπείλει χαλεπῶς ἐναντίβιον πολεμίζων
Ἐνθαδ' ἐλθέμεναι· σὲ δ' ὑπεξαλέασθαι ἀνώγει
Χεῖρας ἐπεὶ σέο φησὶ βίῃ πολὺ φέρτερος εἶναι,
Καὶ γενεῇ πρότερος· σὸν δ' οὐκ ὀθεται φίλον ἦτορ
Γοῦν οἱ φάσθαι, τόν τε συγείσι ἔ ἄλλοι.
Τὸν δὲ μέγ' ὀχθήσας προσέφη κλυτὸς Ἐννοσίγαιος·
Ὢ πόποι, ἦ ῥ', ἀγαθός περ ἐὼν, ὑπέροπλον ἔειπεν,
Εἰ μ' ὁμάσιμον ἐόντα βίῃ ἀέκοντα καθέξει.
Τρεῖς γάρ τ' ἐκ Κρόνου εἰμὲν ἀδελφεοὶ, οὓς τέκε Ῥείη,
Ζεύς τ' ἐγὼ, τρίτατος δ' Ἀΐδης ἐνέροισιν ἀνάσσων·
Τριχθὰ δὲ πάντα δέδασται, ἕκαστος δ' ἔμμορε τιμῆς.
Ἠμὲν ἐγὼν ἔλαχον πολιὴν ἅλα νωμέμεν αἰεὶ,
Πλωτοῖσιν, Ἀΐδης δ' ἔλαχε ζόφον ἠερόεντα·

Ζεὺς

---

la Mente Architettrice, e l' Anima del mondo. Ariſtotele nel libro *de cælo & mundo* parlando del numero ternario di Pitagora, dice che tutto è tre, e che il tre è per tutto, e aggiunge che anche gli attributi degli Dei ſi rappreſentano con queſto numero. Chi crederebbe che il dotto Trapezunzio fondato ſu queſto luogo intraprendeſſe di provar ſeriamente che Ariſtotele aveva una perfetta conoſcenza della Trinità de' Criſtiani? Ma il più curioſo ſi è che il Duporto, il quale moſtra di ſentire la ſtravaganza del Trapezunzio, ove poi nella ſua Gnomologia Omerica mette in parallelo le ſentenze d' Omero con quelle della Scrittura, oſa porre a rincontro di queſto luogo del Poeta il paſſo di S. Giovanni: *Tres ſunt, qui teſtimonium perhibent in cælo* ec. Non può trovarſi eſempio più ſingolare di queſto per moſtrar come ſi poſſa talora impazzir per erudizione. Pope.

nelle nuvole: la Terra poi e 'l vaſto Olimpo è ancor a tutti comune (*a*). Perciò io non intendo di ſottoſtare al voler di Giove; ſia egli gagliardo a ſua poſta, ma rimanga tranquillo nella ſua terza parte; nè penſi di ſpaventarmi colle mani come foſſi un vile. Vie meglio farà che colle ſue bravate ſpauri le figlie e i figli ch'ei generò, i quali al-

---

(*a*) Queſta diviſione del mondo fra i tre fratelli è poi eſattamente veridica? Nettuno parla così per jattanza, o ha dei buoni titoli per comprovar i ſuoi diritti? Giove non è dunque il ſovrano del mondo, e nemmeno il padron dell' Olimpo? Odaſi come parli ſu tutti queſti articoli un dotto moderno.

Che Nettuno aveſſe giuriſdizione non ſolo ſul mare, ma ſulla terra, può rilevarſi dal vedere che l'animale a lui conſegrato era il cavallo, il quale anzi credevaſi da lui originalmente prodotto:

Tuque o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percuſſa tridenti.

Quindi a lui ſi attribuiva l'arte non ſolo di guidar le navi, ma inſieme i cavalli ed i cocchi. Ma ciò che più chiaramente il dimoſtra, ſi è il titolo di ſcotitor della Terra dato coſtantemente a Nettuno. Veggiamo nel 20. dell' Iliade Plutone ſpaventato per timor che Nettuno non iſquarci la terra ſino al fondo dell'abiſſo. Egli era dunque riconoſciuto per autore dei terremoti. Ora un Dio, nel cui braccio è riposta la ſorte della terra tutta, che può d'un continente ſterminato formar più iſole, e poi queſte innabiſſate mandarle a fondo, e di nuovo dall'imo del mare generar monti che ſi diſtendono in gioghi e in pianure, non ſi dirà forſe con verità che abbia un vero diritto ſul noſtro terracqueo mondo? Platone nel Crizia afferma ch' egli aveva avuto in ſorte il dominio ſull' Iſola Atlantica, maggior dell' Aſia e dell' Africa. Quanto a Giove, appariſce da molti teſtimonj degli antichi, che la ſua vera ſignoria non ſi eſtendeva più oltre dell' Atmoſfera. E' noto il paſſo di Ennio imitato da un altro ſimile d' Euripide, *Aſpice hoc ſublime candens quem invocant omnes Jovem*. Varrone avea di Giove un' idea ancor più riſtretta: *Eſt is Jupiter quem Græci vocant aera, qui ventus eſt & nubes.* La ſede di Gio-

Ζεὺς δ' ἵλαχ' οὐρανὸν εὐρὺν ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλῃσι·
Γαῖα δ' ἔτι ξυνὴ πάντων, καὶ μακρὸς Ὄλυμπος·
Τῷ ῥα καὶ οὔτι Διὸς βίομαι φρεσὶν ἀμφὶ ἕκηλος,
Καὶ κρατερός περ ἐών, μενέω τεὸν ἆτσον ἐνὶ μοίρῃ.
Χερσὶ δὲ μήτε με πάγχυ, κακὸν ὡς, δεδιέσσεσθαι.
Θυγατέρισσιν γάρ τε καὶ υἱάσι κέρδιον εἶη
Ἐκπάγλοις ἐπέεσσιν ἐνισσόμεν, ὃς τέκεν αὐτός,

Οἳ

Giove era ſul monte Olimpo che non alzavaſi punto ſopra della più mezzana atmosfera. Omero non chiama mai Giove Re delle ſtelle e della terra, ma quaſi ſempre *raccoglitor delle nubi*. E' vero che ſi dice ch'egli è ſignore del cielo, ma la voce *uranos* preſſo i Poeti è un termine vago d'incerta ſignificazione, e ſpeſſo non vuol dir altro che l'aria. Queſto cielo, ſecondo il P. Arduino, non era quello de' Pianeti, e molto meno delle ſtelle fiſſe. Gli antichi conoſcevano aſſai poco le regioni celeſti; nè il cielo Omerico poteva gran fatto eſtenderſi al di là dell'atmosfera e dell'aria, di cui le ſtelle non dovevano ſembrare che un ornamento. Inoltre Giove ha ſempre a' ſuoi ſervigi l'aquila che gli porta la folgore; ora l'aquila non vive che nell'aria, nè la folgore altrove ſi genera: Giove che dee ſempre aver in pronto le ſue ſaette, non dee dunque uſcir dall'atmosfera ſe non vuol trovarſi diſarmato; ed inabile a far l'ufizio di Giove. L'Iride è ſpeſſo mandata da Giove per ſua meſſaggiera in varie parti, e l'Iride non conoſce altra patria, ne altro cielo che quello delle meteore. A queſta opinione potrebbero per avventura opporſi varj luoghi d'altri Poeti e d'Omero ſteſſo, che attribuiſcono a Giove l'impero dell'univerſo, e la ſovranità ſopra gli Dei; ma tutto ciò al parer mio altro non prova che l'imperfezione e la diſſonanza del ſiſtema Poetico. AB. BELGRADO.

Aggiungo che il preſente luogo roveſcia dai fondamenti il ſiſtema degli Allegoriſti Teologici, che trovano in Giove l'idea della vera, unica, oltrepotente Divinità, e negli altri Dei il ſimbolo de' ſuoi attributi, o almeno delle ſue Opere, ſulle quali ha un ſovrano dominio. Noi abbiamo qui ſchiettamente tre Dei fratelli, circoſcritti nella loro giuriſdizione, ed indipendenti. La lettera queſta volta non ſolo non offre verun appiglio all'allegoria, ma la diſtrugge per ſempre ſenza riparo. CESAROTTI.

almeno per forza obbediranno al ſuo imperio (*a*).

A queſto replicò la veloce Iride dal piè-di-vento: Vuoi tu dunque, o Cingiterra chiomazzurro ch' io rechi a Giove così dura e forte riſpoſta (*b*)? Non vorrai tu almeno in parte cangiarla? Mutabili ſono le menti de' buoni (*c*). Tu ſai bene che i primogeniti hanno ſempre a loro poſta le Erinni (*d*).

A queſta di nuovo replicò Nettuno ſcoti-terra: Iride Dea, tu parlaſti in vero acconciamente e a dovere: è buona ſorte quando il meſſaggiero conoſce ciò che convenga. Ma grave crucciо mi va al cuore e all' animo quando penſo ch' ei vuole bravare con iraconde parole uno a lui eguale di po-

---

(*a*) Queſto è un ſarcaſmo amaro, che rimprovera a Giove la diſubbidienza de' ſuoi figli, e la ſua incapacità di tenerli a freno. E coſtui, ſembra dire, che non ſa governar la ſua famiglia, vuol comandare a' ſuoi uguali? Mad. Dacier, Cesarotti.

(*b*) Non ſi può lodar abbaſtanza la ſaviezza e la decenza, colla quale Iride moſtra a Nettuno il ſuo dovere, ſenza offender punto il riſpetto ch' eſſa gli deve. Mad. Dacier.

(*c*) Vi ſono nell' Iliade alcune buone ſentenze: e queſto merito non dee niegarſi ad Omero; ma rare volte accade che le moralità d' Omero non pecchino per mancanza o di chiarezza, o d' aggiuſtatezza, o di convenienza. Tal è il caſo di queſte due, voglio dir della ſentenza detta da Iride a Nettuno, e dell' altra di Nettuno a Iride. Elle ſono perfettiſſime nella traduzione di Mad. Dacier, ma ſi trovano ben diverſe nel Teſto. *Il cangiarſi*, dice Iride nella traduzione Franceſe, *è talora una prova di grandezza e di forza*: nulla di più vero o di meglio detto; ma Omero non ha che queſto, *lo ſpirito de' buoni è cangiabile*. Una tal ſentenza (oltre che manca di ciò che preſſo la Dacier la rende più viva e più atta a ottener il ſuo effetto) eſpreſſa così in generale è una falſità perniciosa (o preſenta per lo meno un ſenſo equivoco);

E

Οἵ ἴθεν ὀτρύνοντος ἀκέσσονται ἔ ἀνάγκη.
Τὸν δ' ἡμείβετ' ἔπειτα ποδήνεμος ὠκέα Ἶρις·
Οὔπω γὰρ δή τοι, Γαιήοχε κυανοχαῖτα,
Τόνδε φέρω Διὶ μῦθον ἀτηρέα τε, κρατερόν τε;
Ἦ σὺ μεταιρέψεις; σπερχταὶ μέν τε φρένες ἐσθλῶν,
Οἷσ', ὡς πρεσβυτέροισιν Ἐρινύες αἰὲν ἕπονται.
Τὴν δ' αὖτε προσέειπε Ποσειδάων ἐνοσίχθων·
Ἶρι θεά, μάλα τῶν γε ἔπος κατὰ μοῖραν ἔειπες·
Ἐσθλὸν ἔ τὸ τέτυκται, ὅτ' ἄγγελον αἶσιμα εἰδῇ·
Ἀλλά μοὶ αἰνὸν ἄχος κραδίην ἔ θυμὸν ἱκάνει,
Ὁππότ' ἰσόμορον ἔ ὁμῇ πεπαμένον αἶσῃ
Νηκέα ἰθύνῃσι χολωτοῖσιν ἐπέεσσιν.

E' gran vantaggio, risponde Nettuno a Iride per bocca di Mad. Dacier, *quando chi ci reca un comando, è atto a darci nel tempo stesso un saggio consiglio*. Ottima e chiara sentenza. Ma ella è alquanto diversa nel Testo, *è buona cosa quando un messo conosce il giusto*, proposizione d'un senso vago e confuso, che può applicarsi ugualmente bene a tutt' altro. TERRASSON.

(*d*) Le Furie seguono i passi dei primogeniti, come loro custodi, per vendicarli dell' irriverenza dei lor cadetti. Ciò mostra che gli antichi risguardavano il diritto di primogenitura come divino. EUSTAZIO.

I figli presso gli antichi Greci ugualmente cari ai loro padri, dividevano ugualmente tra loro il retaggio comune. Non si conosceva allora quel diritto ingiusto e crudele, che per arricchire il primogenito impoverisce tutti i fratelli. Ma se quelli non erano distinti nella divisione del patrimonio, godevano però d' un' altra distinzione meno ributtante per l' interesse personale, meno soggetta a diventare il germe delle gelosie e degli odj domestici, e più conforme alle leggi semplici della ragione. La superiorità dell' età e dell' esperienza supponeva quella dello spirito, e quindi ne seguiva naturalmente che i primogeniti partecipavano della dolce autorità dei padri, e della riverenza in cui erano tenuti dai figli. Le furie che Omero ci mostrò pronte a servir la vendetta dei padri ingiuriati, erano per una simil ragione al servigio dei primogeniti contro i cadetti che si scordavano del rispetto che per diritto di natura convenivasi al loro titolo. ROCHEFORT.

posto, e partecipe d'un'egual sorte. Pur via, ancorchè sdegnato vo' cedere per questa volta: ma un'altra cosa ti dico, e fo ben di cuore questa minaccia. Se a dispetto mio e di Minerva predatrice, e di Giunone, e di Mercurio, e del Re Vulcano pretende di risparmiare l'eccelsa Ilio, nè vorrà guastarla, e accordare alta vittoria agli Achei, sappia che tra di noi vi sarà un'implacabil discordia (*a*).

Così detto lo Scotiterra abbandonò l'esercito Acheo, ed andandosene entrò nel mare, lasciando negli Eroi Achivi un desiderio di se (*b*). Allora Giove adunator-delle-nubi disse ad Apollo:

Va ora, o caro Febo, ad Ettore corazzato-di-rame; poichè già il Cingi-terra scoti-terra andò nel divino mare per sottrarsi alla grave ira nostra. Se ciò non era, il rimbombo della nostra battaglia avrebbe ferito persino gli Dei sotterranei, che stanno d'intorno a Saturno (*c*). Buon fu per me, e più per lui, che mal grado la sua bile abbia schifato il peso delle mie mani, perciocchè la non sarebbesi finita senza sudore. Or tu prendi nelle mani l'egida merlata; e spesso crollandola spaventa gli Achivi. Indi, o lungi-saettante, abbi cura dell'illustre Ettore; e desta in lui sommo valore fino a tanto che gli Achei siano giunti alle navi ed all'Ellespon-to. Allora io pure co'detti e coll'opre mi darò pen-

---

(*a*) Omero dipinge qui assai bene il carattere d'un superbo che non potendo contrastare, e avendo vergogna di cedere e di sottomettersi, vuol far credere agli altri che non cede per debolezza, e braveggia sopra ciò ch'ei sa bene che non deve accadere. Mad. Dacier.

(*b*) Non già, cred'io, perchè sapessero ch'ei fosse partito, ma perchè si sentirono reciprocamente meno vigorosi di prima. Cesarotti.

Ἀλλ' ἤτοι τῶν μέν κε νεμεσσηθεὶς ὑποείξω·
Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, καὶ ἐπιτελέσω κατὰ θυμόν;
Εἶκε ἀνὰ ἱμέρθην καὶ Ἀθηναίης ἀγελείης,
Ἥρης, Ἑρμείω τε, καὶ Ἡφαίστοιο ἄνακτος,
Ἰλίῳ αἰπεινῇς περιδήσεται, αὐδ' ἐθελήσει
Ἐκπέρσαι, δῦναι δὲ μέγα κράτος Ἀργείοισιν.
Ἴσθι νῦν, ὅτι νῶϊν ἀνήκεστος χόλος ἔσται.
Ὣς εἰπὼν, λίπε λαὸν Ἀχαϊκὸν Ἐννοσίγαιος·
Δῦνε δὲ πόντον ἰών, πόδισαν δ' ἥρωες Ἀχαιοί.
Καὶ τότ' Ἀπόλλωνα προσέφη νεφεληγερέτα Ζεύς·
Ἔρχιο νῦν, φίλε Φοῖβε, μετ' Ἔκτορα χαλκοκορυστήν·
Ἤδη μὲν γάρ τοι γαιήοχος Ἐννοσίγαιος
Οἴχεται εἰς ἅλα δῖαν, ἀλεώμενος χόλον αἰπὺν
Ἠμὲ τιμητορ· μάλα γάρ κε μάχης ἐπύθοντο καὶ ἄλλοι,
Οἵτερ νέρτεροί εἰσι θεοὶ, Κρόνον ἀμφὶς ἐόντες.
Ἀλλὰ τόδ' ἡμὲν ἐμοὶ πολὺ κέρδιον; ὕδέ οἱ αὐτῷ
Ἔπλετο, ὅτε πάροιθε νεμεσσηθεὶς ὑπόειξε
Χεῖρας ἐμὰς· ἐπεὶ ἦκεν ἀνιδρωτὶ γ' ἐτελέσθη.
Ἀλλὰ σύ γ' ἐν χείρεσσι λάβ' Αἰγίδα θυσσανόεσσαν.
Τὴν μάλ' ἐπισσείων, φοβέειν ἥρωας Ἀχαιούς.
Σοὶ δ' αὐτῷ μελέτω, Ἑκαεβόλε, φαίδιμος Ἕκτωρ·
Τόφρα γὰρ ἂν οἱ ἔγειρε μένος μέγα, ὄρρ' ἂν Ἀχαιοὶ
Φεύγοντες νῆάς τε καὶ Ἑλλήσποντον ἵκωνται·
Κεῖθεν δ' αὖτε ἐγὼ φράσομαι ἔργον τε ἔπος τε,

(c) Questa rappresentazione dei terrori e scompigli che dovevano attendersi dal conflitto di due così alte potenze quali erano Giove e Nettuno, conflitto in cui gli elementi si sarebbero rimescolati fra loro con orribile confusione, e avrebbero sfigurata e sconvolta tutta la forma dalla natura, vien qui espressa da Omero con un breve cenno, ma energico, e gravido di senso. Milton nel 4. Canto ha un pensiero simile, ove rappresenta ciò che sarebbe accaduto, se Dio non avesse prevenuto la zuffa prossima ad appiccarsi fra Gabriele e Satana. Pope.

penſiero di far che gli Achei vicendevolmente reſpirino dai loro travagli.

Così favellò, nè Apollo omiſe di dar orecchie al padre. Sceſe dai monti Idei ſimile a velocе ſparviero ucciditor-di-colombe, il quale è tra i volatili il velociſſimo. Trovò il bellicoſo figliuolo di Priamo Ettore divino ſedente, ch'egli più non giacea, ed avea di freſco ricuperato lo ſpirito riconoſcendo i compagni attorno di ſe, ed erano già ceſſati il ſudore, e l'anelito, dacchè la mente di Giove egidarmato lo ricreò (*a*). Preſſo a lui fermatoſi il lungi-ſaettante Apollo così parlò:

Ettore figliuolo di Priamo, perchè tu dagli altri in diſparte ſiedi ſpoſſato? Forſe qualche dolore ti aſſalſe?

A queſto languidamente riſpoſe l'elmo-ſvariato Ettore. Chi ſei tu, ottimo degli Dei, che venutomi innanzi m'interroghi (*b*)? Non udiſti che il prode in guerra Ajace me ſtruggente i ſuoi compagni preſſo le ultime navi degli Achei percoſſe con un ſaſſo nel petto, e mi fe' ceſſar dalla impetuoſa fortezza? E già io mi penſava di veder in queſto giorno i morti e la caſa di Plutone, poichè io era preſſo a ſpirar la diletta anima.

A queſto di nuovo favellò il lungi-ſaettante Apollo: Or fa cuore: tal ſovvenitore mandò dall'Ida il Saturnio ad aſſiſterti, ed ajutarti, dico Febo Apollo ſpada-d'oro, il quale anco per lo innanzi proteggo te ſteſſo inſieme e l'alta cittade. Orsù via,

---

(*a*) Queſto tratto è ſublime e oſſervabile. Giove penſa un momento ad Ettore, ed Ettore reſpira. Omero conobbe che baſta ſolo che Dio rivolga un penſiero a noi per guarirci dai noſtri mali. EUSTAZIO, MAD. DACIER.

Ως κε ἐ αὖτις Ἀχαιοὶ ἀναπνεύσωσι πόνοιο.
Ως ἐφατ'. ἔδ' ἄρα πατρὸς ἀνηκούσησεν Ἀπόλλων·
Βῆ δὲ κατ' Ἰδαίων ὀρέων, ἴρηκι ἐοικὼς
Ὠκείῃ, φασσοφόνῳ, ὅς τ' ὠκὺς τετηνῶν·
Εὗρ' υἱὸν Πριάμοιο δαΐφρονος, Ἕκτορα δῖον,
Ἥμενον, ἀλλ' ἔτι κῆρ· νέον δ' ἰαγείετο θυμόν,
Ἀμφὶ ἑ γινώσκων ἑτάρους. ἀτὰρ ἄσθμα ἐ ἰδρὼς
Παύετ', ἐπεὶ μιν ἔγειρε Διὸς νόος αἰγιόχοιο.
Ἀγχοῦ δ' ἱσάμενος προσέφη ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Ἕκτορ, υἱὲ Πριάμοιο, τίη δὲ σὺ τόσσον ἀπ' ἄλλων
Ἧσο ὀλιγηπελίῃσι; ἦ πού τί σε κηδος ἱκάνει;
Τὸν δ' ὀλιγοδρανίῃσι προσέφη κορυθαίολος Ἕκτωρ·
Τίς δὲ σύ ἐσσι, φέριστε δεῶν, ὅς μ' εἴρεαι ἄντην;
Οὐκ ἄρα, ὅ με νηυσὶν ἐπὶ πρύμνῃσιν Ἀχαιῶν,
Οὗς ἑτάρους ἐλέηνα, βαθὺν ἀγαδὸς βάλεν Αἴας
Χερμαδίῳ πρὸς στῆθος, ἔπαυσε δὲ δουρὸς ἀλκῆς;
Καί δὴ ἐγώγ' ἐφάμην νέκυας ἔτι δώσειν Ἀΐδαο
Ἤματι τῷδ' ὀφέσθαι, ἐπεὶ φίλον αἶσιν ὄλεσσα.
Τὸν δ' αὖτε προσέειπεν ἄναξ ἑκάεργος Ἀπόλλων·
Θάρσει νῦν, τοῖον γὰρ ἐκ ἀσπετοῦ Κρονίωνα
Ἐξ Ἴδης προϊηκε παρεστάμεναί τε ἀμύνειν,
Φοῖβον Ἀπόλλωνα χρυσάορον· ὅς σε πάρος περ
Ῥύομ', ὁμῶς αὐτόν τε ἔ αὐτεὸν πωλίεθρον·
Ἀλλ' ἄγε, νῦν ἵππεσσιν ἐπότρυνον τολέεσσι,

(b) Lo crede un Dio perchè si sente ricreato dalla sua presenza; ma non lo riconosce: segno che Apollo non gli era apparso nella propria sua forma. Ciò serve di nuova prova a ciò che si è detto al C. 14. alla pag. 192. nota (x) §. 2. CESAROTTI.

via, ora conforta i numeroſi cavalieri a ſpignere i veloci cavalli ver le concave navi. Io poi dinanzi andando ſpianerò tutta la ſtrada ai cavalli, e farò volger le ſpalle agli Eroi Achivi.

Così detto inſpirò grand'animo al paſtor de' popoli; ſiccome quando qualche deſtriero ripoſato e paſciuto d'orzo nella ſtalla (*a*), ſpezzata la cavezza corre pel campo battendo i piedi, uſato a lavarſi nel bel-corrente fiume, inſuperbendo, ritta tien egli la teſta, e i crini gli ſi ſcuotono intorno agli omeri, ed egli è baldanzoſo in ſua bellezza, e facilmente le ginocchia ſel portano ai luoghi uſati, ed al paſcolo de' cavalli; così Ettore velocemente moveva i piedi e le ginocchia eccitando i cavalieri dappoichè udì la voce del Dio. Quelli poi ſiccome i cani e gli uomini ruſtici inſeguono o un cornuto cervo, o un capro ſelvaggio, che vien difeſo da un'altiſſima rupe, o da un folto boſco, poichè non era deſtinato che lo prendeſſero (*b*): intanto alle grida di coſtoro compariſce un

---

(*a*) Queſta è la ſteſſa comparazione, di cui Omero ſi è ſervito ſul fine del C. 6. parlando di Paride: ma parmi che foſſe meglio collocata nel primo luogo, ove moſtrava perfettamente l'imagine d'un Principe che torna al campo dopo eſſerſi per lungo tempo tenuto in ripoſo nel ſuo palagio, coſa che non s'adatta punto al carattere, nè alla circoſtanza di Ettore. Sappiamo da Euſtazio che gli antichi non ritenevano in queſto luogo che i due primi verſi. Confeſſo che non intendo la ragione di coteſti Critici, e non ſo eſſere del loro avviſo. Perciocchè ciò che in queſta comparazione vi è di ſtraniero e di mal appropriato, è appunto compreſo ne' due primi verſi, laddove gli altri convengono perfettamente alla circoſtanza dell'Eroe rinvigorito che corre con eſultanza al combattimento. MAD. DACIER.

Nella Verſione Poetica ſi è rettificata la comparazione per

Νυσσὴν ἐπὶ γλαφυρῆσιν ἐλαυνέμεν ὠκέας ἵππους·
Αὐτὰρ ἐγὼ προπάροιθε νεῶν, ἵπποισι χέλευθον
Πᾶσαν λαανέω, τρέψω δ' ὔρεσς Ἀχαιούς.
Ὡς ἐπὼν, ἔμπνευσε μένος μέγα ποιμένι λαῶν.
Ὡς δ' ὅτε τις σατὸς ἵππος, ἀκοσήσας ἐπὶ φάτνῃ,
Δεσμὸν ἀπορρήξας θείῃ πεδίοιο κροαίνων,
Εἰωθὼς λούεσθαι ἐυῤῥεῖος ποταμοῖο,
Κυδιόων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὤμους αἰσσονται· ὁ δ' ἀγλαΐῃφι πεποιθὼς,
Ῥίμφα ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων·
Ὡς Ἕκτωρ λαιψηρὰ πόδας καὶ γούνατ' ἀνώμα,
Οὖρυνεν ἵππῃας, ἐπεὶ θεὸς ἔκλυεν αὐδήν.
Οἱ δ' ὡς τ' ἢ ἔλαφον κεραὸν, ἢ ἄγριον αἶγα
Ἔσσυμένως κύνες πὲ καὶ ἀνέρες ἀγροιῶται.
Τὸν μέν τ' ἠλίβατος πέτρη καὶ δάσκιος ὕλη
Εἴρυσατ', ἐδ' ἄρα τέ σφι κιχήμεναι αἶσαν ἔνευ-

per modo ch' ella può quadrar benissimo ad Ettore, nè più sembra una ripetizione mal collocata. V. v. 252. Cesarotti.

(*b*) Da questo luogo apparisce che Omero estende il destino (vale a dir la cura della providenza) anche sulle bestie. Ciò s' accorda perfettamente colla vera Teologia. Mad. Dacier.

Di fatto la cura del padre comune anche per il più basso ordine delle sue creature, è fortemente espressa nel libro di Giona. La compassione verso i bruti è una ragione di più che non lascia determinar l' Altissimo a distrugger Ninive. *Io non risparmierò*, dic' egli, *una gran città ove si trovano più che 600000 e altrettante bestie?* E quel ch' è più uniforme al presente luogo d' Omero, il Salvatore presso S. Matteo c. 10. si esprime così: *E che? due passerini non vagliono solo un picciolo? e pure, un di loro non cade a terra senza il volere del vostro padre.* Pope.

Avrei voluto che questo interprete occupato nella Teologia non si scordasse la Critica. Egli avrebbe per esempio dovuto osservare che una truppa di Trojani fuggitivi non dee paragonarsi ad un cervo, ma bensì a una torma, e quel ch'

un leone barbuto sulla strada, e subito fa tutti rivolger indietro quantunque animosi. Così finora i Danai in truppa sempre inseguivano (i Trojani) punzecchiando colle spade e colle aste a due tagli; ma poichè videro Ettore che girava per le file degli uomini, si spaventarono, ed a tutti cadde l'animo tra' piedi (*a*). Ad essi allora favellò Toante figliuolo di Andremone, il più valoroso degli Etolj perito nel saettare, e valente ancora nel combattere a piè fermo. Pochi poi degli Achivi lo vinceano nell'aringare, allorchè accadeva che i giovani gareggiassero d' eloquenza (*b*). Questi prudentemente parlamentò, e loro disse:

Oh Dei, qual gran miracolo vegg'io cogli occhi! Ettore schivando i fati di bel nuovo risorse. Eppure certo l'animo di ciascuno sperava che fosse morto per le mani di Ajace di Telamone. Ma già qualcun degli Dei liberò e salvò Ettore, che già disciolse le ginocchia di molti Danai, siccome io credo che ora pure accaderà. Imperciocchè non senza Giove altitonante sta egli primo de'

è più, che quella altissima rupe che difendeva il cervo, e quel destino che già non voleva ch'ei perisse, scemano il merito e l'importanza al leone, figura di Ettore, da cui solo i Trojani avrebbero dovuto esser salvi. V. Vers. Poet. v. 265, Cesarotti.

(*a*) L'espressione Greca è osservabile. Ben riflette Eustazio che Demostene colla scorta di questa opinione non ebbe ribrezzo di dire agli Ateniesi, *ch' essi portavano il cervello nelle calcagna*. La stessa fu pure imitata dal Comico Anfide allorchè disse dei Filosofi, ch' egli stimava più di loro i *Filoposti* (amatori-del-vino), *perchè i primi non portavano la lor sapienza che nel mostaccio*. Mad. Dacier.

Il Signor Bitaubè crede che l'espressione del Testo sia que-

Τῶν δὲ δ' ὑπαὶ ἰαχῆς ἐφάνη λὶς ἠϋγένειος
Εἰς ὁδὸν, αὐτὰρ δὲ πάντας ἀπέστρεψε μεμαῶτας·
Ὡς Δαναοὶ, εἶως μὲν, ὁμιλαδὸν αἰὲν ἕποντο,
Νύσσοντες ξίφεσίν τε καὶ ἐγχείῃσιν ἀμφιγύοισιν·
Αὐτὰρ ἐπεὶ ἴδον Ἔκτορ' ἐποιχόμενον τε μάχας τε ἀνδρῶν,
Τάρβησαν, πᾶσιν δὲ παρὰ ποσὶ κάππεσε θυμός.
Τοῖσι δ' ἔπειτ' ἀγόρευε Θόας, Ἀνδραίμονος υἱὸς,
Αἰτωλῶν ὄχ' ἄριστος, ἐπισταμένως μὲν ἀκοντα,
Ἐσθλὸς δ' ἐν παλίῃ· ἀγορῇ δέ ἑ παῦροι Ἀχαιῶν
Νίκων, ὁππόθι χάρις ἐρίσσειαν περὶ μύθων·
Ὅς σφιν εὐφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν·
Ὢ πόποι, ἦ μέγα θαῦμα τόδ' ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶμαι·
Οἶος δ' αὖτ' ἐξαῦτις ἀνέστη, χεῖρας ἀλύξας,
Ἔκτωρ· ἦ δήν μιν μάλα ἔλπετο θυμὸς ἑκάστου,
Χερσὶν ὑπ' Αἰακίδαο δαμήμεναι Τελαμωνιάδαο·
Ἀλλά τις αὖτε θεῶν ἐρρύσατο καὶ ἐσάωσεν
Ἔκτορ', ὃ δὴ πολλῶν Δαναῶν ὑπὸ γούνατ' ἐλυσεν·
Ὡς καὶ νῦν ἐσσεῖται ἀΐομαι· ὃς γὰρ ἄτερ γε

Ζη-

---

questa, *tutta la loro forza passa nei loro piedi*. Un tal senso parmi raffinato, e lontano dal modo Omerico. La frase del Poeta ha una vivacità più semplice: *il cuore cadde loro a' piedi*, ch' è quanto a dire, furono scorati. Cesarotti.

(*b*) Eranvi tra i Greci due strade sicure per arrivar alla gloria, quella del valore e quella dell' eloquenza. Un guerriero il quale non sapesse altro che combattere, non avea che la metà dei talenti necessarj. Ciò ch' è più degno d'osservazione, apparisce da questo luogo ch' era già in uso tra i Greci quella spezie di combattimenti di spirito, nei quali i giovani si esercitavano nell' arte di ben dire, e se deesi giudicar dell' eloquenza ch' era allora in voga, da quella che si trova in Omero, vi è motivo di credere che questa non fosse un' eloquenza di sottigliezza, di sofismi, e d'un falso brillante, ma l'eloquenza della ragione, la sola vera, la sola stimabile, la sola capace di far passar le nostre opere alla posterità. Rochefort.

de' combattenti, e così risoluto. Orsù via, eseguiamo tutti quel ch'io dirò. Ordiniamo che la moltitudine ritorni alle navi: noi altri, che ci vantiamo di essere i migliori dell'esercito, stiam qui fermi, per tentare se ci riuscirà di rattenerlo facendosegli incontro coll'aste ritte: io spero ch'egli quantunque ardimentoso avrà ribrezzo nell'animo di penetrar nella calca de' Danai.

Così favellò: essi lo ascoltarono ben volontieri, ed ubbidirono. I due Ajaci pertanto, e'l Re Idomeneo, Teucro e Merione, e Megete uguale a Marte ordinavano la pugna chiamando gli ottimati incontro ad Ettore ed ai Trojani. Frattanto la moltitudine tornava addietro inver le navi degli Achei. Primi i Trojani insieme stretti batterono (i nemici): gli precedeva Ettore camminando a lunghi passi, e avanti di lui andava Febo Apollo vestito le spalle di nuvole, e teneva l'egida impetuosa, terribile, da per tutto irsuta, e maestosa, che il fabbro Vulcano avea data da portar a Giove a spavento degli uomini: questa tenendo egli in mano, guidava i popoli. Gli Argivi poi stretti fra loro attendeano. Sorse allora da ambe le parti un acuto grido: balzavano le saette dai nervi; e molte aste vibrate da mani ardimentose altre si ficcavano nel corpo di giovani marziali, altre nel mezzo, pria d' assaggiare la vaga pelle, piantavansi in terra vogliose di satollarsi del corpo (*a*). Finchè Febo Apollo teneva nelle mani l'egida immobile, ambe le parti erano ugualmente punte dai dardi, e le genti (quinci e quindi) cadevano. Ma poichè

(il

(*a*) Questa espressione che dà un'anima e un senso alle lan-

Ζηνὸς ἐριγδούπου πρόμος ἵσταται, ὧδε μενοινῶν.
Ἀλλ' ἄγεθ', ὡς ἂν ἐγὼν εἴπω, πειθώμεθα πάντες·
Πληδὺν μὲν πρῶτα νῆας ἀνώξομεν ἀπονέεσθαι,
Αὐτοὶ δ', ὅσσοι ἄριστοι ἐνὶ στρατῷ ἀχέμεν εἶναι,
Στείομεν, εἴ κε τρῶες ἐρύξομεν ἀντιάσαντες,
Δείρατ' ἀναχόμενοι· τὰν δ' οἴῳ ἐξ μεμαῶτι
Θυμῷ δαίεσθαι Δαναῶν καταδῦναι ὅμιλον.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα τῷ μᾶλλα μὲν κλύον ἠδ' ἐπίθοντο.
Οἱ μὲν ἀρ' ἀμφ' Αἴαντε ἐξ Ἰδομενῆα ἄνακτα,
Τεῦκρον, Μηριόνην τε, Μέγην τ' ἀτάλαντον Ἄρηϊ,
Τμείνην ἤρτυνον, ἀριστῆας καλέσαντες,
Ἐκτορ' ἐξ Τρώεσσιν ἐναντίον· αὐτὰρ ὀπίσσω
Ἠΰ πληδὺς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν ἀπονέοντο.
Τρῶες δὲ πρῶτυλλα ἀολλέες· ἦρχε δ' ἄρ' Ἕκτωρ
Μακρὰ βιβάς· πρόσθεν δὲ νέ' αὐτῷ Φοῖβος Ἀπόλλων,
Εἰμένος ὤμοιϊν νεφέλην, ἔχε δ' αἰγίδα θέσπιν,
Δαναὴν, ἀμφιδάσειαν, ἀριπρεπέ', ἣν ἄρα χαλκῆς
Ἥφαιστος Διὶ δῶκε φορήμεναι ἐς φόβον ἀνδρῶν·
Τὴν ἄρ' ὅγ' ἐν χείρεσσιν ἔχων, ἡγήσατο λαῶν.
Ἀργεῖοι δ' ὑπέμειναν ἀολλέες· ὦρτο δ' ἀϋτὴ
Οἶξύ τ' ἀμφοτέρωθεν· ἀπὸ νευρῇφι δ' ὀϊστοὶ
Θρῴσκον· πολλὰ δὲ δῦρα δρασσάων ἀπὸ χειρῶν,
Ἄλλα μὲν ἐν χροΐ πήγνυτ' ἀρηϊδόων αἰζηῶν·
Πολλὰ δὲ ἐξ μεσσηγὺ, πάρος χρόα καλὸν ἱκανῆν,
Ἐν γαίῃ ἴσαν, λιλαιόμενα χροὸς ἆσαι.
Ὄφρα μὲν αἰγίδα χερσὶν ἔχ' ἀτρέμα Φοῖβος Ἀπόλλων,
Τόφρα μάλ' ἀμφοτέρων βέλε' ἤπτετον, πίπτε δὲ λαός.

Αὐ-

---

lancie, è citata per eſempio da Plutarco e dallo ſteſſo Ariſtotele. In generale tutta queſta deſcrizione d'Apollo in battaglia è nobilmente verſeggiata ed eſpreſſa con vivezza e con forza. CESAROTTI.

(il Dio) guardando a dirittura in faccia i Danai da' veloci-polledri la ſcoſſe loro ſul volto, e mandò inſieme un forte grido, s' ammollì l' anima nei loro petti, e ſi dimenticarono dell' impetuoſa fortezza. Quindi ſiccome un armento di buoi, od un' ampia greggia di pecore viene meſſa ſoſſopra da due fiere, che ſulla nera notte vengono all' improviſo, non eſſendovi preſente il guardiano: così furono ſpaventati gl' imbelli Achivi. Imperciocchè Apollo infuſe in loro ſpavento, e accordò gloria ai Trojani e ad Ettore. Allora ſcompigliata l' ordinanza un uomo uccideva l' altro. Ettore ammazzò Stichio ed Arceſilao, queſto condottier de' Beozj corazzati-di-rame, e quello fido compagno del magnanimo Meneſteo. Enea dal ſuo canto uccise Medonte e Jaſo: (*a*) Medonte era figlio ſpurio del divino Oileo e fratello di Ajace: abitava egli nella terra di Filace lungi dalla patria, per aver uccisо un uomo, dico il fratello della matrigna Eriopide, che Oileo ſi teneva per moglie. Jaſo poi era comandante degli Ateniesi, e chiamavaſi figliuolo di Sfelo Bucolide. Polidamante tolſe di vita Meciſteo, e Polite Echione nella prima pugna, Clonio uccise il divino Agenore: Paride percoſſe di dietro nella ſpalla Dejoco che fuggiva tra i primi combattenti, e 'l ferro trapaſſollo affatto. Mentre queſti ſpogliavano i morti delle armi, fuggivano qua e là precipitando nella ſcavata foſſa e nella palizzata, e coſtretti dalla neceſſità entravano dentro del muro. Ma Ettore alto gridava ai Trojani di cacciare i nemici alle navi, laſciando ſtare le ſpoglie ſanguinolente: perciocchè qua-

(*a*) Qui ed in altri luoghi ſi ſono troncati queſti de-

ca-

Αὐτὰρ ἐπεὶ κατενῶτα ἰδὼν Δαναῶν ταχυπώλων
Σεῖο, ἐπὶ δ' αὐτὸς ἄυσε μάλα μέγα· τοῖσι δὲ θυμὸν
Ἐν στήθεσσιν ἔθελξε, λάθοντο δὲ θᾶσσον ἀλκῆς.
Οἱ δ' ὥς τ' ἠὲ βοῶν ἀγέλην, ἢ πῶυ μέγ' οἰῶν
Θῆρε δύω κλονέουσι, μελαίνης νυκτὸς ἀμολγῷ,
Ἐλθόντ' ἐξαπίνης· σημάντορ' δ' ἀφίεντε·
Ὣς ἐφόβηθεν Ἀχαιοὶ ἀνάλκιδες· ἐν γὰρ Ἀπόλλων
Ἧκε φόβον Τρώεσσι δι' ἐκπερὶ κῦδος ὀπάζων.
Ἔνθα δ' ἀνὴρ ἕλεν ἄνδρα, κεδασθέντας ὑσμίνης.
Ἴκαρον μὲν Σαχίον τε Ἀρκεσίλαόν τε πέφνε,
Τὸν μὲν Βοιωτῶν ἡγήτορα χαλκοχιτώνων·
Τὸν δέ, Μενεσθῆα μεγαθύμου πιστὸν ἑταῖρον.
Αἰνείας δὲ Μέδοντα ἔβαλε Γάσον ἐξενάριξεν·
Ἦσαν ὁ μὲν, νόθος υἱὸς Ὀϊλῆος θείοιο
Ἔσκε Μέδων, Αἴαντος ἀδελφεός· αὐτὰρ ἔναιεν
Ἐν Φυλάκῃ, γαίης ἄπο πατρίδος, ἄνδρα κατακτὰς
Γνωτὸν μήτρυιῆς Ἐριώπιδος, ἣν ἔχ' Ὀϊλεύς·
Γάσος αὖτ', ἀρχὸς μὲν Ἀθηναίων ἐκέκλητο,
Τίὸς δὲ Σφήλοιο καλέσκετο Βουκολίδαο.
Μηκιστῆ δ' ἦλθε Πυλοιάμας, Ἔχιον δὲ Πολίτης
Πρώτῃ ἐν ὑσμίνῃ, Κλονίον δ' ἕλε δῖος Ἀγήνωρ.
Δηΐοχον δὲ Πάρις βάλε νείατον ὦμον ὀπίσθε,
Φεύγοντ' ἐν προμάχοισι, διὰ πρὸ δὲ χαλκὸν ἔλασσεν.
Οἳ μὲν τὼς ἐνάριζον ἀπ' ἔντεα, φῶτα δ' Ἀχαιοὶ
Τάφρῳ, ἔ σκολόπεσσιν, ἐνιπλήξαντες ὀρυκτῇ,
Ἔνδα ἔ ἔνδα φέβοντο, δύοντο δὲ τεῖχος ἀνάγκῃ.
Ἔκτωρ δὲ Τρώεσσιν ἐκέκλετο, μακρὸν ἄυσας,
Νηυσὶν ἐπισσώεσθαι, ἐᾶν δ' ἔναρα βροτόεντα.

Ὅτ-

---

tagli, i quali non fanno che render la narrazione tediosa senza farla nè più interessante nè più poetica. Cesarotti.

qualunque io ſcorgerò in diſparte (*a*) lungi dalle navi, ivi deſtinerollo alla morte; nè certo morto che ſia, i fratelli o le ſorelle metteranlo a parte del fuoco, ma i cani ſtrazierannolo innanzi alla noſtra città.

Così detto sferzando ſulle ſpalle i cavalli gli ſoſpingeva, e già confortando i Trojani di fila in fila: ed eſſi uniti a lui gridando con immenſo rimbombo dirizzavano i cavalli cocchi-tiranti. Innanzi di loro Febo Apollo abbattendo agevolmente coi piedi le ripe della profonda foſſa, gittolle nel mezzo, e fecevi una ſtrada a guiſa di ponte lunga e larga quanto è un tiro di lancia quando un uomo la ſcaglia per far prova di ſua forza. Eſſi qua ſi verſavano a falangi, e innanzi andava Apollo tenente l'Egida prezioſa. Agevolmente egli atterrava il muro degli Achei: ſiccome tal volta l'arena lungo il mare è roveſciata da un fanciullo, il quale dappoichè ne formò fanciulleſchi traſtulli, poco dopo colle mani e coi piedi giuocando ne la rimeſcola (*b*); così tu Febo arciero rimeſcolaſti la

---

(*a*) Egli accade talora che uno ſcrittore parlando d'alcuno ſi mette tutto ad un tratto in luogo di eſſo, e ne rappreſenta il perſonaggio. Queſta figura dinota l'impetuoſità della paſſione. Omero ce ne dà qui un bell'eſempio. Il Poeta ritiene la narrazione per ſe, come quella che a lui è propria, e mette improvviſamente e ſenza avvertircene queſta minaccia precipitata nella bocca di queſto guerriero ardente e furioſo. Di fatto il diſcorſo ſarebbe riuſcito aſſai languido, ſe Omero aveſſe intramezzato, *Ettore diſſe allora tali o tali parole*. Laddove con queſta tranſizione improvviſa egli previene il lettore, e la tranſizione è fatta innanzi che il Poeta ſteſſo ſi accorga di farla. Il vero luogo di uſar queſta figura ſi è quando il tempo ſtringe, e la circoſtanza non ammette dilazioni, come colà preſſo Ecateo: *allora Ceice veggendo con tam-*

Ὅν δ' ἂν ἐγὼν ἀπάνευθε νεῶν ἐτέρωθι νοήσω,
Αὐτῷ οἱ θάνατον μητίσομαι, οὐδέ νυ τὸν γε
Γνωτοί τε γνωταί τε πυρὸς λελάχωσι θανόντα,
Ἀλλὰ κύνες ἐρύουσι πρὸ ἄστεος ἡμετέροιο.
Ὡς εἰπὼν, μάστιγι κατωμαδὸν ἤλασεν ἵππους,
Κεκλόμενος Τρώεσσι κατὰ τείχεας· οἱ δὲ, σὺν αὐτῷ
Πάντες ὁμοκλήσαντες, ἔχον ἐρυσάρματας ἵππους,
Ἠχῇ δεσπεσίῃ· προπάροιθε δὲ Φοῖβος Ἀπόλλων
Ῥεῖα ὀχθας κατέπιτνε βαθείης ποσσὶν ἐρείπων
Εἰς μέσσον κατέβαλλε· γεφύρωσεν δὲ κέλευθον
Μακρὴν, ἠδ' εὐρεῖαν, ὅσον τ' ἐπὶ δουρὸς ἐρωὴ
Γίγνεται, ὁππότ' ἀνὴρ σθένεος πειρώμενος ἧσιν.
Τῇ ῥ' οἵγε προχέοντο φαλαγγηδὸν, πρὸ δ' Ἀπόλλων,
Αἰγίδ' ἔχων ἐρατεινὸν· ἔρεπε δὲ τεῖχος Ἀχαιῶν
Ῥεῖα μάλ', ὥς τε πίς τις ἅμαθον παίξας ἐγχείῃ θαλάσσης·
Ὅς τ' ἐπεὶ ἂρ ποίησε ἀθύρματα νηπιέῃσιν,
Αὖτις συνέχυσε ποσὶν καὶ χερσὶν, ἀθύρων.
Ὡς ῥα σύ, υἱὲ Φοῖβε, πολὺν κάματον καὶ ὀϊζὺν

Σύγ-

---

rammarico il duro ſtato delle coſe, ordina ai diſcendenti degli Eraclidi di ritirarſi: perciocchè io non poſſo nulla per voi; ſe dunque non volete eſſere del tutto ſpenti, e involver me ſteſſo nel voſtro eccidio, partite di qua, e andate a cercar un aſilo preſſo altro popolo. LONGINO.

Quantunque queſta figura non ſia dell'indole della noſtra lingua ſoverchiamente timida, ſi ſente contuttociò ch' ella non vi repugna punto: concioſſiachè il linguaggio della paſſione comunica a tutti gl' idiomi le ſteſſe figure e i movimenti medeſimi. Queſta è la vera lingua univerſale, il di cui genio riſiede nella natura e nel cuor dell' uomo. ROCHEFORT.

(*b*) Queſta comparazione è inimitabile: non può imaginarſi nulla di più eſatto nè di più enfatico per deſcrivere il roveſciamento e la caduta iſtantanea d' una muraglia. La comparazione è ancor più aggiuſtata perch' ella è tratta dal luogo ſteſſo della ſcena che ſi aveva dinanzi agli occhi. Il muro demolito eſſendo fabbricato lungo la coſta, doveva neceſſariamente eſſere attorniato di ſabbia. EUSTAZIO.

la molta fatica e il travaglio degli Argivi (*a*), e infondesti in loro timorosa fuga. Quindi essi furono costretti di restringersi alle navi, e qui animandosi gli uni cogli altri, ed alzando le mani a tutti gli Dei, ognuno di loro facea voti ben grandi: ma sopra tutti il Gerenio Nestore, custode degli Achei, orava alzando le mani al cielo stellato:

Giove padre (*b*), se mai qualcuno in Argo frumentosa abbruciando grasse cosce di bue o di pecora ti pregò per lo suo ritorno, e tu acconsentendovi gliel promettesti, di ciò rammentati, o Olimpico, e tien lontano il crudo giorno, nè lasciar che gli Achei sien così domi dai Trojani.

Così disse pregando, e Giove consigliere forte tuonò esaudendo le preci del vecchio Neleide. Ma i Trojani come udirono il segno di Giove Egioco, andaron più addosso agli Argivi, e ricordaronsi della pugna (*c*). Siccome la grande onda

---

La comparazione tratta da un fanciullo che distrugge trastullandosi un edifizio di sabbia, è non solo aggiustatissima, ma insieme della più graziosa naturalezza e semplicità. Ciò mostra quanto Omero ne' suoi quadri intendesse l'arte del chiaroscuro. BITAUBÉ.

Ma questa muraglia che Apollo rovescia così facilmente con un colpo di piede, e non gli resiste più di quel che farebbe ad un fanciullo un palazzo di sabbia, sarà poi la stessa che dopo la presa di Troja, secondo la predizione d' Omero, dee costar tanta fatica a Giove, Nettuno, ed Apollo, i quali non potranno venir a capo di abbatterla se non se col mezzo d' un diluvio, e col concorso di otto o dieci fiumi. TARRASSON.

(*a*) Il Poeta in luogo di applicar la comparazione nel modo ordinario, *così Apollo abbattè* ec. si rivolge ad Apollo stesso con una improvvisa apostrofe che fa qui un effetto mi-

rar

Σύγχεας Ἀργείων, αὐτοῖσι δὲ φῦζαν ἐνῶρσας.
Ὣς οἱ μὲν παρὰ νηυσὶν ἐρητύοντο μένοντες,
Ἀπλήτοισί τε κεκλόμενοι, ἠδὲ πᾶσι θεοῖσι
Χεῖρας ἀνίσχοντες, μεγάλ' ἰάχοντο ἕκαστοι·
Νέστωρ αὖτε μάλιστα, Γερήνιος, ὄρσε Ἀχαιῶν,
Εὐχετο, χεῖρ' ὀρέγων εἰς οὐρανὸν ἀστερόεντα·
Ζεῦ πάτερ, εἴποτέ τίς τοι ἐν Ἀργεῖ πίονι πυρὸν
Ἢ βοὸς, ἢ οἰὸς κατὰ πίονα μηρία καίων,
Εὐχετο νοστῆσαι, σὺ δ' ὑπέσχεο καὶ κατένευσας·
Τῶν μνῆσαι, ἠδ' ἄμυνον, Ὀλύμπιε, νηλεὲς ἦμαρ·
Μηδ' ὕπο Τρώεσσιν ἐᾶν δαμνασθαι Ἀχαιούς.
Ὣς ἔφατ' ἠρᾶτο· μέγα δ' ἔκτυπε μητίετα Ζεύς,
Ἀρῶν αἴσιον Νηληιάδαο γέροντος·
Τρῶες δ', ὡς ἐπύθοντο Διὸς νόον αἰγιόχοιο,
Μᾶλλον ἐπ' Ἀργείοισι δόρυ, μνήσαντο δὲ χάρμης.

---

rabile, perchè obbliga il lettore ad arreſtarſi più attentamente ſopra queſt' azione; ſtraordinaria e prodigioſa del Dio. Mad. Dacier.

(*b*) Egli è in queſti tratti negligentemente ſparſi che Omero ci fa ſentire la ſua credenza in fatto di religione. L'armata de' Greci implora tutti gli Dei dell'Olimpo; ma il ſaggio Neſtore non implora che il Dio ſupremo. Io mi ſtupiſco che queſta oſſervazione ſia ſfuggita ai Comentatori. Niſſun di loro, per quel che parmi, non ſi è applicato a conſiderar Omero ſotto un punto di viſta filoſofico. Quindi le ſtravaganze, le aſſurdità, e le inezie di tanti comenti fatti ſopra le opere di queſto Poeta. Rochefort.

Io mi ſtupiſco piuttoſto che queſto Critico abbia potuto riconoſcere il Dio ſupremo nel Giove Omerico. Una tal rifleſſione non prova meglio la credenza del Poeta che la filoſofia del comentatore. Del reſto la preghiera di Neſtore non parmi che contenga nulla che poteſſe meritargli l'applauſo d'un tuono di Giove. Io volli arriſchiare di porgliene in bocca un'altra d'un genere più inſinuante, e più adattato alla perſona e alle circoſtanze. V. v. 402. Cesarotti.

(*c*) Il tuono è qui rappreſentato come un ſegno di Giove d'aver eſaudito le preghiere di Neſtore, e un ſegno del

da dello ſpazioſo mare roveſciaſi ſopra i fianchi della nave, quando incalza la forza del vento: poichè queſta ingroſſa moltiſſimo il fiotto: così i Trojani con grand' urto ſormontarono il muro, e cacciandovi dentro i cavalli, combattevano alle poppe davvicino colle aſte a due tagli: queſti d'in ſu i cavalli, e i Greci dalle navi negre nell' alto ov' erano montati ſopra (*a*) colle lunghe ſtanghe, le quali giacevano preſſo le navi, acconcie a pugna navale, di più pezzi ſaldate, e veſtite intorno la bocca di ferro.

Ma Patroclo fino a tanto che gli Achei ed i Trojani d' ambe le parti pugnavano per lo muro fuor delle veloci navi, egli per tutto quello ſpazio ſi ſtette ſeduto nella tenda di Euripilo amator-del-valore, e lo ſolazzava co' ſuoi diſcorſi (*b*), e ſulla

---

del ſuo favore pei Greci. Contuttociò non eſſendoci nulla in queſto prodigio che appartenga particolarmente ad un popolo più che all' altro, i Trojani lo interpretano in loro favore, al che ſembrano autorizzati dal loro preſente ſucceſſo. L' amor proprio degli uomini gli ſpinge ſempre naturalmente ad appropriar a ſe ſteſſi la protezione del cielo. Allo ſteſſo modo Virgilio fa che Turno prenda la trasformazione delle navi Trojane in Ninfe per un augurio funeſto ai Trojani ſteſſi:

Trojanos hæc monſtra petunt, his Jupiter ipſe
Auguriam ſolidum eripuit.

La Storia ci ſomminiſtra molti eſempj d'oracoli che interpretati ſecondo la naturale parzialità furono occaſione agli uomini di gravi ſciagure. Queſto fu il caſo del Re Creſo nella guerra con Ciro, e quello pure di Pirro nella ſua impreſa contro i Romani. Pope.

Ciò vuol dire che il tuono di Giove era equivoco e malizioſo quanto un Oracolo, e che il padre degli uomini volea piuttoſto burlarſi di loro che illuminarli. Giove avea già più volte tuonato per Ettore: chi poteva imaginarſi che lo ſteſſo tuono doveſſe ſignificar ugualmente il pro e 'l contro?

Il

Οἱ δ' ὅτε μέγα κῦμα θαλάσσης ἁρπάροιν
Νηὸς ὑπὲρ πρῴρης κατεβήσεται, ὀππότ' ἐπαΐξῃ
Τε ἀνέμου· ἡ γὰρ τε μάλιστά γε κύματ' ὀρίνει·
Ὣς Τρῶες μεγάλῃ ἰαχῇ κατὰ τεῖχος ἔβαινον.
Ἵπποις δ' εἰσελάσαντες ἐπὶ πρύμνῃσι μάχοντο,
Ἔγχεσιν ἀμφιγύοις αὐτοσχεδόν· οἱ μὲν ἀφ' ἵππων,
Οἱ δ' ἀπὸ νηῶν ὑψι μελαινάων ἐπιβάντες,
Μακροῖσι ξυστοῖσι, τά ῥ' ἐν νηυσὶν ἔκειτο
Ναύμαχα, κολλήεντα κατὰ στόμα εἰμένα χαλκῷ.
Πάτροκλος δ', εἰὼς μὲν Ἀχαιοῖσι τε Τρωσί τε
Τεύχεσιν ἀμφιμάχοντο δαΐφρονι νηυσὶν ἔνιπθι,
Τέρφ' ὅγ' ἐνὶ κλισίῃ ἀγαπήνορι Εὐρυπύλοιο
Ἡσύετο, θέλγε δὲ θυμὸν ἐπεσσιν, ἐπὶ δ' ἄλγεα λυγρὰ

Il più curioso si è che questo Oracolo tonante inganna del pari Trojani e Greci; poichè questi malgrado l' augurio non cesseranno d' esser ancora battuti per lungo tempo, e Giove sembra non aver tuonato per altro che per far che i Greci si lasciassero animazzare con più coraggio. Io ho voluto almeno far intendere più nettamente l' intenzione di Giove, che senza un convento non era facile a rilevarsi. V. v. 426. segg. Cesarotti.

(*a*) Ecco una nuova spezie di combattimento non ancor tentato da Omero. I Greci sulla poppa delle loro navi, e i Trojani su i loro carri combattono come a piè fermo. Eustazio.

(*b*) Il Poeta per un tratto di genio fece che Patroclo si arrestasse nella tenda d' Euripilo. Con ciò non solo questo capitano divien testimonio della rotta dei Greci; ma il lettore è meno sorpreso che Achille prolunghi la sua inazione, e Omero nel mezzo del combattimento trova ancora l' occasione di ricordar l' Eroe favorito. Bitaubé.

Ricordiamoci che Achille nel C. 11. avea spedito Patroclo unicamente per sapere se Macaone fosse ferito, che Patroclo invitato da Nestore non vuol nemmeno sedere un momento per la fretta, afferma che l' amico era impaziente e collerico; che Euripilo ferito era già stato ricondotto alla tenda di Patroclo, e sul fatto curato per modo ch' era già fuor di pe-

ſulla grave di lui ferita ſpargeva farmachi, conforto de' negri dolori. Ma poichè ſcorſe che i Trojani erano ſaliti ſul muro e forſe l'urlo e la fuga de' Danai, ne gemè, e ſi percoſſe l'anche colle mani proteſe all'ingiù, e lamentandoſi diſſe:

Euripilo, non poſſo più rimanermene, benchè tu ne abbia biſogno, perciocchè ſi è ſuſcitato grave contraſto. Il ſervo attenda ora a ſollevarti, ch'io mi affretterò verſo di Achille, per eccitarlo a pugnare. Chi ſa che forſe ammonendolo coll'ajuto di Dio non gli commova l'animo? E' utile l'ammonizione dell' amico (*a*).

Avendo egli così parlato, i piedi lo ſi portarono. Frattanto gli Achei attendevano di piè fermo i ſopravvegnenti Trojani, nè benchè queſti foſſero più pochi (di loro), potevano eſſi diſcacciarli dalle navi, nè tampoco i Trojani potevano romper le falangi de' Danai, e meſchiarſi e nelle navi, e nelle tende (*b*). Ma ſiccome l'archipenzolo agguaglia il legno navale nelle mani del perito fabbricatore, il quale ben conoſce i precetti dell'arte ſua (*c*) addottrinato da Minerva: così era ugualmen-

---

pericolo, che lo ſteſſo Euripilo era abbaſtanza aſſiſtito da' ſuoi ſchiavi, nè avea più verun biſogno dell'altro, e mi ſi dica poi ſe ſia per un tratto di genio, o d'ineſcuſabile ſmemoratàggine, che Omero fa che Patroclo ſi arreſti per quattro interi libri a tener converſazione ad Euripilo, ſenza più ricordarſi dell'impazienza d'Achille, nè della ſua eſtrema ſollecitudine d'intenerirlo a pro di quei Greci, ch'egli laſciava intanto tagliare a pezzi tranquillamente per molte ore, intrattenendoſi oziosamente contro qualunque convenienza dentro una tenda. Ho perciò creduto meglio omettere un tratto che non ſembra poſto in queſto luogo, ſe non ſe per rammemorare la diſavvedutezza d'Omero a chi forſe ſe n'era ſcordato. Cesarotti.

Φαρμάκ', ἀκήματ' ἔπασσε μελαινάων ὀδυνάων
Αὐτὰρ ἐπειδὴ τεῖχος ἐπεσσυμένους ἐνόησε
Τρῶας, ἀπὲρ Δαναῶν γένετο ἰαχή τε φόβος τε,
Ὠίμωξέν τ' ἄρ' ἔπειτα, διὰ δ' ἔπτατο μυρὸ
Χερσὶ κατὰπρηνέσσι· ὀλοφυρόμενος δ' ἔπος ηὔδα·
Εὐρύπυλ', οὐκέτι τοι δύναμαι, κατέοντά περ ἔμπης,
Ἐνθάδε παρμενέμεν. δὴ γὰρ μέγα νεῖκος ὄρωρεν·
Ἀλλά σε μὲν θεράπων ποτιτερπέτω· αὐτὰρ ἔγωγε
Σπεύσομαι εἰς Ἀχιλῆα, ἵν' ὀτρύνω πολεμίζειν.
Τίς δ' οἶδ', εἴκεν οἱ; σὺν δαίμονι, θυμὸν ἐείνω
Παρειπών; ἀγαθὴ δὲ παραίφασις ἐστιν ἑταίρου.
Τὸν μὲν ἄρ' ὣς εἰπόντα πόδες φέρον· αὐτὰρ Ἀχαιοὶ
Τρῶας ὑπερχομένους μένον ἔμπεδον, οὐδὲ δύναντο,
Παυροτέρους περ ἐόντας, ἀπώσασθαι παρὰ νηῶν,
Οὔτε ποτὲ Τρῶες Δαναῶν ἐδύναντο φάλαγγας
Ῥῆξαι ἰσχάμενοι, κλισίηφι μιγῆμεναι, οὐδὲ νέεσσιν.
Ἀλλ' ὥστε σάκμυν δόρυ νηΐου ἐξιδυίης
Τέκτων ἐν παλάμῃσι δαΐφρων, ὅς ῥά τε πάσης
Εὖ εἰδῇ σοφίης, ὑποδημοσύνῃσιν Ἀθήνης·

(a) Una tal ſentenza in queſto luogo è ben fredda, e ſproporzionata. Potea dirſi di meno? e non parrebbe che non ſi trattaſſe che d' un ſemplice conſiglio da darſi ad un amico tranquillo e docile? Fenice era amico d' Achille, anzi gli tenea luogo di padre, e pure non ottenne nulla da quell' anima inflessibile. Patroclo dovea dir piuttosto: *la pittura dello ſtato miſerabile dei Greci potrà forſe moverlo a pietà, o le mie lagrime, la mia deſolazione avranno forza d' intenerirlo.* Cesarotti.

(b) Omero mette ſempre ſotto gli occhi il luogo del combattimento. Egli qui ci moſtra chiaramente che i Trojani attaccarono la prima linea della flotta, che ſtava preſſo la muraglia, o le navi ch' erano tirate più addentro ſopra la ſpiaggia. Queſte navi formavano un forte riparo alle tende ch' erano piantate dietro di eſſe, e alla ſeconda linea delle navi ſituata più preſſo al mare. Per penetrar ſino alle tende era neceſſario di sforzar la prima linea, e disfar le truppe che la difendevano. Eustazio.

(c) Il termine del Teſto è *ſapienza*. Gli antichi davano

mente ſteſa la pugna e la battaglia tra quelli e queſti. Altri intorno ad altre navi ſi ſtavano combattendo: ma Ettore s'avviava contro il glorioſo Ajace. Ambidue ſi travagliano intorno ad una ſola nave, nè o quegli poteva diſcacciar queſto, ed abbruciar il legno col fuoco, o queſto ſpigner quello indietro, poichè ve lo aveva accoſtato un Dio (a). Allora l'illuſtre Ajace colpì coll'aſta nel petto Caletore il figliuolo di Clizio, che portava il fuoco alla nave. Rimbombò egli cadendo, il tizzone gli ſcappò di mano. Ettore poi come cogli occhi vide il cugino nella polvere dinanzi alla negra nave, alto gridando animò i Trojani ed i Licj:

Trojani, e Licj, e Dardani combattenti dappreſſo, in tale ſtato di ſtrettezza non vi ritirate dalla pugna, ma ſalvate il figlio di Clizio, acciocchè gli Achei non gli rubino le armi eſſendo egli caduto nel combattimento delle navi.

Così detto, ſaettò Ajace coll'aſta lucente, ma ne sfallì: bensì venne a colpire Licofrone figliuolo di Maſtore, ſeguace di Ajace di Citera, il quale abitava preſſo di lui, poichè aveva ucciſo un uomo in Citera divina: queſto, dico, egli colpì coll'acuto ferro nel capo ſopra l'orecchia mentre ſtava preſſo di Ajace; ed egli dalla poppa della nave cadde ſupino a terra nella polvere: raccapriccionne Ajace, e diſſe al fratello:

Caro Teucro, ci fu ucciſo il fido compagno il

---

vano queſto nome venerabile all'induſtria e alla perizia nell'arti; perchè innanzi che la ragione aveſſe riſchiarati gli ſpiriti, non ſi conoſceva altra ſapienza che il lavoro e la pratica dell'arti, a cui preſiedeva Minerva, e gli artefici d'ogni ſpezie erano chiamati ſapienti. Mad. Dacier.

Ως μὲν τῶν ἐπὶ ἴσα μάχη τέτατο πολεμός τε
Ἄλλοι δ' ἄλλῃσι μάχην ἐμάχοντο νέεσσιν·
Ἔνθα δ' ἀντ' Αἴαντος ἐείσατο νυδαλίμοιο,
Τῷ δὲ μιῇ σπερχὸς νηὸς ἔχον πόνον, οὐδ' ἐδύναντο
Οὔθ' ὁ γε ἐξελάσαι, ἐς ἐνιπρῆσαι πυρὶ νῆας,
Οὔθ' ὁ γε ἐλθέμεναι, ὅτε ῥ' ἐπίλασσε μένος δαίμων.
Ἔνθ' υἱὸν Κλυτίοιο Καλήτορα φαίδιμος Αἴας,
Πῦρ ἐς νῆα φέροντα, κατὰ τοῦδε βάλε δουρί·
Δύπησεν δὲ πεσών, θαλὸς δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
Ἔνθα δ' ὅτ' ἐνόησεν ἀνεψιὸν ὀφθαλμοῖσιν
Ἐν κονίῃσι πεσόντα, νεὸς πρυμνοῖσι μελαίνης,
Τρωσί τε, καὶ Λυκίοισιν ἐκέκλετο, μακρὸν ἀύσας·
Τρῶες, Λύκιοι καὶ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί,
Μὴ δὴ τῶ χάζεσθε μάχης ἐν εἴδατι τῇδε·
Ἀλλ' υἱὸν Κλυτίοιο σαώσατε, μή μιν Ἀχαιοὶ
Τεύχεα συλήσωσι, νεῶν ἐν ἀγῶνι πεσόντα.
Ὣς ἄρα φωνήσας, Αἴαντος ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ
Τὸν μὲν ἄμαρθ', ὁ δ' ἔπεσε Λυκόφρονα, Μάστορος υἱὸν,
Αἴαντος θεράποντα, Κυδήνορον, ὃς ῥα πατρὶ αὐτῷ
Νῶϊ; ἐπὶ ἄνδρα πατέκτα Κυδήροισι ξυδίοισι·
Τόν ῥ' ἔβαλε κεφαλὴν ὑπὲρ οὔατος ὀξεῖ χαλκῷ,
Ἔσταότ' ἀγχ' Αἴαντος· ὁ δ' ὕπνῳ ἐν κονίῃσι
Νηὸς ἀπὸ πρύμνης χαμαδὶς πέσε· λῦτο δὲ γυῖα.
Αἴας δ' ἐρρίγησε, κασιγνήτου δὲ πρασιάδη
Τέκτορ πέπον, δὴ νῶϊν ἀπίκτατο πετὸς ἑταίρου

(x) Nel metodo costantemente seguito da Omero di far sempre Ajace superiore ad Ettore, ed Ettore contuttociò vittorioso, fu per me un estremo imbarazzo il cercar mezzi di conciliar la contraddizione, o di renderla quanto men potea si osservabile. S' io ci sia riuscito e quanto, lo giudicheranno i lettori. Veggasi intanto la Vers. Poet. v. 470. Cesarotti.

il figliuol di Maſtore, il quale da Citera venuto in caſa noſtra, era da noi onorato come ſogliono nelle caſe onorarſi i cari genitori. Ucciſelo l'ardimentoſo Ettore: or dove ſono i tuoi dardi arrecatori-di-pronta-morte? ove l'arco che ti donò Febo Apollo?

Così favellò, ed egli lo inteſe; e correndo gli ſi fermò dappreſſo tenendo nelle mani l'arco ricurvo, ed il turcaſſo ricetta-dardi, e toſto vibrava gli ſtrali contro i Trojani, e colpì Clito l'ammirevole figlio di Peſenore, compagno dell'illuſtre Polidamante Pantoide. Teneva egli nelle mani le redini, perciocchè s'affaticava nel maneggio de' cavalli, e li dirizzava colà ove maggiore era lo ſcompiglio delle affollate falangi, affine di far coſa grata ad Ettore ed ai Trojani: ma lo colſe una ſciagura, da cui neſſuno ancorchè bramoſo potè camparlo. Concioſſiachè il dardo lagrimevole gli s'infiſſe addietro nel collo (*a*). Cadde egli dal cocchio, e i cavalli rincularono sbattendo il vuoto carro. Avviſoſſene prontamente il Re Polidamante, e primo feſſi incontro ai cavalli. Egli li diede ad Aſtinoo figliuolo di Protaone; e lo eſortò fortemente a tenerglieli davvicino, e ad aver occhio ai cavalli. Indi di nuovo andando ſi meſchiò tra' primi combattenti. Teucro poi acconciava un altro ſtral contro di Ettore armato-di-ferro, ed avrebbelo fatto ceſſar dalla pugna preſſo alle navi degli Achei, ſe gli foſſe riuſcito di colpirlo in mezzo alle ſue prodezze, e privarlo dell'anima. Ma ciò non rimaſe occulto al prudente intendimento di Gio-

(*a*) Queſto Clito doveva eſſere un giovinaſtro ſtordito che

Μαιονίδης, ὃν νῶϊ Κυδηνόδεν ἐνδον ἐόντα;
Γσσι φίλοισι πυκάσσων ἑπόμεν ἐν μεγάροισι·
Τὸν δ' Ἕκτωρ μεγάθυμος ἀπέκπαγε· τῷ νύ τοι ἰοὶ
Ὠκύμοροι ἔδ' ὄλεσσε, ὃ τοι πόρε Φοῖβος Ἀπόλλων;
Ὣς φάν· ὁ δὲ ξυνέηκε· θεὸν δέ οἱ ἄγχι παρίστη,
Τόξον ἔχων ἐν χειρὶ παλίντονον, ἠδὲ φαρέτρην
Γοδόκον· μάλα δ' ὦκα βέλεα Τρώεσσιν ἰφθα·
Καί ῥ' ἔβαλε Κλῆτον, Πισήνορος ἀγλαὸν υἱόν,
Πυλυδάμαντος ἑταῖρον, ἀγαυῦ Παυθοίδαο,
Ἡνία χερσὶν ἔχοντα· ὁ μὲν πεπόνητο καθ' ἵππους·
Τῇ γὰρ ἴχ', ᾗ ῥα πολὺ πλεῖσαι κλονέοντο φάλαγγες,
Ἕκτορι δ' Τρώεσσι χαριζόμενος· τάχα δ' αὐτῷ
Ἦλθε κακὸν, τό οἱ οὔτις ἀρύκακεν, ἡμύνῳ περ·
Αὐχένι γάρ οἱ ὄπισθε πολύσπονδος βάλε θοὸς·
Ἧκε δ' ἐξ ὤχεων, ὑπερώησαν δέ οἱ ἵπποι,
Κὰν ὄχεα κροτέοντες· ἄναξ δ' ἐνόησε μάχισα
Πυλυδάμας, δ πρῶτος ἐναντίον ἦλυθεν ἵππων,
Τὰς μὲν ὄγ' Ἀστυόῃ, Προτιάονος υἱέϊ, δῶκε·
Πολλὰ δ' ἐπώτρυνε σχεδὸν ἴσχειν ἐσορώντα·
Ἵπποι· αὐτὼς δ' αὖτις ἰὼν προμάχοισιν ἐμίχθη.
Τὸν δ' ἄλλον ὀϊστὸν ἐφ' Ἕκτορι χαλκοκορυστῇ
Αἶψα, κέ οἱ ἔπασε μάχης ἐπὶ νηυσὶν Ἀχαιῶν,
Εἰ μὴ ἀρηϊδόκον βαλὼν ἐξάλτο θυμόν·

Ἀλλ'

---

che discorreva qua e là, rivolgendosi da varie parti, e allontanandosi da una nave per accostarsi all' altra. Egli potea dunque esser ferito nella nuca in una di queste giravolte, senza che vi sia mestieri di supporre con alcuni Scoliasti, che i Trojani avessero voltate le teste de' cavalli verso Troja, e i carri verso le navi affine di combattervi più da presso, e corpo a corpo coi Greci. Mad. Dacier.

Giove, il quale avea in custodia Ettore. Egli fu che tolse la gloria a Teucro di Telamone, che mentre questi tirava a se il ben-ritorto nervo nell' eccellente arco, svibssi altrove lo strale grave di bronzo, l'arco gli cadde di mano. Teucro ne inorridì, e disse al fratello:

Ohimè! certamente un Dio troncò del tutto i consigli (*a*) della nostra battaglia; ei mi gettò fuor di mano l'arco, e mi ruppe il nervo attortigliato di fresco, ch' io sul mattino vi avea legato, onde reggesse al frequente scoccar dei dardi.

(*b*) A questo rispose il grande Ajace Telamonio: O caro, or lascia giacere e l'arco ed i folti dardi, poichè un Dio portando invidia ai Danai volle spezzarli. Ma presa nelle mani la lunga asta, e sulla spalla lo scudo, volgiti a pugnare contro i Trojani, ed anima le altre genti, acciocchè quand'anche abbiano a domarci, non prendano almeno le ben tavolate navi senza travaglio: ma ricordiamci della pugna.

Così favellò; e quegli ripose l'arco nella tenda, ed intorno alle spalle si adattò lo scudo daquattro-fondi. Pose sul forte capo il ben-lavorato elmo guernito-di-crini-di-cavallo; ondeggiavane di sopra orribilmente il cimiero: prese la robusta lancia affilata di acuto ferro, e avviatosi assai presto correndo fu presso ad Ajace. Ettore poi come vide i danneggiati strali di Teucro, alto gridando animò i Trojani ed i Licj:

Tro-

(*a*) L'Originale ha *τοὺ δ' ἐσάωσε καὶ ἔκρανε*. Questa espressione parrebbe assai strana ai tempi nostri. Io ho mostrato altrove che ogni lingua ha le sue locuzioni di questo genere, e che ciò che le fa giudicar dai nazionali vivaci, o strane, degne di

Ἀλλ' ὁ λῆδε Διὶς πυκινὸν νόον, ὃς ῥ' ἐφύλασσεν
Ἕκτορ', ἀμφὶ Τέλκρον Τελαμωνίαν ἔχε' ἀπήνην,
Ὅς οἱ εὐστρεφέα νέμρην ἐν ἀμύμονι τόξῳ
Ῥῆξ' ἐπὶ τῷ ἰούντι. παρεπλάγχθη δέ οἱ ἄλλη
Ἰὸς χαλκοβαρὴς, τόξον δέ οἱ ἔκπεσε χειρός.
Τέλκρῳ δ' ἐρρίγησε, καπίγνητον δὲ προσηύδα·
Ὤ πέποι, ἢ δὴ πάγχυ μάχης ἐπὶ μῆδεα κέρμα
Δαίμων ἡμετέρης, ὅ, τε μοι βιὸν ἔκβαλε χειρός·
Νέμρην δ' ἐξέρρηξε νεόστροφον, ἣν οἱ ἔδησα
Πρώϊον, ὄφρ' ἀνέχοιτο δαμὰ δρώσκοντας ὀϊστούς.
Τὸν δ' ἠμείβετ' ἔπειτα μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Ὤ πέπον, ἀλλὰ βιὸν μὲν ἔα ἐν κραδίῃ ἰῆς
Κεῖσθαι, ἐπεὶ συνέχαδε θεὸς, Δαναοῖσι μεγήρας·
Αὐτὰρ χερσὶν ἑλὼν δολιχὸν δόρυ, ἔκ σάκε' ὦμα,
Μάρνασ' ἐν Τρώεσσι, ἑοὺς ἄμυδις ὀρώρεδι λαούς·
Μὴ μὰν ἀσπεδέ γε, δαμασσάμενοί περ, ἕλοιεν
Νῆας ἐϋσσέλμους, ἀλλὰ μνησώμεδα χάρμης.
Ὣς φάδ'· ὁ δὲ τόξον μὲν ἑῇ κλισίηφιν ἔδηκεν·
Αὐτὰρ ἔγ' ἄμφ' ὤμοισι σάκε' ἷφι πεπαδέλυμενος·
Κρατὶ δ' ἐπ' ἰφθίμῳ κυνέην εὐτυκτον ἔθηκεν,
Ἵππειον, δεινὸν δὲ λόφος καδύπερθεν ἔνευεν·
Εἵλετο δ' ἀλκιμον ἔγχος, ἀκαχμένον ὀξέϊ χαλκῷ·
Βῆ δ' ἰέναι, μάλα δ' ὦκα δέων Αἴαντα παρέστη.
Ἕκτωρ δ' ὡς εἶδεν Τέλκρου βλαφθέντα βέλεμνα,
Τρωσὶ τε ἠδὲ Λυκίοισιν ἐκέκλετο μακρὸν ἀύσας·

Τρῶες

---

di lode o di biasimo, è piuttosto la novità o l'abitudine, che la solidità, e la coerenza d'un costante e ponderato principio. V. Saggio sopra la Lingua Italiana Capo 3. Cesarotti.

(b) Questo prolungamento è freddo ed inutile. La parlata di Ettore sopra il prodigio di Giove staccata del suo appicco per questa interruzione perde molto della sua forza. I lettori potranno sentirlo nella Versione Poetica. Cesarotti.

Trojani, e Litj, e Dardani combattenri dappreſſo, ſiate uomini o amici, e ricordatevi dell'impetuoſa fortezza per le concave navi. Imperciocchè con queſt'occhi ho veduto per opra di Giove danneggiati i dardi d'un uomo de' principali: è agevole a riconoſcerſi la potenza di Giove ſopra gli uomini, tanto s' ei porga ad alcuno gloria ſuperiore, quanto ſe ad altri la menoma, e non voglia aitarli. Così ora ei menoma la forza degli Argivi, ed ainta noi. Per lo che ſtretti pugnate alle navi. Che ſe alcuno di voi ferito da lungi o da preſſo incontra il fato (*a*) e la morte, ſi muoja, che ſarà glorioſo a lui l'eſſer morto recando ſoccorſo alla patria: (ei muore) ma laſcia ſalvi dopo di ſe la moglie e i figli, e la caſa e non offeſo il patrimonio, qualora gli Achei colle navi ſen vadano alla patria diletta terra.

Così detto eccitò la forza e l'animo di ciaſchedduno: anche Ajace dall'altra parte animò i ſuoi compagni:

Vergogna, Argivi: ora la miglior coſa è o di perire, o di ſalvarſi, e cacciar dalle navi il malanno. Sperate forſe che s' Ettore ſcotitor-dell'elmo prenda le navi, ciaſcun di voi potrà tornarſene a piedi alla patria terra? E che? non udite Ettore che va animando tutto il popolo, e ſi ſtrugge di brama d'abbruciar le navi? Non comandà già egli loro di andare al ballo, ma a battaglia (*b*). Per noi non v'è conſiglio o provvedimen-

(*a*) Queſti verſi non la cedono a quei di Tirteo che inſpiravano il foco di Marte nel cuore degli Spartani. Gli ſteſſi verſi Omerici furono citati dall'Oratore Ateniéſe Licurgo

Τρῶες, ἔ Λύκιοι, ἔ Δάρδανοι ἀγχιμαχηταί,
Ἄνδρες ἑταῖροι, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς,
Νῦν ἀνὰ γλαφυράς· δὴ γὰρ ἴδον ὀφθαλμοῖσιν
Ἀνδρὸς ἀριστῆος Διόθεν βλαφθέντα βέλεμνα,
Ῥεῖα δ' ἀείρωσιν Διὸς ἀνδράσι γίνεται ἀλκή,
Ἠμὲν ὀτειονται κῦδος ὑπέρτερον ἐγγυαλίξαι,
Ἠδ' ὅταν μινύθῃ τε ἔ οὐκ ἐθέλῃσιν ἀμύνειν·
Ὡς νῦν Ἀργείων μινύθω μένος, ἄμμι δ' ἀρήγει,
Ἀλλὰ μάχεσθ' ἐπὶ νηυσὶν ἀολλέες· ὃς δέ μεν ὑμέων
Βλήμενος, ἠὲ τυπείς, θάνατον ἔ πότμον ἐφίστη
Τεθνάτω· ἀ οἱ ἄεικὲς ἀμυνομένῳ περὶ πάτρης
Τεθνάμεν· ἀλλ' ἄλοχός τε σὴ ἔ παῖδες ὀπίσσω,
Καὶ οἶκος, ἔ κλῆρος ἀκήρατος, εἴκεν Ἀχαιοὶ
Οἴχονται σὺν νηυσὶ φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν.
Ὥς εἰπὼν, ὄτρυνε μένος ἔ θυμὸν ἑκάστου.
Αἴας δ' αὖθ' ἑτέρωθεν ἐκέκλετο οἷς ἑτάροισιν·
Αἰδὼς, Ἀργεῖοι· νῦν ἄρκιον, ἢ ἀπολέσθαι,
Ἠὲ σαωθῆναι, ἔ ἀπώσασθαι κακὰ νηῶν.
Ἦ' ἐλπεθ', ἢν νῆας ἕλῃ κορυθαίολος Ἕκτωρ,
Ἐμβαδὸν ἴξεσθαι ἣν πατρίδα γαῖαν ἕκαστος;
Ἦ' οὐκ ὀτρύνοντος ἀκούετε λαὸν ἅπαντα
Ἕκτορος, ὃς δὴ νῆας ἐνιπρῆσαι μενοιᾴνει;
Οὐ μὰν ἐς γε χορὸν κίλετ' ἐλθέμεν, ἀλλὰ μάχεσθαι.
Ἦ-

---

go nell' aringa contro Leocrate, difertor della patria. Eustazio, Ernesti.

(*b*) Queſta eſpreſſione ſingolare è la ſteſſa che trovaſi in una ſtrofa delle Canzoni dell' Edda Irlandeſe citata dal Bartolino:

Non excito vos ad bibendum vinum,
Nec ad colloquendum cum virginibus;
Sed excito vos ad durum
Prælium conſerendum.

La Poeſia degli Scandinavi offre molti altri tratti di ſomiglianza con quella dei Greci ſia nell' eſpreſſione ſia nell' idee

mento altro che questo, di meschiar da vicino le mani, e la possa. Sì, meglio è aver una volta o salute o morte, di quello che starci qui presso le navi senza pro consumandoci a poco a poco domati da uomini da meno di noi.

Così detto incoraggiò la possa e l'animo di ciascuno. (*a*) Allora Ettore uccise Schedio figlio di Perimedeo, Duce de' Focesi: Ajace uccise Laodamante condottiere dei pedoni, illustre figliuolo di Antenore: Polidamante poi tolse di vita Otо Cillenio compagno del Filide, magnanimo Duce degli Epei: Megete sel vide, e scagliossi sopra di lui; ma Polidamante gittandosi di traverso se ne schermì, e a Megete andò a vuoto il colpo. Imperciocchè non permise Apollo che il figliuolo di Panto fosse domo fra' primi combattenti. Bensì Megete coll'asta ferì Cresmo a mezzo il petto; risuonò questi cadendo, e l'altro andò per levargli l'arme dagli omeri: Ma fu lui scagliossi Dolope sperto nell'asta, Dolope Lampetide; Lampo il figlio di Laomedonte il più orrevole degli uomini lo generò. Egli sperto della impetuosa fortezza lanciatosi da vicino ferì allora coll'asta in mezzo allo scudo del Filide, ma lo difese la grossa corazza, di cavità commessa, corazza che un tempo Fileo riportò da Efira là dal fiume Selleente. Eufete Re degli uomini, ospite suo, gliela diede da portar nella pugna, difesa contro gli uomini nemici; questa allora dal corpo del figliuolo tenne lontana la morte. Megete all'in-

---

dee mitologiche. Sarebbe curioso l'esaminare onde provenga una tale rassomiglianza, s'ella derivi dall'antica comunicazione degli Sciti coi Greci, avendo gli Sciti in seguito lasciata la palude Meotide per istabilirsi nel Nord, o se piuttosto ella fia

Ἡμῖν δ' ἅπας πᾶδε νέος ἕ μῆτις ἀμείνων,
Ἢ αὐτοσχεδίην μίξαι χεῖράς τε μένος τε.
Βίλπτερον, ἢ ἀπολίσθαι ἅνα χρόνον, ἠὲ βιῶναι;
Ἢ δηϊάσ τρώγεσθαι ἐν αἰνῇ δηϊοτῆτι,
Ὧδ' αὖτως παρὰ νηυσὶν, ὑπ' ἀνδράσι χειροτέροισιν.
Ὡς εἰπὼν ὦτρυνε μένος, ἕ θυμὸν ἑκάστου.
Ἔνθ' Ἔκτωρ μὲν ἴλε Σχεδίον, Περιμήδεος υἱὸν,
Ἀρχὸν Φωκήων· Αἴας δ' ἴλε Λαοδάμαντα,
Ἡγεμόνα πρώτιον, Ἀντήνορος ἀγλαὸν υἱόν·
Πυλαιμένεα δ' Ὦπιν Κυλλήνιον ἐξενάριξε,
Φυλείδεω ἥρωα, μεγαθύμων ἄρχον Ἐπειῶν.
Τῷ δὲ Μέγης ἐπόρουσεν ἰδών· ὁ δ' ὕπαιθα λιάζθη
Πυλαιμένεος· ἕ οἱ μὲν ἀπημβροτεν· ἠ γὰρ Ἀθήνη
Εἶα Πάνδῳ υἱὸν ἐνὶ προμάχοισι δαμῆναι·
Αὐτὰρ ὅγε Κρόϊσμα ἐῢθρος μέσον ἔπασε δουρί·
Δύπησεν δὲ πεσών, ὁ δ' ἀπ' ὤμων τεύχε' ἐσύλα.
Τόφρα δὲ τῷ ἐπόρουσε Δόλοψ, ἀίχμης ἕ εἰδὼς,
Λαμπετίδης, ὃν Λάμπος ἐγείνατο, φέρτατος ἀνδρῶν,
Λαομεδοντιάδης, ἕ εἰδόσι θούριδος ἀλκῆς·
Ὅς ῥα Φυλείδαο μέσον σάκος ἔπασε δουρί,
Ἐγγύθεν ὁρμηθείς· τυκινὸς δέ οἱ ἔρρησε θώρηξ,
Τόν ῥ' ἐφόρει γυάλοισιν ἀρηρόμεν, τὸν ποτε Φυλεὺς
Ἤγαγεν ἐξ Ἐφύρης, ποταμοῦ ἀπὸ Σελλήεντος.
Ξείνου γὰρ οἱ ἔδωκεν ἄναξ ἀνδρῶν Εὐφήτης,
Εἰς πόλεμον φορέειν, δηΐων ἀνδρῶν ἀλεωρήν·
Ὅς οἱ ἑ πὰτ παιδὸς ἀπὸ χροὸς ἔρρεσ' ὀλέθρου.

Τὸ

---

sia un effetto della medesima causa, voglio dire del rapporto che si trova fra certe usanze dei Selvaggi dell' America con quelle degli antichi Greci, rapporto che non ha per principio se non se l' istinto naturale dell' uomo sviluppato nel modo stesso dalla somiglianza della situazione e delle circostanze morali fra cui è posto. ROCHEFORT.

(a) Confesso d' aver qui troncato senza misericordia circa un centinajo di versi. Non so credere d' aver bisogno di scusa. V. vers. Poet. v. 558. CESAROTTI.

incontro percoſſe a Dolope coll'acuta aſta la ſomma creſta dell'elmo di ferro caval-crinito, ſtaccogli la creſta di cavallo, e tutta cadde a terra nella polvere, così com'era ſplendente di freſco color di porpora. Mentre egli tuttavia combatteva, ſopraggiunſe a rinforzarlo il bellicoſo Menelao, e di ſoppiatto poſtoſi coll'aſta a fianco di Dolope, per di dietro lo colpì in una ſpalla: la punta anſioſa trapaſſogli il petto andando più oltre: Dolope ſi riverſò boccone, e quei due n'andarono per levargli dagli omeri l'arme di bronzo. Ettore allora incoraggiava tutti i fratelli, e principalmente ſgridava l'animoſo Melanippo figliuol d'Icetaone. Queſti una volta paſcea in Percoto i curvipedi buoi finch'erano lontani i nemici. Ma poichè vennero de' Danai le navi che-di-qua-di-là-ſono-moſſe, di nuovo venne in Ilio, ſi diſtingueva fra i Trojani, ed abitava preſſo di Priamo, il quale onoravalo al paro de' ſuoi figli. Or Ettore punſe queſt'uomo, e diſſegli parole, e chiamollo per nome:

Sarem dunque, o Melanippo, sì lenti? nè ora ti ſi commuove il diletto cuore per l'ucciſo cugino? Non vedi come coloro ſi affaccendano intorno all'armi di Dolope? Orsù vien dietro: imperciocchè non deeſi più pugnar da lungi cogli Argivi, prima che o abbiamo ucciſi loro, o ſia preſa dalla cima l'eccelſa Ilio, ammazzati i cittadini.

Così detto, eſſo andava innanzi, e ſeguivalo l'uomo uguale-a-un-Dio. Intanto animava gli Argivi il grande Ajace Telamonio:

O amici, ſiate uomini (*a*), e mettetevi nell'ani-

(*a*) E' peccato che Ajace il quale poc'anzi fece un'a-

ringa

Τὸ δὲ Μέγης κόρυθι χαλκείῃ ἱπποδασείης
Κύμβαχον ἀκρόπτωον νύξ' ἔγχεϊ ὀξυόεντι,
Ῥῆξε δ' ἀρ' ἵππειον λόφον αὐτῇ· πᾶς δὲ χαμᾶζε
Κάππεσεν ἐν κονίῃσι, νέον φοινικὶ φαεινός.
Ἔως ὁ τῷ πολέμιζε μένων, ἵπα δ' ἤλπετο νίκην,
Τόφρα δὲ οἱ Μενέλαος ἀρήϊος ἦλθεν ἀμύντωρ·
Σῇ δ' ἰθὺς σὺν δουρὶ λαθὼν, βάλε δ' ὦμον ὄπισθεν
Αἰχμῇ δὲ τέρηος διέσσυτο μαιμώωσα,
Πρόσσω ἰεμένη· ὁ δ' ἄρα πρηνὴς ἐλιάσθη.
Τὼ μὲν ἐπισάσθην χαλκήρεα τεύχε' ἀπ' ὤμων
Συλήσαι· Ἔκτωρ δὲ κασιγνήτοισι κέλευε
Πᾶσι μάλα, πρῶτον δ' Ἱκεταονίδην ἐνένιπτεν
Ἴφθιμον Μελάνιππον· ὁ πρὶν ὄρεα μὲν εἰλίποδας βῦς
Βόσκ' ἐν Πιτυώτῃ, δηΐων ἀπονόσφιν ἑοῦτος·
Αὐτὰρ ἐπεὶ Δαναῶν νέες ἤλυθον ἀμφιέλισσαι,
Ἂψ εἰς Ἴλιον ἦλθε, μετέπρεπε δὲ Τρώεσσιν·
Ναῖε δὲ πὰρ Πριάμῳ· ὁ δέ μιν περὶ ἶσα τίεσκεν
Τόν ῥ' Ἔκτωρ ἐνένιπτεν, ἔπος τ' ἔφατ', ἐκ τ' ὀνόμαζεν·
Οὔτω δή, Μελάνιππε, μεδήσομεν; οὐδέ νυ σεῖο
Ἐντρέπεται φίλον ἦτορ, ἀνηλιτὲ κηδεμόνειο;
Οὐχ' ὁρᾷς, οἷον Δόλοπι περὶ τεύχε' ἔπεσσι;
Ἀλλ' ἕπευ· οὐ γὰρ ἔτ' ἐστὶν ἀποστεῦν Ἀργείοισι
Μάρναθαι, πρίν γ' ἢ κατακτάμεν, ἢ κατ' ἄκρης
Ἴλιον αἰπεινὴν ἑλέειν, κτάσθαι τε πολίτας.
Ὣς ἄτων, ὁ μὲν ὦρχ', ὁ δ' ἄμ' ἕσπετο ἰσόθεος φώς·
Ἀργείους δ' ὄτρυνε μέγας Τελαμώνιος Αἴας·
Ὦ φίλοι, ἀνέρες ἐστέ, ἕ αἰδῶ δίεσθε κατὰ δυμόν,

ringa originale con una forza eroica, e che malgrado la rozzezza che gli viene imputata, parla generalmente con una precisione ed aggiustatezza superiore a quella de' più eloquenti, abbia ora voluto fare il plagiario rubando di pianta questa seconda esortazione ad Agamennone che nel C. 8. l'avea pronunziata prima di lui. Ma forse egli avrà pensato all'antico detto: *Amicorum omnia communia*. CESAROTTI.

animo una vicendevol vergogna, e abbiate soggezione un dell'altro nelle forti mischie. Imperciocchè degli uomini che si vergognano a vicenda più sono i salvi che gli uccisi; da quegli poi che fuggono non sorge nè gloria, nè fortezza.

Così favellò; e quelli anco da se stessi erano animosi a respingere: perciò si piantarono nell' animo quelle parole; e munirono le navi con un muro di bronzo (*a*). Ma Giove risvegliava all' incontro i Trojani. Il prode in guerra Menelao prese a stimolare Antiloco:

Antiloco, nessun altro degli Achei è più giovane di te, nè di piè più veloce, nè valoroso come tu nel combattere: (guarda) se balzando fuor delle file tu possa trafiggere alcuno de' Trojani.

Così detto, quei di nuovo ritirossi, e questo animò: scagliossi egli tra i primi combattenti, e saettò colla risplendente asta guardando intorno a se. I Trojani poi si ritirarono poichè tal uomo saettava: ned egli lanciò il dardo invano; ma percosse nel petto presso alla mammella Melanippo l'animoso figliuolo d'Icetaone mentre andava alla pugna: risuonò questi cadendo, e le armi strepitarono sopra lui. Antiloco allora vi si scagliò sopra, qual cane che corra sopra cavriuolo ferito, cui mentre usciva dal covile il cacciatore raggiunse colla saetta, e gli disciolse le membra. Così su te, o Melanippo, corse Antiloco bellicoso per dispogliarti delle armi. Ma non rimase occulto ad Ettore divino, il quale gli venne incontro correndo per la mischia. Antiloco non istette fermo, quan-

(*a*) Il Poeta fabbricò ai Greci una nuova spezie di muraglia delle loro arme. Forse questa espressione suggerì ad A-

Ἀλλήλους τ' αἰδεῖσθαι κατὰ κρατερὰς ὑσμίνας.
Αἰδομένων δ' ἀνδρῶν πλείονες σόοι, ἢ πέφανται·
Φεύγοντων δ' οὔτ' ἄρ' κλέος ὄρνυται, οὔτε τις ἀλκή.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δὲ ἔ αὖτοὶ ἀκίξασθαι μενίαινον·
Ἐν θυμῷ δὲ βάλοντο ἑπὼν· φράξαντο δὲ νῆας
Ἔρκεϊ χαλκείῳ· ἐπὶ δὲ Ζεὺς Τρῶας ἤγειρε.
Ἀνθίλοχον δ' ὦτρυνε βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος·
Ἀνθίλοχ'; οὔπω σεῦ νεώτερος ἄλλος Ἀχαιῶν,
Οὐδὲ ποσὶν θάσσων, οὔτ' ἄλκιμος, ὡς σύ, μάχεσθαι·
Εἶπρέ πω Τρώων ἐξάλμενος ἀνδρα βάλῃσθα.
Ὣς εἰπὼν, ὁ μὲν αὖτις ἀπίσσυτο, τὼ δ' ὀρόθυνεν·
Ἐκ δ' ἴδορε προμάχων, ἐ ἀκόντισε δουρὶ φαεινῷ,
Ἀμφὶ δ' ἄρ' ἀσπίνας· ὑπὸ δὲ Τρῶες κεκάδοντο,
Ἀνδρὸς ἀκοντίσσαντος· ὁ δ' οὐκ ἄλιον βέλος ἧκεν,
Ἀλλ' Ἱππάσου υἱὸν ὑπέρθυμον Μελάνιππον,
Νισσόμενον πολεμόνδε βάλε στῆθος παρὰ μαζόν·
Δοῦπησεν δὲ πεσών, ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ' αὐτῷ.
Ἀνθίλοχος δ' ἐπόρουσε, κύων ὡς, ὅς τ' ἐπὶ νεβρῷ
Βλημένῳ ἅλτο, τόν τ' ἐξ ἐλάφοιο δορόντα
Θηρητὴρ ἐτύχησε βαλὼν, ὑπέλυσε δὲ γυῖα·
Ὣς ἐπὶ σοὶ, Μελάνιππε, δόρ' Ἀνθίλοχος μενεχάρμης,
Τεύχεα συλήσων· ἀλλ' οὐ λάθεν Ἕκτορα δῖον,
Ὅς ῥά οἱ ἀντίος ἦλθε, θοὸν ἀνὰ δήιον ἰών.
Ἀνθίλοχος δ' οὐ μεῖνε, θοὸς περ ἐὼν πολεμιστὴς,

Τ 2 Ἀλλ'

Apollo l'Oracolo ch'egli diede agli Ateniesi, quando nella spedizione di Serse li consigliò a ripararsi con una muraglia di legno. In simil guisa si diceva degli Spartani che avevano un muro di ossa. Se così è, convien confessare che il Dio ha non picciola obbligazione al Poeta. EUSTAZIO.

quantunque foſſe ajutante guerriero; ma egli ſi sbigottì, ſimile ad una fiera che abbia fatto qualche male (*a*), la quale avendo ucciſo il cane, ovvero il bifolco intorno ai buoi, daſſi a fuggire prima che la moltitudine degli uomini ſi raduni: così sbigottiſſi il Neſtoride. Su lui poſcia i Trojani ed Ettore con divino grido verſavano ſoſpiroſi ſtrali: egli non s'arreſtò, e non ſi rivolſe ſe pria non giunſe alla turba de' compagni. I Trojani poi ſimili a leoni divoratori-di-crude-carni ſi precipitavano verſo le navi. Così compivano gli ordini di Giove, il quale tuttavia eccitava in loro gran poſſa; ed infievoliva l'animo degli Argivi, e toglieva (loro) la gloria; e non ceſſava d'attizzar queſti, poichè il di lui animo voleva porger gloria ad Ettore Priamide, onde gittaſſe nelle roſtrate navi un fuoco divino-ardente infaticabile, e tutto compiſſe lo ſtrano priego di Tetide; imperciocchè non altro attendeva il conſigliero Giove, che di veder cogli occhi lo ſplendore d'una nave incendiata;

(*a*) Virgilio, quell'elegante traduttore d'Omero, eſpreſſe perfettamente queſta comparazione nell'11. dell'Eneide:

Ac velut ille, prius quam tela inimica ſequantur,
Continuo in montes ſeſe avius abdidit altos,
Occiſo paſtore lupus, magnove juvenco,
Conſcius audacis facti, caudamque remulcens
Subjecit pavitantem utero, ſylvaſque petivit.

Io non poſſo contuttociò aſtenermi dall'oſſervare che la circoſtanza aggiunta da Virgilio dell'animale che fugge colla coda tra le gambe è una caricatura che diſconviene di troppo alla maniera nobile e ſaggia del Poeta Greco; tanto è difficile di voler andar più oltre d'un Originale, i di cui tratti eſatti e ſeveri delineati dal genio ſi preſtano a ſtento agli ornamenti ſtranieri. Forſe Virgilio aveva egli preſo queſta picciola

Ἀλλ' ὅγ' ἄρ' ἔτρεσε, θηρὶ κακὸν ῥίξαντι ἐοικώς,
Ὅς τε κύνα κτείνας, ἢ βύκολον ἀμφὶ βόεσσι,
Φεύγει, πρίν περ ὅμιλον ἀολισθήμεναι ἀνδρῶν·
Ὣς τρέσε Νεστορίδης· ἐπὶ δὲ Τρῶές τε καὶ Ἕκτωρ
Ἦχῃ δεισαίνῃ βέλεα στονόεντα χέοντο·
Στῆ δὲ μεταστρεφθείς, ἐπεὶ ἵκετο ἶφι ἑταίρων.
Τρῶες δὲ, λέουσιν ἐοικότες ὠμοφάγοισι,
Νηυσὶν ἐπισσεύοντο, Διὸς δ' ἐτέλειον ἐφετμάς·
Ὅς σφισιν αἰὲν ἔγειρε μένος μέγα, θέλγε δὲ θυμὸν
Ἀργείων, ἕ κῦδος ἀπαίνυτο· τοὺς δ' ὀρόθυνεν.
Ἔκτορι γὰρ οἱ θυμὸς ἐβούλετο κῦδος ὀρέξαι
Πηλεμίδῃ, ἵνα νηυσὶ κορωνίσι δεσπιδὰεὶς πῦρ
Ἐμβάλῃ ἀκάματον, Θέτιδός τ' ἐξαίσιον ἀρὴν
Πᾶσαν ἐπικρήνῃ· τὸ γὰρ μέγα μητιάα Ζεύς,
Νηὸς καυομένης φλὸξ ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι.

---

viola circostanza da un passo d'Esiodo, che dipingendo il terrore che la tempesta cagiona alle belve, fa uso d'un'espressione del tutto simile: ma nel soggetto che tratta Esiodo, e in uno stile meno elevato; questo tratto pittoresco è molto meglio a suo luogo. ROCHEFORT.

Non fu mai sentenza più gratuita, nè più contradditoria di questa. Chi mai si sarebbe avvisato di dar il nome di *caricatura* a un tratto caratteristico della più naturale evidenza, e che non ha nulla di sconcio? Io sono ben certo che se all'opposto Omero avesse notata questa circostanza, e Virgilio l'avesse omessa, gli Omerici avrebbero ben tosto esclamato che Omero è il pittore per eccellenza, che ogni tratto de' suoi quadri ha una verità che incanta, che Virgilio non può accostarvisi, e ch'egli sacrifica i punti più fini della natura all'affettazione d'una nobiltà caricata. Il Sig. Rochefort, che sarebbe probabilmente stato de' primi a parlar così, pensa ora all'opposto per due motivi assai rispettabili. 1. Perchè Omero dipingendo il lupo non si cura della sua coda. 2. Perchè la lingua Franzese, che pretende alla dittatura del gusto, troverebbe bassa una tal imagine. La prevenzione e l'abitudine sono assai spesso gli elementi impercettibili del gusto appunto in quelli che si piccano di maggior finezza. CESAROTTI.

diata; concioſſiachè da quel punto egli era diſpoſto di riſoſpingere i Trojani dalle navi, e porger gloria a' Danai. Tali coſe penſando ſuſcitò preſſo alle concave navi Ettore Priamide, quantunque egli aſſai pronto foſſe da ſe. Infuriava eſſo ſiccome quando Marte crollator-dell'-aſta, ovvero un fuoco ſtruggitore ſu i monti infuria nel folto di profonda ſelva (*a*). Mandava ſpuma la bocca, e gli balenavano gli occhi ſotto le terribili ciglia: ed intorno alle tempia di Ettore combattente l' elmo orribilmente crollavaſi. Imperocchè dall' etere eragli ſoſtenitore lo ſteſſo Giove, il quale tra molti uomini a lui ſolo dava onore e gloria; tanto più ch'era egli per eſſere di breve durata; concioſſiachè già Pallade Minerva ſollecitava contro di eſſo il giorno fatale, che dovea coglierlo ſotto la forza del Pelide. Agognava egli di ſpezzar le file degli uomini, tentando da quella parte dove vedea moltiſſima truppa, ed ottime armi. Ma pure non potea romperle per quanta brama ne aveſſe. (*b*) Imperocchè i Greci lo arreſtavano ſtretti inſieme a guiſa di torre, ſiccome rupe alta-ricettatrice-del-Sole (*c*), e grande, che ſta preſſo al

(*a*) Queſta pittura di Ettore ſoſpinto da Giove è un quadro perfettiſſimo e ſuperiore a tutti gli altri nei quali Omero ci moſtrò queſt' Eroe in tanti aſpetti e diverſe attitudini. Egli è qui rappreſentato come uno ſtrumento nella mano di Giove, del quale il Dio vuol ſervirſi per condurre a fine i ſuoi predeterminati diſegni; e ſiccome ſi andava avvicinando l' ora fatale di Ettore, così Giove vuol compenſarne l' affrettata morte con una corta vita di gloria. Conſeguentemente eſſendo queſta l' ultima ſcena delle ſue vittorie, il Poeta ve lo introduce con tutta l' imaginabile pompa, e lo adorna con tutti i terrori che accompagnano un conquiſtatore. I ſuoi occhi sfavillano di foco, le ſue labbra ſpumano di furore, la ſua

Ἐκ γὰρ δὴ τῶ ἴμεν᾽ παλίωξιν παρὰ νηῶν
Θησέμεναι Τρώων, Δαναοῖσι δὲ κῦδος ὀρέξαι.
Τὸ φρονέων, νήεσσιν ἐπὶ γλαφυρῇσιν ἔγειρεν
Ἕκτορα Πριαμίδην, μάλα περ μεμαῶτα καὶ αὐτόν.
Μαίνετο δ', ὡς ὅτ' Ἄρης ἐγχέσπαλος, ἢ ὀλοὸν πῦρ
Οὔρεσι μαίνηται, βαθέης ἐνὶ πάρφασιν ὕλης.
Ἀφλοισμὸς δὲ περὶ στόμα γίνετο, τὼ δέ οἱ ὄσσε
Λαμπέσθην βλοσυρῇσιν ὑπ' ὀφρύσιν· ἀμφὶ δὲ πήληξ
Σμερδαλέον κροτάφοισι πεπάσσετο μαρμαρυίοις
Ἕκτορ· αὐτὰς γάρ οἱ ἀπ' αἰθέρος ἦεν ἀμύντωρ
Ζεύς, ὅς μιν πλεόνεσσι μετ' ἀνδράσι μῦνον ἐόντα
Τίμα καὶ κύδαινε· μινυνθάδιος γὰρ ἔμελλεν
Ἔσσεσθ'· ἤδη γάρ οἱ ἐπώρνυε μόρσιμον ἦμαρ
Παλλὰς Ἀθηναίη ὑπὸ Πηλεΐδαο βιηφι.
Καί ῥ' ἴδιλο ῥῆξαι εἴλας ἀνδρῶν, πειρητίζων,
Ἥτις δὴ πλεῖστον ὁμίλου ὄρσε καὶ τάχι' ἄεσσε.
Ἀλλ' οὐδ' ὡς οἱ δύνατο ῥῆξαι, μαλά περ μενεαίνων·
Ἶσχον γὰρ πυργηδὸν ἀρηρότες, ἠΰτε πέτρη
Ἠλίβατος, μεγάλη, πολιῆς ἁλὸς ἐγγὺς ἐοῦσα·

---

sua figura rappresenta il Dio della guerra, la sua rabbia è uguagliata a quella d' un incendio o d' una tempesta, e le stragi che dee far dell' armata Greca somigliano a quelle d' un leone in mezzo a una mandra. Questo cumulo di comparazioni magnifica oltremodo l' idea di Ettore, e la solleva ad un grado assai più alto di quel che potesse farsi dalla più ricca descrizione. Pope.

(*b*) Vedi più sotto alla pag. 302. la nota (*b*).

(*c*) Con pessimo consiglio Omero paragona allo scoglio i Greci che sono molti, ed Ettore ch' è un solo ai flutti. Più appropriatamente Virgilio parlando della costanza del Re Latino:

Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quæ sese multis circumlatrantibus undis
Mole tenet scopuli: nequicquam spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa remurmurat unda.

al canuto mare, la quale ſoſtiene le veloci vie degli ſtriduli venti, e le gonfie onde che eruttano contro lei: così i Danai a piè fermo ſoſteneano i Trojani, e non fuggivano. Ma quegli lampeggiando di foco dappertutto ſcagliavaſi contro la turba, e vi piombò ſopra, ſiccome quando un' onda impetuoſa nodrita dal vento cade dalle nuvole ſopra una nave veloce, la quale vien tutta ricoperta di ſpuma, e 'l terribile ſoffio del vento rugge nella vela; i naviganti sbigottiti tremano nel cuore: imperocchè non li diſcoſta dalla morte che un picciol punto (*a*). Così ſtava tra due l'ani-

---

E altrove di Mezenzio:

Ille velut rupes, vaſtum quæ prodit in æquor,
Obvia ventorum furiis, expoſtaque ponto
Im cunctam atque minas perfert cælique mariſque;
Ipſa immota manet. SCALIGERO.

(*a*) Così Omero allorchè vuol dipingere una tempeſta, toglie e aduna ciò che in eſſa v' è di più ſpaventevole. Ma colui che compoſe il Poema degli Arimaſpi, crede farci una pittura aſſai terribile dicendo:

Meraviglia non lieve allor ci colſe
Genti veggendo che nell' acqua han tetto
Dalla terra lontani: oh lor meſchini
Dannati a dura e travaglioſa vita!
Hanno gli occhi alle ſtelle, e il cor nel mare,
E coll' intime viſcere ſconvolte
Alzano ſpeſſo al ciel mani tremanti.

Pure ognuno, cred' io, ſcorge abbaſtanza che queſta deſcrizione ha ben più del fiorito che del terribile. Ma Omero come fa egli? Baſti fra molti l'eſempio del L. 15. (*En d' epes'* ec.). Arato tentò di raffazzonare l' ultimo verſo eſprimendoſi così:

Sol gli guarda da morte un picciol legno:

ma con ciò guaſtò il penſiero, e di grande e terribil ch' egli era, il fe' leggiadro e minuto. Oltrechè dicendo che il legno gli guarda da morte, allontana o toglie il pericolo, in luogo d' aggravarlo. All' incontro Omero non ſi contenta di eſpri-

Ἠτε μὲν λιγέων ἀνέμων λαιψηρὰ κέλευθα,
Κύμασί τε φορέονται, σὺν τε προτροπάδην εἶσιν·
Ὡς Δαναοὶ Τρῶας μένον ἀμπεδόν, οὐδὲ φέβοντο.
Αὐτὰρ ὁ λαμπόμενος πυρὶ πάντοθεν ἔνδορ' ἐμίλα·
Εἶν δ' ἴπεσ', ὡς ὅτε κῦμα δοὴ ἐν νηὶ πίσυρσι
Λάβρον ὑπαὶ νηῶν, ἀνεμοτρεφὲς, ἣ δέ τε πᾶσα
Ἄχνη ὑπερφρύει, ἀνέμοιο δὲ δεινὸς ἀὴτης
Ἱστίῳ ἐμβρέμεται· τρομέουσι δέ τε φρένα ναῦται
Δειδιότες· τυτθὸν γὰρ ὑπ' ἐκ θανάτοιο φέρονται·

Ὡς

esprimerci una sola volta l'estremità in cui si trovano i naviganti, ma ce li mette sotto gli occhi come in un quadro, e gli dipinge in atto d'esser tante volte sommersi quante son l'onde che si sollevano. Di più avendo violentemente accordato insieme proposizioni inaccordabili (*γῆ' ec thanatoio*), accomodò il tormento del verso al patetico della circostanza, e coll'accozzamento de' suoni per poco non istampò nei termini l'impronta dal rappresentato pericolo. Longino.

Gli Arimaspi erano popoli mediterranei e molto lontani dal mare. Sembra che il Poeta in questo luogo facesse parlar un uomo di questa nazione che raccontava d'aver per la prima volta veduto il mare e le navi. M. Silvain taccia Longino di poca aggiustatezza in ciò ch' ei dice sopra il passo del Poeta degli Arimaspi. Il parallelo, secondo il Critico Franzese, non è ben scelto, poichè quel Poeta non intende di far la descrizione d'una tempesta, come Omero, ma bensì alcune riflessioni sopra lo stato infelice dei naviganti. L'osservazione è giusta, ma siccome i due autori rappresentavano un cumulo di circostanze analoghe, così, ben avverte il Sig. di Saint Marc, che Longino intende solo di paragonar insieme la diversa maniera di cui fa uso un pittore e l'altro. In tal senso la Critica del Retore Greco fa onore al di lui gusto. Le riflessioni dell'uno non ci mostrano che una fredda e oziosa meraviglia prodotta dalla apparente stravaganza del fenomeno della navigazione, laddove la pittura d'Omero aggiunge il calore e l'interesse all'evidenza, e desta in chi legge sentimenti analoghi a quelli dei naviganti. Cesarotti.

Quanto al verso d'Arato, Germanico Cesare nella sua versione dei fenomeni dell'Autor Greco parafrasò quel tratto in tal guisa:

nimo nei petti degli Achèi. Ma egli ſiccome leone ſter-

Aſt alii procul a terra jactantur in altum:
Munit & hos brevis lignum, & fata inſtantia pellit,
Et tantum a letho, quantum rate fluctibus abſunt.

Queſto è ſempre il penſiero d'Omero, ma ſpinto più là di quel che lo foſſe da Arato. Sembra però che Germanico in queſto luogo abbia ſegnatamente voluto imitare la riſpoſta d'Anacarſi. Queſto filoſofo di Scizia trovandoſi in mare, e domandando al piloto di qual groſſezza foſſer le tavole della nave; e avendogli quello riſpoſto di tanti pollici: Noi non ſiamo dunque lontani dalla morte ſe non di tanto, ripigliò il Filoſofo. Giuvenale nella Satira 12 dopo aver deſcritto ciò che un de' ſuoi amici avea ſofferto o perduto in una tempeſta, ſoggiunge:

I nunc, & ventis animam committe, dolato
Confiſus ligno, digitis a morte remotus
Quatuor, aut ſeptem, ſi ſit latiſſima tæda.

Così egli raffina ſopra Omero e ſopra Arato, indicando di quanti pollici un navigante ſia lontano dalla morte. Ma quel che ſarebbe ridicolo in ogni altra ſpezie di Poema, diventa buono, o certo non condannabile in una Satira. SAINT MARC.

I Critici per mio avviſo non moſtrano d'aver inteſo o fatto ſentire abbaſtanza in che conſiſta la differenza tra l'eſpreſſione d'Omero e quella d'Arato, e degl'imitatori di eſſo. Queſt'è che Arato e gli altri preſentano il ſentimento come ſe vi cereaſſero una certa mirabilità nel riflettere all'audacia inſenſata dell'uomo che naviga ſopra un legno, il quale per ſua natura non lo divide dalla morte, che di pochi pollici. Or queſto ſentimento preſo in generale non ha che una mirabilità apparente, ed è più raffinato che ſolido, poichè il legno per ſe ſteſſo difende l'uomo perfettamente dalla morte, e non diventa un riparo mal ſicuro fuorchè allora che ha di ſopra la tempeſta, e a fianco gli ſcogli. Il tratto d'Omero è diverſo. Il Poeta non ha veruna apparenza di concetteggiar ſopra il legno, e dice ſolo che i naviganti non ſon diſcoſti dalla morte che di pochiſſimo, con che ſi moſtra la proſſimità del pericolo. Volendo anche che queſto pochiſſimo ſi riferiſca alla diſtanza del legno, in tal caſo è rigoroſamente vero, e la circoſtanza è grave e terribile; poichè il naviganie travagliato

da

da pericolosa burrasca non è realmente diviso dalla morte, se non per quel breve spazio che divide la nave dall' onde. Del resto è celebre l' imitazione di questo luogo fatta da Boileau:

Comme l' on voit les flots soulevés par l' orage
Fondre sur un vaisseau qui s' oppose à leur rage:
Le vent avec fureur dans les voiles frémit,
La mer blanchit d' écume, & l' air au loin gémit;
Le matelot troublé que son art abandonne
Croit voir dans chaque flot la mort qui l' environne.

La descrizione è bellissima, ma il Francese trascurò a torto l' ultimo verso Omerico, ch' è forse il distinto degli altri. Con più esattezza il Sig. Rochefort conservò ed espresse felicemente il tratto dell' Originale:

Le Nautonier pâlit dans une affreuse attente,
Et ne voit plus qu' un pas entre la mort & lui.

CESAROTTI

Il Tollio nel suo comento a Longino mette in parallelo con questa breve descrizione della tempesta quella che leggesi nel 1. dell' Eneide v. 84. Quest' ultima, dic' egli, tuttochè bella, è però troppo pitturata ed elegante, perchè possa riuscir terribile come quella d' Omero che presenta sotto un sol punto di vista tutto il pericolo d' una tempesta. Una tal decisione manca affatto d' aggiustatezza. Omero non fa una descrizione formale d' una burrasca, egli non ne presenta che alcuni tratti disegnati con fierezza e con forza. Il Poeta non avea bisogno di estendersi maggiormente, e forse secondo il suo costume ordinario dice un po' più di quel che facea mestieri per una comparazione. Virgilio all' opposto dipinge di proposito un avvenimento considerabile, che forma un episodio integrante nel suo Poema, una tempesta eccitata contro Enea dalla gelosia di Giunone. Era dunque necessario ch' egli vi si diffondesse, e spiegasse tutte le ricchezze della Poesia Epica, come deesi far sempre negli avvenimenti di maggior importanza, e che il Poeta racconta in persona propria. Omero e Virgilio non potevano perciò esser posti in parallelo in questi due luoghi, e il giudizio del Critico è mal fondato e parziale. SAINT MARC.

Ho pena a credere che Omero avesse in mente l' enfasi che Longino scorge nella riunione delle due preposizioni ὑπ'

ſterminatore (*a*) che aſſalta vacche, le quali a migliaja paſcolano in un prato d'ampia palude, e tra loro il paſtore non ben eſperto nel pugnar colla fiera vorrebbe ſcampar da morte una giovenca dalle-ricurve-corna; queſti ſtando ſempre a' loro fianchi

---

ec, trovandoſi la ſteſſa in altri luoghi del Poeta che non ammettono quella ſottile oſſervazione. Omero è abbaſtanza belo per ſe ſenza che vi ſia meſtieri d'andar a ricercarvi enfaſi sforzate, e ornamenti poſticcj, nei quali gli antichi Retori ſi moſtrano acuti più del biſogno. ERNESTI.

(*a*) Ettore avea poco prima figurato Marte, un incendio, un' onda: ora ſomiglia a un leone. Queſt'ultima ſimilitudine è anche un po' lunga, e a differenza dell' altre freddamente circoſtanziata ed eſpreſſa. Un Critico Italiano prima d'ogn' altro ci diede una compiuta Teoria delle comparazioni. Ecco al noſtro propoſito com' ei penſa intorno la loro frequenza, proſſimità, e proliſſità:

Non ſiano le comparazioni troppo frequenti, nè troppo vicine. Ariſtide, Dione Pruſieſe, Plutarco ne' ſuoi Opuſcoli vengono a faſtidio per la continua ſeguenza di eſſe. Quinto Smirneo in 14. Libri ne fa intorno a 185, delle quali molte ne alloga così vicine che pajono più preſto infilzate che accomodate. Oppiano in cinque libri della Peſcagione arriva ſino a 66 comparazioni, Eſiodo nello ſcudo d'Ercole v. 374 in ſpazio di 70 verſi conſuma ſette ſimilitudini, ove ne ſon due una dietro l'altra. Nell' Arioſto C. 45 le Stanze 71, 72, 73, 75, 76, 79, contengono altrettante comparazioni. Omero nel C. 2. ne ammonta cinque vicine, e più d'una altrove... Cinque inſieme in tre verſi ne abbraccia Silio Italico: Quinto Smirneo ne rimpinza quattro inſieme, e quelle anche aſſai ben proliſſe per aggiunger faſtidio a faſtidio... Le comparazioni amano la brevità, altrimenti parrebbero eſempj, e quel che più importa, vengono coll' allungamento loro a reſtar prive di grazia e d'efficacia, due requiſiti eſſenziali. Omero nell' 11. dell' Iliade v. 547. ne fa una di otto verſi, e Oppiano nella Peſcagione giunge talora ſino agli undici e ai tredici. Il Petrarca in un Sonetto ne diſtende una ſino agli 11. Orazio nell' Oda 4. L. 4. avendo incominciato da una comparazione, l'allungò in 12. verſi, nè parendogli d'

aver

Αὐτὰρ ὅγ', ὥστε λέων ὀλοόφρων βωτὸν ἐπελθών,
Αἴ ῥα τ' ἐν εἰαμενῇ ἔλεθ' μεγάλοιο νέμονται
Μυρίαι, ἐν δέ σφι ποιμὴν νομέως, ὅτῳ σάφα εἰδὼς
Θηρὶ μαχήσασθαι, ἔλιχθ' βοὸς ἀμφὶ φονῇσιν·

Hom.

---

aver peccato assai, ve n' attaccò un' altra di quattro. Dirà uno, son versi piccioli; anche la composizione è piccola, rispetto alla rapsodia Epica. A uno di breve statura si richieggono anche le vesti a proporzione. Nisiely.

Questa copia di comparazioni viene da molti attribuita a merito di fecondità, e questo pregio è un di quelli sopra di cui gli adoratori d' Omero fanno ad ogni istante le meraviglie. Gioverà dunque d' udire sopra questa qualità alcune riflessioni giudizioſe e finissime d' un altro Critico.

Non bisogna sempre recar a merito d' un Autore la sua fecondità. Si è sorpreso del gran numero di cose e d' immagini di cui fa sfoggio, ma spesso tutta questa abbondanza non è che a discapito della scelta. Egli s' abbandona a caso a tutto ciò che gli viene offerto dalla sua imaginazione, egli tratta ciò che doveva omettere, dipinge gli oggetti sotto un aspetto straniero alla circostanza presente, esaurisce ciò che dovrebbe soltanto sfiorare, aggiunge senza riguardo il mediocre all' eccellente, al freddo il vivo, al naturale il bizzarro. Con questa licenza d' imaginazione non è difficile d' esser abbondante. Ma il giudizio e 'l gusto ristringono di molto queste ricchezze. Un Autor giudizioso si fa una legge di comandare a una imaginazion troppo fertile. Non basta a lui che le cose sien belle, vuol anche che sieno ben collocate: quando il buono gli si presenta, egli cerca il meglio; e lavorando sempre con una lenta e sicura severità, sacrifica l' abbondanza alla perfezione. Quindi egli non è povero se non per ciò che rigetta; ma quei che sentono il merito della scelta, non lo trovano che più ricco. Essi discoprono un vasto fondo d' imaginazione nel picciol numero d' idee perfette che il giudizio vi seppe attignere, e tengono ugualmente conto all' autore e di ciò ch' egli impiega per fecondità di genio, e di ciò che trascura per sicurezza di ragione e di gusto. Se si giudicasse con questa regola della fecondità d' Omero e di Virgilio, forse non si deciderebbe così francamente a favor del primo. De la Motte.

fianchi va ora alle prime ed ora alle ultime vacche; ma quello sbalzato nel mezzo ne divora una, e quelle tutte impaurite scappano: così allora tutti gli Achei (*a*) colti da spavento infuso loro dal cielo fuggivano da Ettore, e da Giove padre: Ettore solo uccise Perifete da Micene, caro figlio di Copreo, il quale andava ambasciatore del Re Euristeo alla forza di Ercole. Di tal padre d'assai men buono era nato egli figlio migliore in ogni sorta di virtù, sia nel corso, sia nella pugna; ed era divenuto per senno un de' primi Micenesi. Questo allora procacciò somma gloria ad Ettore. Imperocchè voltatosi indietro intoppò nell'orlo dello scudo ch'egli portava lungo fino-ai-piedi, trincea contro gli strali, ed in questo imbarazzatosi cadde supino: intorno alle tempie di lui caduto romoreggiò l'elmo orribilmente. Ettore prestamente avvertì, e correndo gli si fece presso, e ficcò l'asta nel petto, e lui vicino ai cari compagni uccise: quelli poi quantunque doglios del compagno, non potevano ajutarlo; imperocchè essi temevano assai il divino Ettore (*b*). Si ritirarono essi dentro le navi,

(*a*) Le leggi della sintassi volevano che si dicesse *sul Ettore* ec. Ma il Poeta accomoda la sua frase alla confusione che regna nel combattimento da lui descritto, e lasciandosi trasportare dall'entusiasmo preferisce alla tranquilla regolarità un espressivo disordine. Eustazio.

(*b*) Oltre il disegno di vendicare Achille si comincia a scorgere in questo libro un secondo motivo che determina Giove a colmar Ettore di gloria. Quest'è la morte prossima di quell'Eroe, di cui Giove vuol compensarlo coll'accordargli l'onore di molte azioni luminose di guerra. Tutto finora erasi ridotto all'uccisione d'alcuni semplici soldati fatta una o due volte da Ettore: or quando così scarso vantaggio bastasse in qualche modo a vendicar Achille, è però certo che ci vo-

lea

Ἦτοι ὁ μὲν πρώτῃσι ἐν ὑσμίνῃσι βόησεν
Αἴθ' ὁμοστιχάων, ὁ δὲ τ' ἐν μέσσῃσιν ὁρώρει
Βὴν ἴδε, αἱ δέ τε πᾶσαι ὑπέτρεσαν. ὡς τότ' Ἀχαιοὺς
Θεσπεσίως ἐφόβησεν ὑφ' Ἕκτορι καὶ Διὶ πατρὶ
Πάντας· ὁ δ' οἷον ἔπεφνε Μυκηναῖον Περιφήτην,
Κοπρῆος φίλον υἱὸν, ὃς Εὐρυσθῆος ἀνακτος
Ἀγγελίης οἴχεσκε βίην Ἡρακληείην·
Τῶ γείνατ' ἐκ πατρὸς πολὺ χείρονος υἱὸς ἀμείνων
Παντοίας ἀρετὰς, ἠμὲν πόδας, ἠδὲ μάχεσθαι,
Καὶ νόον ἐν πρώτοισι Μυκηναίων ἐτέτυκτο·
Ὃς ῥα τόθ' Ἕκτορι κῦδος ὑπέρτερον ἤγγυάλιξε.
Στρεφθεὶς γὰρ μετόπισθεν ὑπ' ἀσπίδος ἄντυγι πάλτῳ
Τὴν αὐτοῦ φορέεσκε, ποδηνεκὲς ἔρκος ἀκόντων·
Τῇ ὄγ' ἐνιβλαφθεὶς, πέσεν ὕπτιος· ἀμφὶ δὲ πῆληξ
Σμερδαλέον κονάβησε περὶ χροτάφοισι πεσόντος.
Ἔνθ' ἄρ' ὃ γ' ἐν δηΐοισιν ἐὼν ἀλέεινε μάχεσθαι,
Σεύατο δ' ἐν δόρυ πῆξε, φίλων δέ μιν ἤγυιὸς ἑταίρων
Κτεῖν'· οἱ δ' οὐκ ἐδύναντο, ἓ ἀχνύμενοί περ ἑταίρῳ,
Χραισμεῖν· αὐτοὶ γὰρ μᾶλ' ἐδείδισαν Ἕκτορα δῖον.

Εἰ-

---

lea qualche impresa più nobile per la gloria del campione di Troja favorito particolarmente da Giove. Vediamo ora se i vantaggi ch' ei riporta, corrispondano a una tal protezione. Il Poeta non risparmia riguardo ad Ettore le figure le più iperboliche. L'Eroe comparisce furibondo quanto Marte, e devastatore quanto un incendio che sparge la sua rabbia dentro una densa foresta; Egli si scaglia impetuosamente nel più folto delle Greche falangi. Ecco i Greci perduti, e la foresta in cenere. Non temete nulla: per quanti prodigj di valore egli faccia, dice il Poeta, non può mai rompere quei fieri battaglioni, che fanno faccia da ogni parte, e lo respingono. Ma finalmente Ettore tutto splendente di foco piomba sopra loro come un'onda spaventevole. Questa volta dunque Ettore è certamente vittorioso, e i Greci non hanno scampo. Niente affatto. Dopo tutto questo fracasso, Omero stesso fa sapere che non vi fu altri che il bravo Perifete che dovette sgraziatamente soccombere sotto i di lui colpi. Quest' è come s' ei

di-

vi, e si fecero un riparo delle navi che prima si erano tirate in secco (*a*), e i Trojani vi si gittarono dentro. Gli Argivi costretti dalla necessità si ritrassero dalle navi di fronte, e calcati rimanevan qui presso alle tende, nè si disperdevano pel campo. Imperocchè vergogna e timore li tratteneva; poichè senza fine gridando si confortavano a vicenda: massimamente il vecchio Nestore custode degli Achei gli scongiurava ad uno ad uno pei genitori:

O amici, siate uomini, e nell'animo ponete vergogna degli altri uomini; e ciascun si risovvenga dei figli, e delle mogli, e del podere, e dei padri, tanto quelli a cui vivono, come quelli a cui sono morti. Io vi scongiuro per questi che qui non

---

dicesse, avvertite che le mie comparazioni non sono qui che per la pompa, e che non accadde nulla di ciò che sembravano promettere. Contuttociò piace al nostro Poeta di assicurarci, che questa morte di Perifete servì d'un gran lustro alla gloria di Ettore. Non toccava però a lui a dirlo, ma bensì a noi a giudicarne e noi veggiamo chiaramente che questa morte in luogo di render glorioso l'Eroe Trojano, lo rende piuttosto ridicolo, perchè dal modo con cui fu annunziato, egli doveva uccider di sua mano più di cento uomini. Che dico? Omero stesso guasta deliberatamente l'impresa di Ettore, poichè fa che Perifete volendo voltar la faccia contro il nemico, dia egli stesso del capo nell'orlo del suo scudo, e stramazzi a terra innanzi ch'Ettore l'avesse nemmen toccato. Imperciocchè Omero ama meglio imaginare un effetto assurdo, qual è quello d'un uomo che cade riverso per aver urtato contro uno scudo portato da lui medesimo, piuttosto che accordar al povero Ettore un vero e perfetto vantaggio. Terrasson.

In conseguenza di queste troppo giuste riflessioni mi trovai spesso in dovere di far al Testo più d'un cangiamento assai rilevante, ad oggetto di scansar le contraddizioni, di accelerar l'azione, e di accalorir l'interesse. Lungo sarebbe lo spe-

Εἰσωποὶ δ' ἐγίνοντο νιῶν, πιρὶ δ' ἔχεθον ἄκρας
Νῆας, ὅσας πρώτας ἐρύσατο· τοὶ δ' ἐπέχυντο.
Ἀργεῖοι δὲ νεῶν μὲν ἐχώρησαν ἒ ἀνάγκῃ
Τῶν προτέρων, αὖτις δὲ παρὰ κλισίῃσιν ἔμειναν
Ἀθρόοι, οὐδ' ἐκέδασθεν ἀνὰ στρατόν. ἴσχε γὰρ αἰδὼς
Καὶ δέος. ἀζηχὲς γὰρ ὁμόκλεον ἀλλήλοισιν.
Νέστωρ αὖτε μάλιστα Γερήνιος, ἥρως Ἀχαιῶν,
Λίσσετ' ὑπὲρ πυρίων γουνούμενος ἄνδρα ἕκαστον·
Ὦ φίλοι, ἀνέρες ἐστέ, ἒ αἰδῶ δότε ἧισι θυμῷ
Ἄλλων ἀνθρώπων· ἐπὶ δὲ μνήσασθε ἕκαστος
Παίδων, ἠδ' ἀλόχων, ἒ κτήσιος, ἠδὲ τοκήων,
Ἠμὲν ὅσσοι ζώουσι, ἒ ὧ κατατεθνήκασι.
Τῶν ὕπερ ἐνθάδ' ἐγὼ γουνάζομαι ἠ παρεόντων,

ſpecificarli ad uno ad uno. Mi baſterà di accennar qui che in luogo dell' uccisione poco onorifica dell' oſcuro Periſete fecè ad Ettore il regalo d' un colpo più ſegnalato e glorioſo sì per il modo che per la perſona ſopra cui cadde. V. v. 613. ſegg. Cesarotti.

(*a*) Omero ci dà ſempre un' idea così netta delle azioni ch' egli deſcrive, e del luogo ove accadono, che ſi ſcorge tutto diſtintamente come ſe ſi foſſe nell' azione medeſima. Fino ad ora ſi era combattuto nello ſpazio ch' era tra la muraglia e la prima linea delle navi. Ora i Greci cacciati da Ettore al di là della prima linea non ſono arreſtati che dalla ſeconda, oſſia da quella fila di navi ch' era ſulla ſpiaggia più preſſo al mare. Quindi Omero le chiama *ultime e prime* vale a dir prime riſpetto al mare, e ultime ſe ſi guarda alla muraglia. I Greci adunque combattendo aveano prima le due linee delle navi alle loro ſpalle: ora eſſendo reſpinti al di là della prima linea, queſta veniva a eſſer loro in faccia. Queſt' è ciò ch' eſprime il Poeta colle parole: *ſtavano colla faccia alle navi*, vale a dire alla prima fila. Non ſi può imaginare quanti falli ſienſi commeſſi dagli Autori per aver ignorato queſta diſpoſizione del campo di battaglia e dei combattenti. Lo ſteſſo Racine, che di tutti i noſtri Poeti Tragici conobbe gli antichi meglio d' ogn' altro, s' ingannò di gran lunga di queſto combattimento delle ſue navi, poichè nella

ſua

non ſono di reſiſtere fortemente, e di non voltarvi in fuga (*a*).

Così detto eccitò la forza e l'animo di ciaſcuno; e Minerva ſcacciò dai loro occhi la divina nube caliginoſa (*b*), e loro ſi fe luce aſſai da ambe le parti, ſia dalle navi, ſia dalla battaglia eguale a tutti. Scorſero allora il prode in guerra Ettore, ed i compagni, tanto tutti quelli che di dietro ſtavan da lungi, nè combattevano, quanto tutti quelli che pugna pugnavano preſſo alle celeri navi. Nè queſta volta pure piacque nella mente al magnanimo Ajace di rimaner dove reſtavano gli altri figliuoli degli Achei, ma egli ſcorreva andando a lunghi paſſi per le alte tavole delle navi; e ſcuotea nelle palme una lunga ſtanga atta-a-pugnanavale, ben unita inſieme con cavicchie, lunga ventidue cubiti. E ſiccome un uomo ben eſperto nel ſaltar d'un cavallo in l'altro, il quale poichè tra molti unì inſieme quattro cavalli, ſcuotendo gli ſpinge dal campo verſo l'ampia cittade per la pubblica via; e molti uomini e donne ſtanno ammirandolo; egli poi ſempre ſaldo e ſicuro ſaltando, alterna or ſu queſto or ſu quello, ed eſſi volano (*c*): così Ajace per molte coperte delle veloci na-

---

ſua Andromaca, ch'è una delle ſue più belle Tragedie, far dire ad Oreſte:

Et qui ſait ce qu'un jour ce fils peut entreprendre?
Peut-être dans nos ports nous le verrons deſcendre,
Tel qu'on a vu ſon père embraſer nos vaiſſeaux,
Et la flamme à la main les ſuivre ſur les eaux.

Ettore non perſeguitò punto i Greci ſul mare, poichè le navi erano fuor dell'acqua tirate ſopra la ſpiaggia. Mad. Dacier.

(*a*) Neſtore non poteva indirizzare ai Greci un diſcorſo più eloquente nè più conciſo. Non v'è una parola di ſuper-

Ἑστάμεναι κρατερῶς, μηδὲ πρωτάδε φόβοιδε.
Ὡς εἰπὼν, ὤτρυνε μένος ἑκάστου θυμὸν ἐκάστῳ·
Τοῖσι δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν νέφος ἀχλύος ὦσεν Ἀθήνη
Θεσπέσιον· μάλα δὲ σφι φόως γένετ' ἀμφοτέρωθεν,
Ἠμὲν πρὸς νηῶν, ἠδ' ὁμοίϊου πολέμοιο.
Ἔκτορα δ' ἐφράσαντο βοὴν ἀγαθὸν, ἠδ' ἑταίρους,
Ἠμὲν ὅσοι μετόπισθεν ἀφέσταν, οὐδ' ἐμάχοντο,
Ἠδ' ὅσσοι παρὰ νηυσὶ μάχην ἐμάχοντο δοϊγσιν·
Οὐδ' ἄρ' ἔτ' Αἴαντα μεγαλήτορα ἤνδανε θυμῷ
Ἑστάμεν, ἀλλὰ περ ἄλλοι ἀφέσταν υἷες Ἀχαιῶν·
Ἀλλ' ὄγε νηῶν ἴκελ' ἐπῴχετο, μακρὰ βιβάσθων,
Νώμα δὲ ξυστὸν μέγα ναύμαχον ἐν παλάμῃσι,
Κοπτὸν βλήτροισι, δυωκαιεικοσίπηχυ.
Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ἵπποισι κελητίζειν ἐὼς εἰδὼς,
Ὅς, ἐπεὶ ἐκ πολέων πίσυρας συναγείρεται ἵππους,
Σεύας ἐκ πεδίοιο μέγα πρὸς ἄστυ διώκει,
Λαοφόρον κατ' ὁδὸν, θαλέες δέ ἑ θηήσαντο
Ἀνέρες, ἠδὲ γυναῖκες· ὁ δ' ἔμπεδον ἀσφαλὲς αἰεὶ
Θρῴσκων, ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλον ἀμείβεται· οἱ δὲ πέτονται·

perflua; o che non tenda al ſuo effetto. L'eſortazione diventa ancor più patetica per eſſer poſta in bocca d'un vecchio venerabile, la di cui preſenza mette loro dinanzi agli occhi l'imagine dei loro padri. ROCHEFORT, BITAUBE'.

Virgilio En. 10. *In manibus Mars ipſe, viri; nunc conjugis eſto*
Quiſque ſuæ, teſtique memor, nunc magna referto
Facta, patrum laudes.

Ma niuno più divinamente del Taſſo nel luogo da noi citato al C. 4. dell'Iliade. T. 3. p. 281. ſegg.

(*b*) Chi ſapeva che i Greci foſſero involti in queſta caligine? Il vantaggio poi di quello ſchiarimento l'avrà ſaputo Minerva. Quanto a me queſto mi ſembra un incidente ozioſo, ed alquanto inſipido. CESAROTTI.

(*c*) Alcuni rimproverano ad Omero d'aver qui fatto un anacroniſmo, poichè credeſi comunemente che l'arte di montar i cavalli non foſſe nota in Grecia ai tempi della guer-

ra

navi andava a lunghi passi: e la sua voce giugneva all' etere. Sempre poi terribilmente gridando comandava ai Danai di difendere e le navi e le tende. Ma Ettore neppure si stava nella truppa de' Trojani ben armati di corazza; ma siccome un' aquila nera precipita sul popolo de' volanti uccelli, di oche, o di gru, o di cigni da' lunghi-colli mentre pascolano presso al fiume; così Ettore andava a dirittura scagliandosi a rincontro d' una nave d' azzurra-prora. Giove coll' ampia possente mano sospingealo per di dietro, ed animava il popolo con lui, e di nuovo si fe' aspra pugna presso alle navi. Avresti det-

---

ra di Troja. La censura sarebbe giusta se Omero avesse posta la comparazione in bocca d' alcuno dei Greci: ma qui è Omero stesso che parla. I cavalli da sella erano in uso a' suoi tempi, e un Poeta può senza difficoltà spiegar le cose antiche colle usanze familiari al suo secolo. Eustazio.

L' esercizio che qui si rappresenta doveva essere familiarissimo ai Greci, per i quali Omero lo dipinge così vivamente, affine di far loro balzar agli occhi la fermezza e l' agilità dell' Eroe lodato. Ora convien riflettere che bisognava che l' arte di montar a cavallo fosse spinta a un sommo grado di perfezione perchè un uomo fosse capace di condurne quattro di fronte, e di passar da uno all' altro correndo a briglia sciolta. Nè solamente vuolsi fare attenzione alla destrezza dello scudiere, ma insieme anche allo studio che doveasi esser posto nell' ammaestrare i cavalli accostumandoli al maneggio successivamente sotto un solo uomo senza cangiar punto nel loro corso. Risulta adunque da ciò che nel secolo d' Omero al più tardi i Greci dovettero cercar un trattenimento in quell' arte che doveasi prima esser inventata coll' idea del solo vantaggio. L' esercizio del corso dei cavalli divenendo talvolta uno spettacolo pubblico, era assoggettato ad alcune regole, l' osservar le quali era difficile ed in conseguenza glorioso per lo scudiere, e 'l vederle praticare dilettevole agli spettatori: ora queste medesime difficoltà provano che molto tempo innanzi doveano i Greci aver fatto uso del cavallo non solo per

tirar

Ὡς Αἴας ἐπὶ πολλὰ δοάων ἴλεια πάων
Φοίτα, μακρὰ βιβάς, φωνὴ δέ οἱ αἰθέρ' ἵκανεν.
Αἰεὶ δὲ σμερδνὸν βοόων Δαναοῖσι κέλευε,
Νηυσί τε καὶ κλισίῃσιν ἀμυνέμεν. Οὐδὲ μὲν Ἕκτωρ
Μίμνεν ἐνὶ Τρώων ὁμάδῳ πύκα δωρηκτάων·
Ἀλλ' ὅς τ' ὀρνίθων πετεηνῶν αἶσιος ἀνὴρ
Ἕδνοις ἐφορμᾶται, ποταμὸν πάρα βοσκομενάων,
Χηνῶν, ἢ γεράνων, ἢ κύκνων δολιχοδείρων·
Ὡς Ἕκτωρ ἴθυσε νεὸς κυανοπρῴροιο
Ἀντίος αἰόλας· τὸν δὲ Ζεὺς ὦσεν ὄπιθε
Χειρὶ μάλα μεγάλῃ, σὺν δὲ λαὸν ἅμα πᾶσιν.

tirar un carro, come tutti convengono, ma insieme anche per portar un uomo sul dorso. Si pensi ora se l'intervallo che vi fu tra la guerra di Troja e 'l secol d'Omero sia molto considerabile perchè possa in esso fissarsi e la nascita dell'arte, e la perfezione più raffinata della medesima. Ab. Salier.

Il Tassoni trasportato dalla sua poca riverenza ad Omero censurò questo luogo senza intenderlo, o piuttosto scandalosamente lo sfigurò a bello studio affine di renderlo ridicolo. „ Nel „ medesimo libro, dic' egli, è quella leggiadra comparazione d' „ Ajace, che con una picca lunga combatteva contra i Troja„ni, a un cavallaro, il quale con una pertica lunga col pun„giglione in cima si caccia avanti quattro polledri per me„nargli al mercato „. E' difficile accozzar più spropositi in sì poche righe. 1. Il guidator de' cavalli non è un cavallaro. 2. Egli non ha la pertica col pungiglione. 3. Egli non mena i cavalli al mercato. 4. La trave di 22 cubiti maneggiata da Ajace non ha a far nulla colla comparazione. 5. Ajace non è paragonato allo scudiere rapporto al combattere, ma bensì nella sua fermezza ed agilità colla quale salta bravamente da una nave all'altra, e le difende tutte ad un tempo con tanta agevolezza, con quanta uno scudiere salta senza sconciarsi d'uno in altro cavallo, e gli domina tutti ugualmente, nel qual senso la comparazione è nuova, vaghissima, e aggiustatissima. Qui dunque non v'è nulla di ridicolo se non se la stordita ggine del censore, nè di veramente condannabile che la sua mala fede nell'alterarne il Testo. Cesarotti.

detto che nella battaglia indefeſſi e indomiti ſi ſcontraſſero tra di loro, così veementemente pugnavano. Queſta era poi la mente di loro che combatteano: gli Achivi non credeano di ſcampare dallo ſterminio, ma di dovervi perire; ai Trojani poi l'animo ſi luſingava nei petti di ciaſcuno di abbruciar le navi, e di uccidere gli Eroi Achivi. Tali coſe penſando s'incalzavano l'un l'altro. Ettore allora toccò la poppa d'una nave valicamare, bella, in-mar-veloce, la quale menò a Troja Proteſilao (*a*), nè lo riconduſſe indietro nella patria terra. Intorno a queſta nave i Trojani cogli Achei dappreſſo gli uni gli altri ſi macellavano: nè queſti o quelli ſtando da lungi attendeano gl'impeti degli archi, e de' dardi, ma ſtandoſi dappreſſo avendo un ſol animo combattevano colle acute ſcuri, e colle mannaje, e colle grandi ſpade, e coi coltelli di-nero-manico, e col groſſo pomo; altri dalle mani a terra cadeano, ed altri dalle ſpalle degli uomini combattenti; e correa di ſangue la nera terra. Ma Ettore poichè afferrò (la nave) per la poppa, non la laſciò, ma tenendo nelle mani il timone così comandva ai Trojani:

Portate il fuoco, e voi ſteſſi inſieme accolti eccitate la pugna. Ora Giove ci diede un giorno che val per tutti, onde impadronirſi delle navi; le quali venute qua malgrado agli Dei, ci fecero molti danni per la viltà de' (noſtri) vecchi, i quali mentr' io volea pur combattere preſſo le poppe delle navi, mi trattenevano dal farlo, e vietavano d'u-

(*a*) Proteſilao era ſtato uccifo approdando a Troja. Ec-

Αὖτις δὲ δεμνῆσι μάχη παρὰ νηυσὶν ἐτύχθη·
Φαίης κ' ἀκμῆτας ἐξ ἀπειρέας ἀλλήλοισιν
Ἄντεσθ' ἐν πολέμῳ· ὡς ἐσσυμένως ἐμάχοντο.
Τοῖσι δὲ μαρναμένοισιν ὅδ' ἦν νόος· ἦσι Ἀχαιοὶ
Οὐκ ἔφασαν φεύξεσθαι ὑπ' ἐκ κακῆ, ἀλλ' ὀλέεσθαι·
Τρωσὶν δ' ἧλτο θυμὸς ἐνὶ στήθεσσιν ἑκάστῳ,
Νῆας ἐνιπρήσαι, κτεῖναι δ' ἥρωας Ἀχαιούς·
Οἱ μὲν τὰ φρονέοντες ἐφέστασαν ἀλλήλοισιν.
Ἕκτωρ δὲ πρύμνης νεὸς ἔλασε ποντοπόροιο,
Καλῆς, ὠκυάλου, ἣ Πρωτεσίλαον ἐνεικεν
Ἐς Τροίην, οὐδ' αὖτις ἀπήγαγε πατρίδα γαῖαν·
Τῇ περ δὴ περὶ νηὸς Ἀχαιοί τε Τρῶές τε
Δῄων ἀλλήλους αὐτοσχεδόν· οὐδ' ἄρα τοίγε
Τόξων αἰκὰς ἀμφὶς μένον, οὐδέ τ' ἀκόντων.
Ἀλλ' οἵγ' ἐγγύθεν ἑσταότες ἕνα θυμὸν ἔχοντες,
Ὀξέσι δὴ πελέκεσσι ξὺν ἀξίνῃσι μάχοντο,
Καὶ ξίφεσιν μεγάλοισι, ξὺν ἐγχεσιν ἀμφιγύοισι.
Πολλὰ δὲ φάσγανα καλὰ, μελάνδετα, κωπήεντα,
Ἄλλα μὲν ἐκ χειρῶν χαμάδις πέσον, ἄλλα δ' ἀπ' ὤμων
Ἀνδρῶν μαρναμένων· ῥέε δ' αἵματι γαῖα μέλαινα.
Ἕκτωρ δὲ πρύμνηθεν, ἐπεὶ λάβεν, οὐχὶ μεθίει
Ἄφλαστον μετὰ χερσὶν ἔχων, Τρωσὶν δ' ἐκέλευεν·
Οἴσετε πῦρ, ἅμα δ' αὐτοὶ ἀολλέες ὄρνυτ' ἀϋτήν.
Νῦν ἡμῖν πάντων Ζεὺς ἄξιον ἦμαρ ἔδωκε,
Νῆας ἑλεῖν, αἳ δῶρα θεῶν ἀέκητι μολοῦσαι,
Ἡμῖν πήματα πολλὰ δέσαν, κακότητι γερόντων·

co perchè la sua nave essendo senza Capitano, erasi lasciata nella seconda linea. Omero fa che Ettore attacchi questa nave piuttosto che un' altra per non far a veruno de' Capitani viventi il disonore di lasciar incendiar la sua nave da questo Trojano. Mad. Dacier.

Ma questa finezza è contraddittoria all' impegno d' esaltar in questo punto Ettore, secondo la volontà espressa di Giove. Terrasson.

d' uscire al popolo (*a*). Ma se allora il Largo suonante confuse le nostre menti, ora egli stesso c' instiga, e inanima.

Così disse, e quelli assalirono gli Argivi con urto più forte. Ajace allora più non sostenne (imperocchè venia oppresso dagli strali), ma credendo di dover morire si ritirò un poco ad un panchetto di sette piedi, e lasciò le coperte della nave uguale. Quivi egli stette osservando: coll' asta poi tenea sempre lontani dalle navi i Trojani, qualunque di loro portasse l' instancabil fuoco; e sempre orribilmente gridando comandava ai Danai:

O amici, Eroi Danai, servi di Marte, siate uomini o amici, e ricordatevi della impetuosa fortezza. Pensiamo forse che a tergo ci stiano altri soccorritori? ovvero qualche muro marziale che tenga lontana la rovina degli uomini (*b*)? Noi non abbiamo da presso alcuna città fortificata di torri, ove possiamo esser difesi dal popolo che succeda alle nostre veci: ma nel campo de' Trojani ben armati di corazza toccando il mare, sediam lungi dalla patria terra; perciò sta nelle mani il raggio di salvezza, e non già nel rallentar l' impeto della battaglia (*c*).

Dis-

(*a*) Ciò serve a rispondere all' obbiezione che poteva farsi perchè Ettore avesse aspettato cotanto ad attaccare il campo de' Greci, ed insieme a magnificar la gloria del Protagonista dell' Iliade. I vecchi Trojani credevano più facile di vincere i Greci difesi da buoni trincieramenti ma senza Achille, di quello che senz' altro riparo che il valore di quell' Eroe, Mad. Dacier.

(*b*) Virgil..... *Quo deinde fugam? quo tenditis, inquit?*

Quos

Οἵ μ', ἰδίλονται μάχεσθαι ἐπὶ πρύμνῃσι νέεσσιν,
Λυσσῶν τ' ἰχανάασκον, ἐρητύεσθαί τε λαόν·
Αὐτὰρ ἐπεὶ δὴ μοῦνον ἐβλάπτετο φρένας ἀμφὶ Διὸς
Ἥμισπάρας, νῦν αὖτε ἐποτρύνει ἐξ ἀνώγει.
Ὣς ἔφαθ'· οἱ δ' ἄρα μᾶλλον ἐπ' Ἀργείοισιν ἔρυσσαν·
Αἴας δ' οὐκέτ' ἔμιμνε, βιάζετο γὰρ βελέεσσιν·
Ἀλλ' ἀνιχάζετο τυτθὸν, ὀϊόμενος ἀνέεσθαι,
Θρῆνυν ἐφ' ἱππαπόδην, λίπτ δ' ἴκελα νηὸς ἴσους·
Ἔνθ' ἄρ' ὅγ' εἰσήκει δεδεγμένος· ἐγχεῖ δ' αἰεὶ
Τρῶας ἀμυνε νεῶν, ὅστις φέροι ἀκάματον πῦρ·
Αἰεὶ δὲ σμερδνὸν βοόων, Δαναοῖσι κέλευεν·
Ὦ φίλοι, ἥρωες Δαναοὶ, θεράποντες Ἄρηος,
Ἀνέρες ἐστὲ, φίλοι, μνήσασθε δὲ θούριδος ἀλκῆς·
Ἦ πού φαμεν ἄνευ ἀσσητῆρας ὀπίσσω;
Ἦ τι τάχ' ἄρειον, ὅ κ' ἀνδράσι λοιγὸν ἀμύναι;
Οὐ μὲν πὰρ σχεδόν ἐστι πόλις, πύργοις ἀραρυῖα,
Ἦ κ' ἀπαμυναίμεσθ', ἐπαλκέα δῆμον ἔχοντες·
Ἀλλ' ἐν γὰρ Τρώων πεδίῳ πύκα θωρηκτῶων,
Πόντῳ κεκλιμένοι, ἐκὰς ἤμεθα πατρίδος αἴης·
Τῷ ἐν χερσὶ φόως, ὑ μαλιχίῃ πολέμοιο.

Η,

Quos alios muros, quæ jam ultra mœnia habetis? En. 9.
Ecce maris magno claudit nos obice pontus:
Deest jam terra fugæ: pelagus Trojamne petemus? En. 10.

(*c*) Queſta parlata d'Ajace nella Verſione Poetica ſi è trasferita di ſopra dopo l'altra di Neſtore, colla quale fa un contrappoſto di ſtile proporzionato ai caratteri. V. v. 662. ſegg. Ettore ch'è ſul punto d'abbruciar le navi Greche è il momento più luminoſo di queſta azione, e deſta la maſſima aſpettazione e il più vivo intereſſe. La buona economia Teatrale eſigeva che ſi chiudeſſe la ſcena con queſto quadro. Per la ſteſſa ragione ho creduto che giovaſſe all'effetto di rialzar la figura di Ettore con una imagine adattata all'idee, e all'impreſſione degli ſpettatori in tal circoſtanza. V. v. 754. Casarotti.

Diſſe, ed infuriando inſeguiva coll' aſta acuta. Qualunque poi de' Trojani ſecondando il voler di Ettore accoſtaſſe alle concave navi ardente foco, queſto egli aſpettandolo colpiva coll' acuta aſta: e dodeci appunto ferì di coſtoro appiè delle navi.

Η', ξ μαιμώων ἐφιεὶ ἔγχεϊ ὄξυόεντι·
Ο'ςις δὲ Τρώων κοίλης ἐπὶ νηυσὶ φέρηται,
Σὺν πυρὶ κηλείῳ, χάζειν Ἕκτορος ὀτρύναντος,
Τόνδ' Αἴαντι ἄπασκε, διδεγμένος ὄξεϊ δουρί·
Δώδεκα δὲ προπάροιθε γιῶν αὐτοσχεδὸν ἆκε.

SCEL-

SCELTA

DELLE VARIE LEZIONI

più conſiderabili che ſi trovano nell' Edizione del Sig. di Villoiſon.

C. 15.

TESTO OM. V. L.

v. 33. Queſto verſo manca ugualmente nell' edizioni d' Ariſtofane e di Zenodoto.

v. 56. Οφρ' ἡ μεν ec. Gli ſteſſi Gramatici omettono qui 22. verſi come inopportuni e ineſatti. Il Clarke trova le loro ragioni poco idonee. Quanto all' inopportunità e importunità dei detti verſi, io credo d' averla dimoſtrata per modo da non temere la dialettica Gramaticale del Clarke. Io non oſo però aſſerire che debbano crederſi ſuppoſti. Queſto è il caſo del detto *Nihil probat quia nimis probat*.

v. 146. Anche queſto e il ſeguente verſo vengono omeſſi da Ariſtofane come ſuperflui e ſconvenienti.

v. 449. Altri pure omettono i ſeguenti tre verſi, trovando l' eſpreſſione mal appropriata, e il colpo poco naturale. V. Oſſerv. (*a*). pag. 280.

CANTO DECIMOQUINTO.

MA che? Giove si desta, alzasi, osserva
(Qual sorpresa al suo Nume!) i Troi fuggenti;
Inseguirli gli Achei, Nettuno in mezzo
Fatto Duce alle schiere, Ettore a terra
Già vicino a spirar: fulmineo sguardo
Torce su Giuno, e, Sciagurata, esclama,
Macchinatrice di perfidie e frodi;
Queste son l'opre tue: così t'abusi
Con fallaci racconti, e vezzi infidi
Della dolcezza mia? così rispetti,
Seduttrice malnata e moglie audace,
Il tuo sposo e signor? Trarmi vuoi dunque
A tuo malgrado a rinnovar l'esempio
Di quel dì memorabile (presente
Sempre averlo dovresti) in cui ti strinsi
Le mani e i piè di saldi ceppi, e scinta,
E 'l crin lacera e 'l manto, a tutti i Numi
Spettacolo di scherno e di pietade,
Bersaglio ai venti, fra la terra e 'l cielo
Ti sospesi tremante? E ancora ardisci
Farti rubella alle mie voglie? indegna,
Togliti agli occhi miei: vedrai ben tosto
Se vendicar de' suoi traditi amplessi
Sappia Giove l'onor. Gelò di tema
Giuno, e rispose: In testimonio io chiamo
La terra, il ciel, l'orrenda Stige, il sacro
Tuo capo istesso, e quell'augusto letto
Conscio della mia fè, che mai non seppi
Nè profanar, nè spergiurar: mia colpa

Non

Non fu, lo giuro, se Nettun fe' danno
A' Trojani, ad Ettorre; a ciò lo spinse
Il suo solo talento; a' miei consigli
Prestasse orecchio, al tuo voler soggetto
Fora com'io. Benchè nel sen de' Greci
Senta pietà, se la condanni, o sposo,
L'affogherò; tutto prescrivi, io tutto
Farò per darti indubitato pegno
Della mia ubbidienza. E ben, veraci,
Giove soggiunse asserenando alquanto
L'annubilata maestà del ciglio
Creder vo' i detti tuoi; va dunque e tosto
Torna all'Olimpo, Iri ed Apollo invia
A me sull'Ida, e agli altri Numi inspira
Quei sensi onde fai pompa: avrai tu stessa
Del zelo tuo di che lodarti. Avverso
Non è, come tu credi, il cor di Giove
Alla causa di Grecia, e i guai presenti
Per cui tanto t'affanni, all'alta impresa
E al tuo stesso desio più che non pensi
Potrian forse giovar. No sempre i Greci
Sconfitti non saran, nè lor funesta
Sempre sarà l'ira d'Achille: or basti,
Cura il tutto è di me; vanne. Si toglie
Di là la Diva; e su l'Olimpo ascende
Ratto così come il vagante spirto
Di peregrin che col pensier divora
La via proposta, e pria che mova un passo
Di terra in terra in un balen si porta.
S'alzano i Dei dai loro seggi (accolti
Sedeano a cerchio); la nettarea coppa
Palla le porge, e ad onorar s'affretta
La Regina del ciel; serena agli atti
Sembra la Dea, ma le traspira in volto
Il compresso rancore. E ben, da Giove
Che rechi a noi? Palla domanda; e ch'altro

Giu-

Giuno risponde (e in un sorriso amaro
Scioglie le labbra, e ne rincrespa il volto;)
Che mai posso recar? leggi severe,
Ed imperi, e minacce. Insano e stolto
Ben è colui che s' argomenta e spera
Con forza, o con insidie, o vezzi, o preghi
Sforzar le voglie del Tonante: ei solo
E' di tutto il Sovran; mortali o Numi
Son del paro suoi servi: ei vuol; ciò basta;
Questa è ragion suprema; il mormorarne
Fora delitto. Alcun non sia che in terra
Scenda a pro degli Achei: forse fien salvi
S'ei pur vorrà; quand'ei vorrà: frattanto
Perano; è legge sua. Numi, intendeste,
Muti ubbidite, e tu tu 'l primo; o Marte;
Danne l'esempio. Ascalafo tuo figlio
Per la man di Deifobo trafitto
Giace colà: che val? prima che padre;
Suddito di Giove, altro non resta,
Soffrir devi e tacer. Ch'io soffra e taccia?
Il Dio gridò l'anca battendo, inulto
Lascierà Marte un figlio suo? su tosto
Spavento, Orror seguaci miei; qua l'arme,
Qua 'l cocchio mio: Numi compagni, io scendo;
Scusate il mio dolor, no se fesse anco
Giove scoppiar sul capo mio l'orrenda
Folgore stessa che Tifeo percosse,
Non resterommi di pugnar se pria
Un largo fiume di Trojano sangue
Non paga quel del figlio mio. Non tardo
Lo scudo imbraccia, e s' accingea; ma pronta
Balza Giuno dal seggio, e a lui d'intorno
Secondata da Palla, E che mai tenti?
Grida, che insano ardir? perder vuoi dunque
Di Nume i dritti, e in tenebre e catene
Gemer fra l'ombre ree? tutto a soqquadro

Vuoi

Vuoi che vada l'Olimpo, e ſi rinnovi
L'antico error delle Titanie guerre?
Ah non voler che una ruina involva
Teco tua madre, che l'irato Giove
Potria, chi ſa? de' miei conſigli effetto
Creder l'audacia tua. Calmati, o figlio,
Era mortale Aſcalafo, di guerra
E' la ſorte comun, nè Giove iſteſſo
Dalla legge immutabile di morte
Può il ſuo ſangue campar. Sì dice, e intanto
Minerva attenta dalle man di Marte
Toglie la lancia; ei ſi contorce e sbuffa,
Pur cede alfin, ma diſpettoſo in volto
Di là ſi toglie, e in ſolitaria parte
Eſala in rugghj di rabbioſa doglia
Il compreſſo furor; qual nube oſcura
Pregna d'orrida grandine, cui forte
Vento ſeren dal minacciato campo
Vie via diſcaccia, e ſul deſerto lito
L'accolta furia a disfogar la ſpinge:
Allor Giuno più ſaggia Iri in diſparte
Chiama ed Apollo, del gran Giove eſpone
Gli auguſti intraſgreſſibili comandi,
E gli affretta a partir: volano entrambi;
Men ratto è'l vento. Il Dio trovar che avvolto
Nell' odoroſo vel d'aurata nube
D' imperioſa dignità compoſto
Avea l'aſpetto; ſi compiacque il Nume
Del pronto oſſequio, e ad Iride rivolto:
Meſſaggera fedel, vattene toſto,
Diſſe, a Nettuno, e nel mio nome in queſte
Eſpreſſe note a quell'audace annunzia
I miei voleri, il ſuo dover. Di Troja
Laſci il campo e le pugne, al ciel ritorni
O all'ondoſo ſuo regno, io lo comando,
Primo d'età, d'autorità, d'impero,

Io

Io che ſon Giove, e ugual non ho, m'intende;
Ceda o paventi. Riſpettoſa e pronta
Ella ſen va, dell' arco ſuo ſull' Ida
Vedi un eſtremo, e ſulla ſpiaggia è l'altro.
Trova Nettuno, e sì favella: Eccelſo
Signor de' mari, mal gradito meſſo
A te vengh' io, ma dal Tonante io vegno;
Per mia bocca ei ti parla, e de' ſuoi detti
Arbitra farmi a me non lice: il campo
Trojan laſcia e le pugne, al ciel ritorna,
O all' ondoſo tuo regno; ei lo comanda
Primo d' età, d' autorità, d' impero;
Cedi o paventa: udiſti. E con tal faſto,
Riſpoſe il Dio, di ſmiſurato colpo
Crollando il ſuolo, e con tal faſto ardiſce
Il gran Re delle nuvole e dei nembi
A me dar leggi e minacciar? che penſa?
Fratello ſuo, non già vaſſallo o ſervo
Nacqui di Rea; tre ſiamo, uguale è 'l grado,
I dadi uguali, di Saturno il regno
Sorte comun fra noi diviſe: a Giove
Toccò l' ampiezza degli aerei campi,
Io ſopra i mari ebbi l' impero, e Pluto
L' ebbe ſul cupo Tartaro e ſull' ombre,
La popoloſa terra e l'alto Olimpo
Indiviſi reſtaro ed indiviſo
N' è 'l dominio tra noi: ſia pago adunque
Dei doni della ſorte, e non pretenda
Tutto far ſuo ciò che poſſede in parte.
Regni nel cielo, ivi a ſua poſta ammaſſi
O diſperda le nubi, ivi la pompa
Di ſua ſuprema imperial poſſanza
Sfoggi dinanzi alla conſorte, ai figli,
Docil famiglia e riſpettoſa: inſano!
Schernito anco in ſua corte, oſa a' ſuoi pari
Dettar comandi? io li diſprezzo e ſdegno.

Qui ſon, qui reſto, nè pavento o curo
Vane minacce; a ſgomentar il Nume
Che la terra conquaſſa e i flutti affrena,
Vedrà ſe baſti il ſuo tonante ſcoppio
E 'l chiaror d' una nube. Ohimè, ſoggiunſe
Iride afflitta, e recar debbo a Giove
Così acerba riſpoſta? Ei nacque, il ſai
Tra voi primier; ſopra di te l' innalza
Ordine di natura, e queſto offende
Chi reſiſte al maggior: deh penſa almeno
Che ai mortali innocenti, ai Numi amici,
Al ciel tutto e alla terra eſſer funeſta
Potria la voſtra guerra: ah ſi prevenga
Un diſaſtro fatal, l' alma de' ſaggi
Inflеſſibil non è; cedi. Penſoſo
Sta il Nume alquanto, indi ripiglia: E' ſorte
Di Giove in ver ch' abbia de' cenni ſuoi
Così ſcorta miniſtra. A' tuoi conſigli
Poſſo piegar; ma di ſervaggio o tema
L' orgoglioſo fratello atto non creda
Un prudente ritegno; al punto eſtremo
Vo' ſerbar l' ira mia; parto, ma s' egli
Vuol conſummar ſu gl' innocenti Achivi
Il ſuo cieco furor, ſe ha fermo in mente
Di pur ſottrarre alla dovuta pena
La colpevole Troja in onta ai Numi
Che giurarne l' eccidio, Iri, l' annunzia
Al tiranno del ciel, ch' io mel comporti
No non lo ſperi, ſi ſcomponga il mondo,
Nol ſoffrirò, ſul mio tridente il giuro,
Grida, e lo ſquaſſa diſpettoſo, e parte.
Videlo Giove, e ne ſorriſe, a Febo
Quindi ſi volſe, e, Ben a tempo, ei diſſe,
Dal poſſente mio ſdegno il Dio ribelle
Sottraſſe il capo, e ſi celò nell' onde.
Tu vanne, Apollo, a te la cura affido

E la

E la gloria d' Ettòr, l' avviva, il veglia,
Prendi l' Egide mia, ſtatti al ſuo fianco,
Siagli queſta riparo, egli trionfi
E reſpinga gli Achei ſinchè del Fato
Gradatamente ſi maturi e compia
L' alto conſiglio ch' io preparo e guido.
Ubbidiente al grato avviſo e preſto,
Come ſparvier ſull' adocchiata preda
Dall' aria ſi precipita, caloſſi
Apollo in ripa al Xanto. Ettore trova
Non più giacente, ei ſi riſcuote, e lento
Si rileva ſul gomito: uno ſguardo
Giove lanciogli, ei reſpirò; ceſſaro
Il ſudor freddo e l' anelar profondo.
Già rinaſce alla vita: ancor confuſo
Però lo vedi e traſognato, e a ſtento
Raffigura gli aſtanti. A lui s' accoſta
L' amico Nume, e, Che fai? dice, Ettorre,
Perchè qui ſolo? e che t' opprime? Incerto
S' egli ben vegghi, in ſuon languido e fioco
Riſpoſe il Prence: Onde tal voce? e quale
Sei tu, pietoſo Dio, che di mie pene
Cura ti prendi? ohimè non ſai che Ajace
Rinvigorito da Nettun, mentr' io
Scempio facea delle ſue genti, al petto
D' enorme ſaſſo mi percoſſe e a terra
Mi roveſciò fuor di me ſteſſo? appena
Creder poſs' io d' eſſer tra' vivi; ancora
Già l' ombre e la caligine di morte
Mi ſtan ſugli occhi. Ah ti rinfranca, e ſorgi,
Apollo ripigliò: celeſte aita
Diſcende al fianco tuo; ſei caro a Giove,
Ei qua m' invia, Febo ſon io, lo ſteſſo
Febo Signor della raggiante ſpada,
Che de' tuoi giorni e del deſtin di Troja
Veglio ſempre a cuſtodia: alla battaglia

Tosto ritorna, cavalieri, e cocchi
Raccogli e guida, ed oltre il fosso e 'l vallo
Gli Achei ricaccia, io spianerotti il varco,
Sarà teco vittoria. A queste voci
Par che d'Ettòr l'alma e le membra irrighi
Di vita e di vigor larga corrente.
Qual palafren se di volante freccia
Trafitto il fianco ebbe a giacer più giorni
Entro a torpida stalla, e alfin sia reso
Al suo vigor, balza vivace, e collo
Squaffando e crini rifiorisce e brilla
Di rinata baldanza, e par nitrendo
Chieder l'aringo, e al cavaliere invito
Far che secondi il suo coraggio e 'l guidi
Ratto colà donde già spira e punge
Le focose sue nari aura di guerra:
Tal rimbaldisce Ettorre, e tal rappella
L'equestri schiere, e dalla piaggia al lito
Le risospinge. All'impensata vista
Sbigottiro gli Achei, qual si sgomenta
Stuolo di cacciator che ardito insegue
Torma anelante di fugaci damme,
Se in sull'ingresso dell'alpestre tana
Scosso dal sonno allo stormir del bosco
Vede apparir torvo leon che intorno
Gira lo sguardo minaccioso, e schiude
La dell'ingorde canne orrida chiostra.
Tal è d'Ettor l'aspetto, e tanto a' Greci
Recò spavento: le sospese lancie
Interrompono i colpi, ognuno obblia
Non che l'arme, se stesso, il cor tremante
Lena non ha che per fuggir. Già 'l tergo
Volgea la turba, e memorando scorno
Già cadea su gli Achei, se non che accorse
Grave d'alta sorpresa il petto e 'l ciglio
Toante degli Etoli inclito Duce,

Del

Del par pròde e facondo, e che più volte
Sopra gli emuli ſuoi portò corona
Negli aringhi del braccio e della lingua.
Che veggio! eſclama, e qual portento! i ſpenti
Tornan dall'Orco? e che? poc'anzi Ettorre
Steſo per man d'Ajace in grembo a morte
Non vidi io ſtéſſo? ecco ei riſorſe, un Nume
Tornollo in vita, e non tornollo indarno.
Ahi che de' Greci a rinnovar lo ſcempio
Giove l'invia: ve'com' ei ſente e ſpira
Il poter che lo inveſte! ah non per queſto
Si tradiſca il dover: compagni, udite
Il mio conſiglio, la più debol turba
Si ricovri alle navi, ivi raccolta
De'ſuoi ripari a guardia avrà più forza
Il Teucro audace a ripulſar; ma noi
Ch'abbiam d'ardire e di fermezza il vanto,
Stiam qui ſaldi all'aſſalto, e folta ſiepe
Facciam d'aſte e di ſcudi; Ettor ci ſcorga,
Forte malgrado il ſovruman ſoccorſo
Che'l fa ſuperbo, apprenderà ch'è duro
Fin anco a un Nume il ſoperchiar chi meno
Pregia vita che onor. Ciaſcuno applaude
Ai magnanimi detti: ecco gli Ajaci,
Teucro, Merione, Idomeneo d'intorno
Chiamano i prodi, e in poderoſa maſſa
Stretti e diſpoſti formidabil fronte
Fanno all'oſte nemica; inver le navi
Corre intanto affollata in varie bande
La turba degli Achei. Ma già s'avanza
Contro i fermi e i fuggiaſchi, e ſu lor piomba
La Troica poſſa: il torreggiante Ettorre
Precede ogn'altro, e lui precede Apollo
Inviſibil cuſtode, oſcura nube
Vela il capo raggiante, ha nella deſtra
L'Egida irtovelluta e ſcintillante

D'un foſco lume, anguicerchiato ſcudo,
Portento di Vulcano, arme di Giove,
De' mortali ſpavento: il Dio con queſta
Di ſconoſciuto irreſiſtibil urto
Preme la calca. All'impeto di Troja
Non però cede dell'Achee falangi
Il fior più ſcelto: immenſo tuon ſollevaſi
Di raccozzate grida, orribil ſcivolo
Mandan gli ſtrali, il ciel s'ingombra e ſquarciaſi
Per le ſpeſſe aſte; altre di lor ſi sbramano
Di vivo ſangue, altre di berlo agognano,
Ma van deluſe, e lor malgrado innocue
In ſua rabbia digiuna al ſuol s'infiggono.
Della pugna i ſucceſſi e le vicende
Regge l'Egida auguſta: inſin che immota
Tienlaſi Apollo al petto, alterna i caſi
Dubbia la ſorte, ma poich'egli irato
L'inalza e ſquaſſa, e degli Achei ſu gli occhi
Vibra lampo di ſangue, e l'accompagna
Con voce di terribile rimbombo
Dell'aria intronator, Vittoria ombreggia
L'oſte de' Troi co' larghi vanni, a' Greci
Tremano i cori, e ſi rannicchian l'alme,
Forza e ſpeme ſvanì, Terrore e Morte
Signoreggiano il campo; Ettor li ſparge
Dov'ei ſi volga, e baſſi capi e forti
Del paro abbatte: falciator robuſto
Così rotando acuto ferro e curvo
Del verde inſieme e del fiorito ammanto
Diſveſte il prato, e coll'erbette umili
L'orgoglioſo papavero ſublime
Manda in un faſcio. Arceſilao famoſo
Condottier de' Beozj, e Stichio amico
Del poſſente Meneſteo ambo cadenti
Scuſan la turba di difeſa ignuda
Contro l'Ettoreo acciar: nè men del Duce

Fan-

Fanno del braccio lor prove non vili
Pari, Polite, Enea, di Panto il figlio
Sarpedone, Agenorre: al foſſo, al vallo
Corron gli Achei tremanti, qual ſull' orlo
Trabocca anciſo, e qual fuggendo agli altri
Faſſi inciampo e a ſe ſteſſo; e forſe alcuno
Non avea ſcampo, ma deſio di preda
Molti arreſta de' Troi. Scorgelo Ettorre,
E ne infuria di ſdegno: O vili, eſclama,
Che ſi bada? alle navi; è quella è quella
La preda che v' attende: ah guai s'io colgo
Alcun di voi che per avara brama
S' intrattenga alle ſpoglie; agli occhi miei
Sarà un Greco coſtui, per queſta mano
Cadrà l' indegno, e ſenza onor di pianto;
Meco, meco, alle navi. Alto d' applauſo
Eccheggia un grido, e già cavalli e carri
S' addrizzano a una meta: il Dio di Troja
Gli precede ed infiamma. Ecco ſull' orlo
Son già del chioſtro irto-vallato: al primo
Tocco del divin piè sfaſciato infranto
Si dirupa il terren, colmaſi il foſſo,
E di travi e di pietre agiato e largo
Ponte ſi forma, e lungo al par di quanto
Spazio traſcorre alato ſtral cui vibri
Arciero eſperto del ſuo braccio in prova.
Da ruote rapidiſſime ſolcata
Ferve l' aperta via; l' Egida Apollo
Al muro accoſta, alto prodigio! il muro
Diroccaſi, diſcioglieſi, riverſaſi
Sul capo a' Greci: qual garzon talvolta
Lungo la ſpiaggia a traſtullarſi inteſo,
Poichè con lenta fanciulleſca cura
Erſe torre d' arena, indi per gioco
Gode ſcomporla, e la ragguaglia al ſuolo;
Tal tu gran Nume degli Achei la lunga

Sudata, inauſpicata opra ſuperba
Roveſci a un punto, e quel che a ſtento ereſſe
Mortale orgoglio, aura divina atterra.
Dalla fuga comun coſtretto e reſo
Di già men folto anco il drappel dei forti
Si ritragge al navile: a lui s'atterga
Raggruppata la turba, e diſperando
Di ſoccorſo terreno, al cielo inalza
Supplici deſtre, e lagrimoſi ſguardi,
E nè implora pietà. Fra tutti il primo
Il buon vecchio Neléo di polve aſperſo
La rara chioma dell' auguſta etade,
O Giove, eſclama, o Re d'Olimpo, oſſerva
L'angoſcie noſtre, apri l'orecchio ai preghi
Di chi ognor t'adorò: dunque mi feſti
Di così lunga e travagliosa vita
L'amaro don perch'io vedeſſi alfine
Coi languenti occhi miei l'eſtremo ſcempio
Del tuo popolo e mio? Rammenta, o padre,
Le tue promeſſe, la giuſtizia noſtra,
La mia candida fe: qual colpa ignota
Ti ci rende nemico? Il noſtro pianto
Tutto cancelli, abbia la Grecia ſcampo
Se non vittoria, le voraci fiamme
Dalle navi allontana, a' patrj liti
Fa che tornin gli Achivi, onde al tuo Nume
Liberator di cento tori eletti
Offran pingue tributo: ah ſe un tal giorno
Veder m'è dato, ſe di Grecia il ſuolo
Poſſo baciar, di più non chieggo, e cinto
Dai ſalvi amici ſpirerò tranquillo
Sopra l'ara di Giove il fiato eſtremo.
Così pregò, l'ardente voto e puro
Trovò grazia e pietà, gradillo il padre,
Non però sì che del divin conſiglio
Il ſovrano inconcuſſo ordine eterno

Cangi e ſcomponga. A rincorar di ſpeme
Gli afflitti Achei fende il ſeren del cielo
D'una folgor tonante; augurio arcano
Di futura, final, certa vittoria,
Non d'aita preſente. Ahi cieche menti
Dei ſedotti mortali! il dubbio ſegno
Anco i Troi ravvalora, e gli rinfiamma
Di creſcente furor. Qual di groſſe onde
Gruppo da' venti rigonfiato e ſpinto
Flagella i fianchi di ſdrucita nave,
Torreggia e sbalza, e con acquoſi ſprazzi
Tutta l'inonda, e d'affondarla è in forſe:
Tal co' ſuoi Teucri Ettór l'infranto e feſſo
Muro ſormonta, e per ruine e ſaſſi
Via faſſi a forza, e i corridori ardenti
Caccia per ogni varco, e già più preſſo
All'abborrite navi, ad eſſe, ai Greci
Foco e ſtrage minaccia. Ecco repente
In ſuſata maeſtoſa faccia
Guerra ſi moſtra: alti ſul carro i Teucri
Quindi con aſte ambi-taglienti, e quindi
Alti pur ſulle poppe i Duci Achivi
Con groſſe, lunghe, di ferrata bocca
Navali travi a battagliar ſon pronti.
Dubbio conflitto, ove gli ſforzi eſtremi
Fanno a vicenda baldanzoſa ebbrezza
Ed ardir diſperato, ove ſi ſcorge
Feroce aſſalto e reſiſtenza invitta
Vantaggi e danni pareggiar. Gagliardi
Urtano i Troi, ma la barriera oppoſta
Della folta aſſiepata Achea falange
Spezzar non ponno, urtan gli Achei, ma indarno
Speran pur di fiaccare il non mai ſtanco
Impeto de' nemici, alcun non cede,
Nè pur d'un punto ſi diſteſſe o curva
La doppia riga marzial, che fermi

Tiene i guerrier: tal nelle man d'esperto
Fabro di navi a ripulire inteso
Legno naval, l'acuto ferro il segno
Che la squadra additò, rispetta e serba.
Sopra ogni nave romoreggia e tuona
La tempesta di Marte: Ettore a quella
Del Sir di Salamina audacemente
Volge i suoi sforzi; al gran periglio Ajace
Tutto se stesso oppon, ma par che 'l Fato
Nel gran cimento a risparmiar s'adopri
Sì preziosi capi, e sol gli basti
L'un per l'altro atterrire, e l'un per l'altro
Ferir ne' lor più fidi. Avanza altero
Caletore di Clizio, a cui le vene
Gonfia il sangue di Troja, e un tronco ardente
Di resinoso pin crolla, e alla poppa
L'accosta già; ma lo previene un colpo
Che d'Ajace la man sente, alla spalla
Cala improvviso, e disferrando il braccio
Dagli ossei nodi sanguinoso e tronco
Lo manda al suol, vacilla il Teucro, e pesta
Giù stramazzando col languente capo
La feral teda. In sen d'Ettór la doglia
Cede a vendetta, e a Licofron l'amico
Del Salaminio, a Licofron che corre
Sulla giacente preda, intera l'asta
Spinge nel fianco, ei cade, e del suo sangue
Spruzza d'Ajace il piè. Rincula il Duce
Di sorpresa e d'orror, poi volto a Teucro,
Che fai disse, fratel? vedi qui spento
L'ospite nostro, il mio fedel compagno
Giacerà inulto? ah dove son gli strali?
Ove quell'arco tuo ch'esser tu vanti
Dono d'Apollo? al fero Ettor nel core
Vibralo, e 'l crederò. Non altro agogno,
Teucro risponde, e 'l dardo scocca, e 'l segue
Con

Con tutta l'alma: arcier di Grecia, il ſegno
E tropp'alto per te, Giove t'oſſerva,
Giove d'Ettòr cuſtode: ecco ſul vento
Erra lo ſtral, ſcoppia la corda, l'arco
Di man gli cade; iſtupidito immoto
Teucro ſi reſta, e di ſognar ſta in forſe:
Vedelo Ettorre, e grida: Eroi di Troja,
E voi, Licj poſſenti, il Re dei Fati
Si dichiara per noi, per noi ſi moſtra
Largo de' ſuoi prodigj, ei ſteſſo or ora,
No non m'inganno, nella man del forte
Spezzò l'arco fatale: opra celeſte
E' agevole a ſcoprirſi; indizj e ſegni
A richiamar le traviate menti
Dar ama il cielo a' popoli e cittadi
Di ſdegno o di favor: Grecia già calà
Nell'eterna bilancia, e Troja aſcende:
Su dunque, o prodi; al ſoſpirato fine
Tende l'impreſa, acceleriamla: in queſto
Del ſoccorſo divin viſibil pegno
Empia coſa è timor. Che s'è pur fiſſo
Che alcun periſca; e qual vil alma indegna
Ricuſeria di riſcattar col ſangue
La comun libertade, e di far ſalvi
L'auguſta patria, i pargoletti figli;
I vecchi padri, le dilette ſpoſe,
I tetti, i tempj, il ſuo retaggio avito;
L'onor di Troja? A cittadin verace
Vita non è che una tal morte uguagli,
Che ſacro il rende, ed il ſuo nome eterna.
Or via ſi pugni, ecco le navi, un paſſo
Ne divide da queſte, il fral riparo
Sforziſi omai che le difende; all'opra,
Ferro e foco abbian paſto: Udiſte, o Greci?
Tale a rincontro diſpettoſo grido
Manda Ajace dal cor, l'indegne voci

D'Et-

D' Ettorre udiſte? ah non invita a danza
Le ſue genti coſtui; le chiama a ſtragi,
A ſterminio, ad incendio: or che ci reſta?
Morire o trionfar: ſcegliete, è vana
Tutt' altra ſpeme: inceneriti i legni
(Eſecrando penſier) con piede aſciutto
Varcherem l' onde, o tornerem ſul vento?
Queſto è il punto fatal. Deh vi rinforzi
Nell' eſtremo cimento ira, diſpetto,
Diſperata vergogna: i Greci, o Numi!
Rannicchiati, appiattati, al mare in riva
Spinti da' Troi! non crederà la fama
Tanta ignominia. Ah così indegna vita
Di qual prezzo eſſer può? ſorgiam, compagni,
Da sì miſero ſtato, e al cielo, al mondo
Vittoria o morte il valor noſtro atteſti.
A queſte voci di ſublime orgoglio
Si rigonfia ogni petto, ancor più fitta
Aſta ad aſta accoſtando e ſcudo a ſcudo
L' Achea falange impenetrabil maſſa
Forma di bronzo, e tal ſi moſtra a' Teucri,
Qual proteſo nel mare immane ſcoglio,
Che la rabbia de' venti, e l' urto inſano
Dell' onde inſultatrici immoto attende.
Ricomincia la lotta, e la vicenda
Dei danni e delle morti, e l' inceſſante
Ondeggiar della ſorte: in vani ſforzi
Si conſuma virtù, neſſuno è vinto,
Nè vince appien, ſempre il Trojano aſſalta,
Ma ſenza pro; ſempre l' Acheo reſpinge,
Ma ognor ſi ſcorge alla difeſa aſtretto.
Infinita tenzon, ſe non che omai
L' ora s' accoſta già dal ciel prefiſſa
Che la gloria d' Ettór porti alla cima,
Lubrica cima, onde apriraſſi il varco
A novello di fatti ordin che deve

Dell'

Dell' Achea ſorte e del deſtin di Troja
Sciorre il gran nodo, ed ai mortali, e a' Numi
L'arcane vie giuſtificar di Giove.
Or de' decreti ſuoi cieco ſtrumento
E del futuro ignaro, Ettore intanto
Del preſente s'inebbria, e ſcorto e ſpinto
Dal braccio alti-poſſente oltre ſi caccia
Con furor più che uman. Dell' arme il Nume
Mai sì fier non apparve, incendio in ſelva
Non divampa così, folgora il guardo,
Spuman d' ira le labbra, ed ondeggiando
Vibra ſcintille abbagliatrici il grande
Elmo lungifulgente aſtro di guerra.
Palpitanti, perduti, all'ora eſtrema
Già ſi credon gli Achei. Qual ſe per nembo
Che il Re dell'aria colla man rovente
Slancia ſul mar, dal cupo fondo algoſo
Sommoſſo il fiotto ingigantiſce, e inveſte
Smarrita nave, e ne ſoperchia il colmo
Di torreggianti ſpume; il vento rugge
Per le ſquarciate vele; eſangue in volto
Trema la ciurma che ondeggiarſi intorno
Mira pendente dall'anguſta ſponda
Solo diviſa, e boccheggiar la morte;
Tai ſono i Greci: ah dove piomba adeſſo
L'Ettorea poſſa? ove appreſtar riparo
Al ſuo furor? tutto ei minaccia, e tutti
Già divora col guardo. In ampia valle
Paſco d'immenſa rigoglioſa mandra
Qual ſopraggiunge, e vi ſi slancia in mezzo
Leon digiuno; quel cuſtode e queſto
Diſcorre incerto, e in un s'avanza e ſcoſta
Con trepidante piè, la belva azzanna
Pingue giovenca, e ne fa ſtrazio, e in una
Mille diſerta, la cornuta torma
Mugge, e fugge, e s'addoſſa, e ſeco avvolge

L'at-

L' attonito pastor; satolla il fero
La cupa fame, e signoreggia il campo:
Sì degli Achivi i condottieri a schermo
Della turba tremante errati confusi
Con vacillanti lancie, e cor mal fermo
Quel varco e questo a custodir. Nol cura
L' Eroe di Giove, impetuoso al centro
Vibrasi, e a Schedio de' Focesi il Duce
Che l' asta inalza, un appuntato cerro
Drizza allo scudo, e l' accompagna e 'l segue
Con tutto il corpo: memorabil colpo,
Scudo, usbergo ad un tempo, e petto, e dorso
Fuor fuor trapassa, ei stramazzò, la terra
Tutta si scosse, e rintronar le navi
All' enorme percossa. Ettór non resta,
Nè rallenta la foga, il brando impugna,
E fere, e calca, e per sentier di sangue
Quasi striscia di folgore scoscende
Quanto opponsi al suo piè. De' Troi la folla
Segue ululando il suo campione, e sforza
E dilata la via: spezzasi, sfiancasi
L' Achea falange, e in fuggitive bande
Si scioglie e sperde. Invan s' adopra, e grida
Ajace, Idomeneo; voce non s' ode
Che di spavento, e già la prima chiostra
Dell' Argivo navil deserta e sgombra
Lasciasi al Teucro, e gli abborriti legni
Col piè superbo il vincitor calpesta.
Giunti all' altro recinto alfine i Greci
Dier sosta alquanto, e respirar, ma muti
Stanchi e confusi, vergognoso il guardo
Volsero ai Duci, e lo chinaro al suolo.
Non però ancora ai scompigliati spirti
Torna la calma, altri appiattarsi, ed altri
In balia del timor tra navi e tende
Fuggon tuttor, nè san la meta. Accorre

Di

Di Grecia il venerabile cuſtode
Neſtore, e lagrimoſo e ſinghiozzante
Di queſto e quel gittaſi a' piedi, e ſtringe
Le lor ginocchia: Ah per pietà, compagni,
Volgetevi, arreſtatevi, mirate
In me la triſta imagine dolente
De' padri voſtri; per mia bocca adeſſo
Vi pregan eſſi a riſparmiar tal onta
Al ſangue lor: deh ripenſate agli avi
Che morte amar pria che vergogna, ai figli
Che ſol la gloria o l' ignominia voſtra
Farà triſti o felici: ah sì per queſti
Diletti pegni, e per le caſte ſpoſe
Rinfrancatevi, amici, in voi ſi deſti
Lo ſmarrito vigor. No non è ſpenta
Di vittoria la ſpeme; un' ora, un punto
Può riſtorarci: ah non ci vinſe Ettorre,
Ma un inſano timor; tornate Achivi
Quali ſiete, e baſta; di poter ſi ſperi,
Tutto potrem. Così Neſtore alterna
Preghi e luſinghe; ma crucciоſo e torvo
Con più ſevera formidabil voce
Gli ſgrida Ajace: Alme vigliacche e ſtolte
Ove correte? e qual città, qual torre
Stavvi alle ſpalle a ricettarvi? il mare
Avete a tergo e 'l dover voſtro a fronte;
E ſi bilancia a queſta ſcelta? all' onde
Dunque v' alletta queſt' ignobil vita
Sacrificar più che d' offrirla in dono
Alla patria, all' onor? Fuggite, o vili,
Ite a ſfamar coll' inſepolte membra
Peſci voraci, il voſtro ſcampo è queſto.
Io reſterò, pugnerò ſolo, e ſolo
Saprò morir, del voſtro obbrobrio almeno
Più arroſſir non dovrò. Tuono celeſte
Fur tai voci agli Achei, ſcuotonſi, arreſtanſi,

Vol-

Voltan le faccie, impugnan l'aſte, ed altri
Si trovan già: nè di campar da morte
Speran però, ma di lor ſangue a prezzo
Mercar l'obblio del nuovo ſcorno, e degni
Moſtrarſi pur del Greco nome, il ſegno
E' dei lor voti. A quella viſta Ettorre
Rattienſi alquanto, e ad eſpugnar l'intoppo
Che 'l ſuo trionfo d'arreſtar minaccia,
Quanta ha lena nel braccio, e nel petto alma,
Tutta rammaſſa, e in ſuo vigor s'avvolge.
Si rinfranca la pugna, e par che adeſſo
Pur incominci, sì gagliardi e freſchi
Van Greci e Teucri a battagliar; direſti
Che in petti di macigno alme di bronzo
Di non mai doma infaticabil tempra
Chiudan coſtor. Ma di reſtar confitto
Nell'Argivo ſquadron ricuſa e ſdegna
L'Eroe di Salamina, egli eſce ed oſa
Solo a Troja far fronte, ed afferrando
Lunga, peſante, chiodiſparſa antenna
Pondo di nave, e di ſua man traſtullo,
Con larghi paſſi a ripulſar gli audaci
Sul tavolato ſuol marcia e traſcorre
Di banco in banco, e d'una nave in altra
Balza e ritorna: in ogni parte il vedi,
Che in ogni parte al gran navil riparo
Farſi pur tenta, e qua minaccia e grida,
Colà sfracella, e colpi e ſalti alterna:
Siccome eſperto al maneggiar maeſtro
Entro agiata città talor ſi ſcorge
Quattro focoſi corridor volanti
Cacciar di fronte; in qual di lor s'aſſida
Non ſai ben dir, che in un balen da quello
Trapaſſa in queſto, e vi s'adagia o s'alza
Agile e fermo, e 'l cupid'occhio inganna
Con giri e treſche; l'ammirata turba

Fre-

Freme d'applauſo, ei ſenza ſconcio o poſa
Segue il ſuo gioco, e non rallenta il corſo:
Tal offie Ajace ai ſtupefatti Teucri
Ben d'altro gioco e di men grato aſpetto
Meraviglia terribile. Ma toſto
Spettacol novo ognun richiama, a un centro
Corron tutti gli ſguardi, e un'oſte e l'altra
S'affolla e meſce, Ettor ſen viene, Ettorre
Ebbro d'alta ſperanza, il ſegue ardente
Immenſa moltitudine confuſa
Di Troiche genti e di lontane; ei ſcende
Con poſſa di torrente, e colla foga
D'aquila rapidiſſima che incalza
D'augei paluſtri un clamoroſo ſtormo,
Tal egli urtando e sbaragliando inveſte
L'Acheo navile, ed una prora abbranca
Con forte man: Proteſilao, fu queſta
Già la tua nave, ombra famoſa il miri,
L'attende il foco, invan ne gemi. Intorno
Gli ſi ſtringe la calca, e ſi raccende
Orrida zuffa e micidial. Non dardi
Qui ſon nè ſtrali, che ludibrio ai venti
Talor ſi ſviano, ma mannaje e ſpade,
Pugnali e lancie ambitaglienti immenſa
Fanno la ſtrage, e di gran tronchi e ſangue
Spargono il ſuol. Ma non ſi ſpicca Ettorre
Dall'afferrato legno, e colla deſtra
Pur via ferendo, colla manca attienſi
Com'ancora tenace, e, Qua, Trojani,
Grida, ov'è 'l foco, ove la face? a un punto
Cento ſon preſte. Il vede Ajace e rugge
Di rabbioſo furor, ma ſolo intorno
Ha tutta un'oſte ad aſſediarlo inteſa
Che 'l preme e ſtringe, e reſpirar non ch'altro
Laſcialo a ſtento. Il difenſor di Troja
Certo già del trionfo, alto ſolleva

L'ac-

L'acceſa teda, e baldanzoſo eſclama:
Greci, mirate, lo ſtrumento è queſto
Del voſtro eccidio, è maturata alfine
La vendetta di Troja, in brevi iſtanti
Le voſtre navi, e la ſuperbia voſtra
Saran polve e faville, io ve l'annunzio,
Io certo inſuperabile miniſtro
Dello ſdegno del ciel. Gelo di morte
Stringe il cor degli Achei, ſquaſſa ei la face
Terribilmente, del grand'elmo i lampi
Ne rinforzan le vampe; in tale aſpetto
Giove n'appar, ſe colla man di foco
Crolla il triſulco orrido ſtrale, e irato
D'empia città le incenerite torri
Sugli empj capi a roveſciar s'appreſta.

VER-

VERSI D' OMERO

OSSERVABILI PER MECCANISMO ESPRESSIVO.

ILIADE CANTO XV.

Paura dei Greci dinanzi ad Ettore paragonata a quella dei naviganti.

Om. v. 623. Volg. Poet. v. 584. Lett. p. 296.

Αυταρ ο λαμπρομιτρος πυρι παντοθεν ειθορ' ομιλω·
Εν δ' ιστιο', ως οτε κυμα θοην εν νηι πεσηισι
Λαβρον υπαι νεφεων, ανεμοτρεφες, η δε τε πασα
Αχνη υπεχρυφθη, ανεμοιο δε δεινος ακουη
Ιστιω εμβρεμεται· τρομεουσι δε τε φρενα ναυται
Εκ ιοτητος· τυτθον γαρ υπ' εκ θανατοιο φερονται.

Ajace con in mano una ſtanga ſmiſurata.

Om. v. 676. Volg. Poet. v. 696. Lett. p. 306.

Αλλ' ουκ νηων ικελ' ετυχετο, μακρα βιβασθων,
Νωμα δε ξυστον μιγα ναυμαχον εν παλαμηισι
Κοπτον βλητροισι, δυωκαιεικοσιπηχυ.

Battaglia oſtinata.

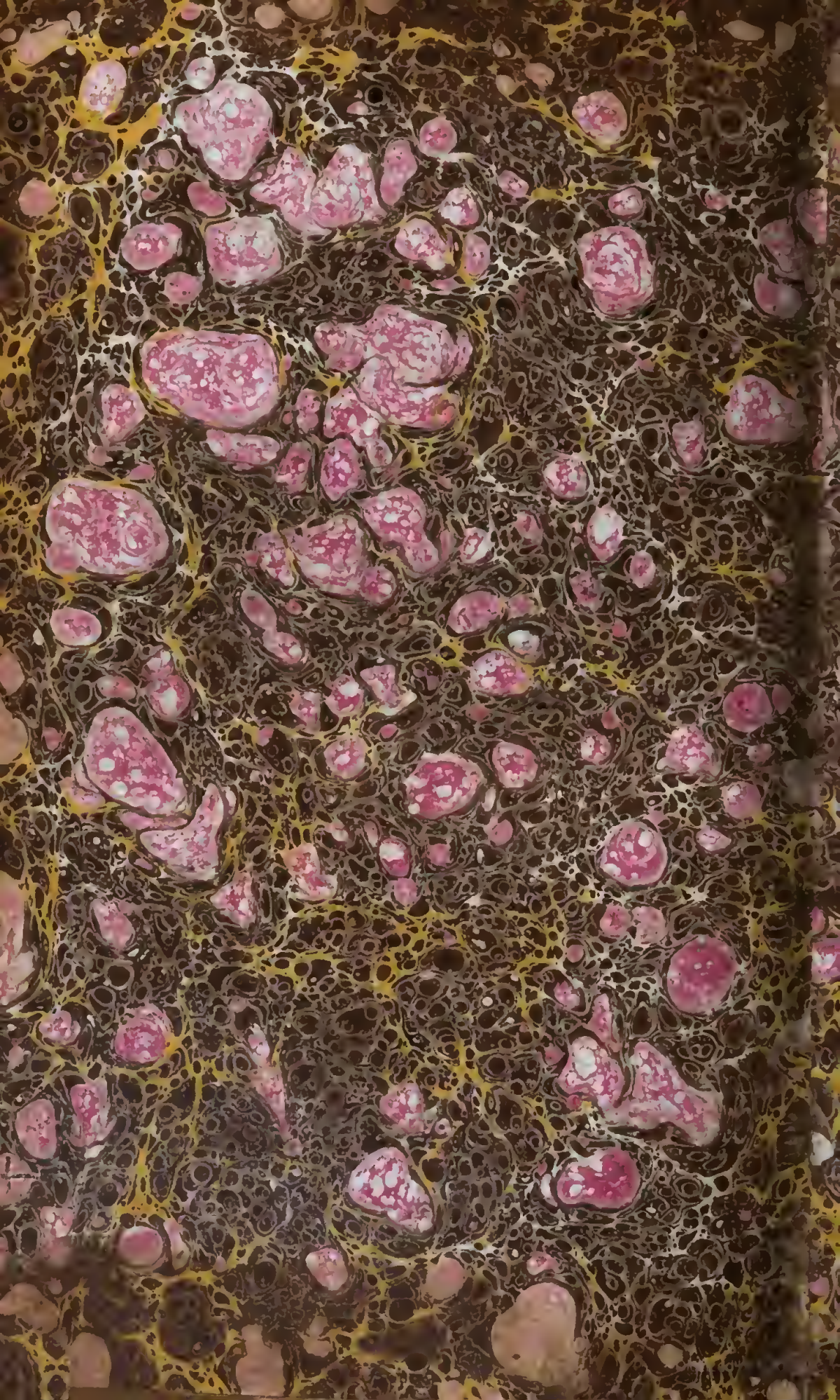
Om. v. 710. Volg. Poet. v. 732. Lett. p. 310.

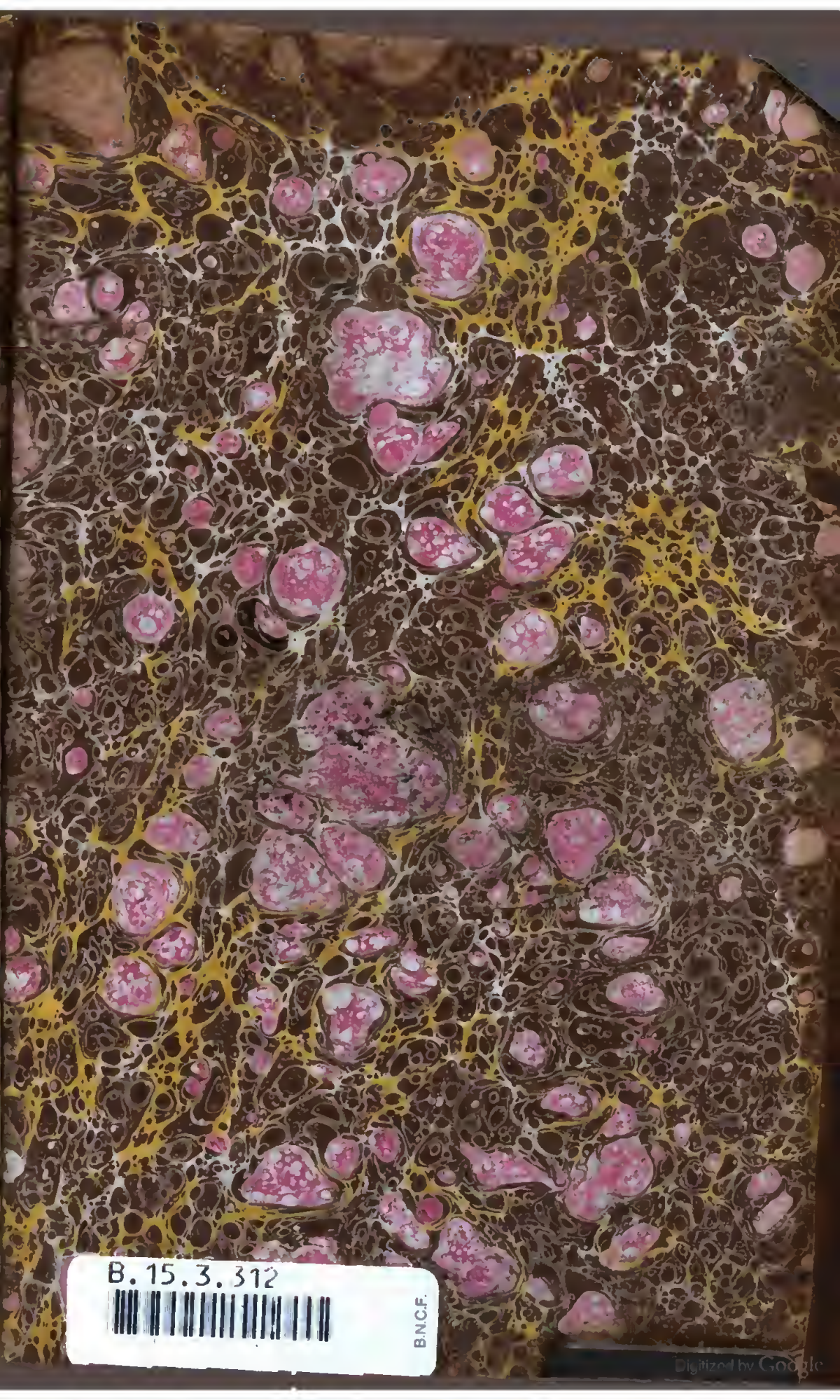
Αλλ' οιγ' εγγυθεν ισαμενοι ενα θυμον εχοντες,
Οξεσι δη πελεκεσσι κ' αξινησι μαχοντο,
Και ξιφεσιν μιγαλοισι, κ' εγχεσιν αμφιγυοισι·
Πολλα δε φασγανα καλα, μελανδετα, κωπηεντα,
Λλλα μεν εκ χειρων χαμαδις πιτνον, αλλα δ' απ' ωμων
Ανδρων μαρναμενων· ρεε δ' αιματι γαια μελαινα.

Fine del Tomo Settimo.

2568632 A

632




B.15.3.312
B.N.C.F.
Digitized by Google